

~~~~~

ATENEIO  
· DI  
BRESCIA



BIBLIOTECA  
DI  
CONSULTAZIONE

~~~~~



ATENEIO DI BRESCIA

---

SUPPLEMENTO AI " COMMENTARI ., DEL 1933

---

MISCELLANEA DI STUDI

SU

# BRESCIA NEL RISORGIMENTO

PER

IL XXI CONGRESSO

DELLA SOCIETÀ NAZIONALE

PER LA STORIA

DEL RISORGIMENTO ITALIANO



BRESCIA

STABILIMENTI TIPOGRAFICI DITTA F. APOLLONIO & C.

1933 - XI





*ATENEIO DI BRESCIA*  
*SUPPLEMENTO AI "COMMENTARI", DEL 1933*





**ATENEO DI BRESCIA**

---

SUPPLEMENTO AI " COMMENTARI „ DEL 1933

---

MISCELLANEA DI STUDI

SU

**BRESCIA NEL  
RISORGIMENTO**

PER

IL XXI CONGRESSO

DELLA SOCIETÀ NAZIONALE

PER LA STORIA

DEL RISORGIMENTO ITALIANO

*BRESCIA - TORINO*

*10 SETTEMBRE - 17 SETTEMBRE*

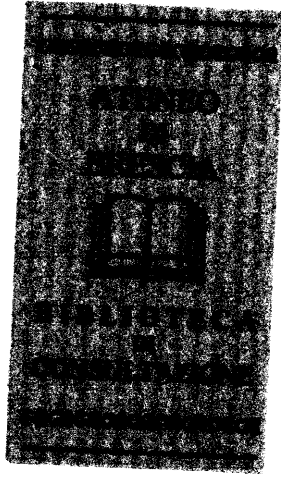
*1933-XI*



BRESCIA

STABILIMENTI TIPOGRAFICI DITTA F. APOLLONIO & C.

1933 - XI





*L'Ateneo Bresciano di scienze lettere ed arti dedica ed offre il presente volume ai Soci della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, convenuti a Brescia per il XXI Congresso che S. A. R. il Principe di Piemonte inaugura solennemente, portando con la sua Augusta presenza il saluto della Patria alla Città che segnò più volte la propria fede nel sangue delle insurrezioni e delle difese eroiche.*

*L'antica accademia bresciana rivive in quest'ora le sue più gloriose memorie patriottiche ed è orgogliosa di poter esprimere, in nome di esse, l'anima dell'intera cittadinanza.*

*Sorto non da oziosi svaghi letterari, ma da virili propositi rinnovatori in quel primo Ottocento che vide l'aurora delle speranze italiane; sospettato, avversato dall'Austria negli anni più tristi del servaggio, l'Ateneo tenne sempre accesa nei vigili cuori e nei liberi studi l'idea della Patria redenta a libertà. E potè sembrare augurio e simbolo la « Vittoria », riapparsa alla luce dal suolo bresciano negli scavi voluti dall'Ateneo per dare*

*alla città le testimonianze della sua romana magnificenza: l'alata Vittoria che ora risplende al sole e alle tempeste delle Alpi a bandire nei secoli la rinnovata gloria dell'Italia e il suo diritto di conquista sulle più alte vette spirituali.*

*Nell'aura di queste memorie l'Ateneo saluta gli studiosi della storia del Risorgimento e li accoglie — con cuore bresciano — nella sua nobile sede, che già vide, intorno alla famiglia Tosio, i Lechi, gli Ugoni, lo Scavini, il Nicolini, il Mompiani ed altri suoi soci che furono esuli, prigionieri politici, animatori di quella fiamma che poi divampò in vasto incendio nelle Dieci Giornate e irradiò a Belfiore la sacra luce del martirio di Tito Speri.*

*Alcune di queste figure rivivono nelle pagine della presente Miscellanea che si ricollega a quella già pubblicata dall'Ateneo nel primo centenario del processo dei Cospiratori bresciani del '21. Potrà sembrare una nota dissonante che dalle indagini archivistiche, delle quali è in gran parte materiato il volume, rivivano — vicino alle ore della fermezza eroica — alcune ore di incertezza e di smarrimento: le ore inevitabili nella complessa realtà umana in cui la storia — tra luci ed ombre — concreta il suo dramma. Ma la storia non si giova di vaniloquenti esaltazioni, bensì di verità schietta, e — conosciute le ombre — si fa sopra di esse più sicura e pura la luce. E questa, nella storia bresciana del Risorgimento, non teme di essere oscurata.*

*Potrà anche sembrare che il maggior contenuto dell'opera sia troppo chiuso in quella cerchia cittadina, che*

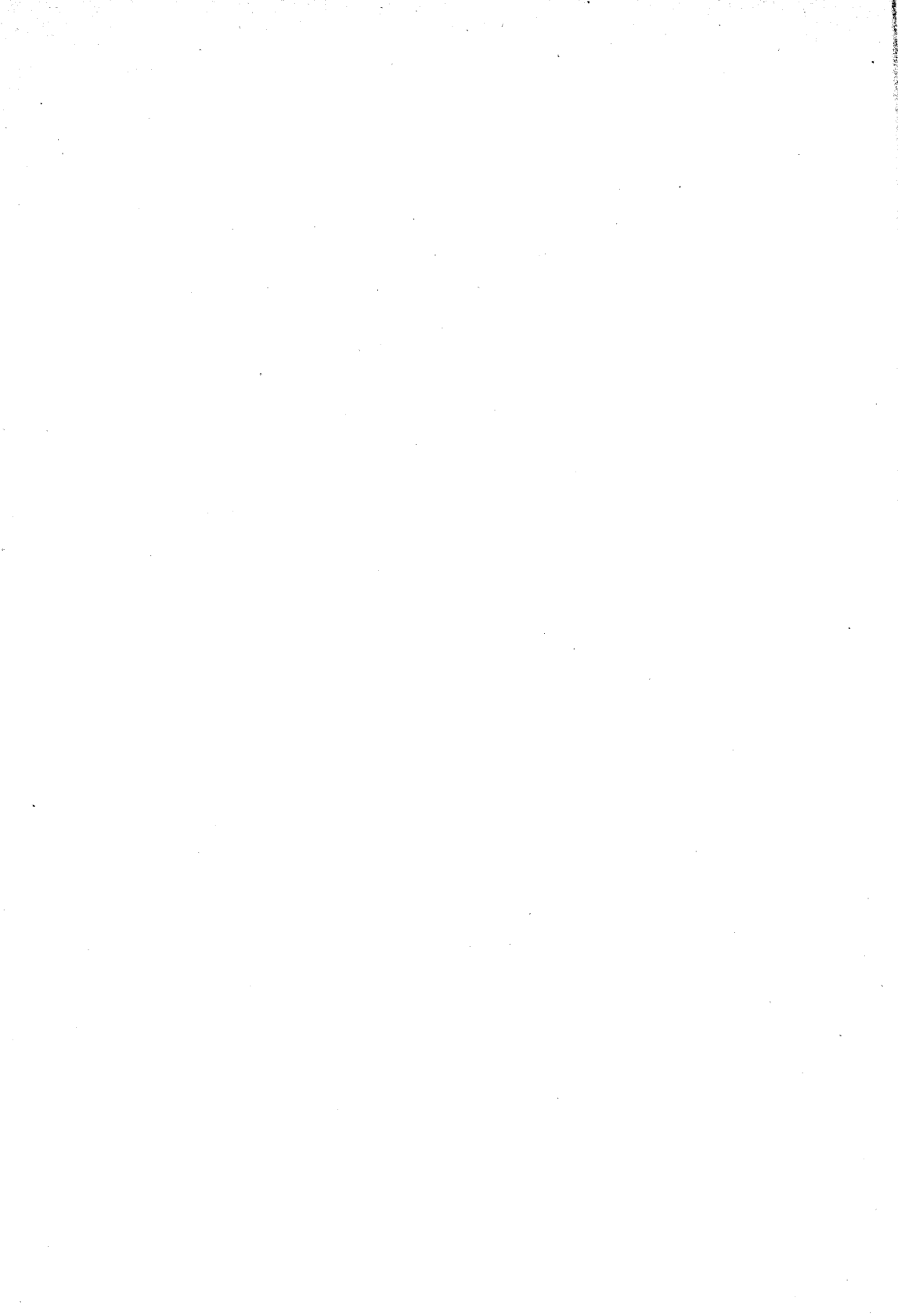
*avvalora — colle affettuose memorie — fatti e figure che possono apparire al di là di essa di minore importanza. Ma il volume ha voluto essere bresciano, perchè è il saluto col quale la città nostra va incontro e mostra il proprio volto alle ospiti città sorelle di questa Italia che in ogni sua regione ha dato al Risorgimento tipici Eroi e caratteristici moti di armi e di idee.*

*Il miracolo del Risorgimento emerse da questo confluire di risvegliate energie entro il solco di idee contrastanti — nell'ora immediata — e pur tese fatalmente verso l'unica meta finale. Studiarle nel loro atteggiarsi in concreti particolari anche minimi — nei quali pur alita il soffio della grande idea rigeneratrice — giova ad intendere quanto vasta, profonda e potente di spirituale ricchezza sia la storia del Risorgimento e come l'Italia nuova di Vittorio Veneto e della Marcia su Roma si ricolleggi ad essa e si affisi in quella fierezza d'Italinità, in quella poesia della vita eroica, in quel donarsi a un'idea, in quel sollevare la vita alla religione del dovere fino alla santità del martirio.*

*Meditare l'eredità del Risorgimento, sentendo in essa una forza costruttiva che si tramanda e si potenzia in vasta disciplina di popolo verso destini più alti è uno dei compiti degli studiosi che Brescia oggi è orgogliosa di ospitare. Il XXI Congresso segnerà una data di ascesa su questa via che il Duce stesso ha indicato colla sua animatrice parola.*

VINCENZO LONATI

SECRETARIO DELL'ATENEO DI BRESCIA





## LA CITTÀ DELLE X GIORNATE

La visione del popolo di Brescia, che « contro l'austriaca tirannide dieci giorni pugnava », appare la preparazione spirituale più degna per accogliere i cultori devoti delle memorie del Risorgimento Italiano. Così Vittorio Emanuele II, nostro Re, « ammirando l'immortale ardimento », sentì che le albe della redenzione dovevano anzitutto illuminare un ricordo di quel sacrificio che, negli anni più foschi, sembrò la salvezza dell'onore e del giuramento per la Patria; e volle, tra i suoi primi atti, donare alla città eroica il monumento raffigurante l'Italia che incorona di lauri i caduti. In quel magnanimo omaggio alla loro gloria, parve vedersi anche l'espiazione di fatali errori, e aleggiare l'ultimo pensiero di re Carlo Alberto, morente nel dolore che la guerra « così presto e così miseramente troncata, avesse indotto Brescia a sollevarsi e a trarre sopra di sè le più aspre vendette del nemico oltraggiato ».

E veramente Brescia era stata considerata il centro naturale della irradiazione rivoluzionaria, coordinata ai movimenti dell'esercito piemontese che, nel marzo



del 1849, aveva ripreso le ostilità contro gli Austriaci. Il piano, concordato con Torino, dell'insurrezione lombarda, contava, per asserragliare le vie a Radetzky, sulla difesa e l'offesa della città, nota come tutrice, fino alla fame e alla morte, d'umana dignità in tempi servi, e che, nell'anno prima, s'era data il suo libero governo, sventolando il tricolore; aveva arruolato volontari; e annidava, sui suoi monti, forti ribelli, pronti alle armi. Sotto le taglie, le minacce, le angherie degli Austriaci, tornati nel periodo dell'armistizio, i gemiti dei Bresciani erano divenuti fremiti e le speranze, fede. Il 15 marzo la guarnigione austriaca in Brescia partiva per la guerra contro il Piemonte; rimanevano le truppe del Presidio sul Castello fornite di cannoni, oltre a molti soldati convalescenti, allo spedale militare, che furono armati.

Un invincibile movimento di popolo si andò palesando come per incanto: discorsi, abbigliamenti, iscrizioni, canti, gruppi giovanili, il fervore della vita portato in piazza rivelarono le inquietudini della vigilia. Esse cominciarono col travolgere chi reggeva la Municipalità: si esigevano capi sempre più ardenti e risoluti. Mentre si discuteva per ottenere l'assenso, dal Comando militare austriaco, per l'organizzazione di una guardia armata di cittadini, con insolenza provocatrice esso rispose chiedendo il pagamento residuo d'una iniqua taglia. Sulle insegne austriache, sui convogli di vettovaglie, sulle scorte, si riversarono le prime ire in quel giorno del 23 marzo: si fecero prigionieri il comandante della Piazza e un commissario ai viveri, e si trassero

al curato Boifava che, sui colli bresciani, comandava un gruppo di volontari valorosi, convinto che il diritto dei popoli è giustizia di Dio. Intanto si diffondevano gli ordini per la congiura, si riabbracciavano gli esuli che ritornavano per la insurrezione, lieti di testimonianze e novelle della guerra; e da loro veniva la certezza che le armi erano per via. Ma gli impazienti le esigevano subito e accorsero allo spedale militare, dove erano certi di trovarne, e se ne impadronirono. Subito, dal Castello cominciarono a grandinare le bombe sulla città: anche nella notte durò la rovina. Il popolo balzò in armi, e i fanciulli accorsero alle campane. E in armi rimase disperatamente contro un nemico, che s'accrebbe sempre più di soccorsi e rinforzi.

Per sorreggere e coordinare la insurrezione, si costituì un Comitato di pubblica difesa, ponendovi alla testa Cassola e Contratti, i quali accentuarono l'azione di quello insurrezionale e della Municipalità, retta dal Sangervasio, succeduto al Saleri.

L'impeto e il valore supplirono alla mancanza di organizzazione, di armi, di disciplina, di un capo militare riconosciuto. L'armi venivano tolte al nemico; ma con accorata protesta si lamentava di non poter strappare un cannone. Da Torino giungevano echi di speranze e di timori e il bombardamento continuava a ferire la città; ma gli animi scacciavano ogni codarda dubbiozza. Nella notte del 25 si apprese l'avvicinarsi del generale Nugent con gli Imperiali e si volle accorrere ad incontrarlo a Santa Eufemia, chiamandosi fortunati coloro che morivano primi, all'aperto, « alla bre-

sciana ». V'era, tra essi, Tito Speri, giovane meraviglioso, preparato dalle segrete accolte delle congiure, dalle meditazioni, dalle ricerche, dagli studi. L'affanno del suo grande spirito sulle vie insanguinate, in quei giorni di temeraria indisciplina e di dura necessità di reagire alle atrocità nemiche, è un dramma eroico. Nel combattimento di Sant'Eufemia egli vide gli Austriaci decimati e tenuti in rispetto; ma l'impreveduta comparsa di una bandiera bianca, per ottenere una breve tregua, che doveva valere a chiarire le notizie piemontesi, fu incauta: anzichè evitare del sangue, attizzò nuovi cimenti. Essendosi data dal nemico la orgogliosa risposta che in Brescia si voleva entrare per amore o per forza, dovunque s'alzò il grido di « guerra, guerra ». Armi nuove giunsero, allora, da Torino e, distribuite a festa, prepararono l'ardore degli spiriti per l'alba del 27.

Nugent avanzava e gli si mosse incontro con fiera lietezza: tra il moltiplicarsi degli episodi di valore, il nemico dovette ripiegare. E si trovò costretto a ricorrere all'insidia; a pensare d'attrarre, pel dì successivo, con artificio, i nostri audaci, per circondarli in disperato partito: ma la loro vita si vendeva a caro prezzo, perchè fu più del doppio il numero dei nemici caduti. Si impose la necessità di chiedere soccorsi a Radetzky e Maynau: Brescia, abbandonata a se stessa aveva potuto tenere in iscacco una milizia agguerrita, senza temere e dubitare. Eppure cominciava a trapelare la notizia che era stato vinto il Re: « Sarebbe rimasto l'esercito », si pensava e si diceva. E poi che gli Austriaci continua-

vano a riversare bombe, persino sugli spedali, e cominciavano a incendiar ville, a ogni strazio saliva dal popolo un nuovo giuramento come un religioso sacrificio.

Non i nemici, interrogati da parlamentari, disingannarono Brescia, non gli amici: anzi, il 30, falsi documenti diffondevano la speranza di vittorie dell'esercito piemontese. Le infallibili carabine dei cittadini dalle torri, dagli spalti, continuarono a decimare, in Castello, il nemico, accresciuto di forze pei soldati penetrati dalla porta di soccorso: era tornato anche Haynau. Da lui, subito, il 31, vennero terribili minacce; non vane da chi « manteneva la sua parola ». Negò ogni attesa ai cittadini, che volevano appurare le notizie del Piemonte; anzi li ingannò con l'ambiguo: « So tutto ». E il popolo rispose suonando gloriosamente le campane a stormo. Assalti furiosi, da ogni parte, vollero inabissare Brescia nel ferro e nel fuoco: i petti magnanimi dei cittadini contesero, dalle malsicure barricate, dovunque, il terreno palmo a palmo, arrestando e arginando la fiumana. Haynau ricorse alle estreme crudeltà e agli incendi; nella notte nubilosa un orribile chiarore illuminò la sua ira. Ma raccolse anche i Rettori del Comune a meditare sulla distruzione, tra il crepitio delle case in fiamme e in rovina. Anche agli albori del nuovo giorno risuonarono fieri gridi di guerra: si tentò, alla baionetta, di conquistar cannoni; si resistè, disperatamente, ai nuovi battaglioni e alle nuove artiglierie giunte col generale Appel, mentre crescevano gli incendi, le carneficine, i saccheggi. Nella moltitudine una frenesia di morte e di vendetta si scatenò, in

ogni difesa, contro le spie nelle prigioni, e sin contro ogni tentativo di bandiera bianca. Essa, alla fine, per carità s'impose, pur deprecata e crivellata di palle: salì con essa, per « le vie coperte di cadaveri », Padre Maurizio Malvestiti: « il venerando aspetto, la mite parola » ottennero fallaci promesse di garanzia pei cittadini, che conobbero le condizioni della resa. Alcuni combatterono sino alla notte, perchè vedevano che si saccheggiava ancora dovunque, che continuavano le fiamme e il macello, che si uccidevano sino le donne e i fanciulli, con terribili agonie. Non si potevano togliere le armi a chi aveva fermo di morire. Il fabbro Carlo Zima, preso e dato alle fiamme, s'avvinghiò e spirò col nemico.

Così cadeva Brescia, gloriosa e vendicata, dopo aver durato dieci giorni in armi. Gli ultimi insorti furono presi e fucilati in Castello: s'eressero le forche sugli spaldi, dove s'era invocato il Dio della Libertà e della Vittoria.

Non invano: il martirio fecondo, glorificato nelle pagine di Cesare Correnti diffuse dalla « libreria della Patria », propiziò l'avvenire: da quel tempo Brescia fu la città delle Dieci Giornate.

---

E la città delle Dieci Giornate sa che non possono strapparsi o mutare le pagine delle sue glorie, nè i profili caratteristici della sua insurrezione, coi documenti nuovi — che la fortuna o il caso fa ancora affiorare — anche se essi rappresentano una visione contro luce dei

fatti. Dall'Austria, dagli archivi degli antichi oppressori, sono venute alcune carte, che paiono essere state riunite colla intenzione di colpire i protagonisti della Rivoluzione bresciana; ma gli studiosi, che le sanno leggere con spirito critico e penetrante e, su tutto, con anima italiana, possono e debbono averle innanzi nella loro integrità, senza pericolo che oscilli la fede <sup>(1)</sup>. Anzi, come la ben nota « Relazione Haynau », si risolvono in elementi di esaltazione: egli, nel condannare la « perseveranza nel sostenere una causa così cattiva », non dettò il miglior elogio?

Gli ordini e le richieste di Tito Speri, nella febbre del combattimento, rivelano il suo coraggio nella illimitata devozione alla patria. Le rappresaglie, che non furono se non una minaccia, si spiegano nelle tragiche ore di olocausto della adorata città. Il condottiero si accorava per l'indisciplina che conduceva a inutili perdite: ma come evitarla tra i popolani insorti, esasperati, pronti a ogni periglio? Alla temerarietà di alcuni la saggezza pareva viltà. Ma, poi, s'ammirarono in lui, a un tempo, eroismo e prestigio.

La bozza di manifesto che il Comitato di pubblica difesa ordinava di stampare in 500 esemplari, spiega i dubbi e gli errori, che il Comando austriaco maligna-

---

(1) Di questi documenti non si sono avuti — sino ad ora — che cenni sommarî, nel « Corriere della Sera » del 15 aprile 1927: F. SALATA: *Autografi di Tito Speri sulla rivoluzione bresciana del 1849* e nella Rivista « Brescia », n. 3 del marzo 1929. Il Senatore Salata — fortunato possessore dei documenti, e di tante altre preziose memorie — alla cui amicizia dobbiamo la cortese comunicazione della copia collazionata di essi, ce ne darà altrove la storia archivistica.

mente non volle dissipare, quando i patrioti si rifiutarono a credere irreparabile la sconfitta di Novara.

Ricordo ancora la parola accorata di Carlo Casola, sulla tomba dei caduti, che respingeva l'accusa che si fosse voluta continuare una inutile strage. Se essa potè turbare lo spirito sconcolato di Re Carlo Alberto, anch'egli ne sentì le risorse ideali, sentì che s'era stretto tale un legame col Piemonte, da dovere considerare Brescia come « sorella e onorarla come la più nobile espressione del sentimento italiano ». Il popolo di Brescia era stato chiamato da Vincenzo Gioberti « fondatore dell'unità italiana ». (2)

Anche il rapporto del dott. Antonio Hein, I. R. medico capo, che fu trovato nell'Archivio dei Principi di Schwarzenberg, in Oslík, deve essere visto integralmente dagli storici del Risorgimento. Egli si indugia — com'è naturale — su ciò che avvenne al suo ospedale di S. Eufemia, mosso dal desiderio, assai trasparente, di dare risalto alla propria figura di soldato, pensoso più degli altri che di sè, salvatore dei suoi a rischio della propria vita. Egli deplora l'assalto al suo ospedale, dove riconosce che non mancavano armi e munizioni, che egli stesso nascose e buttò in parte all'ultimo momento; ma non condanna, anzi difende, i bombardamenti dei suoi, che colpivano fanciulli, donne, inermi, e lo stesso ospedale civile, dove non v'erano che infermi. Ognuno guarda alle cose con le prospettive sue: egli esalta la

---

(2) La frase è in un documento che entra ora a far parte delle raccolte del Museo del Risorgimento in Brescia. — Cfr.: SCRINZI - *Un indirizzo del Gioberti ai Bresciani* - in questa stessa « Miscellanea ».

sua calma tra le tempeste, ma non comprende un popolo, destato in furore, con le sue voci terribili di vendetta contro gli oppressori. Non poche volte deve confessare generosi aiuti e valide difese: il prete Bianchi impediva agli insorti l'accesso nelle corsie, esclamando: « Dovete prima passare sul mio cadavere! » E non può tacere che, quando, per avere le armi dove erano, alcuni del popolo si appressarono agli infermi, un giovane bresciano ammonì di non incrudelire contro medici nè ammalati perchè si sarebbe eretto, nella storia, un monumento di vergogna. Quel giovane era, forse, lo Speri: certo ne interpretava il pensiero in quell'ora.

Ottanta anni dopo dal tempo che la forza di Belfiore strozzò la voce di lui, felice che si spegnesse in terra per salire a Dio a dirgli la parola della patria, debbono intrecciarsi, sull'ara del sacrificio, corone di lauri, di cipressi e d'olivi.

Gli storici del Risorgimento, raccogliendosi a meditare sulle alterne vicende del destino dei popoli, adempiranno insieme il rito devoto che ammonisce che solo i martirii e i sacrifici assicurano la grandezza e la gloria.



---



## DOCUMENTI

Il Comitato di Pubblica Difesa    Brescia li 25 (?) marzo 1849

N. 1.    Al Tipografo Venturini

Corre voce che siasi per inserire nella Gazzetta di questa Provincia il Bollettino dell'Armata Austriaca.

Questo Comitato nell'ordinarle l'immediata sospens[i]one di tale pubblicazione, lo diffida che abbandonerà al furor popolare (1) la punizione di tanto sleale procedere (2) nell'attuali circostanze (3) e che tutte dovrà imputarne a se stesso le conseguenze.

(1) Segue cancellato: *il decidere la, il punire, in così*

(2) Segue cancellato: *in tali circostanze.*

(3) *circostanze* è corretto su: *emergenze.*

Il Comitato di Pubblica Difesa

N. 53

Brescia li 25 marzo 1849

Alcune bombe cadute sul nostro Ospedale civile distrubarono i nostri ammalati e molestarono gli inservienti loro, per cui si fa avvisato il militare in Castello di dirigere il bombardamento sopra tutti gli altri punti della città, ove serve di divertimento: ma che alla prima bomba caduta di nuovo sul nostro Ospedale, dieci ammalati austriaci salteranno dalle finestre in contrada. E così di seguito finchè si veda se saranno più numerose le decine degli ammalati austriaci in nostra mano, o le bombe del Castello.

W l'Italia.

*firmato:* Contratti  
Cassola

*Timbro del « Comitato di pubblica Difesa ».*

*A tergo: N. 53 Prot.*

Al Signor Dirigente il Municipio

Furono qui condotti circa venti militari italiani levati dagli Spedali militari ed accompagnati da gente armata che diceva volerli sot[t]rarre alla strage degli altri militari stranieri che si vuol fare questa sera.

I sottoscritti, nel mentre la prevengono di ciò, la supplicano contemporaneamente per quanto v'ha di più sacro a voler fare tutti gli sforzi possibili per impedire quest'atto di barbarie, anche per l'idea che dopo di ciò non sarebbero salvi i nostri spedali civili, ed i medici e chirurghi nostri dichiarano che non potrebbero fermarsi a prestare quell'assistenza cui (1) generosamente sono disposti a tutte l'ore senza nissun risparmio della propria vita.

Dallo Spedale Civile di Brescia  
ore 4 3/4.

F.to Girelli Direttore

(1) cui è corretto sopra che.

(a tergo del secondo foglio):

Al Comitato di Difesa perchè provveda  
27/3 '49 - F.to Sangervasio.

Urgentissima

Al Sig.r Dirigente il Municipio di  
dallo Spedale Civile  
Brescia

Al Comitato di Pubblica Difesa in Brescia

Il sottoscritto dichiara d'aver ricevuto le sotto distinte armi di mia proprietà qui ricapitate dal mio uomo Gio. Vitali la sera del 27 corr.

Quali armi sono:

Una carabina con nome inciso Carlo Fracassi - Un archibugio a due canne con bajonetta quadrangolare - un Trombone - Una daga ed un Polozzo.

Napoleone 2.do Fracassi

(E' un mezzo foglio, tutto di mano del sottoscritto).

51

L'attacco è imminente: prevedo il bombardamento. Si crei una Commissione Parlamentaria e la si spedisca al Comandante del Castello, per intimargli che ad ogni colpo di cannone che egli manderà sulla città, gli saranno presentati i cadaveri di cinque de' suoi soldati ammalati. Non mi ri-muovo: io lo eseguirò sul serio.

Speri

*(in calce):*

Dal Dazio di Torrelunga  
mattina 28 Marzo 1849

*(a tergo del mezzo foglio).*

N. 52 Prot.  
Urgente

D'Ufficio  
Al Comitato di Difesa

*(autografo).*

Sieno finite le mezze misure: ho nelle mie mani la moglie di un Capitano che è in Castello; l'inclusa potrà essere spedita lassù per loro norma, aggiungendo che il sesso non la salverà dall'essere la prima testa che cadrà dinnanzi al Castello.

Tenetemi in vostre relazioni.

Ho già fatto una sortita, e quasi quasi mancò poco non si tagliasse fuori un pichetto di cavalleria. Ne cadde però uno. Buona notte.

La mattina 28 Marzo 1849

Speri

Ora ho spedito 70 uomini, per distindere (*sic*) una colonna avanzata al basso dei Ronchi: è capitanata da Barbera. Ve ne darò relazione. Armate, Armate, per Dio armate.

*a tergo:*

Urge

Al Comitato di Difesa

*(autografo).*

---

Bisogna far avvertire la Guardia Nazionale che mandi alcuni uomini di guardia a Casa Poncarale vicino all'Avvocato Grandini per custodirmi la moglie del Capitano di piazza Prarizzi, prigioniera.

Ho saputo inoltre che quella casa è abitata da gente infesta alla nostra causa, e v'è buon argomento di dubitare che dalle finestre interne del palazzo si mandino segnali al Castello: vi pensi la Guardia Nazionale.

Ma subito, esattamente, energicamente.

*a lapis: Speri*

(a tergo del mezzo foglio):

Urge

Al Comitato di Difesa

(Si ritiene autografo di Speri).

---

La banda Austriaca che minaccia la Città non anela che al saccheggio ed al guasto. Ieri sera a S. Eufemia non si arrestarono dal saccheggiare, sebbene quelli abitanti non abbiano fatta a loro alcuna opposizione. Se a Milano, ed a Bergamo un insulto ad un soldato portò agli innocenti di una intera contrada (\*) discacciamento dalle loro abitazioni, pena, e desolazione, che avverrà anche degli innocenti di questa Città, già dichiarata a loro nemica [?]. Se volete salvarvi dal furore del nemico, tutti accorrete a mettere mano alla difesa.

*a lapis: Speri*

\* Segue cancellato: *desolazione e gra*

---

## Rapporto del fatto d'armi successo il giorno 28 Marzo 1849.

Verso le tre e mezzo pomeridiane gli avamposti annunciarono l'avanzarsi del nemico sullo stradale di S. Francesco.

Diedi l'allarmi e raccolsi la truppa alla barricata, donde avrei preso le mosse di offensiva o di difesa secondo che mi fosse consigliato dalla posizione del nemico.

Ma la vittoria del giorno antecedente, la sconsigliatezza del popolo che, digiuno d'ogni cognizione di tattica militare, si abbandona al materialismo delle masse e del cieco furore, ed inoltre (*sic*) le brighe di alcuni che godevano farsi belli innanzi al popolo assecondandone le idee contro mio parere, fecero sì che gli armati rifiutarono di contenersi alla prudenza ed al comando.

Io intanto guadagnai una posizione per ispiare le intenzioni e le mosse del nemico, e mi fu facile accorgermi che egli con un finto fuoco di centro sullo stradale di S. Francesco copriva le mosse di due linee che distendeva sui fianchi in tutto silenzio, la prima sui monti e l'altra al largo della pianura.

Allora prevedi che il centro avrebbe presto battuto la ritirata per invitare l'avanzamento dei nostri, fino al punto di chiuderli in mezzo ai tre fuochi.

Innorriddi al pericolo e l'annunciai pubblicamente, ripetutamente e quasi enfaticamente alla colonna tutta ed anche glielo feci predicare per altri e la scongiurai di ripararsi alla barricata, e di occupare le case vicine daddove si poteva tenere certo la vittoria.

Mostrai essere un fatto che per ora l'offensiva non è cosa da intraprendersi da noi che siamo ancora pochi e senza disciplina della guerra, da noi che abbiam il nemico forte nelle sue posizioni, forte delle sue arti e de' suoi armati.

Tutti sono testimoni con quanto di voce abbia annunciate queste parole e quanto vivamente abbia cercato d'insinuare queste massime.

Ma l'insolenza era giunta al punto che è maggiore d'ogni consiglio, tanto ch'io fui accusato qual vile da un soldato e invitato a deporre la spada; fortunatamente io era conosciuto e fui difeso.

La nostra colonna dunque si era avanzata quasi fino a S. Francesco, ed io credetti mio dovere di sostenerla almeno più possibilmente e non tutta esposta ai fuochi che la minacciavano.

Perciò mi avanzai con circa 60 uomini sulle colinne (*sic*) sperando di potere sforzare la linea che da questa parte vi avea disteso l'inimico, e la sforzai di fatto e la respinsi fino nell'interno di S. Eufemia, dove si penetrò perfino a far suonare a stormo le campane della parrocchia.

Ma l'inimico, che fa bene la guerra perchè dipende dal comando di un solo, avea imboscato una riserva di 150 uomini sull'alto di un monte con una linea distesa sul dorso di una montagna che veniva a terminare tra il finire del villaggio di S. Eufemia e i monti di Botticino.

Entrati valorosamente in S. Eufemia mi accorsi che l'imboscata faceva il movimento per serrarci, l'annunciai ai soldati e m'appigliai all'unico espediente di ritirarmi sul colle.

E' da notarsi che io avea annunciato già lungo la marcia quest'imboscata poichè la prevedeva, ma i soldati non vi badarono che come un trovato di semplice fantasia.

Noi quindi ci ritirammo, ma era tardi; fu spaventevole a vedere il modo con cui eravamo circondati e fu sublime il coraggio (*sic*) con cui ognuno dei nostri campioni, tentò aprirsi la strada in mezzo ai cerchi di fuoco ed alle baionette.

Ecco il sunto delle operazioni di questa fazione e coll'esposizione del fatto quale gliela ponno deporre cento e più testimoni.

Signori, non narro ciò che a me avvenne di disastroso in un cimento dove fui primo come conduttore pel solo amore dei soldati, per l'odio dell'inimico, ma senza persuasione dell'impresa. Desidero sia fatta pubblica questa mia giustificazione e per lezione dell'avvenire.

*firmato: Speri Tito*

Dal Dazio di Torrelunga,  
29 Marzo 1849.

(Data e firma autografe).

---

Al Comitato di Pubblica Difesa

Le presento il latore Antonio Massardi di Nuvolento, che mi esibì un secreto, per quanto mi asserisce, da usarsi nelli scontri col nemico. Se si crede, venga esaminata questa micidiale composizione, ed il modo da usarsi, nonchè l'autore della medesima.

In pari tempo le partecipo che jeri prima di notte da Colle Beato capitammo a S. Gottardo, tenendo di notte d'occhio alla porta del soccorso alla Pusterla e di giorno per la strada di Ronchi, e siamo in n. di 80 con li uomini del D.r Mazzardi (?).

S. Gottardo il 29 Marzo 1849

Boifava Pietro  
comandante un corpo de volontari

(a tergo del secondo foglio):

Al Comitato di Pubblica Difesa

132.

Si è arrestato il Capo Commesso Miotti: il popolo me lo ha consegnato con parole di furore. Lo vogliono fucilato. Datemi istruzioni.

Bisognerebbe provvedermi d'un buon cannocchiale: mi è indispensabile. Fate modo di farmelo avere col latore della presente.

I Tedeschi fanno giudizio: ha (*sic*) ritirato gli avamposti nell'interno di S. Eufemia. Hanno disteso un agguato nella pianura, perchè crede (\*) lo si voglia sorprendere da quel lato.

Dalla Porta Torrelunga 30 marzo 1849

F.to: Speri

\* Corretto su: *si credette*.

(a tergo):

Al Comitato di difesa

(autografo).

(*Aggiunta a tergo dello stesso documento*):

N. 132

B.<sup>a</sup> 30 Marzo

D.

Si faccia tradurre l'ex Capo Com[m]esso I-miotti (*sic*) alle carceri di Piazza vecchia sotto buona scorta raccomandando al Custode una rigorosa sorveglianza sul med.mo, fino a che verrà disposto di lui da questo Comitato.

*Omissis*

Al capo posto di porta Torrelunga

Nella supposizione che il corpo Nemico (1) esterno voglia proteggere l'evacuazione delle truppe dal Castello, sembrerebbe che il piano fosse di occupare la linea di spalto che dalla Porta Torre Lunga mette al Castello; e in questo caso è presumibile che venga fatta forte dimostrazione alla Porta Torre Lunga, con tentativo di occuparla; mentre nel tempo istesso la guarnigione *di linea* del Castello senza convogli sortirebbe (2) per la porta interna, onde per la via dello spalto occupare la suddetta linea, giungere alle spalle dei difensori della porta, favorire l'occupazione della medesima alle truppe nemiche esterne e avere in tal modo libera e protetta la via al defilé dei convogli che sortirebbero dalla porta esterna del Castello lungo la strada della pusterla. È presumibile che venga fatta leggera dimostrazione anche alle due porte di S. Alessandro e Pile allo scopo di distrarre le nostre forze.

Ciò ammesso dovrebbero essere barricate le strade di Città, che hanno comunicazione con lo spalto da Torre Lunga alla Pusterla, onde impedire un'invasione nel quartiere del mercato nuovo e togliere ai difensori della porta il pericolo d'essere sorpresi alle spalle.

Presidiare fortemente il posto a S. Pietro e Corpus Domini affine d'impedire la sortita della porta interna per occupare lo spalto.

Nota manus

a lapis: Speri

(1) Segue cancellato: *voglia*

(2) Segue cancellato: *dal Castello dalla*



Da Torrelunga, ore 8, 31 Marzo 1849

Il nemico si unisce col Castello: io non posso impedirlo: l'avanguardia forse è già dentro.

Ho mandato un avamposto fino a S. Pietro che mantenga un fuoco vivo.

Questo pare costringa l'inimico a tenere una linea più larga: questo è un vantaggio per noi, ma impedire l'unione è impossibile.

Mandate a Porta Pile; si esplori se il nemico si ripara dentro al Castello, e se tiene qualche diversione. Mandatene immediatamente ragguaglio.

Munizioni, per Dio: allegri, abbiám già visto un carro d'ambulanza austriaca: 14 gambe penzolavano senza anima da esso. Munizioni.

Speri

(a tergo):

D'Ufficio

Al Comitato di Difesa

Urgente

(autografo).

Da Torrelunga 8½ 31 Marzo 1849

Mandate a barricare tutti gli accessi che ha il Castello in città: è questa una operazione da cui dipende la salute della nostra guerra cittadina. Mandate ingegneri, uomini, parlatori, mandate tutti, mandate se potete il Demonio, tutto fate perchè si costruiscano queste barricate.

Mandatemi, ripeto, i ragguagli dell'esplorazione a Porta Pile. All'occor[r]enza saprò distendere da Canton Mombello, la mia linea fino a quella Porta già nominata.

F.to: Speri

(a tergo):

D'Ufficio

Al Comitato di Difesa

Urgentissima

(autografo).

### Comitato di Pubblica Difesa

Venne riferito a questo Comitato che molti cittadini, venendo in cognizione dell'infame armistizio conchiuso dal Duca di Savoia sotto il nome di Vittorio Emanuele Re di Sardegna con Radetzki, si lasciano predominare dallo sconforto sorgendo loro qualche sospetto che possa non esser vero l'altro armistizio ben differente conchiuso da Kzarnoski.

A tranquillare l'animo di costoro questo Comitato ricorda loro il precedente bollettino 29 Marzo nel quale con dettaglio viene esposto che infatti dapprima veniva segnato un armistizio dal Duca di Savoia, ma dichiarando poi questi traditore e decaduto dal trono,, veniva nominato Dittatore Kzarnoski il quale, rotto quell'iniquo armistizio, intimava guerra a Radetzki, lo debellava, e poscia dettava qual vincitore i patti che vi ho annunciati.

Insomma l'armistizio del Duca di Savoia fu conchiuso nel giorno 24 Marzo e Radetzki lo pubblicava alle truppe coll'ordine del giorno 28 Marzo che (1) leggesi anche nel foglio di Milano, mentre l'armistizio di Kzarnoski fu conchiuso dopo la sanguinosissima battaglia del 25 detto mese. Nè vi tragga in inganno la data 26 marzo, che leggesi (2) nel citato foglio di Milano sotto l'armistizio del Duca di Savoia, perchè quella non è la data di quell'armistizio, ma bensì quella in (3) cui l'armistizio steso da Novara veniva spedito a Milano.

### Popolo Bresciano

Confida nel Comitato, la vittoria di Kzarnoski e la successiva capitolazione che costringe gli Austriaci a portarsi a Verona è un fatto incontrastabile.

*Firmato: Contratti*

*a tergo:*

Si stampino tosto 500 copie del presente.

*Timbro del: « Comitato di pubblica Difesa ».*

(1) *che* corretto su: *come*

(2) *segue* cancellato: *sotto l'armistizio.*

(3) *in* corretto su: *con*

## Rapporto del medico dell'Ospedale militare di S. Eufemia in Brescia.

(Dall'Archivio dei Principi di Schwarzenberg in Oslik, Ceco.lovachia)

*Traduzione dal tedesco (1)*

Non mi propongo di fare un circostanziato rapporto sulla rivoluzione di Brescia del 1849, ma voglio dar solo un rapido sguardo sui fatti di quella rivoluzione, come io li vidi svolgersi.

E' noto che, il 15 marzo 1849, tutta la guarnigione di Brescia, ad eccezione degli ammalati e di due compagnie del Reggimento di fanteria Granduca Luigi, che presidiavano il Castello, partì per partecipare alla campagna di Piemonte. Ciò era stato preannunciato da un Ordine del giorno; e pertanto l'Ospedale da campo della 6<sup>a</sup> Armata, per assicurarsi una qualche guardia, aveva, prima della partenza del Corpo, dichiarati convalescenti quanti meno uomini aveva potuto; sicchè, al secondo ed al terzo giorno dopo la partenza delle truppe, si avevano già circa 200 convalescenti, che vennero armati ed adoperati per la guardia dell'Ospedale. Subito dopo l'allontanamento della guarnigione, le intenzioni dei Bresciani si resero palesi dalla vita più movimentata, dai discorsi, dall'abbigliamento, e dalle iscrizioni comparse con incredibile rapidità sulle case delle strade più animate. Si videro frequenti gruppi di giovani, specialmente operai e studenti, che, con gli schiamazzi ed il canto di poesie rivoluzionarie, mostravano chiaramente lo scopo pel quale erano riuniti.

Nei primi due giorni (il 16 ed il 17) la massa degli operai, che spesso si presentò avanti al Palazzo comunale, e che venne calmata e rassicurata dal Podestà del tempo, non aveva (almeno a quanto parve) altro scopo, che l'aumento dei salari; ma in seguito comparvero in secondo piano agitazioni puramente rivoluzionarie. Quanto più poi si sviluppava lo spirito rivoluzionario, tanto più s'allontanavano dalla città i pacifici cittadini, sicchè il 21 ed il 22 le carrozze da viaggio uscivano senza interruzione dalle porte. Nel pome-

(1) Dobbiamo all'amico Salata anche questa traduzione.

riggio del 22, e specialmente il giorno 23, nella piazza del Teatro Nazionale si cominciarono a distribuire coccarde. Il popolo, che aveva indossato, in maniera assai appariscente, abiti coi colori nazionali, a gruppi da 10 a 20 persone, traversava, gridando e cantando, le strade, con bandiere, bastoni e randelli: solo pochi avevano vere armi. Questa mancanza d'armi pareva soprattutto suscitare la loro preoccupazione. Per procurarsene, i caporioni prepararono un ammutinamento innanzi a Porta Torre Lunga, da dove volevano assaltare l'Ospedale di S.ta Eufemia, in cui supponevano vi fossero armi. Adunque il 23 marzo, già prima di mezzogiorno, il popolo affluiva innanzi a Porta Torre Lunga. Frattanto il Comandante [dell'Ospedale] faceva sbarrare la porta dell'Ospedale di S.ta Eufemia, e dietro vi collocava un reparto dei convalescenti di cui s'è fatto cenno, con le armi ben cariche.

Così, quando gli insorti, che alle tre circa s'erano avviati all'Ospedale, giunsero sotto tiro, la porta fu aperta e si sparò su di loro. Ciò si ripeté ad ogni avanzata della folla contro l'Ospedale. Finalmente il Comandante dell'Ospedale, il tenente Bux (addetto all'Ospedale) ed il sottotenente Kraft del Reggimento Arciduca Leopoldo, si riunirono per tenere consiglio di guerra; terminato il quale, il Comandante dell'Ospedale mi fece chiamare in Cancelleria, ed in presenza del medico reggimentale Dr. Loebenstein, mi dichiarò che s'era deciso di ritirarsi con la truppa armata nel Castello e di lasciar indietro i malati. M'invitò ad accompagnarlo al Castello, ma di osservare il più stretto silenzio, poichè il ritiro della truppa doveva rimaner segreto.

Gli risposi: « Signor Comandante, io non posso nè debito giudicare i motivi della Sua condotta; ed Ella può ritirarsi con la truppa armata al Castello, se lo crede opportuno; ma io ritengo che il mio dovere sia di rimanere presso i miei ammalati, e di difenderli per quanto è in mio potere, se anche ciò debba accadere con rischio della mia vita ». Mi rivolsi poi al Medico reggimentale Dr. Loebenstein con le parole: « Se Ella, ch'è padre di famiglia, stima di dover mettere al sicuro la propria persona, può fare assegnamento su di me, perchè il bene degli ammalati sarà ciò che massimamente mi starà a cuore ». Il medico reggimentale Dr.

Loebenstein, però, mi rispose: « Il suo dovere è anche il mio, ed io rimango con Lei ».

Frattanto erano giunti all'Ospedale di Santa Eufemia tutti i convalescenti armati degli altri ospedali e gli ammalati dell'Ospedale di S. Lucca (2). Anche gli insorti si avanzavano più fitti verso l'Ospedale di Santa Eufemia, e perciò venne dato ordine al Sottotenente Kraft di fare una carica contro di essi, per aprire una via alla truppa armata che si ritirava. Così quando, dopo due cariche, gli insorti vennero respinti verso la Porta di Torre lunga, si eseguì la marcia al Castello. Tra quelli che vi si recarono, v'erano il Comandante dell'Ospedale, Capitano Stegelitz, il Tenente Bux, il Sottotenente Kraft, ancora altri due o tre ufficiali degli altri ospedali, circa 200 convalescenti armati, gli ammalati lievi dell'Ospedale S. Luca con il loro Medico-capo, Dr. Mather (gli ammalati gravi furono lasciati all'Ospedale Santa Eufemia), quasi tutti gli infermieri, la Cancelleria dell'Ospedale, il sottomedico Schroll ed alcuni aiuti medici da campo. Io rimasi col Medico reggimentale Dr. Loebenstein, col sottomedico Dr. Widner e con gli aiuti medici da campo Lassmann, Dolletschek e Ronconi. Dopo l'uscita degli altri, feci subito sbarrare di nuovo la porta dell'Ospedale di S. Eufemia. La folla credette dapprima che la si volesse accerchiare ed assalire alle spalle, e per ciò si ritirò, parte fuori Porta Torre Lunga e parte presso le mura adiacenti. Quando finalmente si accorse che la truppa sortita era andata al Castello, era troppo tardi per inseguirla. Questa circostanza ed il sopraggiungere della notte furon cagione che l'Ospedale non venne più assalito. Intanto venivano illuminate tutte le finestre di Brescia ed il chiasso ed il fracasso continuò ancora, anzi si accrebbe, quando alle 11 circa di notte cominciò il bombardamento dal Castello. Il gridio rivoluzionario ed il suono delle campane a stormo durarono tutta la notte. La plebe affluiva innanzi all'Ospedale, senza però fare alcun tentativo per invaderlo, poichè credeva che vi fossero ancora soldati armati.

Il 24, alle 6½, si assembrò innanzi all'Ospedale Santa Eufemia una gran massa di popolo. Non avendo più uomini armati, durante la notte feci gettare nelle latrine tutte le

---

(2) L'edificio chiamato « Crociera di S. Luca », nel centro della città.

munizioni ch'erano rimaste. Stante l'accennato assembramento di popolo, consigliai di aprire volontariamente le porte, per non eccitare ancor più, con la resistenza, il suo furore.

Io mi presentai alla finestra con una bandiera bianca, per avvisare gli insorti, che si sarebbero volontariamente aperte le porte, ma parecchie palle di moschetto giunte a me vicino mi costrinsero a ritirarmi. Un infermiere (italiano), togliendomi la bandiera, volle ripetere la prova; ma cadde subito morto, colpito al capo. Il nostro proposito era, del resto, vano, perchè nello stesso momento il portone venne sfondato. Io feci subito andare nelle corsie gli ammalati che erano in giro, ed in compagnia del Medico reggimentale Dr. Loebenstein, del Sottomedico Dr. Widner e di due aiuti medici da campo, attesi nella prima corsia gli insorti che irrompevano con furore.

Questi si precipitarono su di noi, puntando baionette e pistole, e gridando: « Finalmente abbiamo un vittima per la nostra vendetta! » Io esclamai: « Fate di noi ciò che vi piace, ma risparmiate i poveri ed infelici malati, i più dei quali non hanno comunque che pochi altri giorni di vita ». Ciò li sconcertò per un momento; ma ricaddero presto nella ruvidezza di prima, ci trascinarono in giro e ci bastonarono, gridando: « Voi siete i primi, poi verranno gli altri! Costui è un cane tedesco come gli altri ». Noi stavamo già per soccombere ai loro maltrattamenti, quando un giovane, correttamente vestito, che non ho mai più incontrato, s'intromise gridando con voce forte: « Patrioti, che cosa state facendo? E' questo il vostro eroismo, maltrattare ed accoppiare medici ed ammalati inermi? Volete erigervi nella storia un monumento di vergogna? » Ciò valse, infatti ci lasciarono e si ritirarono confusi. Solo alcuni volevano, con ingiurie contro i tedeschi, giustificare il proprio operato, ma furono rimproverati con serio accento dallo sconosciuto. Io ed il Medico reggimentale ci rivolgemmo subito a lui, per pregarlo di protezione, se non per noi, almeno per gli ammalati. Ma la masnada tornò all'attacco e pretese che fossimo trattenuti come prigionieri, perchè consegnassimo loro tutte le armi ed aprissimo ogni magazzino. Rispondemmo che negli ospedali non vi sono armi, che tutte erano state portate al Castello, che noi non avevamo chiavi, e che essi, poichè già erano

padroni là dentro, potevano facilmente accertarsi della verità delle nostre affermazioni.

Avendo chiesto, allo sconosciuto anzidetto, che ci si conducesse come prigionieri al Comune, noi (medici) fummo colà inviati sotto la scorta della allora improvvisata Guardia civica, sotto gli scherni degli abitanti di Brescia. Frattanto la plebe scassò tutte le porte chiuse, prese alcuni pochi fucili e zaini lasciati dai soldati comandati al Castello e saccheggiarono in tal modo la proprietà privata e quella dell'Ospedale, che tutto ciò che non si volle prendere venne distrutto.

Giunti al Comune, fummo accolti assai male dal Consiglio permanente, che ci rimproverava la resistenza che avevamo opposto all'entrata del popolo. In forma solenne fummo dichiarati prigionieri assieme con i malati. Siccome proprio allora ricominciò il bombardamento dal Castello, si adottò con noi un tono assai serio e minaccioso. Nello stesso tempo la plebe raccolta nella Piazza comunale tempestava per mezzo di deputazioni che chiedevano la nostra consegna.

La Giunta rivoluzionaria ci dichiarò ora che la nostra vita era nelle nostre mani. Solo se fosse cessato il bombardamento, poteva forse la nostra vita e quella degli ammalati venir salvata. La Giunta rivoluzionaria chiedeva pertanto che due di noi andassero al Castello e provocassero la cessazione del fuoco. Siccome per l'imperversare della folla nella Piazza comunale, nessuno si fidava di accettare una simile missione, mi offrii io e, siccome dovevamo esser due, indussi finalmente ad accompagnarmi il Sottomedico Dr. Widner. Muniti d'un foglio della Giunta rivoluzionaria e circondati dalla Guardia civica, prendemmo la via del Castello. Dalla plebe che ci accompagnava fummo ingiuriati nella maniera più ignobile, vedemmo scoppiare sulla strada avanti a noi una granata, superammo le barricate erette in una stradiciuola (3), e lasciata indietro la Guardia civica, salimmo soli il monte che porta al Castello, sotto i tiri che s'incrociavano. Il Comandante del Castello c'interrogò sullo stato delle cose in città, sulla sorte del Comandante della piazza, degli aggiunti etc., ed io raccontai ciò che era accaduto, per quanto era a

---

(3) La salita delle Consolazioni, famosa per i combattimenti di quei giorni; ora, dal nome di una combattente: Via Angela Contini.

mia notizia. Raccontai poi il pericolo dei malati e le proposte e le minacce della Giunta rivoluzionaria. Il Comando del Castello non ci voleva far ritornare: ma quando gli assicurai che gli altri eran rimasti come ostaggi per noi e che eravamo stati minacciati che, qualora non fossimo tornati, la morte dei rimasti sarebbe stata inevitabile, ci lasciò andare, con l'avvertenza che il bombardamento della città non sarebbe cessato, se prima una deputazione di cittadini non fosse andata al Castello per dar informazioni su quelli che si ritenevan perduti (il Capitano della piazza ed altri) e per consigliarsi insieme sul modo come ristabilire la tranquillità nella città.

Tornammo indietro e trovammo così il popolo come l'Amministrazione comunale assai inaspriti per la risposta ed il perdurare del bombardamento. Il popolo assaltò di nuovo l'uscita del Palazzo comunale e chiese la nostra consegna. La Amministrazione comunale ci consigliò di fare l'estremo tentativo per salvar la nostra vita e quella degli ammalati e mi costrinse per la seconda volta a far da parlamentare, per chiedere la cessazione del fuoco. Andai al Castello, tra pericoli ancor maggiori di quelli della prima volta, e riferii l'effetto della risposta e la repugnanza della Giunta a mandare al Castello una deputazione di cittadini. Avvertii anche che l'attuale bombardamento aveva avuto scarsissimo effetto, che la presa della città per mezzo del bombardamento dal Castello e delle due compagnie quivi collocate sembrava impossibile, che la plebe era assai inasprita e difficilmente la si sarebbe potuta ancora tener in freno, e che noi e gli ammalati eravamo i più esposti. Pregai pertanto di cessare il bombardamento, se altre serie ragioni non ne avessero richiesta la prosecuzione. Al riguardo fu tenuto un Consiglio di guerra e venne decisa la temporanea cessazione del bombardamento. Io tornai al Comune, e col successo della mia missione calmai in certo qual modo il popolo.

Nel corso di questi avvenimenti si eran fatte circa le due pomeridiane. Ci si voleva ora condurre quali prigionieri e metter sotto chiave. Io sapevo però che i miei poveri malati giacevan privi di ogni aiuto all'Ospedale, e rivolsi pertanto alla Giunta la preghiera di darmi almeno il permesso di dedicarmi alla loro cura. Ciò mi fu concesso, ed assieme al Sottomedico Dr. Widner e due assistenti fui ricondotto,



sotto scorta, all'Ospedale, davanti al quale furon messe delle guardie. Il conte Mompiano prese presso di sè il Medico reggimentale Dr. Loebenstein e lo alloggiò assai ospitalmente e amorevolmente durante tutto il tempo della rivoluzione.

Quando tornai, come prigioniero, all'Ospedale e di ciò fu data notizia agli ammalati, tutti quelli ch'erano in grado di muoversi mi corsero incontro e testimoniarono una gioia commovente pel mio ritorno; con che fui largamente compensato della risoluzione presa sin dallo scoppio della rivoluzione di rimanere volontariamente in città. Tutti mi furono intorno per raccontarmi come erano stati maltrattati ed ingiuriati dagli insorti; i quali non s'eran vergognati di tirar giù dal letto infelici ammalati, quasi moribondi, per frugare bene i letti e poter soddisfare la propria rapacità.

In tutto l'Ospedale regnava un terribile disordine: tutto era stato saccheggiato e distrutto. Raccolsi subito i pochi infermieri che eran rimasti ed alcuni quasi convalescenti e feci, per quanto era possibile, rimettere un po' d'ordine. Contemporaneamente rivolsi un'istanza al Comune, per pregarlo di darmi viveri per gli ammalati, che già da 27 ore non avevano avuto un boccone. Il risultato della mia istanza fu un po' di riso ed una discreta quantità di pane.

Solo ora ebbi la chiara visione della triste situazione mia e degli ammalati. Nessun ufficiale o sottufficiale, quasi nessun infermiere, nessun cuoco; un sottomedico e tre aiuti medici da campo, tutt'è quattro quasi fuori di senno per l'angoscia, e pertanto da non potersene servire in nulla; e di fronte a loro circa 500 ammalati. Tutto ciò mi stava ben netto innanzi. Dovevo fare ogni giorno due visite a circa 50 ammalati, dovevo fare insieme da sottomedico e da aiuto, dovevo io stesso spedire, dividere e porgere i medicamenti che per mezzo della Guardia civica facevo venire dalla farmacia nel Gaetano (4), dovevo fasciare da me tutti quelli che soffrivano di malattie esterne; dovevo fare da caporale d'ispezione. Il contabile dell'Ospedale e gli impiegati da lui dipendenti, parte erano al Castello e parte nascosti in case private: sicchè facevo io ogni giorno la richiesta delle vettovaglie occorrenti per gli ammalati, e le ricevevo per mezzo d'un eccellente sacerdote italiano, del quale parlerò anche in seguito.

---

(4) Forse: di San Gaetano? La località è poco discosta.

In tal modo occupato e lieto di poter essere tra i miei ammalati, trascorsi abbastanza tranquilli i giorni fino all'arrivo a Brescia del Generale conte Nugent.

Ogni giorno il Generale Nugent si avvicinava alla Porta Torre lunga, mentre dal Castello si eseguiva il bombardamento. Il Castello tirava sugli insorti assembrati in Piazza Santa Eufemia e presso alle mura cittadine prossime alla Porta Torre lunga; lanciò anche una granata all'angolo dell'Ospedale Santa Eufemia e quattro altre granate nel cortile dell'Ospedale stesso, delle quali una asportò il piede ad un caporale che colà si trovava. In tal guisa ci minacciava un pericolo da parte degli amici stessi: ma anche maggiore era il pericolo da parte dei nemici, poi che in tutti i giorni in cui venne effettuato il bombardamento, noi eravamo ogni momento durante il tiro pronti a morire. Infatti, appena cominciava il bombardamento, la rozza plebaglia si riuniva innanzi all'Ospedale Santa Eufemia e voleva entrarvi per uccidere insieme medici ed ammalati; adducendo che, se non si volevano risparmiare le loro donne ed i loro figli, anch'essi non avrebbero risparmiato gli inermi e gli ammalati.

Durante i furiosi assalti della plebaglia, il sacerdote italiano Bianchi (che ora dovrebbe trovarsi a Polaveno, sotto Gardone) era il vero ed unico salvatore della nostra vita (\*). Egli con vibrati discorsi ha impedito al popolo di entrare nell'Ospedale, facendogli presente che noi eravamo del tutto innocenti e che proprio qui sarebbero curati ed assistiti i loro fratelli feriti. Quando, il 30 marzo, l'influsso morale ch'egli esercitava sulla plebe con i suoi discorsi non bastò più a infrenare il furore sanguinario della rozza folla, tolse il moschetto ad uno che montava la guardia al portone, oppose a quelli che volevano entrare la baionetta e gridò loro con voce eroica: «se volete ucciderli, dovete passar prima sul mio cadavere». A quelli invece che volevano parlar con me, perchè si salvasse la città, egli permetteva l'ingresso. Cotali insorti venivano sempre da me durante il bombardamento e mi pregavano di far sì, in un modo o nell'altro, che cessasse il fuoco del Castello. Dapprima dichiarai loro che al mio desiderio ed alla mia volontà il Comando del Castello non

---

(\*) Su questo sacerdote, è in preparazione uno studio di Mons. GUERRINI.

avrebbe dato alcun peso; ed essi, poichè videro la mia avversione a far da mediatore, cercarono di forzare il mio aiuto con la violenza, e dichiararono che medici ed ammalati, io per primo, saremmo stati ammazzati, se il Castello non avesse cessato il bombardamento. Volevano anzi senz'altro darmi come ostaggio al popolo, perchè desse su di me un salutare esempio innanzi all'Ospedale di Santa Eufemia, qualora non facessi cessare il fuoco dal Castello.

Anche questa volta il mio salvatore, il sacerdote Bianchi, dominò con la sua eloquenza gli insorti, e poichè essi chiedevano assolutamente che io intervenissi presso il Comando del Castello, pregò me ed il sottomedico Dr. Widner, ch'era allora presente, di accontentare il loro desiderio, sia che avesse, sia che non avesse successo. Io mi sedetti e scrissi al Comando del Castello nel seguente modo:

« Un gruppo di insorti mi costringe a rivolger rispettosa preghiera a codesto stimato Comando, perchè cessi il bombardamento. Si minaccia di uccidere noi e gli ammalati, se tale preghiera non viene esaudita. Noi però conosciamo i nostri doveri e non ci spaventiamo di alcun pericolo, qualora si tratti di conseguire più alti scopi: e pertanto il rispettoso sottoscritto prega codesto pregiato Comando di voler considerare questo passo come forzato e di agire come la necessità richiede ».

Questo scritto dovetti consegnarlo aperto, ed essi si allontanarono, ma tornarono dopo breve tempo con un furore, che mi fece pentire della mia sconsideratezza.

Sbraitavano: che eran pentiti di non avermi subito ammazzato, e che dovevo esser consegnato al valoroso popolo, perchè potesse prender vendetta della qualifica di insorti; che io era loro prigioniero e dovevo fare ciò ch'essi mi comandavano.

Dopo che mi fui scusato e dopo intercessione del Bianchi, che non s'allontanava dal mio fianco nè giorno nè notte, mi dovetti infine sedere, e rivolsi al Comando del Castello un secondo scritto, del seguente tenore: « I Bresciani minacciano di morte noi e gli ammalati, se non si cessa il bombardamento. Siccome l'imperiale e reale Comando del Castello non può lasciar determinare la sua azione da scopi subordinati, così il rispettoso scrivente osa pregare che codesto On. Comando voglia cessare il bombardamento della città

e strapparci così ad un possibile pericolo». Questo scritto dovè essere suggellato al Comune e poi inviato al Castello: siccome rimase senza risposta, ed il bombardamento continuò, io vidi ch'esso era stato compreso.

Durante questi giorni fatali ci ha salvati, oltre al Bianchi, la circostanza capitale che gli insorti mi portavano già all'Ospedale tutti i feriti, perchè li curassi. Quelli feriti leggermente andavano anche all'Ospedale civile. I rozzi popolani, che trasportavano sempre i feriti, videro quale cura e quanto lavoro io dedicavo ai loro fratelli feriti, e si meravigliarono che nel trattamento non facessi alcuna differenza tra i feriti bresciani e gli altri miei ammalati. Di questa circostanza si servì anche, con successo, Bianchi, per impedire che la plebe eccitata entrasse nell'Ospedale.

Tra gli avvenimenti ora ricordati sopraggiunse il 31 marzo. In quel giorno, già la mattina di buon'ora vedemmo in mezzo ad una lieve nebbia, sui Ronchi soldati che salivano al Castello. (5)

L'intenzione era chiara. Alle 11 antimeridiane, udimmo che il collegamento col Castello era riuscito, e che Haynau per primo era quivi giunto. Questa notizia terrorizzò in sommo grado gli insorti. Apprendemmo ch'era stato annunziato per le 2 pomeridiane l'assalto della città: ma già all'una cominciarono le campane a suonare a stormo ed i moschetti a crepitare presso S. Pietro. Nello stesso tempo il Conte Nugent giungeva fuori Porta Torre lunga; e poco dopo gli insorti entrarono di corsa dalla porta nella città, gridando: « Sono dentro ». Essi cioè, colti in massa da terror panico, presero la fuga, quando inopinatamente si trovarono alle spalle il sottotenente Smrzek, del Reggimento fanteria Granduca Luigi.

Questa manovra dello Smrzek, che manifestamente raggiunse un così grande effetto senza vittime, non pare sia stata apprezzata abbastanza. Io vidi dall'Ospedale come il sottotenente Smrzek spaccasse di sua mano la testa ad un insorto, e col suo coraggio personale, infondesse ardore ai suoi uo-

---

(5) Per accedere alla porta di soccorso, a nord del Castello, provenienti com'erano da Venezia, dovevano fare un largo giro sui Ronchi, evitando la via di circonvallazione, più diretta, ma sotto il tiro del torrione della Pusterla, tenuto dagli insorti.

mini. Quando gli insorti ebbero sgombrata Porta Torre lunga e si furono ritirati nelle case, il sottotenente Smrzek si diresse al giardino pubblico (6), ed alla piazza Santa Eufemia comparve un sottotenente del ... Reggimento Grenzfeld con un piccolo reparto di tedeschi del Banato. Siccome dalle finestre della piazza veniva sparato su di loro ed essi non sapevano dove ripararsi, saltai rapidamente nella strada e gridai che v'era quivi l'Ospedale militare.

Ubbidendo al richiamo, corsero tutti nel mio Ospedale. La scena, che allora ebbe luogo, dei saluti fu così commovente, da non potersi descrivere. Deboli infelici ammalati si trascinarono carponi fino al cortile ed abbracciarono i loro salvatori, i loro liberatori; soldati barbuti piangevano coi volti accesi di gioia.

Dopo la scena dei saluti, feci subito portare un po' di vino che avevo tra le provvigioni per ristorare i combattenti; i quali dopo un breve riposo di nuovo se ne andarono. Proprio sopra all'Ospedale Santa Eufemia, nella via principale, erano state innalzate forti barricate. Alla prima furono subito feriti molti dei nostri. Quelli feriti leggermente, come il Sottotenente ... del Reggimento Grenzfeld, ch'era stato colpito lievemente alla tibia, si fecero fasciare rapidamente e corsero di nuovo a combattere.

Intanto era già giunto, per Porta Torre lunga, il conte Nugent con una parte delle sue truppe. Furon prese due barricate nella strada principale e si giunse così a quella in contrata S. Barnaba innalzata all'incrocio dei vicoli poco sopra la piazza del Ginnasio (7). Qui, appena dopo il suo arrivo, il conte Nugent fu ferito all'articolazione del piede. Egli venne subito trasportato all'Ospedale S.ta Eufemia, dove io gli applicai la prima fasciatura e lo feci portare per maggior sicurezza alla località Santa Eufemia.

Appena dopo, comparve una pattuglia spedita dal Barone Haynau, che mi portò l'ordine di seguirla subito al Castello con una cassetta di strumenti. Detti le disposizioni necessarie per i pochi feriti già giacenti all'Ospedale ed andai con la pattuglia traverso il giardino pubblico, dove, sebbene

(6) L'alberata Piazza del Mercato nuovo; dal 1910: piazza Tebaldo Brusato.

(7) La piazzetta di S. Barnaba nell'attuale corso Magenta.

fosse diretta su di noi una violenta granuola di proiettili, nessuno venne colpito. Giunto al Castello, vi trovai molti feriti e mi accinsi subito ad eseguire operazioni e fasciature, ciò che mi occupò per tutta la notte.

La mattina del 1° aprile (domenica delle palme) mi fu ordinato dal Barone Haynau di recarmi in città, per prestar quivi assistenza ai feriti. Nella Piazza comunale ed in quella del Duomo, vi era ancora un vivo fuoco di fucileria, ed io fui costretto ad eseguire le fasciature necessarie e ad arrestare il sangue sotto il grandinar delle palle. Con l'aiuto di alcuni soldati, trasportai i feriti nel palazzo della Delegazione (8), ch'era stato già occupato dai nostri, applicai loro le prime fasciature, e li feci trasportare al Castello, poichè non v'era ancora alcuna comunicazione con l'Ospedale. Giunto al Castello, dovetti recarmi dal conte Nugent nella località Santa Eufemia, e solo dopo potetti ritornare al mio Ospedale.

Il 2 ed il 3 aprile ricevetti in consegna tutti i feriti, 130 di numero; oltre ad essi avevo poi da curare ancora 100 malati esterni e 300 interni. Tutte le operazioni sui feriti furono eseguite da me solo.

Dr. Antonio Hein  
i. r. Medico capo

---

(8) Il Broletto.





CARLO BONARDI

## Carlo Bonardi dei Mille.

Morire a ventidue anni, nell'impeto dell'assalto che darà la vittoria, colpito in fronte da palla nemica, sparire lasciando solo di sé il nome e la gloria dell'olocausto: tale la sorte di Carlo Bonardi caduto a Calatafimi.

Era nato ad Iseo il 7 novembre 1837 da Giovanni Maria Bonardi e da Angela Sedaboni, quarto di quattordici figli: famiglia patriarcale. Il padre, austera figura di lavoratore, aveva nella sposa di alte e pure virtù la saggia compagna per allevare la numerosa prole.

Iseo era anche allora vivace borgata non solo per i traffici e pel lavoro, ma per il fervore patriottico: Gian Battista Cavallini (1) e Gabriele Rosa (2) vi avevano acceso la fiamma e stese saldamente le fila della Carboneria e della Giovane Italia.

Giovanni Maria Bonardi nella primavera italiana del 1848

- 
- (1) Gio. Battista Cavallini da Iseo, carbonaro del 1821 venne condannato a morte coi compaesani Gabriele Rosa, Bonini avv. Antonio, Giulitti Ambrogio, Bargnani avv. Alessandro ma era a tempo fuggito in Svizzera. Rimpatriò amnistiato nel 1838, venne arrestato nel 1853 dopo i moti di Milano, morì nel 1867.
  - (2) Gabriele Rosa nato in Iseo nel 1812, modesto fornaio, autodidatta, divenne storico ed economista. Affiliato da Cavallini alla Giovine Italia venne arrestato il 5 ottobre 1833, condannato a morte il 29 settembre 1835, ebbe commutata la pena in tre anni di lavori forzati che scontò allo Spielberg donde ritornò, non domo, al paese nativo e vi morì nel 1897.



condivise le speranze e le azioni dei patrioti. I suoi fratelli sacerdoti, don Carlo e don Dominatore, si accendevano agli entusiasmi destati da Pio IX; il cognato Nicola Sedaboni combatteva nel Trentino comandando una compagnia di volontari lombardi; le due figlie maggiori sposarono l'una Basilio Antonioli che aveva partecipato alle X giornate di Brescia, l'altra Bortolo Zuccoli che faceva con Giuseppe Zannardelli la pratica di avvocato nello studio di Francesco Cuzzetti. (3)

Il movimento patriottico ebbe in lui, anche per la bontà cordiale che lo faceva tanto amare dai compaesani, un cooperatore sicuro; ed infatti ritornato l'austriaco fu subito vigilato e sospettato: troppe lettere anonime di zelanti spie parlavano di lui. Una nota della Direzione dell'Ordine Pubblico di Milano del 18 gennaio 1851, in seguito all'arresto di Luigi Dottesio al confine di Maslianico, lo segnala come corrispondente della « Società Patria » di Lugano e diffonditore degli « scritti ed opere incendiarie » editate dalla stamperia di Capolago, unitamente al padre di Gabriele Rosa. (4)

Il Commissario Distrettuale di Iseo con un suo rapporto 25 gennaio 1831 all'I. R. Comando Militare di Brescia riferisce l'esito negativo delle seguitene perquisizioni e scrive:

« Il sig. Gian Maria Bonardi agiato possidente e negoziante d'Iseo è individuo assai pericoloso per il suo carattere fiero ed imperioso, per le opinioni politiche oltremodo esaltate e per la molta sua influenza sul basso popolo. Esso nella sua qualità di Deputato amministrativo di questo capoluogo per l'ora scaduto triennio ha abusato del suo posto

- 
- (3) Francesco Cuzzetti, avvocato, patriota, nativo di Breno, venne eletto Deputato al Parlamento per la Valle Camonica nel dicembre 1860 appena annessa la Lombardia, riletto per la 8<sup>a</sup>, 9<sup>a</sup> e 10<sup>a</sup> Legislatura morì nel corso della medesima in Brescia nel 1867.
- (4) Carteggio della Questura di Brescia conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia.

eccitando il popolo agli eccessi durante i movimenti rivoluzionari del 1848 e 1849 anzichè distogliernelo come era suo preciso dovere. Erettosi poi di sua autorità a Presidente del Comitato Distrettuale di Pubblica Sicurezza rimase in carica fino al reingresso delle II. RR. truppe ma anche posteriormente non cessò mai di dimostrare in ogni suo discorso od atto la più pronunciata avversione all'attuale ordine di cose. Non occorre dire dopo ciò come il sig. Bonardi occupi in modo speciale la vigilanza del sottoscritto ».

Il Comando Militare ordinò che Gian Maria Bonardi, Gabriele Rosa fornaio e Andrea Guerini ricevitore del Lotto si presentassero a Brescia nella sede del Comando. Vennero arrestati e portati avanti al Feld-Maresciallo Conte Susan il quale, vedendo come il Bonardi portasse la barba intera, così detta *all'italiana*, gli ingiunse tosto: « andate a farvi radere da cristiano! » Infatti tosto fu portato al carcere di S. Urbano dove l'I. R. barbiere lo concìo a modo suo!

I tre, come avevano saputo render vane le perquisizioni, seppero eludere le domande insidiose e l'episodio finì con una « severa redarguizione ».

Ma esso aveva turbato profondamente la famiglia composta da una nidia di fanciulli — tra i quali i più grandi, e di loro il Carlo, ricordarono sempre la scena dell'arresto — e dalla madre loro impressionabilissima, così egli dovette rinunciare alla troppo attiva e palese azione patriottica. Ma non mutò l'animo per il quale aveva voluto ad uno dei figli, nato nel 1848, dare il nome di Silvio per ricordare il Pellico e ad un altro nato nel 1850 quello di Massimo (5) perchè ricordasse d'Azeglio il quale, dopo Novara, col proclama di Moncalieri, aveva tenuta viva la fede nella redenzione.

---

(5) Massimo Bonardi, avvocato, visse a Brescia e fu ininterrottamente dalla 15ª alla 22ª legislatura (dal 1882 al 1905) Deputato al Parlamento per la città. Tra le molte cariche fu Sottosegretario di Stato ai Ministeri prima della Istruzione Pubblica poi della Giustizia; morì a Roma nel 1905.

Carlo Bonardi veniva intanto avviato agli studi classici prima nel Collegio Baldoni poi in quello Sugheri di Brescia: mostrava vivido ingegno e generoso cuore talchè nel 1857 si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza in Padova.

Durante le vacanze la famiglia recavasi a Monte Isola nella casa di villeggiatura di Sinchignano ove, vigilati amorosamente dalla mamma sempre in ansia per le loro scappate, i ragazzi conducevano vita libera, semplice tra semplice gente, dedicandosi all'uccellanda, alla caccia a frequenti gite sul lago, partecipando al lavoro dei pescatori, accendendosi sempre più all'amore patrio. Carlo era mazziniano fervente ed attivo; conduceva la sua propaganda tra i più umili pescatori e contadini dell'isola e raccolse zelantissimo le sottoscrizioni pel garibaldino milione di fucili. I giovani Bonardi dividevano gli entusiasmi e i propositi con quelli della famiglia Bettoni di Siviano: un mattino prima della guerra del 1859 i naviganti sul ramo occidentale del lago tra Tavernola e Siviano videro la caratteristica grande lastra rocciosa sulla sponda dell'isola recare a caratteri cubitali la scritta: *Viva l'Italia* tracciata da loro con acrobatismo audace!

Le visite frequenti fra le due famiglie, i ritrovi al roccolo Bonardi, a Sinchignano, a Siviano fecero nascere tra Carlo e la bella vivace giovanetta diciannovenne Francesca Bettoni, chiamata in casa Fanny, un dolce e puro sentimento d'amore che sarà il tenero pensiero del giovane nella impresa imminente e darà alla ragazza, buona, intelligente, l'inconsolabile strazio di perdere il suo Carlo come una serena e rosea poesia travolta dalla morte eroica.

Ma l'armonia affettuosa della famiglia venne presto turbata dalla sventura: nel 1858 improvvisamente moriva il padre! La sposa colpita nel più vivo degli affetti non poté riaversi mai più e la cura degli interessi della famiglia dovette essere assunta dal figlio maggiore, Giuseppe (6), di ventidue

---

(6) Giuseppe Bonardi fu Sindaco di Brescia dal 1880 al 1895.

anni, coll'aiuto di Carlo che alternava gli studi alla direzione della azienda agricola.

Ma nel 1859 suona l'ora attesa del riscatto: il fratello Eugenio di 17 anni si arruola volontario nei Cacciatori delle Alpi e combatte in Valtellina donde per un breve permesso viene a Iseo, oggetto di ammirazione e di invidia feconde dei fratelli e dei compagni per la bella divisa, il fucile, la giberna, il saccapane.

Carlo per la necessità della famiglia, per fedeltà ai precetti mazziniani rimase a Iseo, combattuto nell'animo. Essendo chiusa l'Università di Pavia cui erasi trasferito, partecipò attivamente alla Guardia Nazionale, a tutti i provvedimenti che gli eventi imponevano, giacchè Iseo ospitò allora l'artiglieria di Cialdini, gli Zuavi francesi e amorosamente curò i feriti di Solferino e San Martino.

In quei giorni Garibaldi, sdegnato per essere stato coi suoi volontari mandato in Valtellina quasi per negargli l'onore della battaglia, era col proprio quartiere generale a Lovere. Il 15 luglio egli giunse improvvisamente ad Iseo per recarsi d'urgenza a Brescia a conferire col Gen. La Marmora. Carlo Bonardi volle condurlo, guidando la carrozza di casa, in città e fu subito conquiso dalla semplice bontà del Duce che parlò al giovane gagliardo e ardente le parole di una fede che fiorì in totale dedizione. Ritornò a casa commosso, narrò ai fratelli, ai compaesani la sua esultanza mostrando il sigaro donatogli da Garibaldi che fu gelosamente conservato.

Ma un nuovo cruccio: la mamma sofferente aveva voluto recarsi a Lavone di Pezzaze in Valle Trompia per aver conforto dall'aura nativa: il 3 agosto Carlo recatosi a trovarla la vide morire! Egli sentì fortemente tanta perdita giacchè la sua apparenza risoluta e fiera celava un sentimento di profonda affettività e gli restò sempre il rimpianto tormentoso.

La grave cura di allevare, guidare i nove fratelli, di amministrare l'azienda familiare rimase affidata al grande

paterno cuore di Giuseppe. Carlo coi suoi partecipa alle prime battaglie politiche combattute nel collegio di Iseo per Giuseppe Zanardelli (7) esponente amatissimo della gioventù patriottica.

Ma ormai la fatale ansia è risolutamente volta al compimento dell'unità patria: tutte le speranze sono riposte in Garibaldi e Carlo va Pavia all'Università col fratello Eugenio dove entrambi partecipano ai disegni ed alle impazienze della studentesca. Il suo libretto di note, che apparirà misteriosamente molti anni dopo la sua morte gloriosa, ne rispecchia vivacemente il carattere, i pensieri, i palpiti e gli sdegni:

« 25 marzo 1860.

« Quest'oggi si doveva eleggere il Deputato al Parlamento! Non accettando i cantici di gloria dei fogli io credo che nel nuovo Governo noi non abbiamo, ad essere proprio contenti in qualche modo, che la sola considerazione d'aver un Parlamento! Siamo noi che *finalmente* prendiamo il Governo della cosa pubblica in mano! E non è poco per Dio! Noi che andiamo alla Capitale, vicino al nostro Re Galantuomo per essergli aiuto e consiglio; noi che prendiamo per le orecchie i Ministri che han fatto e che fan male e facciamo il visto nazionale alle opere di quelli che fan bene! Noi infine che portiamo i materiali e soprintendiamo la continuazione di questo immenso e bell'edificio: l'Unità d'Italia! E questo è tutto per Dio! Giova quindi scegliere persone che oltre valer qualche cosa la pensino come ogni buon italiano che ama la Patria per se stessa affatto disinteressatamente. Ma signori no! V'han ancora quelli che amano la Patria per la pagnotta, che avvezzi ad obbedire e tener sempre in mano il cappello non san calcarselo in testa una buona volta e colla sicurezza e colla dignità che dà la coscienza di essere figli non degeneri di una gran madre dire orgogliosamente: Noi siamo !!! Ad un simile grido emesso da una concorde

(7) Giuseppe Zanardelli rappresentò in Parlamento il Collegio di Iseo dal dicembre 1860 ininterrottamente rieletto dalla 7<sup>a</sup> alla 21<sup>a</sup> Legislatura e cioè fino alla morte avvenuta nel 1903.

assemblea d'*Italiani* l'Europa memore non si prenderebbe la briga di disturbarci e allora... ma che dico io mai!!! Parole al vento. Concludo e il fatto fu che fra Zanardelli ed Oldofredi l'un schietto italiano l'altro gallonata livrea di un'onnipotente Eccellenza questi vinse a gran maggioranza. Che resta a fare? Che ci resta a sperare da un Parlamento in livrea? Schiavitù null'altro che schiavitù».

«26 marzo ore 8 pom.

«Zanardelli ebbe la gran maggioranza a Gardone. W. l'Italia!»

«20, aprile 1860.

«Ho letto su di un giornale che Garibaldi interpellando il Ministero sull'affare di Nizza sperava molto sull'appoggio dei deputati lombardi. Ma questi gli fallirono. Nobile generoso uomo! Tu sperasti ancora una volta che le sacre parole: Ragione Diritto Patria trovassero eco in cuori che l'ambizion sola fa battere! Deh! se quest'ultimo disinganno non t'ha affatto scorato mantienti saldo nella fede che l'Italia sarà un dì o l'altro, sì per Dio! Sarà e da sè sola sarà!! A dispetto delle arti volpine di tutte le piccole e le grandi viltà da cui è circondata tradita ed oppressa!!!»

Siamo ormai al maggio, tutta la gioventù è in fermento i fati maturano. Egli scrive da Pavia il 1° maggio al fratello Giuseppe:

«La Sicilia pare, almeno si dice qui, sia estenuata di forze e si dice persino che il Ministero abbia impedito a Garibaldi di portarsi colà anche come privato. Certo è che gli studenti furono dissuasi di arruolarsi da persone anche veramente italiane di cuore, che andavano per combinare questi soccorsi per quei poveri fratelli. Dopo di ciò, beato chi spera ancora! La dolorante storia di questi 10 anni ricomincia per Venezia Roma e la Sicilia!»

L'animo del giovane era fortemente agitato dalle alternative delle vicende patrie. Nell'animo suo già maturava il generoso disegno: col fratello Eugenio e Gian Maria Ar-

chetti (8) decisero di accorrere appena Garibaldi chiamasse. Giunto l'attesissimo appello egli partì subito con l'Archetti e gli altri compagni per Genova mentre Eugenio, malato, dovette rinunciare all'impresa!

Il fratello Giuseppe ebbe la notizia da questa lettera:

« Genova, 4 maggio 1860.

« Carissimo fratello,

« Dalla data soprascritta comprenderai ove sono. Infatti parto oggi con Garibaldi per le due Sicilie in compagnia di Archetti e molti altri compagni in numero di circa mille. Non ho bisogno di dirti il perchè di questa mia risoluzione. Tu senti meglio di me qual dovere incomba ad ogni buon italiano che non ha più gravi doveri da adempiere. Confido anzi molto in te perchè m'abbia a scolpare presso coloro che tentassero accusarmi con delle false insinuazioni. Mi saluterai molto ma molto Catina, Elena ed Eugenio, Piero, Silvio, Massimo, Cesarina e Teodolinda subito che li vedrai. La fretta con cui vengo questa mia mi impedisce di salutarli tutti partitamente con due righe. Farai altrettanto con tutti i parenti di costì e di Brescia. Addio, fatti animo che son certo di ritornare e forse più contento di me stesso. Addio un bacio che dividerai con tutti i fratelli e sorelle e arrivederci presto.

« Addio il tuo aff.mo fratello Carlo ».

E alla lettera corrisponde la vivida narrazione della partenza e la effusione del sentimento suo buono e memore, scritti più tardi a Rampingallo (9) il 13 maggio nel libretto di note:

« In Sicilia a 20 miglia da Marsala e fra i monti il giorno 13 maggio 1860, festa dello Statuto.

(8) Gian Maria Archetti da Iseo, Cacciatore delle Alpi nel 1859, partecipò alla impresa dei Mille e fu promosso tenente sul campo al Volturno. Nel 1863 passò come Ufficiale all'Esercito, fece la campagna 1866 agli ordini di Cialdini. Sposò la figlia di Gabriele Rosa.

(9) E' il nome ufficiale, ma i Garibaldini variamente traducendo da quello dialettale di *Rambeggaddu* lo chiamarono poi Rampingallo, Rampegallo e nelle note di Carlo Bonardi ne troviamo la immediata affrettata ed incerta dizione in Remengallo.

« Dalla cascina di Remengallo.

« Siamo fra colline aspettando di partire. Consacro questi pochi minuti a riordinare la mia memoria. Il giorno 3 corr. avvisati che Garibaldi, preparate le sue cose, contava di partire per la Sicilia, Archetti ed io, confidate le nostre robe a Bonini e Brasi, siamo partiti con molti compagni alle dieci di sera per Milano.

« Giunti a due miglia da questa città la carrozza che ci conduceva urtò contro il carrozzone dei nostri compagni che, perduta una ruota, poco mancò che non rotolasse nel Naviglio. Se un'antica superstizione ci avesse vinti, non saremmo qui! Nessun male ci ha colti. Ridendo del caso proseguimmo a piedi, la via fino alla stazione.

« Là giunti trovammo un'immensa folla di volontari Bergamaschi nella massima parte, Bresciani, Veneti e Milanesi che dovevano prendere la nostra stessa via. Alle quattro e mezzo del 4 partimmo per Genova dopo aver trovato a Mortara i compagni che erano venuti da Pavia per quella strada. A Genova cercammo di Rossetti. Trovatolo pranzammo con lui e con un ingegnere bresciano suo amico. Uscendo dalla trattoria incontrammo Buffoli cannoniere dell'artiglieria nazionale e tutti insieme abbiamo passato la sera dopo aver ricevuto l'avviso che la partenza era fissata per il giorno dopo. Scrissi a Giuseppe la risoluzione che avea presa, certo che gli avrei dato un grande dispiacere, ma che in ultimo non mi avrebbe disapprovato. Buon fratello! Mi morde ancora il pensiero di essermi ingannato in quest'ultima congettura. Io ho desiderio e lo voglio Giuseppe, tu sarai giusto interprete dei sentimenti che mi hanno condotto qui, s'io dovessi soccombere, verso i miei cari fratelli minori, verso le mie care sorelle e verso quei parenti che l'affezione solo conduce a compiangermi. Questo è che io spero da te! Ho scritto anche alla mia casa Fanny. Al certo le sarà doluto questo mio passo, ma ho un'unica speranza. S'ella mi conosce, e credo che tu Fanny debba finalmente apprezzare la nobiltà del sentimento che a te mi lega, se tu, ripeto, mi conosci, soccomba io o no, non avrai che a compiacerti di me. Certamente che io vorrei sopravvivere per farti felice, se ciò davvero dipende da me, ma tu sei meglio di me persuasa che val meglio cimentare la propria vita, quando occorre, anzichè vivere col rimorso di un dovere inadempito. Il giorno 5 alle 11 pome-



ridiane portatici, come di concerto, alla foce del Bisagno, appena fuori di Genova, ci siamo imbarcati».

Così lieti e sereni partivano i prodi per quella che resterà sempre nella storia come gesta immortale nella quale la poesia più alta genera la realtà più santa.

Carlo Bonardi con gli studenti pavesi è nella 7<sup>a</sup> Compagnia comandata da Benedetto Cairoli e naviga sul *Piemonte* con Garibaldi. Egli era robusto di persona, alto di statura, bruno di baffi e di capelli, animoso e fiero aveva appreso a maneggiar bene lo schioppo lassù nei boschi di Monte Isola; buono e generoso aveva nell'animo il fervido idealismo, il sentimento delicato, la bontà affabile che emanano dai pochi scritti di lui gelosamente custoditi come memorie sacre.

Ed ecco l'ultima lettera, l'ultimo pensiero giunto ai suoi cari:

« Dal porto di Talamone in Toscana  
7 maggio 1860

« Carissimo fratello,

« Per mancanza di carbone siamo sbarcati qui; benchè piccolissimo paese ho trovato un ufficio di posta. Mi affretto a darti mie nuove. Ci siamo imbarcati alle ore 11 pomeridiane del giorno 5 e siamo partiti alle 7 del giorno dopo. Il viaggio fin qui se ne toglie un piccolo effetto di mal di mare fu felice. Si vocifera essere noi diretti per Malta per organizzarci colà e meglio preparati andare così in Sicilia. Ho incaricato Rossetti di mandarti la mia da Genova scritta in fretta come questa. Ho immaginato l'effetto sgradevole che avrà fatto a te come ai parenti. Fatti coraggio e fallo anche agli altri. Addio, peccato che non possa dirti di più come desidero tanto. Se arrivo a Malta ti scriverò di là. Addio. Ripartiamo subito addio. Tanti saluti alle sorelle ai parenti e fratelli. Addio.

« Il tuo fratello Carlo ».

Scrisse anche una lunga lettera alla sua Fanny il cui ricordo tenero e delicato gli stava vivo nel cuore talchè

per lei assume l'eloquenza di sentimentale rispondenza l'episodio gentile che egli narra in un foglio staccato dal libriccino.

«S. Stefano d'Orbetello, 9 maggio 1860.

«Mentre stavamo per partire molte barche si distaccavano dal vapore. Erano barche di viveri. Ma fra esse una ne rimarcai che non si distaccava. Stavano in essa due marinai conduttori della barca, un uomo sui cinquant'anni ed una donna sui quaranta che tenevano fra le loro le due mani di una giovinetta quasi volessero impedirle di muoversi. Dell'età di diciotto anni incirca era questa, bella di una bellezza veramente italiana, capelli neri e lucenti, occhi neri e malinconici su cui e da una leggera ruga che le increspava, quasi nube, la fronte si scopriva la traccia di un ignoto e molesto pensiero. Essa appariva addolorata e domandai di lei. In questo mentre una gelida mano si impossessa della mia. Mi volgo ed era un vecchio. Sulle labbra tremolanti sugli occhi lacrimosi appariva l'emozione a stento trattenuta.

«Ci ho un figlio, ci ho un figlio mi conduca da lui... mi disse piangendo. Capii di che si trattava! Gli era fuggito un figlio a bordo e mi interessai per lui. Da chi vi ho da condurre? gli chiesi. Ma da lui... ah Dio! Sono confuso, sono stordito, non mi ricordo il nome, mi rispose. Ma come non rammentate il nome di vostro figlio?! Ma no, ma no, da lui da lui... ah Garibaldi, mi faccia parlare con Garibaldi. Gli indicai il luogo in cui in quel momento stava il Generale ed egli vi corse barcollando. Il di lui figlio era l'amante di quella povera giovinetta. Finchè si fermò là quella poveretta io stetti guardandola dalla sponda del vapore ed una lagrima mi sentii cadere dagli occhi. In essa io non vedeva che la mia buona Fanny!...».

Quanta poesia semplice ed eloquente!

Il 10 è il prodigioso sbarco a Marsala. L'accoglienza è fredda ma Garibaldi non dubita: i due fedeli navigli sono perduti, egli non serba a sè e ai suoi che la via della vittoria! Ed il capitano di quell'esercito variovestito e irrequieto, il generale di quei mille armati di vecchi fucili, di spade aruginite, di picche e di due pezzi montati su ruote da carrozza

avanza baldo e sicuro contro l'agguerrito esercito del Borbone!

La distesa del piano ondulato, oggi verdeggiante di grano tra i colli solinghi, percorsa dalla strada dei Mille è un peana di Tirteo nel paesaggio di Teocrito! Ma allora la campagna arsa era meno ospitale e la strada a 15 Km. da Marsala, al feudo Buttagana, cessava mutandosi in una faticosa « *trazzerà* ». Giunsero alle 18 al feudo Rampingallo e nel castellaccio posto sulla collina all'incrocio attuale della strada per Castelvetro che domina il piano, i garibaldini stanchi ed accaldati, trovarono inattesa ospitalità e i primi atti di confortevole solidarietà. Il tenitore del feudo era Alberto Mistretta, fiero patriota siciliano amico di Crispi e di Carini, partecipe alla rivoluzione palermitana del 1848! I forni cominciarono a provvedere pane, le cantine vino, il bestiame carne per sfamare e dissetare le compagnie. Sullo spiazzo si composero i fasci d'armi e i volontari vi si accamparono, lo stato maggiore fu collocato nell'edificio, ma Garibaldi volle restare all'aperto sotto una tenda improvvisata.

Giunsero nuove: il generale borbonico era a Calatafimi e accennava ad occupare Salemi sorgente su ripida altura strategicamente importante. Garibaldi manda Bixio a Salemi e alle undici del 13, per vie scoscese del monte, parte col grosso e vi giunge alle sedici. Ormai il nemico è vicino: Garibaldi sventola dal palazzo municipale il tricolore, tuttora conservato dai congiunti del Mistretta, e lancia il proclama col quale si proclama dittatore nel nome di Vittorio Emanuele.

I Mille vennero divisi col giungere dei *picciotti* in due battaglioni: il primo al comando di Bixio, il secondo a quello di Carini. La 7<sup>a</sup> Compagnia del 2° Battaglione era comandata da Cairoli, e Carlo Bonardi che ne faceva parte fu in avanguardia nel convento, tuttora esistente, al piano

ove la strada che scende da Salemi si congiunge colla Palermo-Castelvetrano.

E qui egli scrisse l'ultimo appunto sul suo libriccino:

« Salemi, 14 corr.

« Partiti ieri alle 10 ant. da Remengallo alle una pom. siamo arrivati qui. Fu un viaggio penoso, oppressi come eravamo da un caldo soffocante. Continuo qui in un convento di frati lungi un miglio dal paese, dove fui con la mia compagnia agli avamposti. Appena siamo stati imbarcati a Genova in molti barconi dove stavamo stipati come sardelle in un barile ci si... »

La nota è bruscamente interrotta, spezzata come il giorno appresso venne fatalmente gloriosamente infranta la sua giovane vita!

Ha cantato il poeta, narrano gli storici, descrissero i combattenti e lo stesso Garibaldi la battaglia; non vi è cuore d'italiano che non palpiti commosso ricordando la giornata del 15 maggio 1860: Calatafimi...

Il 15 maggio alle cinque la colonna parte da Salemi, raggiunge Vita alle 6,30 e procede marciando al canto dell'inno di Mameli. La 7<sup>a</sup> Compagnia del 2<sup>o</sup> Battaglione ha avuto in consegna e spiega la bandiera degli italiani di Valparaiso ed è in testa con Carini. Si dispone al centro sulle pendici del monte Pietralunga che fronteggia il Pianto dei Romani sul quale si scorgono i Borbonici, protetti da numerosa artiglieria, scendere all'attacco. Sono le tredici. Garibaldi manda tre compagnie alla Fontana della Spina col l'ordine di fermarsi al coperto dei colpi nemici e attendere. Ma l'impazienza eroica trascina i prodi al contrattacco alla baionetta oltre il vallone su per i ciglioni donde il nemico colpisce sicuro: è la battaglia! La 7<sup>a</sup> avanza e sale, a destra attaccano le altre compagnie del battaglione, a sinistra Bixio coi suoi: Garibaldi è onnipresente, la vittoria splende tra episodi di immortale grandezza.

### Qui cadde fra i primi Carlo Bonardi!

Narra Pier Giuseppe Bresciani (10) suo commilitone ed amico:

« All'attacco della prima terrazza, che si stendeva a valle del colle ove stava il grosso dei borbonici, i volontari si accalcarono sulla strada lasciando scoperta e debole l'altra ala. Garibaldi allora ordinò di appoggiare a sinistra, e molti tosto al coperto del ciglione si mossero in quel senso, ed io con loro.

« Trovato il valico salimmo sulla spianata e a tutta prima mi si affacciò alla vista il tenente De Amicis Pagani da Borgomanero, bellissimo giovane vestito da ufficiale piemontese, che giaceva disteso morto colla sciabola presso la mano destra che sembrava la stringesse. Avanzammo, mi trovai dal lato destro il compagno Carlo, e mentre mi diceva: « *Adesso ci siamo* » una palla di tutta forza lo colpì alla testa ed egli cadde bocconi. Il momento stringeva come stringeva il cuore e l'ordine dell'attacco non dava sosta da poterlo soccorrere.

« Finalmente la vittoria fu nostra. Sconfitto il nemico, all'annuncio della morte del mio cugino Cadei risposi con quello della fine del Bonardi, e il capitano Cairoli ne sentì dolore e mi permise di rintracciare i cadaveri dei due camerati. Corsi dapprima sul corpo del cugino, che aveva il cranio fracassato da una pioggia di palle nemiche da renderlo irriconoscibile nel viso se non fosse stato dal vestito, e giaceva pochi passi dal telamonico Schiaffino; indi attraversato il campo, mi diressi al luogo ove era caduto l'amico. Trovai al suo posto il De Amicis, ma il povero Carlo non c'era più. Mi consolai, nella speranza che fosse soltanto ferito e raddoppiai le mie ricerche in quei pressi ed all'ambulanza. Ma tutto fu inutile nessuna voce ebbi del Bonardi. Prima di lasciare il campo per Vita a medicarmi di una leggera ferita raccomandai ai compagni Dott. Calcinardi, Colpi da Padova ed altri studenti dell'ultimo corso di medicina, che restavano per raccogliere i feriti, e seppellire i morti, il cadavere del cugino Cadei e le indagini per il collega Bonardi. Ma anche

---

(10) Pier Giuseppe Bresciani da Adrara San Martino, notaio, cooperò alle indagini sulla fine del Bonardi e inviò ai congiunti la narrazione che segue, conservata al Museo del Risorgimento di Brescia cogli altri cimeli.

da quelli seppi poscia, che il costui corpo non fu trovato nè vivo nè morto.

« La mia supposizione condivisa altresì dai commilitoni, fu ed è tuttora, che l'ottimo Carlo, il quale recava il tabarro ad armacollo, l'orologio con la catena d'oro ed una cintura con dentro il danaro, sia stato raccolto già cadavere, da qualche sciacallo in forma d'uomo, accorso alla vista delle salme giacenti per terra e trasportato in una delle cassette poco distanti o altrove, ed il resto s'indovina. Ho detto già cadavere, essendo mia ferma convinzione che egli fosse morto di botto, in quanto che la violenza del colpo in una parte così vitale non può lasciar dubbio sull'istantanea fine del caduto ».

Giuseppe Cesare Abba scrisse nella sua *Storia dei Mille*:

« Carlo Bonardi di Iseo non si trovava più nel luogo ove era caduto e rimasto morto bocconi, nè per quanto gli amici suoi cercassero li attorno non vedevano le sue larghe spalle da atleta nè il mantello che portava alla bandoliera ancor nell'ultimo istante. Cosa ne era stato? »

Così all'inizio della battaglia, nel fervore della lotta, moriva Carlo Bonardi scomparendo miticamente tra il rimpianto commosso dei compagni d'armi e la nuova giunse con quella della presa di Palermo, del compimento dell'impresa, alla sua Iseo, ai suoi cari.

Egli fu sempre ricordato con affetto orgoglioso, lungamente pianto dalle sorelle, tra le quali Cesarina suora col nome siculo di Rosalia inconsueto tra noi, dai fratelli che dalla sua devozione patria ebbero, sacro retaggio, il dovere dell'azione. Nel 1866 accorsero alle armi: Pietro combattè col 3° Reggimento al Comando di Bruzzesi a Monte Suello e a Forte d'Ampola; Silvio col 2° Reggimento combattè a Ponte Caffaro, a Bezzecca e non domo nell'anno successivo è a Monterotondo e Mentana; il giovinetto Massimo fuggè a Como per arruolarsi, non è accolto per l'età immatura, insiste, prega invano finchè il Deputato Cuzzetti lo riconduce riluttante a casa e allora si rifugia, corrucciato con tutti, lungamente nella solitudine di Monte Isola.

Lunghi anni, con ogni mezzo durarono le ricerche

per rintracciare i resti, conoscere l'estrema vicenda del prode, ma il fraterno trepido amore rimase sempre deluso.

Solo nel 1904 perveniva al Sindaco di Iseo il libretto di note che il giovane portava seco accompagnato dalla seguente lettera:

« Signor Sindaco!

« Trovo che dopo la scaramuccia di Calatafimi fu rinvenuto il portafogli che vi mando. Chi muore per la patria ha diritto, in ogni tempo al rispetto, sia pure un « ideale » la causa che lo spingeva. Vostro debito è: ritrovare i parenti o ad Iseo o a Brescia, a cui consegnerete tutto scrupolosamente. Ad essi solo è dato giudicare del cuore e della mente del proprio defunto.

« A noi due, secondo le nostre convinzioni, secondo l'acquistata esperienza nella vita pratica, secondo i frutti dopo circa mezzo secolo, secondo la differenza etnica, rimane libera la ammirazione o la compassione!

« Vi è qualche verità storica, qualche luce sopra personalità politiche? Vi è ancora il presentimento del dolore recato ai parenti!

« Lo affido a voi perchè col vostro buon senso facciate quanto stimerete più opportuno.

«20-2-04.

PA mo . . .

Dopo 44 anni ritornava col sacro cimelio la voce del valoroso: un taccuino gualcito con appunti legali, versi, massime, di autori preferiti (Foscolo, Dante, Lamartine, Hugo, Aleardi) e, scritto a matita l'inizio della narrazione della impresa dei Mille, che riferimmo, troncato alla vigilia della morte! Tra i fogli, due lettere dell'amica teneramente ricordata, lo scritto coll'episodio di Orbetello, la licenza di caccia e alcuni fiori disseccati... ricordi eloquenti di una giovane nobile vita.

Donde provenne dopo tanti anni la reliquia? Chi la tiene celata, di quale vicenda è la traccia? Mistero impenetrabile!

L'anonima è scritta con caratteri alterati; il suo tenore fa pensare che l'invio sia stato compiuto da persona che non sentiva la bellezza del sacrificio, gelosa di una verità celata. Recentemente si collegò il fatto con il ricordo di un periodo di predicazioni compiute nel 1904 in Calatafimi, Vita, ecc. da religiosi che colpirono fortemente l'anima popolare: forse una tenebrosa coscienza di spregevole delinquente fu tocca e volle placare il rimorso con la confessione, ottener grazia restituendo il ricordo conservato tanti anni con superstizioso rispetto. Si rinnovarono le ricerche intese solo a dare onorata sepoltura alle spoglie, ma senza esito!

Di lui non si trovò neppure un ritratto ma vive sempre venerato il ricordo: il suo nome brilla immortale nell'elenco dei Mille di Marsala, sulla lapide che ricorda nell'Ossario eretto sul Campo di battaglia al Pianto dei Romani i Bresciani e Bergamaschi cadutivi. La sua medaglia dei Mille, il libretto di note, sono conservati dal Museo del Risorgimento di Brescia.

Egli dorme, ignoto ma placato, nell'ardente terra sicula bagnata dal suo sangue oggi congiunta nella incrollabile unità d'Italia dopo tante prove di sacrificio e di gloria: si è compiuto il fato che Carlo Bonardi a sè attribuiva con presago animo quando scriveva sul suo libretto di note i versi di Alear-di che ancora commuovono e palpiteranno sempre nel cuore dei buoni combattenti:

..... e quando  
sull'obliato mio sepolcro l'unghia  
scalpiterà degli itali cavalli  
vittoriosi, io spezzerò la pietra  
amoroso fantasima volgendo  
postumo canto di trionfo ai forti  
che attendo in vita e attenderò sotterra.









GUIDO LONATI

## La campagna del 1813 nelle memorie di un ufficiale bresciano.

DOMENICO GRISETTI

Allorchè Domenico Grisetti, nato a Salò nel 1795, lasciava la scuola di Pavia per assumere il comando di un plotone del 1° leggero, aveva poco più che 17 anni. L'età giovanile e la modestia del comando affidatogli, bastano a convincerci che le sue memorie, dettate senza dubbio vari anni dopo gli avvenimenti, non contengono elementi nuovi politici o militari, cosa del resto ben difficile, dopo le molte opere e specialmente quella completa e definitiva del CLÉMENT, dedicate alla campagna del 1813, nella quale Napoleone, completamente solo ormai col suo genio, dovette rimediare alla cattiva volontà dei suoi luogotenenti e alle defezioni continue degli alleati.

Per un minuscolo ufficiale subalterno, la vastità del dramma storico si immiserisce nelle vicende più o meno dolorose del suo reparto, la tragedia che schianta migliaia di uomini si sterilisce in episodi banali d'interesse poco più che personale. Il filosofo potrebbe facilmente dedurre, da certe constatazioni, che l'uomo non è mai o quasi mai « pari all'evento nelle vicissitudini dell'incertissima vita ».

Un Uomo solo, sia pure sotto il peso della disfatta, si mo-

stra degno di guardare in volto il destino, e questi è l'Imperatore. Mai, come in quel subito precipitare della sua fortuna prodigiosa, comprendiamo la sua anima ch'egli stesso definiva in modo impareggiabile: Io da una parte, di là il mondo.

Il manoscritto del Grisetti è raccolto in un modesto fascicolo non immune dalle ingiurie del tempo. In esso egli narra anche altre vicende della sua vita, ma la parte più organica è rappresentata dai fogli che ora pubblichiamo, talvolta per intero, tal altra in compendio ove non rappresentino che il tessuto connettivo tra i vari episodi. E' notevole l'esattezza del racconto, ch'io ho controllato il più attentamente possibile, benchè debbasi indulgere a qualche imprecisione imputabile alle speciali circostanze in cui i fatti si svolsero ed altresì agli scherzi della memoria. Il manoscritto non costituisce neppure un esempio di bello scrivere; ma, sia innestando in esso le molte schede volanti che vi si trovano, sia coordinando il racconto in modo cronologicamente più organico, ho mantenuto quasi intatta la forma che risente dei gallicismi e idiotismi allora in uso. Non ostante il loro modesto valore intrinseco, le memorie del Grisetti rappresentano sempre un documento umano, una testimonianza sincrona dei fatti, e valgono a lumeggiare dei concetti che, pur essendo ormai acquisiti alla storia, meritano di essere ricordati, rappresentando per noi italiani un giusto motivo di orgoglio.

Le operazioni militari del 1813 fallirono sì per l'inferiorità numerica dei francesi e loro alleati, per l'inesperienza dei soldati troppo giovani, « Marie Louise » diciottenni, molti dei quali non sapevano caricare il fucile; ma tali elementi negativi non bastano, da soli, a spiegare il disastro. Ai soldati non potevasi rimproverare la mancanza di entusiasmo; uno dei marescialli, la cui condotta fu più discutibile, il Ney, confessava francamente: « Questi fanciulli coraggiosi non guardano nè a destra nè a sinistra, ma sempre davanti a loro ».

Un male gravissimo venne certo dalla defezione degli alleati, defezione che travolse anche il suocero e il cognato dell'Imperatore, ma neppur questo poteva scuotere la fede nel miracolo, attenuare il fascino prodigioso che esercitava su tutti l'apparizione della grigia redingote da campo, nel momento decisivo delle battaglie.

Questo sapevano i marescialli nemici che badavano a colpire dove l'Imperatore non c'era; ed è ancora Napoleone che scolpisce la situazione: « Tout plan où, de ma personne, je ne suis pas au centre, est inadmissible ».

Le operazioni falliscono dunque essenzialmente per la cattiva volontà dei suoi luogotenenti, siano essi dei burocrati senza genio come Bertrand o siano degli autentici eroi come Ney. Ormai il vento di fronda ha sconvolto le coscienze, è stanchezza, è reciproca rivalità, è persino presunzione. A Borodino, davanti all'ostinazione dell'Imperatore deciso a non impegnare la Guardia, Ney aveva esclamato sprezzantemente: « ch'egli ritorni alle Tuilleries! » e Ney, ancora Ney, sarà il più accanito a chiedere l'abdicazione senza condizioni, e più tardi offrirà ai Borboni di portar loro l'Imperatore entro una gabbia di ferro.

In tanto sfacelo di coscienze la massa rimane tuttavia fedele: « Non li ho lusingati, sono stato severo con essi — Egli dice dei suoi soldati e dei suoi ufficiali — ma essi mi seguirono egualmente gridando: Viva l'Imperatore ». Eppure egli non si sente già più imperatore: « Bisogna ricalzare gli stivali del '93. Ho fatto l'imperatore abbastanza: è tempo ch'io ritorni generale... ». Chi ha la visione più esatta e più crudele della realtà è ancora lui, e si mantiene tranquillo nella tempesta. « Perché volete turbare la mia serenità? » Gli umili hanno non la visione, ma l'intuizione, che il genio non è venuto meno, che potrà compiere altri miracoli: e la loro fiducia non oscilla. E' feticismo? è idolatria? No, è qualche cosa di più intimo e più saldo, è amore, perchè essi

non hanno mai inchinato il monarca ondeggiante di piume che vuol creare un « diritto della rivoluzione » da contrapporre al « diritto divino » della vecchia Europa, ma non hanno mai dimenticato ciò ch'egli disse seduto a una tavola di regnanti: « Quando avevo l'onore di essere sottotenente mangiavo a colazione pan secco, ma chiudevo a chiave la mia povertà ».

Fra tutte le truppe travolte dalla sconfitta, le divisioni italiane, almeno fino ad Hanau mantennero la loro organicità, benchè dopo Lipsia il compito loro fosse tra i più pericolosi: proteggere la ritirata; e anche ad Hanau, benchè gli altri reparti fossero già sfilati, Fontanelli portava i suoi uomini al contrattacco e riprendeva il sobborgo perduto nella prima sorpresa. Eppure gli italiani non sono trattati meglio degli altri, anzi! E' diffuso contro di essi quello stato d'animo del quale erasi fatto bruscamente interprete l'anno prima lo stesso Vicerè e aveva strappato parole di sdegno al generale Pino. Tale stato d'animo si manifesta nei piccoli episodi d'ogni giorno, nella mancanza di soldo, di alloggio, di pane... Talvolta si ribellano a questo isolamento voluto e se ne vendicano con la bonarietà immutabile del fante, togliendo ai francesi il vino e lo strame: ma non è ribellione, non è indisciplina; finchè un uomo resiste in piedi segue il suo tenente giovinetto: finchè c'è un residuo di forza il fucile non si getta. Le compagnie sono ridotte a cinquanta uomini, a trenta, intorno c'è la rovina e lo sfacelo, ma basta che il tenente salga su l'argine e chiami gli italiani del 1° leggero perchè la compagnia si ricostituiscia e continui il cammino. Tutto ciò è bello: l'hanno riconosciuto tutti gli scrittori, da Atto Vannucci, al Barone Zanoli, al francese Clément: vorremmo aggiungere che tutto ciò è bresciano, perchè bresciano è l'oscuro e dimenticato tenente comandante della compagnia stremata, perchè bresciano è il colonnello comandante del 1° leggero, Silvio Moretti da Sabbio.

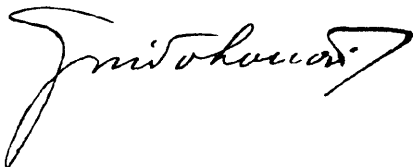
Ma Grisetti ha visto fra i dispersi un reggimento di toscani vestiti alla francese, e se ne sdegna. Forse egli non ha la visione dei problemi nazionali che sorgeranno domani dai frantumi della monarchia napoleonica: figlio di poveri mercanti egli non ha una grande cultura o una profonda sensibilità; soldato in guerra non pensa al domani perchè ogni giornata che vede il tramonto del sole è giornata guadagnata alla breve trama della vita, ma seguendo lo zio Pietro a Pavia, a Milano, in Istria, ha conosciuto uomini di ogni terra d'Italia; ha avuto contatto intimo con molti napoletani, maestri di pensiero e d'azione, ha diviso il pane con un figlio di Gaetano Filangeri e con il padre di Cesare Rosaroll. Tutto ciò è semente che germinerà frutti sperati. « Non potei trattenere un movimento di sdegno, vedendo in tal modo divisi i figli della patria comune ».

Gli altri popoli d'Europa, nel loro odio per Napoleone ritrovano una specie di sentimento nazionale e di lealismo legittimista: per essi la soluzione è facile, il domani rappresenta una felice èra di riposo e di pace. Gli stessi francesi pensano così e trescano coi Borboni adiposi. Ma per gli italiani che sarà mai l'avvenire?

Forse allora apparve la saggezza degli utopisti che avrebbero voluto fin dall'inizio una repubblica in cui gli italiani sapessero fare da sè, mentre la prudenza dei benpensanti tipo Melzi d'Eril, aveva legato il destino d'Italia al pregiudizio che solo Napoleone potesse darci lo spirito di coesione, potesse improvvisarci una virtù militare, sapesse garantirci un sicuro ingrandimento territoriale.

Mai la sorte dei popoli è tanto incerta come quando è legata esclusivamente alla volontà di un solo uomo. Per gli eroi dell'esercito italico non restò che ricominciare la vita o vestire l'odiata divisa austriaca. Pel colonnello del 1° leggero era in agguato lo Spielberg, e l'uomo che aveva condotto con fierezza italiana i suoi soldati attraverso la disfatta, tramon-

terà esausto di corpo e di mente, riempiendo la sua atroce agonia di lamenti. Ma un altro bresciano raccoglierà le aquile del Regno italico per consegnarle dopo sette lustri a Re Carlo Alberto.



### Memorie della mia vita.

« Fui alla scuola militare di Pavia per circa tre anni, studiandovi le lingue italiana e francese, la storia e geografia, le matematiche, il disegno, l'amministrazione militare, la fortificazione, la tattica l'artiglieria ed infine tutti i rami militari; questi particolarmente con buon profitto. Governatore della scuola militare era il modenese colonnello Bidasio, d'artiglieria: vice direttore il capitano del burò topografico, signor Velasco, piemontese. Vari capitani mi furono maestri delle discipline militari; nella storia il professore Lomonaco, e più tardi il professor Dones; nelle matematiche i professori Bordoni e Tognola (*sic*).

La scuola era suddivisa in due compagnie, ciascuna di 130 allievi circa: capitano sorvegliatore era il polacco signor Locosky (1); eranvi due tenenti aiutanti maggiori e due aiutanti sottufficiali scelti tra gli allievi. Durante i tre anni di dimora nel collegio militare ottenni il grado di sergente maggiore alla prima compagnia.

Già sul finire dell'anno 1812 giungevano al collegio le notizie della catastrofe russa. Molti allievi chiesero allora di uscire come semplici soldati per raggiungere l'armata. Il col. Bidasio andò a Milano per farne rapporto al Ministero, e poco dopo un decreto del Vice-Rè nominò sottotenenti diciotto allievi.

Nel marzo 1813 venni designato sottotenente aiutante maggiore nella Scuola con un terzo di più del soldo, il vitto del collegio, e il diritto, dopo due anni, al grado di tenente in prima nell'armata. Preferii chiedere la assegnazione a un

(1) - Leggi Lachouski.

reggimento di linea, bramoso di partecipare alla campagna, e altresì di sottrarmi alle pedanterie del collegio. Mi sostitui l'allievo Paravicini di Valtellina ed io, col grado di sottotenente, venni destinato al I reggimento leggero italiano.

Partito subito da Pavia per raggiungere il reggimento che era a Trento, fui di passaggio per Salò (18 aprile) dove rividi i genitori e i fratelli. A Salò mi raggiunsero due miei compagni sottotenenti, De Marchi, còrso, e il co: Attendolo Bolognini di Milano (2), coi quali, per Riva e Rovereto raggiunsi Trento, presentandoci al maggiore Ambroggi, comandante provvisorio del Reggimento. Pochi giorni dopo venne il colonnello Moretti di Sabbio. Io fui destinato alla 3ª compagnia del 2º battaglione, comandata dal capitano Estran vecchio ufficiale francese. A Trento restammo circa un mese, occupati nell'istruzione e manovre di reggimento ».

Intanto sul teatro della guerra, la nuova grande armata voluta da Napoleone I si poneva in marcia verso l'Elba. Il Vicerè aveva il compito di organizzare le piazze di Glogau, Stettin, Kustrin, Spandau e Magdeburgo. Le forze dell'Imperatore si componevano del 3º corpo comandato dal maresciallo Ney, (Divisione 8ª, 9ª, 10ª, 11ª, Divisione Wuttemberghese, Bavarese ed Esso-Badese); di due Divisioni della Guardia imperiale (Mortier e Bessières); del 2º Corpo d'osservazione del Reno divenuto poi 6º Corpo d'Armata al comando di Marmont; del 4º Corpo d'osservazione d'Italia (3 Divisioni francesi, 1 Divisione italiana; una Divisione di cavalleria e 16 battaglioni della guardia) divenuto 4º Corpo d'Armata agli ordini di Bertrand. Questo doveva sboccare dal Trentino, dirigendosi su Norimberga e Bamberg per Augsbourg e Donauwerth. Le tre Divisioni francesi erano comandate rispettivamente dai generali Morand, Pachtod, Lorencez; l'italiana da Peyri: in tutto 42 500 uomini con 80 cannoni.

Fin dal 12 aprile, conosciuto l'esito della battaglia di Möckern, l'Imperatore aveva comunicato al maresciallo Bertrand l'ordine di portare il Quartier Generale a Bamberg, tracciandogli anche il piano di manovra per portarsi sulla Saale, in armonia coi movimenti del 3º Gruppo (Ney). Ma nel contempo Napoleone aveva ordinato al Ministro della Guerra (4 aprile) di riunire il nuovo corpo d'Osservazione d'Italia, in modo che fosse pronto per il 1º giugno. Il compito affidato al 4º Corpo,

---

(2) - Antonio De Marchi; gli Attendolo Bolognini usciti allora da Pavia furono due: Gian Giacomo e Carlo Teodoro.



del quale facevano parte gli italiani, era quello di dirigersi da Bamberg su Coburgo, Saalfeld e Naumburgo, compiere operazioni dimostrative sulla Saale superiore per attirarvi il nemico e consentire la manovra avvolgente di Lipsia che era affidata essenzialmente al Vicerè e al maresciallo Ney. Il Corpo Bertrand mosse su tre scaglioni, e il 21 aprile le divisioni Morand e Peyri si riunivano a Coburgo; ma il 26 successivo Napoleone ne modificava la formazione, ricostituendolo con le sole divisioni Peyri e Morand e con la Wirtemberghese di Franquemont. All'epoca stessa (30 aprile) il Corpo di Bertrand teneva le posizioni di Kosen, Cambourg, Dornbourg e Iéna.

Il 1° maggio gli italiani sono a Gross-Gestvitz; il 2 alle porte di Lipsia onde alle due del pomeriggio anche il 4° Corpo si trova impegnato nel combattimento di Lützen. Il giorno successivo entra ad Ostrau. Ora Napoleone divide l'esercito in due masse, una delle quali resta sotto il suo diretto comando ed ha per obbiettivo Dresda; l'altra viene affidata a Ney e mira a Berlino. Bertrand, con il suo corpo, resta agli ordini di Ney, e muove da Ostrau su Frohburg con grande lentezza: burocrate senza genialità, il comandante del 4° corpo non compie movimenti se non ha ordini scritti; ciò sarà causa di dispiaceri a Napoleone. Il 6 maggio è a Mittweida, la sera del 9 alcuni reparti sono pronti per passare l'Elba, il che non avviene che due giorni dopo: direttiva di marcia Königsbrück, Kamenz: l'avanguardia è sulla strada di Bautzen fino a Kloster-Marienstern. Già dal 15 maggio il 4° Corpo è passato a far parte del gruppo comandato da Napoleone e tiene la prima linea col VI e XI Corpo. La sera del 18 il Corpo d'Armata è a Gross Welka, una brigata italiana è sulla strada di Königwartha, l'avanguardia a Lubachau. Agli italiani è affidato il collegamento col corpo Lauriston del gruppo Ney. E' nota l'imprudenza di Peyri che venne sorpreso il 19 in Königswartha e pagò di persona la sua imprevidenza benchè del grave scacco la colpa maggiore ricadesse sul maresciallo Bertrand, che nulla fece per soccorrere gli italiani come nulla aveva fatto per prevenire la sorpresa nemica. Nei giorni successivi alla battaglia di Bautzen, il 4° Corpo passava al comando del maresciallo Soult.

Intanto anche il nuovo corpo d'osservazione d'Italia, del quale il Grisetti faceva parte, muoveva verso i campi di battaglia.

« 17 maggio. Partimmo per l'armata con tre battaglioni; in tutto 3500 uomini. Era urgente il bisogno di raggiungere il campo, e lo facemmo a marce forzate di 12 e sino 14 ore al giorno. Soffersi molto per la fatica non avendo che poco

più di 17 anni, ma dopo alcuni giorni dimenticai ogni incomodo e fui poi sempre in buona salute ».

Dopo la vittoria del 21 maggio, i francesi miravano a occupare Görlitz: la sera del 22 gli italiani del 4<sup>o</sup> corpo erano a Ober-Sohland, vicino alla località suddetta, che venne sgombrata dal nemico il giorno dopo. Perciò il 4<sup>o</sup> obliquava su Troitschendorf fermandosi a Kulma. Il 24 riceveva ordine di marciare su Laubau, il 25 di avanzare con ogni rapidità su Lowenberg; il 26 prendeva parte al combattimento di Haynau, e la sera raggiungeva Deutmansorf sulla direttiva di Goldberg. Tornato agli ordini di Bertrand, sostenne vari combattimenti di retroguardia che ne ostacolarono e ritardarono la marcia. Si giunse così al 2 giugno e all'armistizio di Pleischwitz. Ma un pensiero solo dominava l'Imperatore: approfittare della sosta per riorganizzare l'esercito e in settembre sferrare il colpo decisivo. Le nuove truppe italiane erano in marcia.

« Traversammo Bolzano il 18 maggio, poi Innsbruck, Augusta, Norimberga, Erfurt, Wirzburg, Lipsia, Dresda. Qui risiedeva l'Imperatore col suo Quartier Generale, e fummo passati in rivista da Napoleone. Era in giorno di festa, e dopo la rassegna gli ufficiali furono invitati alla messa nel palazzo della Residenza. Il reggimento ritornò al bivacco fuori della città. Con mia grande sorpresa mi trovai in un gran salone del palazzo, ripieno di Marescialli, Generali, Ministri, Ufficiali e personaggi di alto rango, non solo francesi, ma di tutte le Nazioni alleate della Francia. Giungevano allora in Dresda corpi di truppe provenienti da tutti i paesi dell'Impero e dei suoi alleati. Dopo la messa, celebrata in una cappella contigua alla gran sala, comparve l'Imperatore. Lo vedevo per la prima volta così da vicino: tutti gli ufficiali del 1<sup>o</sup> leggiero e quelli del secondo cacciatori a cavallo col quale si faceva brigata, erano schierati a destra e a manca del salone all'uscita della cappella, e l'Imperatore affrontò per primo il generale di brigata Moroni, corso, poi parlò con alcuni capitani che erano davanti in prima fila. Io lo fissai con occhio ardito: speravo che la mia giovane età lo avrebbe eccitato a parlarmi, ma in quel momento sembrava molto serio, e certo non aveva volontà di scherzare con un ragazzo. Si trattava in quei giorni della pace generale, ma il Principe di Metternich poneva per prezzo di essa la cessione del Regno d'Italia e molti altri sacrifici che l'Imperatore credette

vergognosi e preferì tentare la sorte delle armi. In un colloquio col Principe, stanco delle eccessive pretese di questo, Napoleone si sdegnò: « Come, Metternich; con un colpo di penna voi volete togliermi tutto ciò ch'io guadagnai colla spada in venti anni di vittorie? »

Bivaccammo per alcuni giorni fuori della capitale della Sassonia e ne partimmo per raggiungere la divisione italiana Fontanelli nella Slesia Prussiana percorrendo la strada verso Bautzen, Görlitz, Freyvald e Sprotau.

A Bautzen traversammo il campo della grande battaglia fra gli avanzi di essa e i frantumi degli obici. Il reggimento pernottò nella chiesa parrocchiale della cittadella e proseguì di buon mattino verso Görlitz: dopo due chilometri, durante la marcia mi sentii svenire, e dovetti fermarmi; avevo passato male la notte nella mufida aria della chiesa, ma fortunatamente il malessere durò poco e potei raggiungere la mia compagnia. Incontrammo un convoglio numeroso di feriti diretti verso Dresda, e quest'incontro scoraggiò molto i soldati. Il colonnello Moretti mi chiamò per sostituirmi al tenente Devoti che aveva la contabilità del reggimento in marcia; lo pregai di lasciarmi alla compagnia, perchè la mia prima campagna doveva trovarmi fra i combattenti ».

Mentre ancora duravano le trattative di pace, tirate innanzi dai collegati con perfetta malafede, Napoleone riorganizzava il suo esercito. Il 4<sup>o</sup> Corpo, riaffidato ancora a Bertrand, contava 3 divisioni e una brigata di cavalleria leggera; un complesso cioè di 21 000 uomini. In una lettera da Dresda al co: Daru, Intendente Generale, l'Imperatore (6 agosto) destinava il 4<sup>o</sup> Corpo a manovrare su Berlino. « Le Duc de Reggio (Oudinot) avec les 12e, 4e, 7e corps (Oudinot, Bertrand, Reynier) et le 3e corps de cavalerie (Arrighi) se placera à Luckau et Baruth manoeuvrant sur Berlin ». Due giorni dopo, nelle istruzioni dirette al Maresciallo Davout ad Amburgo, Napoleone dava altre indicazioni sommarie sui suoi progetti, rielaborati dopo la dichiarazione di guerra dell'Austria, ma il compito dei Corpi affidati a Oudinot, un complesso cioè di 80 000 uomini, rimase quello di marciare su Berlino, di comune accordo col generale Girard e col principe di Eckmühl.

« A Sprotau ci unimmo al IV Corpo d'Armata comandato dal maresciallo Bertrand sotto gli ordini del maresciallo Oudinot che era a capo dell'armata destinata ad agir verso Berlino e che occupava la Slesia stendendosi lungo le rive dell'O-

der fino alla fortezza di Gross-Glogau. Il IV Corpo era forte di 45 000 uomini (sic); il divisionario co: Fontanelli, ministro della Guerra del Regno d'Italia, era collo stato maggiore nel villaggio di Malmütz. Quindici giorni prima che spirasse l'armistizio tutte le truppe presero il campo, e la divisione italiana si accantonò in baracche di paglia vicino al villaggio di Dober. Con un distaccamento di pochi uomini rimasi al comando di due villaggi, prima occupati dalla brigata. Presi alloggio dove prima era il generale, cioè nella casa di un barone prussiano che mi faceva giornalmente servire un buon pranzo.

Il 15 agosto ebbi ordine di raggiungere il campo di Dobert, dov'era riunita tutta la divisione italiana forte di 18 000 uomini. Fu veramente un bel spettacolo vedere disposti in numerose tavole circa novecento ufficiali, tutti italiani, fra i quali si vedeva la più schietta gioventù del Regno. Anche i soldati celebrarono quel giorno con pranzi e giuochi e l'illuminazione del campo; per la spesa l'Imperatore destinò un napoleone d'oro per ogni ufficiale e due franchi per ogni soldato. Ma sino a questo momento mi erano ignote le pene della guerra, se si eccettuano le lunghe marce forzate, alle quali del resto mi ero abituato. Avevo sofferto poche privazioni, se non quelle dei bivacchi, e la notte l'avevo sempre passata al coperto. Il 16 agosto fu rotto l'armistizio e ricominciò la guerra. Tutta l'Armata si pose in movimento concertato: non si ebbe più tregua; le faticose marce, le privazioni di ogni genere si succedettero continue. Solo la mia gioventù e la fortuna me le fecero superare ».

Il 18 (agosto) Oudinot giungeva a Baruth dove concentrava i tre corpi d'armata ai suoi ordini. Il 20 compiva un movimento di fianco su Lückenwald e il 21 il 4° Corpo marciava su Blankenfeld. Nei combattimenti di Tanenzien e di Mollen perdeva il collegamento coi 12° e 7° Corpi. In tale stato di isolamento giungeva a Schubzendorf la sera del 21 e occupava Iuhnsdorf il 22 sempre nella direttiva di Blankenfeld. Ma il 23 si scontrava col nemico a Gross-Behren, dove il 7° corpo era già impegnato. Le solite incertezze di Bertrand impedirono di portare al corpo di Reynier il necessario soccorso e la disfatta del 7° obbligò alla ritirata anche gli altri due Corpi. Il ripiegamento si compiva il giorno dopo (24) su Trebbin e Wittstok, indi, per le gravi defezioni verificatesi fra le truppe, su Baruth e Gottow, in direzione di Witttemberg dove Oudinot entrava il 29 agosto.

« Ho preso parte col mio reggimento alla battaglia di Gross-Baëhren nella direzione di Berlino, sperando di impossessarci di questa città. Un ordine dell'Armata ci prometteva il saccheggio per la infedeltà dei prussiani. Ma il re di Svezia Bernadotte, giunto con 40 000 uomini, svedesi e russi, decise la battaglia in nostro svantaggio. Dovemmo ritirarci verso Withmberg sull'Elba per riordinarci. Una forte ricognizione di Prussiani ci attaccò e si venne a un accanito combattimento. Un reggimento di Landwer, uscendo da un gran bosco, venne in ordine di battaglia verso la fronte del mio reggimento, il 1° leggero, e a pochi passi fece una scarica generale non curandosi del nostro fuoco di battaglia. In quel momento giunse la nostra artiglieria e poté mitragliare in modo che il campo di battaglia restò coperto di morti e feriti prussiani. Non si pensò di inseguire il nemico in ritirata, ma il colonnello mi scelse perchè con mezza compagnia andassi a riconoscere la direzione della ritirata prussiana. In questo affare il 2° battaglione perdette molti soldati ed ebbe anche nove ufficiali feriti, tra i quali il mio capitano Estran che fu condotto all'ospedale nella fortezza di Wittemberg e vi morì poco dopo. Io fui fortunato: una palla di archibugio mi traforò il kepin senza offendermi ».

Intanto la sconfitta di Katzbach (26 agosto) e la sterile battaglia di Dresda (26-27) i cui risultati venivano annullati dalla sconfitta di Kulm, inducevano Napoleone a orientare tutti gli sforzi su Berlino. Il 1° settembre al maresciallo Oudinot sostituiva Ney che assumeva il comando due giorni dopo. I tre corpi d'armata erano accampati a Teuchel, una lega circa a nord di Wittemberg. Persa inutilmente la giornata del 4, Ney poneva in marcia le sue truppe il 5 settembre su Zahna e Juterbogk. Bertrand formava l'ala destra; Oudinot col 12° era al centro, Reynier col 7° alla sinistra. Ma questa disposizione fu di breve durata, e mentre il 4° Corpo eseguiva un'azione dimostrativa, Oudinot manovrava a tergo per portarsi a sua volta sulla destra del duca di Reggio e occupare Zahna. Analoga manovra eseguiva poi il 7°; quindi Bertrand, lasciate le sue posizioni, marciava su Alt-Seyda.

Il 6 settembre Ney dirigeva le sue truppe verso Juterbogk. Il primo destinato a partire verso le 8 del mattino era il 4° Corpo: gli altri seguivano a due ore di marcia l'uno dall'altro, su una lunga colonna che presentava il fianco al nemico, attraverso una pianura sabbiosa, fra dense nuvole di polvere, sotto la vigilanza continua della cavalleria prussiana. Prima di arrivare a Dennewitz l'avanguardia di

Bertrand incontrava la retroguardia di Tauenzien. La prima a spiegarsi in linea di battaglia fu la divisione Fontanelli, distesa sulla sinistra dell'Agger, tenendo il collegamento con la divisione Morand. Fu così occupato il villaggio di Niedergersdorf, ma verso mezzogiorno Bülow si gettava sul fianco del 4° Corpo obbligandolo a ripiegare su Dennewitz. Solo alle 3 pomeridiane appariva sul campo il 7° Corpo e alle 4 il 12° ma ormai non potevano cambiare le sorti del combattimento. Una serie di errori non ingiustamente rimproverati a Ney obbligarono i franco-italici alla ritirata. Il 4° Corpo si ritirò verso Dahme dove si scontrò con la divisione Wobeser e infine dovette ripiegare su Torgau, dove giunse il 7 settembre, e dove poi si avviarono anche Reynier e Oudinot.

« La battaglia di Dennewitz detta anche di Juterburg (sic) perduta per colpa del maresciallo Ney, ci obbligò a ritornare sulla sponda sinistra dell'Elba verso le due fortezze di Torgau e di Wittenberg. Di là, riordinati e rinforzati dal corpo d'Armata del Maresciallo Ney, dovevamo riprendere l'offensiva tentando nuovamente di sboccare verso Berlino.

Nel combattimento di Dennewitz ebbi una forte contusione di una palla d'archibugio nella gamba destra, il che mi obbligò ad andare zoppo per tutto il resto della campagna, ma non volli passare all'ospedale, e risolsi di restare al reggimento.

Ci accantonammo per una decina di giorni nei pressi di Torgau e ciò mi permise di riavermi un poco, perchè ero troppo abbattuto dalla fatica e per alcuni giorni ebbi una febbre ardente. Per poco non caddi nelle mani dei cosacchi finchè non giungemmo sotto il cannone di Torgau. Nella battaglia il mio reggimento soffersse molto: la mitraglia ha fatto stragi orribili di ufficiali e soldati. La ritirata ha fatto il resto. Abbiamo perduto anche molti prigionieri. I tre battaglioni sono ridotti a due ed io passo alla compagnia volteggiatori. Tutto il corpo d'armata è ora riordinato e il comandante maresciallo Bertrand lo ha passato in rivista. Ha chiamato davanti alla fronte tutti gli ufficiali e sott'ufficiali che si erano distinti ed in quest'occasione io sono stato promosso al grado di primo tenente con anzianità 14 settembre 1813 ».

Arrivando a Torgau il 12° Corpo veniva disciolto, e gli effettivi assegnati al 4° ed al 7°, meno la divisione bavarese destinata a formare

la guarnigione di Dresda. Divisasi l'armata in due grandi gruppi, con centro rispettivamente ad Ambourg e Dresda, il corpo del maresciallo Bertrand mantenne lo spiegamento Wittenberg Torgau fino al 1° ottobre. Nella notte fra l'1 e il 2, Ney ordinò al 4° di dirigersi su Wartembourg, assegnando alla divisione Morand tale località; sulla destra distese la divisione Fontanelli, a Bledden i wurtemburghesi. Lo stesso giorno (2 ottobre), sul ponte di Elster, i coalizzati passavano l'Elba. Il primo a prendere contatto con le divisioni Morand e Fontanelli fu il corpo d'York, che respinto in un primo tempo dal fuoco di moschetteria e dei cannoni di Wartembourg, finiva coll'obbligare Bertrand a ritirarsi su Düben dopo che il villaggio di Bledden era stato perduto dai wurtemburghesi. Centro delle operazioni diventava ormai Lipsia.

Il Grisetti riepiloga così gli avvenimenti.

« L'armata è concentrata sull'Elba, da Dresda, Torgau, Wittenberg fino a Magdeburgo, su una linea di grande lunghezza e difficile a guardarsi, perchè l'armata alleata è molto più numerosa. La Divisione italiana deve difendere la sinistra dell'Elba fra Torgau e Magdeburgo.

Per circa quattro settimane durò il martirio delle marce continue, giorno e notte; non saprei descrivere la fatica a cui era sottoposta la povera divisione italiana obbligata ad un continuo bivacco, senza il minimo nutrimento fuori di quello che si otteneva con la violenza dai pochi abitanti dei villaggi. Si sarebbe morti di fame non trovando i pomi di terra che in quella stagione sono a maturazione. Le continue marce notturne assottigliarono la Divisione in modo che le compagnie non avevano più di 50 uomini. I soldati estenuati cadevano per istrada o finivano coll'andar a popolare gli ospedali già infetti da ogni male epidemico.

Il nemico gettò due ponti sull'Elba nelle vicinanze di Wittenberg. Si venne allora a giornata campale nella quale il mio reggimento ebbe a soffrire molte perdite. Ho perduto il mio capitano signor Forestieri, valoroso ufficiale già aiutante di campo del generale Severoli nella campagna in Spagna; fu colto da una palla nel cervello e cadde. Io ne presi il posto e il comando della compagnia che tenni per tutto il resto della campagna. Passata l'Elba il nemico fece uso delle immense sue forze e circondò il 4° Corpo d'Armata; per due giorni si credette di essere perduti e di dovere deporre le armi o di venire a disperato combattimento. Con generale

sorpresa abbiamo invece sentito un esteso cannonamento e abbiamo saputo che l'Imperatore, ritiratosi da Dresda nella direzione di Torgau e Wittenberg, aveva obbligato il nemico a lasciarci libero il passo.

Napoleone si era diretto verso le pianure di Lipsia, e il nostro corpo d'armata seguiva il movimento generale. La notte prima di partire ho bivaccato con la Divisione su una collina dalla quale si dominava in lontananza la fortezza di Wittenberg che gli alleati bombardavano dalla riva destra dell'Elba. Lo spettacolo era terribile. I proietti cadevano con parabole infuocate sulla misera fortezza, e le case essendo coperte di legno come in tutti i paesi della Germania, divampavano incendi: era doloroso il grido degli abitanti e i soldati si prestavano a spegnere il fuoco.

Nella notte levammo il campo per avvicinarci a Lipsia ».

L'8 ottobre le forze di Ney occupavano la linea Taucha Eilenburg, Schildau. Il giorno dopo Napoleone metteva in marcia le sue truppe sulle due rive della Mulda, verso Düben. Ney, che formava la testa di colonna sulla destra, si mise in cammino alle sei del mattino fra Eilenburg e Würzen, incontrò qualche distaccamento nemico che respinse e alle tre del pomeriggio arrivò a Düben, superandola con l'avanguardia. Al 10 doveva continuare il movimento lungo la Mulda, destinato a disorientare il nemico. Il gruppo Ney aveva il compito di sbarazzare il tratto fra la strada da Bitterfeld a Wittenberg e fra Düben e Pretsch. Raggiunta Wittenberg alla sera avrebbe dovuto passare l'Elba l'indomani. Ma invece la giornata dell'11 passò quasi inattiva, e il 4° Corpo si limitò a demolire la testa di ponte di Wartenburg. Improvvisamente l'Imperatore risolveva di desistere dalle operazioni sull'Elba per riunire le sue forze a Lipsia. Ecco di nuovo Ney ritornare a Düben, passarvi il fiume e portarsi a Taucha, dove, secondo l'ordine di marcia, avrebbe dovuto giungere il 14.

Quando inizia la prima giornata della grande battaglia (16 ottobre) il Corpo di Bertrand forma la riserva dei corpi di Souham e Margaron occupando le posizioni fra Göhlis ed Euteritzsche. Anche gli ordini inviati da Napoleone alle 9 del mattino al 4°, al 6° e al 3° Corpo, e con essi alle divisioni Lorge, DeFrance e Fournier, che si trovavano al comando del maresciallo Ney, confermavano a Bertrand il compito di restare a Euteritzsche, ma alle 10,30 Ney lo spostava verso Lindenau per rafforzarvi la posizione del duca di Padova (Arrighi).

Così la prima giornata passava senza che il IV Corpo venisse uti-



lizzato nel cuore della battaglia e dove più sarebbe stato necessario; neppure nel combattimento accesi intorno a Lindenau, la divisione Fontanelli non venne minimamente impegnata. Il pensiero della ritirata occupò Napoleone fin dalla sera di questo primo giorno di battaglia e in tale previsione assegnò a Bertrand il compito di impadronirsi della strada di Weissenfeld. Tale compito venne confermato dall'Imperatore alle sette di sera del giorno 17. « Le corps de Bertrand renforcé par la division Guilleminot, du 7<sup>e</sup> avec une batterie de 12 et par la brigade de cavalerie Quinett de la division Degrance, débouchera le lendemain de Lindenau pour assurer la route de Loutzen ». Il 18, alle due del mattino cominciava la ritirata, e alle nove il maresciallo Bertrand riceveva le disposizioni pel ripiegamento sulla strada di Weissenfels. A mezzogiorno il 4<sup>o</sup> Corpo impegnava combattimento con le truppe del principe di Lichtenstein a Klein Zochoeher ma poi continuava la propria ritirata senza più incontrare il nemico, sicchè alle due del mattino raggiungeva Weissenfels. Mentre così il corpo di Bertrand assolveva al proprio compito ch'era quello di assicurare il passaggio della Saale, la battaglia infuriava a sud di Lipsia. Agli altri elementi sfavorevoli per Napoleone si aggiungevano il tradimento dei Sassoni e la diserzione dei wurtemberghesi. La ritirata cominciata con ordine degenerava in confusione. La massa dei vinti si incanalava verso Lindenau serrata da presso dai coalizzati. Cominciava pel 4<sup>o</sup> Corpo e per la divisione italiana il triste ufficio di proteggere i fuggitivi.

«La battaglia di Lipsia, che farà epoca per molte centinaia d'anni, è durata tre giorni.

Il primo giorno il 4<sup>o</sup> corpo non ha preso parte al combattimento perchè tutt'ora in marcia verso la città. Alla mattina del secondo giorno la divisione italiana giunse alle porte di Lipsia e attraversò l'abitato. Sopra un campanile ho visto l'Imperatore che col cannocchiale osservava la battaglia; era con lui il re di Sassonia. La battaglia divampava su un semicerchio estesissimo, di molte miglia, comprese fra le numerose collinette, alcune boscaglie e il fiume Elster. Nel sobborgo alla città, sulla strada di Francoforte, abbiamo incontrato un aiutante che a tutta carriera vi entrava gridando: « La victoire est à nous » e tutti lo abbiamo creduto. Un ufficiale che si trova in una grande armata in piena battaglia ne può sapere e vedere ben poco: noi prendemmo posizione a cavallo della strada di Francoforte, fuori del sobborgo, e per alcune ore ebbi lo spettacolo dei feriti che giunge-

vano a processioni, portati agli ospedali e ambulanze. In questo incontro molti soldati francesi venivano a farsi medicare e poi ritornavano animosi al loro reggimento: ma ciò non avveniva che dei francesi. Un capitano di cavalleria, nell'ultimo giorno di battaglia, venne colpito da una palla di cannone al braccio destro che restava attaccato con poca carne. Sulla via dell'ambulanza incontrò l'Imperatore, e staccatosi col braccio sano il troncone dell'altro, lo gettò in aria gridando: «*Viva l'Imperatore*». Sul far della notte la divisione italiana è passata in prima linea dando il cambio a quella francese battuta tutto il giorno dal cannone e dalla moschetteria. Ci schieriamo a breve distanza dagli avamposti austriaci lungo un rivo di poca larghezza. Il terreno è tutto coperto di morti e occorre sgombrarlo in fretta per prender piazza e bivaccare.

Le notti erano fredde e lunghissime. Il Colonnello mi comandò con mezza compagnia di provvedere foraggio pei suoi cavalli e quelli del generale di Brigata. Mi avvicinai ad un villaggio, ma i francesi mi avevano preceduto occupando tutti i fienili; ne partivano dragoni e corazzieri processionalmente, portando il fieno al loro bivacco. Per averne non c'era altro mezzo che di prenderlo per forza. Alcuni volteggiatori si buttarono sui cavalieri che portavano il fieno e ne presero quanto bastava; i francesi non potevano resistere molto perchè disarmati. La notte lunga fu senza riposo: metà della truppa dovette stare continuamente sotto le armi. Io riposai un paio d'ore sotto due antiporti asportati con molti altri, da una casa signorile dei dintorni. Così i soldati si cibavano di poca carne di cavallo arrostita sulle brace degli arsi antiporti ricchi di dorature e di pitture finissime. Tutta la nostra miseria procedeva attraverso una delle più ricche coltivate e illustri terre della Germania.

Sul far del giorno vi fu uno scambio di fucilate cogli avamposti austriaci; era contro di noi un reggimento di fanteria con le mostre gialle. A un tratto notiamo un gran movimento di cavalleria francese. Un battaglione di cacciatori austriaci viene circondato e obbligato a deporre le armi; così disarmato passa davanti alla nostra linea di battaglia diretto verso Lipsia ».

Gli ultimi fatti ai quali il Grisetti accenna si riferiscono alle giornate del 20, 21 e 22 ottobre.

Infatti Bertrand, obbedendo agli ordini dati dall'Imperatore il 18 s'era ritirato a Weissenfels per proteggere la strada di Lipsia, lasciando a Lutzen la divisione Guillemot. Il passaggio della Saale era in tal modo assicurato, formando il 4° Corpo una vera testa di ponte sulla destra del corso d'acqua; bisognava altresì rendersi padroni dello sbocco del ponte de l'Elster sulla sinistra e tener libera la strada di Lutzen. Bertrand giunse a Weissenfels il 19 alle 2 del mattino, mentre la giovane guardia di Mortier assumeva il compito di rafforzare Lutzen, occupando il ponte di Lindenau. Itinerario della ritirata, fissato da Napoleone il 20 era: Weissenfels, Freyburg, Eckartsburg, Erfurt. Prescrisse al corpo di Bertrand di portarsi subito a Freyburg, dove giunse la sera del 21, gettando un ponte di fortuna vicino al ponte di pietra già esistente sulla Saale; la sera stessa si portava a Kösen per fronteggiare la minaccia delle truppe di Giulay, dopo aver disperso a Freyburg le truppe leggere nemiche che vi si trovavano.

Anche il 22 Bertrand continua, volgendo le spalle ad Auerstaedt, a respingere gli attacchi degli austriaci su Kösen, obbligandoli a retrocedere. Il 22 sera, per far posto alle truppe in ritirata, ripiegava su Eckartsberg, raggiungendo poi durante la notte il resto dell'armata.

« Siamo in piena ritirata. Il 4° Corpo, fin dal secondo giorno ebbe ordine di fiancheggiare la strada maestra che, per tutto il lungo tratto da me percorso, appariva seminata di carri e cavalli che non potevano proseguire per la stanchezza.

Io fui impegnato giornalmente in combattimenti per frenare i corpi nemici che tentavano penetrare e tagliare la ritirata. Il 4° Corpo sostenne ottimamente questa critica situazione, e tutti fecero a gara nel dar prove di fermezza e di ardimento. Ma la fatica era indescrivibile; non si percorrevano strade, dovendo tenerci sulle alture, traversando valli e torrenti e tutto ciò che può rendere difficile la marcia. Così passarono i giorni di questa ritirata, fermandoci poche ore della notte per prender riposo: anche questo di breve durata. Forniti di fiaccole di legno resinoso proseguivamo la marcia nel buio della notte e ad ogni istante credevamo di essere avviluppati. Il freddo notturno era sensibilissimo. Una mattina vedemmo una quantità di francesi sdraiati nel loro bivacco, immersi nel sonno eterno. Si erano ubbriacati di acquavite, e ciò riesce fatale addormentandosi al freddo.

Il 24 ottobre giungemmo sotto le mura di Erfurt, dove

il IV Corpo si riunì al resto dell'armata per continuare la marcia sulla strada maestra con minore stento e fatica ».

Il 26 l'armata francese riprese la marcia. L'avanguardia era formata dal 2° Corpo di cavalleria di Sebastiani e dalla Divisione leggera di Lefebvre-Desnoëttes. Era seguita immediatamente dai residui del 2° e dell'11° Corpo (Victor e Macdonald). Il grosso della colonna era formato con gli avanzi del 6° (Marmont) del 5° (Lauriston) del 3° (Souham) riuniti sotto il comando di Marmont: con le divisioni Durutte e Semelé, con la vecchia guardia, col 1° Corpo di Cavalleria e con la Cavalleria della Guardia. Le quattro divisioni della giovane Guardia di Oudinot e di Mortier, il corpo Bertrand e la cavalleria di Kellermann, formavano la truppa di copertura: in tutto Napoleone poteva disporre di 70 000 uomini in efficienza, ai quali se ne aggiungevano 30 000 senza fucile e quindi perfettamente inutili. Il 27 il grosso della colonna era a Schluchtern.

« Il giorno in cui si partì da Erfurt, giunti al passaggio di una profonda riviera (era la Verra) trovammo gettato su di essa un piccolo ponte, composto di una sola trave, dove non si poteva passare che ad uno ad uno, ciò che ritardava molto la marcia. A pochi passi dal ponte vidi il maresciallo Bertrand che batteva i piedi e si inquietava fuor di modo, sdegnato coi pontieri che non avevano piantato un ponte più comodo. Un soldato della mia compagnia conduceva due capre legate ad una corda e il maresciallo comandò fuoriosamente di lanciarle nel fiume, ciò che venne fatto. Ma le capre traversarono l'acqua a nuoto, e giunte sull'altra riva i soldati le ripresero. A Erfurt trovammo molti magazzini di viveri, specialmente di biscotti, e ci provvedemmo per molti giorni. Traversammo le città di Gotha e Fulda. Passando di notte per la borgata o cittadella di Gelnhausen vidi le case e contrade ripiene di soldati. Seppi che vi si era fermato l'Imperatore con tutta la sua guardia alla quale aveva fatto distribuire ventimila bottiglie di vino del Reno rinvenute in un magazzino. I francesi e particolarmente la guardia imperiale erano sempre bene nutriti e acuartierati. I poveri italiani e gli altri alleati non fruivano mai di distribuzioni di viveri e dovevano sempre stare al bivacco. La divisione Fontanelli diminuiva di giorno in giorno per la mancanza di regolare nutrimento dovendo vivere *alla maroda*: molti soldati oppressi

dal peso del sacco e armamento, estenuati dalla fatica, rimanevano sfiniti sulla strada.

Io comandavo la 2ª compagnia volteggiatori del 2º battaglione; in complesso erano soldati svelti e pieni di anima, ma l'effettivo della compagnia era ridotto a soli 50 uomini.

Passando per Gelnhausen montai la guardia con la compagnia al Ministro della Guerra comandante la Divisione, co: Fontanelli. Ebbi poi ordine di portarmi avanti per raggiungere un piccolo villaggio a un'ora circa di strada, dove la divisione doveva pernottare. Abbenchè estenuati dalla fatica, animai i miei volteggiatori a raddoppiare il passo per oltrepassare il reggimento e giungere al luogo destinato. La strada era ostacolata da altre truppe che impedivano il passo, sicchè fui obbligato di gettarmi per la campagna: giunto alla stretta fra due monticelli e dovendo riprendere di nuovo la strada, trovai un affollamento tale di soldati che mi accorsi subito della impossibilità di proseguire. Tuttavia mi feci animo ed alla meglio sgusciammo uno ad uno fra un ammasso di soldati di vari reggimenti, fra carri, cannoni, cavalli, e giunto al di là della stretta con i quattro sergenti che mi avevano seguito, mi arrampicai su un'arginata e a tutta voce chiamai: *Italiani del 1º Leggero!* Dopo circa un'ora potei riunire la dispersa compagnia e condurla al luogo destinato.

Fra le truppe che affollavano la stretta, vidi un reggimento di toscani, vestiti di blò alla francese, perchè facevano numero con i reggimenti francesi. Abbenchè sapessi che la Toscana faceva parte, con altre porzioni d'Italia, dell'Impero francese, non potei trattenere un sentimento di indignazione persuadendomi che la patria comune fosse in tal modo divisa.

Passammo la notte al bivacco, attorno a un grande caseggiato, abitazione del comandante la Divisione, co: Fontanelli. Essendo stato il primo a qui giungere, potei fortunatamente rinvenire qualche nutrimento. La divisione giunse due ore più tardi e non poté prendere che breve riposo: sul far del giorno continuò la marcia, verso la città murata di Hanau ».

Era indispensabile per Napoleone occupare Hanau per continuare la marcia verso il Reno e quindi di precedere il corpo dei bavaresi comandati da De Wrede. Ma ciò non poté avvenire subito perchè il nemico si impadroniva della città alle 8 antimeridiane del 28 ottobre, respinto solo più tardi dall'avanguardia francese. Durante il giorno 15 000

uomini traversarono la città, ma la sera stessa una divisione bavarese la rioccupava, respingendo una brigata di fanteria francese al di là di Gelnhausen. Il 29 i coalizzati si rinforzarono in Hanau distribuendo il grosso parte verso Gelnhausen e parte verso Francoforte. Non restava all'Imperatore che aprirsi con le armi la strada verso Magonza.

«Continuammo la marcia verso Hanau. Per quanto facessi non avrei parole sufficienti per descrivere questa ritirata e la confusione regnante in tutti i corpi dell'armata, eccettuata la fanteria e la cavalleria della guardia imperiale.

Giunti sulla sponda di un grosso torrente della larghezza di cento e più passi, la divisione dovette arrestarsi per circa quattro ore sino a che giunse l'ordine di passare avanti. Il torrente era attraversato da un ponte di pietra nel quale non passavano che le artiglierie, i carriaggi e la cavalleria. Per l'infanteria si era formato un ponte al di sotto con grossi bottami che abbondano nelle cantine di quelle località presso il Reno. Il passaggio su tale ponte traballante avvenne in massa ed il peso era tale che l'acqua sormontava il ponte e noi si diguazzava nell'acqua. Credevo ad ogni momento che saremmo tutti sommersi e molti infatti vi caddero, ed io li vidi annegarsi, perchè era impossibile dar loro soccorso. Son rimasto per circa mezz'ora su questo ponte, perchè la calca progrediva lentamente e in grande confusione tutti volendo passare. Fu mezz'ora di agonia. Finalmente, quando Dio volle, giunsi alla sponda opposta dove ci fermammo per attendere il resto del Reggimento e la Divisione. Il terreno era sparso di carriaggi abbandonati dai loro attiragli e i soldati saccheggiavano a loro piacere. Entro dei bauli certo appartenenti a ufficiali generali o di Stato Maggiore, c'erano delle bellissime carte geografiche e i soldati cercavano di stracciarle e levarne la tela per servirsene come pezze da piedi.

Mentre si riuniva la Divisione per poi progredire la marcia, il nemico giunse a impadronirsi delle alture di faccia che dominavano i due ponti sui quali aperse subito il fuoco delle artiglierie. Si vide allora spettacolo ben più terribile di prima, perchè i fuggenti precipitavano in massa nelle onde del fiume. Fortunatamente si distaccò un corpo di francesi che prese quelle alture d'assalto e fugò il nemico.

Riprendemmo allora la marcia. Sentivamo il cannonamento in avanti e di dietro, ciò che confermava la nostra triste situazione. Più si continuava la ritirata, più il disordine

aumentava. Intorno ad Hanau abbiamo visto nella notte grossi accampamenti, ma in sostanza non erano che riunioni di migliaia di *trenars*, ossia di soldati dispersi, la maggior parte disarmati, allontanatisi dai loro corpi o sperduti involontariamente, i più oppressi dalla fatica, dagli stenti e dalla fame e ridotti in uno stato di totale demoralizzazione.

La divisione italiana era fra le più maltrattate in questa ritirata. Le marce erano ininterrotte, giorno e notte. Non si poteva mai avere il nutrimento necessario la più parte eravamo malcalzati e vestiti e particolarmente i soldati, oppressi dal peso dell'equipaggiamento e armamento, estenuati dalla fatica, non potevano più continuare la marcia ed erano obbligati a rimanere indietro, sdraiati sul terreno più morti che vivi per cader prigionieri dell'incalzante nemico. Non perciò quelli che appena avevano la forza di resistere si tenevano uniti alle loro compagnie e battaglioni e ancora può dirsi che la Divisione italiana era fra le più distinte e le poche che si mantenevano organiche in quel disastro.

Sotto le mura di Hanau ci si offerse uno spettacolo spaventevole che rivelava qualche fatto clamoroso di guerra. Il suolo tutto all'intorno era seminato di cadaveri, di cavalli, di carri, di cannoni qua e là rovesciati e giacenti. In molti punti il terreno appariva allagato. Abbiamo chiesto notizie e ci venne riferito che il giorno prima i bavaresi, austriaci e russi comandati dal maresciallo bavarese Wrede, avevano allagato così la regione per tagliare la ritirata all'Imperatore ma questi, postosi alla testa della sua guardia, si era precipitato sul nemico facendone una strage orribile e si era aperto il varco nella direzione di Francoforte. La sconfitta dei bavaresi permetteva così a tutta l'armata di ritirarsi liberamente e senza altro intoppo. Ma l'urto di questa battaglia era stato sì terribile che nella prossimità di un bosco vidi un intero quadrato bavarese tagliato a pezzi e dalla posizione dei morti si potevano individuare i lati del quadrato. Il generale Wrede rimase ferito e i francesi conquistarono molte bandiere, cannoni, munizioni, bagagli, catturando anche buon numero di prigionieri. Nel momento attuale queste glorie erano di ben poco vantaggio servendo solo a riaprirsi la strada della ritirata ».

Il combattimento di Hanau avveniva il 30 ottobre e costava ai francesi 3 000 uomini fra morti e feriti oltre a 3 000 prigionieri in parte

composti da sbandati. Le perdite nemiche furono di 6 000 uomini. Come giustamente osserva il Grisetti, la vittoria apriva la strada di Magonza, ciò che, nella critica situazione dei franco-italici rappresentava pure un successo..

L'armata continuò il movimento, e non c'era tempo da perdere perchè la minaccia del generale Wrède era sempre imminente e perchè una brigata austriaca era ancora ad Hanau. Durante la notte fu ripresa la marcia su Wilhelmsbad e di là su Francoforte e Hochstädt. Nella notte fra il 30 e il 31 una debole divisione del 3° Corpo tentò di occupare Hanau senza riuscirvi. Per proteggere la marcia del grosso, Napoleone lasciò sotto la piazzaforte gli avanzi del 3°, 4° e 6° Corpo agli ordini di Marmont. Questi durante la notte stessa sul 31 ottobre rinnovò il tentativo già operato dal 3° Corpo e s'impadronì della città dove pose Bertrand, lasciandovelo solo, mentre il resto delle truppe di copertura continuava la ritirata.

Bertrand dispose le sue truppe nel modo seguente: una brigata della divisione Fontanelli in città e l'altra nel sobborgo meridionale; la divisione Guilleminot, rinforzata dalla brigata Morio de l'Isle al ponte di Lamboy, con la divisione Morand formò la riserva sulla strada di Magonza.

« Il generale Bertrand, comandante del 4° Corpo, ordinò alla nostra divisione di prendere possesso della città. Entrati dal ponte di Hanau non abbiamo trovato occupazione di sorta, eccetto alcuni *trenaires*. Messì i picchetti di avamposto, formammo i fasci d'armi in piazza. Le truppe si dispersero in città per trovare qualche nutrimento che tanto ci abbisognava.

Nelle case vedevamo gli abitanti stravolti e spaventati. Mi sembravano poco ben intenzionati a nostro riguardo. Era passata un'ora appena dopo il nostro arrivo quando sentimmo alcune fucilate e quindi dai nostri tamburi battere la generale. Tutti corsero alla Piazza alle loro armi, ma nel frattempo la fucilata cresceva sempre di più, e poco dopo una colonna di granatieri austriaci, superata l'entrata, correva all'assalto verso di noi.

Il generale Fontanelli condusse rapidamente la divisione verso la porta di Francoforte, ma giuntovi si vide che verso la stessa avanzava un corpo di usseri austriaci. Stretti fra i due pericoli e non vedendo luogo di salvezza, cominciò il grido « chi vuol salvarsi si salvi » e lo stesso generale Fontanelli, dato di sprone al cavallo, uscì collo stato maggiore dalla porta, dove, confidando nella fortuna e nel suo bravo cavallo,



si salvò raggiungendo i corpi dell'armata che erano già in ritirata sulla strada maestra. In questo momento spaventevole i corpi si sciolsero: in addietro non si poteva andare per la colonna austriaca che a poca distanza ci investiva; fuori dalla porta stavano gli Usseri che tagliavano a pezzi senza misericordia quanti si azzardavano a uscire; vedemmo allora che persino dalle finestre delle case si faceva fuoco su di noi. Non restava altra possibilità di salvezza che arrampicarsi sulle mura della città e quindi fortunatamente, rinvenuto un luogo adatto, sia pure con pericolo di vita, molti si calarono dalle mura, e traversato un terreno paludoso dove la cavalleria non poteva inseguirci, potemmo raggiungere sulla strada maestra i corpi dell'armata che si ritiravano.

Chi non prese tale risoluzione restò vittima delle sciabole ungheresi e delle baionette dei granatieri, ma il maggior numero si diede prigioniero di guerra. Tra questi molti furono gli ufficiali, e i generali di brigata Moroni e Martel; molti i colonnelli e ufficiali superiori. Anche il colonnello Moretti rimase prigioniero. Io dovetti il mio salvamento alla mia giovinezza e sveltezza ».

Il che, senza dubbio è vero. Non in tutto vero è invece il racconto che il Grisetti fa del combattimento. Il generale Fontanelli e gli italiani si comportarono ben diversamente, e il panico verificatosi in alcuni reparti colti alla sprovvista, non si estese a tutta la divisione. Abbiamo qui la conferma di come la verità possa alterarsi quando è affidata alla incompleta visione dell'azione generale, quale può apparire a un comandante di piccolo reparto. Il Clément racconta il fatto in ben altro modo. Il 1° novembre al mattino — egli dice — il de Wrède fu informato che davanti a lui non c'era che una debole retroguardia francese, e decise di inseguirla. Diresse una colonna sul ponte di Lamboy e un'altra sul sobborgo meridionale di Hanau. Quest'ultima, ch'egli comandava di persona, riuscì a occupare una porta del sobborgo, facendo retrocedere gli italiani della divisione Fontanelli che respinse verso il ponte di Lamboy. Nel frattempo la divisione Morand s'era avvicinata ed era venuta costeggiando la Kinzig presso ad Hanau; essa prese così di fianco la colonna bavarese diretta da Lehrhof sul ponte di Lamboy. Questa si arrestò e quindi cominciò a retrocedere. Dal canto loro gli italiani di Fontanelli eseguirono un vigoroso contrattacco e ripresero il sobborgo e la porta che prima avevano perduto. In tale combattimento De Wrède fu gravemente ferito al basso ventre e sostituito dal generale Fresnel. Il contegno degli italiani ci

appare quindi ben diverso da quello narratoci dal Griseti, e neppure sembra esatto che il colonnello Moretti cadesse prigioniero trovandolo poco dopo a combattere sulla fronte italiana.

La retroguardia francese potè continuare la ritirata verso Francoforte e il 4 novembre tutto il grosso della armata aveva ripassato il Reno, eccettuato il corpo Bertrand che occupava Caseel e Hocheim.

Alla metà di novembre i coalizzati sospendono le operazioni per meglio organizzare l'invasione del suolo francese.

«Continuammo la marcia gran parte della notte verso Francoforte. Avevo con me un vecchio caporale della compagnia, avanzo di Russia, e dovevo credere che tutti i corpi si fossero già ritirati, perchè la strada era spopolata, e seminati dovunque non si vedevano che i segni di un grande disastro. Giunti nelle vicinanze di un villaggio, ci accorgemmo, dai molti fuochi dei bivacchi, che qui si era fermata l'armata, o, per meglio dire, i dispersi di essa. In una delle prime case vidi un affollamento di soldati che tentavano di entrare, ma un vecchio ufficiale francese, colla sciabola alla mano, ne difendeva minaccioso l'entrata. Essendomi fatto avanti e ravvisatomi dalle spalline, mi accennò di entrare e soggiunse: « Je connais les droits des officiers; avancez monsieur ».

Dissi al caporale di attendermi un istante, ed entrato rinvenni molti ufficiali francesi ai quali chiesi se sapevano dirmi dove si riunivano gli avanzi della divisione italiana salvatasi ad Hanau. Nessuno seppe darmene notizia precisa ed uno solo mi disse che la Divisione Morand del 4° Corpo che era accampata fuori di Hanau era accorsa in aiuto degli italiani inoltrandosi verso la piazza, ma troppo tardi, e perciò si era ritirata continuando la marcia su Francoforte.

Da quegli ufficiali ebbi un poco di pane, e, partito poco dopo, raggiunsi il mio caporale che mi attendeva. Con lui feci parte del pane, e continuammo solleciti verso Francoforte al quale eravamo vicini. Ma prima di giungervi passammo molti bivacchi, grosse masse di soldati dispersi, non riuscendo più a vedere un solo corpo riunito, ma tutto in disordine e confusione.

Verso mezzanotte arrivammo ai sobborghi di Francoforte. Le case erano piene di soldati e non si potè trovar posto in nessuna di esse. Alle barriere c'era un affollamento di truppe che volevano entrare, ma i cancelli erano chiusi, e guardati al di dentro da una compagnia di soldati che minac-

ciavano tutti quanti volevano forzare l'entrata. Essendomi avvicinato di troppo ai restelli, un soldato di dentro mi misurò una baionettata e se non fossi stato svelto a saltare indietro mi avrebbe colpito.

Col caporale mio compagno girai i dintorni e ci fu dato di arrampicarci per i cancelli di un giardino, nell'interno del quale si scorgeva una casa signorile. La porta era aperta e il caporale accese un cerino, ma appena entrati vedemmo che tutti i locali erano pieni di soldati sdraiati al suolo che dormivano. Trovato un poco di posto facemmo anche noi altrettanto.

Al mattino ci svegliò il rumore delle archibugiate. Ci alzammo e ci portammo all'ingresso della città dove ebbi la fortuna di trovare alcuni del mio reggimento e della Divisione italiana.

Sapemmo che molti erano dispersi nelle abitazioni, ma che quivi era il punto di riunione. Passate due ore si erano raccolti circa quattrocento uomini. Arrivato il co: Fontanelli ci ordinò di marciare verso Magonza.

Non c'era tempo da perdere, perchè la fucilata si avvicinava sempre più alla città.

Si camminò così tutta la giornata facendo la lunga strada da Francoforte a Magonza, attraverso i bei vigneti del Reno. Traversammo un bel paese o cittadella detta Sachsenhausen, da una contrada della quale sbucavano molti soldati carichi con mastelli di vino. Mi internai con qualche soldato ed entrai in una grandiosa cantina, ma tutto il vino migliore era già stato asportato, non restando che un avanzo del più cattivo che neppure si poteva bere. Raggiunti subito la nostra piccola colonna, ma prima di uscire dall'abitato incontrai dei francesi con delle mastelle di vino, ne riempiamo a loro dispetto alcune scodelle di latta, e solo in tal modo potemmo assaggiare quel vino prezioso che ci diede forza per sostenere la marcia. Attraversammo i villaggi di Höchst, Weilbach, Wichert, Hoch, e finalmente, verso il tramonto, giungemmo a Casel, testa di ponte della fortezza di Magonza.

Anche Casel è una piccola fortezza, posta sulla destra del Reno, proprio di faccia alla grande Magonza. Non ci era permesso nè di entrare in città nè di restare a Casel, e perciò nella notte bivaccammo sulle sponde del Reno. Per fortuna, durante la marcia avevamo acchiappato una gallina che

servì a sei di cena, e parve una lauta cena. Solo al mattino entrammo in Magonza, passando sul lungo ponte del Reno. Al finire del ponte vedemmo un cartellone con scritto che gli italiani dovevansi riunire sulla piazza *del Fumo*. Difatti, là giunti, trovammo molti dei nostri che ci avevano preceduto, e qui, verso il mezzogiorno, ci venne assegnata una caserma per alloggio. Entrativi ci accorgemmo che era già stata usata da chi sa quanti altri corpi di truppe. La paglia sparsa a terra era piena di immondizie; sotto un mucchio di essa scopersi due cadaveri. A tale vista, con due ufficiali miei compagni, abbandonai questa abitazione e percorsi la città in cerca di miglior fortuna. Il male era che tutti eravamo sprovvisti di danaro; uno solo di noi aveva ancora un orologio d'oro e si andò da un orologiaio per venderlo, ma questi, levato il castello, non ci calcolò che il solo oro, sicchè non ottenemmo che cinque bavare.

Entrammo in seguito in una birreria per mangiare qualche cosa. Percorsa in varie direzioni quella grande fortezza e avvicinandosi la sera, tornammo alla birreria pensando di pernottarvi, accontentandoci di stare seduti intorno a un tavolo. Le due stanze vicine alla cucina si erano riempite di soldati che, sdraiatisi sul pavimento, vi passavano le notti.

Tornati alla caserma di buon mattino, apprendemmo che il generale Fontanelli chiamava tutti gli ufficiali per somministrare un sussidio a conto delle loro paghe arretrate da molti mesi. Ci fu data la tenue somma di venti franchi.

Riuniti in Magonza molti altri dei corpi italiani si partì il giorno stesso per Kaiserslautern, dove restammo tre giorni per raccogliere i dispersi della Divisione e degli altri corpi italiani della Grande Armata. Dei trentamila uomini che erano inizialmente, non se ne poterono riunire che duemila, il cui comando fu dato al colonnello Pesci perchè li conducesse in Italia. Gli ufficiali in soprannumero vennero muniti di un foglio di via con l'ingiunzione di portarsi sollecitamente a Milano attraverso al Sempione. L'Imperatore aveva bensì ordinato che gli ufficiali fossero fatti partire per le poste a spese governative onde giungere presto a riformare l'armata coi nuovi coscritti e unirsi a quella del Vice Rè, ma i commissari francesi rifiutarono di somministrar danaro agli italiani, e così dovemmo avviarci a piedi verso l'Italia. Dicevasi che il generale Fontanelli avesse mandato un suo aiutante a Mi-

lano per prendere una grossa somma di danaro e coll'ordine di venirci incontro.

Prima della nostra partenza da Kreutznach vennero pubblicati gli avanzamenti ottenuti durante la campagna e le decorazioni riportate, delle quali soltanto allora si ebbero le lettere ufficiali dalla Cancelleria dell'Imperatore. Ecco quelle che furono a me rilasciate.

I. Lettera di Commissione al grado di Tenente

n. 590. Dal campo presso Torgau  
li 14 settembre 1813

Signore. In seguito alle buone informazioni che ho ricevute sul di lei conto ho determinato di destinarla al 1° regg. di fanteria leggera in qualità di tenente provvisorio. Ella resta autorizzata a portare i distintivi di questo grado di cui parteciperà le competenze colla data della presente. Mi assicuro che colla di lei condotta ella saprà meritarsi la nomina definitiva che non mancherò di invocare dal Sovrano, e dalla quale soltanto conterà la di lei anzianità nel suddetto grado. Ho il piacere di salutarla distintamente.

Conte Fontanelli  
Ministro della Guerra.

II. A Maijence le 2 novembre 1813.

Je vous previenne, monsieur, que l'Empereur par decret du 24 octobre vous a nommé au grade de Lieutenant. Sa Majesté m'autorise à vous donner cet avis provisoire en attendant celui que vous recevrez officiellement du Ministre de la guerre du Royame d'Italie.

Le Prince Vice Connetable  
Mayor General  
Alexandre Bertier

III. 1<sup>a</sup> Divisione. Sezione 1<sup>a</sup>

n. 54951

Regno d'Italia

Milano, li 24 novembre 1813.

Il Ministro della Guerra

Vi prevengo, Signore, che S. M. l'Imperatore e Re con suo decreto 24 ottobre pp. si è degnato di nominarvi

al grado di tenente. La presente vi terrà luogo di brevetto provvisorio in attesa del definitivo che vi sarà spedito nelle forme regolari.

Ho il piacere di salutarvi.

Il Ministro Fontanelli.

Il Segretario Generale Zanoli.

Le cifre date dal Grisetti sulla consistenza del corpo italiano sono solo approssimative. Entrato in campagna con 28 444 uomini e 8 908 cavalli, era ridotto ora a 3 000 uomini e 500 cavalli. Berthier ordinò a Fontanelli di riunire gli scarsi superstiti per dirigerli a Milano e di consegnare i suoi cannoni al parco francese. Il 6 novembre gli italiani partivano per dare ancora la loro opera sui campi di battaglia della patria.

Il Vicerè, ritiratosi dall'Illiria e dal Friuli per guadagnare la linea dell'Adige, era giunto il 4 novembre a Verona colla Guardia reale. Due giorni dopo riordinava l'esercito come segue:

Divisione Palombini, brigata Rougier: sei battaglioni, tre del 2° (colonnello Dubois) e tre del 3° regg. di fanteria (colonnello Rossi). Brigata Galimberti: due battaglioni del 3° leggero (colonnello Bianchi): due battaglioni del 1° e due del 2° regg. provvisori di fanteria. Uno squadrone di dragoni Napoleone.

Artiglieria: due compagnie. Totale della divisione, 6 659 uomini con 600 cavalli.

Costituì anche un corpo distaccato, la Guardia reale e la cavalleria. Il totale delle forze combattenti ascendeva a 11 559 uomini, 4 000 cavalli e 30 bocche da fuoco. Palombini teneva le posizioni di Rivoli e Corona; il corpo distaccato era a Desenzano e Salò. Ma non ostante la scelta della linea difensiva sull'Adige, il Principe Eugenio non perdeva di mira l'eventualità di una successiva ritirata, fissando l'attenzione sul Serraglio vicino a Mantova.

«Nella mia marcia da Kreutznach nell'Alsazia verso Milano, ebbi la compagnia di altri ufficiali e facendo talvolta anche due marce al giorno, passai per Alzag, Worny, Mannheim, Landau, Weisenburg, Lanterburg, Strasburg, Schlettstadt, Kolmar, Mühlhausen, tutte città che presso a poco si trovano lungo la sinistra del Reno, in paesi floridi e ricchi. Dopo Mühlhausen si abbandonò il fiume prendendo ad occidente verso Belfort e Besanson e quindi per monti e valli delle Alpi, si giunse a Ginevra. In questa città avemmo ordine di fermarci in attesa di altre disposizioni. Ci raggiunse allora l'Aiu-

tante del Ministro della Guerra coi danari, e ci fu pagato un acconto di 150 franchi per gli ufficiali subalterni, onde continuare il viaggio. A Ginevra si era giunti il 29 novembre; benchè stremato dalle fatiche della disastrosa campagna, pure il desiderio di rivedere la patria mi poneva le ali ai piedi, tanto più che ricevendo l'indennità di marcia di franchi 2,50 si poteva ben nutrirsi. Partiti da Ginevra, per economia, feci a meno di prender piazza in vettura come fecero altri ufficiali. Traversai il Vallese, montuosa e romantica provincia, traversata e irrigata dalle acque del Rodano. Il Vallese è molto interessante ma anche molto povero.

Il 6 dicembre fui a Briga, grosso borgo ai piedi del Sempione. Da qui si sale la grande strada, opera dell'Imperatore. Salii fin verso le una dopo mezzogiorno, sbalordito nel vedere quelle profondissime valli, quelle altissime cime coperte di nevi eterne. A quell'ora vidi dalla strada l'ospizio o convento, che giace in una valletta a destra, alquanto al di sotto. Fui accolto da quei frati coll'ospitalità d'uso. Dopo circa un'ora di riposo pensai di continuare la marcia, dirigendomi al villaggio di Sempione, dove si finisce di ascendere e dove giunsi verso il tramonto, tutto pieno di freddo, in quella regione di ghiacci.

Ci accordammo, coi miei compagni, di prendere una slitta fino a Domodossola, paese italiano.

Il 7 dicembre continuammo con le poste da Domodossola fino a Milano passando vicino ad Arona sul lago Maggiore. Nella capitale trovai due battaglioni del 1. reggimento leggero, di quelli che erano alla guerra in Ispagna ma da pochi giorni erano ritornati. Si erano riuniti anche dei coscritti e davasi opera a riorganizzare il reggimento su tre battaglioni ».

L'armata franco-italiana aveva allora occupato la linea Zevio Ronco e Legnago sulla destra, Bussolengo Rivoli e la Corona sulla sinistra. Il corpo d'ala destra si stendeva da Legnago a Roverchiara, quello d'ala sinistra da Desenzano a Salò. La maggior parte delle forze era accentrata in Brescia, ma sia dalla parte del Po come dalle valli alpine, la minaccia nemica si faceva sempre più grave, rendendo pericoloso lo schieramento delle truppe franco italiane.

« Il 15 dicembre giunse l'ordine di partire per la fortezza di Mantova, onde far parte dell'armata del Principe Eugenio schierata sull'Adige.

Mentre il reggimento marciava verso Mantova, trovandomi a Lodi, domandai e ottenni il permesso di venire a Salò. Questo fu il 21 dicembre, e riabbracciai così la famiglia, promettendo di giungere a destinazione il medesimo giorno che vi entrerà il reggimento. A Salò fui ricevuto da mio padre, mia madre e dai miei fratelli che mi credevano morto per esser stato tanti mesi senza poter scrivere.

Dato un abbraccio ai parenti partii per Mantova, onde essere puntuale, tanto più essendovi a Salò gli ultimi avamposti francesi e incombendo il pericolo di essere sorpreso dal nemico. Dopo pochi giorni di permanenza in città, il reggimento raggiunse gli avamposti nelle località di Brigantino, Ostiglia, Revere sul Po ».

Lo stesso giorno, 15 dicembre, in cui gli italiani del 1° leggero partivano da Milano, il feld-maresciallo Bellegarde sostituiva il generale Hiller nel comando delle truppe austriache in Italia, e lo faceva col piano già elaborato, di respingere il principe Eugenio dalla linea dell'Adige.

Il Vicerè aveva diviso il suo esercito in due luogotenenze la prima alle quali, comandata dal generale Garnier, comprendeva la 2<sup>a</sup> divisione (Rouyer) la 4<sup>a</sup> (Marcognet) e la 6<sup>a</sup> (Zucchi) della quale faceva parte il 1° leggero. La divisione Palombini faceva invece corpo con la seconda luogotenenza. Il 1° leggero era comandato ancora dal colonnello Moretti, segno che la prigionia di Hanau era stata di breve durata.

La situazione del Vicerè precipitava, e l'atteggiamento di Murat si andava ormai rivelando quale da tempo si sospettava.

« Il Re di Napoli, Murat, si era avanzato con la sua armata e ebbe luogo un convegno fra lui e il vicerè per combinare una unione, ma ambedue ambiziosi del comando supremo, non poterono andar d'accordo. Questo convegno fu su una barca nel mezzo del Po, fatto vero, ma nessuno poteva parlarne.

Tradita la causa che al re Murat fu sacra per tanti anni e l'ha innalzato al grado supremo di Regnante, il Principe Eugenio trovandosi i napoletani sul suo fianco destro e alle spalle, dovette abbandonare la linea dell'Adige e concentrarsi su quella del fiume Mincio per coprire la Lombardia.

Alla fine di gennaio il reggimento ricevette l'ordine di sgombrare Ostiglia e Revere per raggiungere Governolo sul



Mincio, stendendo gli avamposti fino alla foce di questo fiume che mette nel Po. In quella fredda e umida località restammo quasi tutto l'inverno, sempre di fronte al nemico e battagliando di frequente con gli austriaci che noi inquietavamo con continue sortite dalle nostre linee per la sciocca e mal calcolata volontà del nostro generale di brigata signor Villata, poco acconcio alla guerra, sacrificando la gente senza proposito e senza alcun scopo, solo seguendo il suo capriccio. Questo suo modo di agire era giunto agli estremi ed anche i più valorosi ufficiali biasimavano tanti inutili sacrifici che nessun vantaggio recavano all'armata ».

Il ripiegamento sul Mincio era avvenuto nei primi giorni di febbraio, ma la divisione Zucchi continuò a far perno su Mantova della quale piazzaforte il divisionario venne fatto governatore.

« Il febbraio passò nella posizione di Governolo fra continui allarmi. Finalmente fummo rilevati da altro reggimento e tornammo a Mantova. In una delle sortite della compagnia di volteggiatori, essendoci spinti troppo avanti, fummo tagliati dagli austriaci nella ritirata, e si dubitò di poter ritornare sulla linea fortificata di Governolo.

Ma tutti d'accordo, piuttosto di darci prigionieri, si fece un attacco alla baionetta sotto un vivo fuoco di moschetteria e ci riuscì di aprirci un varco e di congiungerci coi nostri che erano usciti per recarci soccorso.

In tale incontro rimasero dei nostri otto morti e dieci feriti, ma facemmo quattordici prigionieri di guerra, che si condussero a Governolo.

A Mantova eravamo adoperati nel servizio interno della città e degli avamposti verso la stradella nella direzione di Villafranca e Verona.

La città era piena zeppa di truppe italiane e francesi, ma la guarnigione era per la maggior parte italiana. La linea si stendeva dal lago di Garda alle foci del Mincio, e dalle truppe del Vice Re erano occupate anche le valli delle montagne dal Garda al Sempione, per un complesso di 60.000 uomini, dei quali 20.000 soli francesi e anche essi ubbidivano al Vice Re. La fortezza era provveduta di viveri per più di un anno ed erane governatore il generale italiano Zucchi.

In Lombardia, e specialmente a Mantova, dominava la contagiosa malattia del tifo petecchiale, che rapiva giornal-

mente gran numero di vittime sì nell'armata che nella popolazione.

L'ultimo giorno di carnevale ero a cena con alcuni amici. Mi sentivo la testa molto aggravata ed ero privo di appetito, cosa per me insolita. Mi ritirai a casa, ma sulla mezza notte venne un caporale ad avvertirmi che alle ore una del mattino il Reggimento doveva fare, con altri, una sorpresa sui posti avanzati tedeschi verso la porta di S. Giorgio. Alla ora stabilita mi portai alla caserma, ma appena giunto mi sentii tanto male che svenni e dovetti appoggiarmi. Fortunatamente poco dopo rinvenni e raggiunsi la mia compagnia che stava schierata per la partenza. Mi feci spirito e seguii la marcia. Mi sarei vergognato di non andare con la compagnia proprio nel momento che si marciava verso il nemico. Tutta la brigata, condotta dal generale Paulucci, affrontò la linea austriaca. La testa era formata dal 1° Regg. Leggero, condotto dal colonnello Ambrogi, ed io mi trovavo nel 6° riparto alla compagnia dei volteggiatori. Ci ricevette una pioggia di palle d'archibugio, e il colonnello ordinò alla compagnia volteggiatori di uscire in tiragliatori per coprire la fronte ed i fianchi. Mi stesi sulla sinistra con mezza compagnia, mentre il capitano, con l'altra mezza, proteggeva la destra. Durò il fuoco per ben due ore, e noi avemmo parecchi feriti, senza poter offendere i tedeschi che sparavano da dietro i loro parapetti di terra. Il generale non credette bene di ordinare l'avanzata per forzare la linea nemica ch'era assai forte.

Dopo l'inutile fuoco durato fino alle otto della mattina si battè la ritirata. Lasciammo alcuni morti sul campo e molti feriti furono portati all'ambulanza.

Ritornato in Mantova ero tanto animato dall'azione che non sentivo più alcun male. La cosa però non era così, chè fatalmente avevo contratto il tifo fatale e covavo una terribile malattia. Difatti sulla sera stessa fui preso da un inaspettato assopimento di sensi. Andai così all'ospedale militare dove rimasi sei settimane e nella stanza dove io giacevo, vidi consecutivamente sette ufficiali passare ad altra vita. Non rimanemmo che io ed un aiutante sottoufficiale del secondo reggimento cavalleria leggera, nominato Colombo di Padova. Rimesso in salute raggiunsi il reggimento agli avamposti di Borgoforte sul Po.

Dopo circa quindici giorni di avamposti ritornammo però a Mantova. Come nei mesi passati continuarono le spedizioni e i combattimenti di questa campagna. Rimarcabile fu la spedizione sopra Casalmaggiore e la battaglia del giorno 8 febbraio, dove il 1° Leggero si coprse di gloria in ripetuti assalti alla baionetta.

Giungevano intanto cattive notizie dalla Francia e nelle truppe dominava la diserzione, provocata dagli stessi abitanti propensi agli austriaci e stanchi della dominazione francese, ma specialmente della guerra. Giunse finalmente notizia dell'abdicazione di Napoleone.

Il 17 aprile il Principe Eugenio strinse una convenzione militare col generale in capo austriaco Bellegard, nel castello di Schiarino Rizzino. Ha ceduto tutte le fortezze e tutta la Lombardia e le truppe italiane sono in balia della fortuna. I francesi, in numero di 15 mila, sotto gli ordini del generale Grenier, ripassarono le Alpi per ritirarsi in Francia.

Si diceva che nella convenzione (di Schiarino Rizzino) il Regno d'Italia dovesse continuare come potenza sotto una reggenza provvisoria e l'armata non dovesse subire alterazioni.

I generali italiani non pensarono che a dividersi il denaro delle casse da guerra e il generale Zucchi, governatore di Mantova, dopo che aveva convenuto tutta la guarnigione sulla piazza Virgiliana e fattala giurare di non cedere la fortezza sino che vi sarebbe stato una pietra, fu il primo a parlare di resa. Così operano i traditori.

Gli imperatori alleati non riconobbero invece a Parigi il regno d'Italia e il Veneto e la Lombardia caddero nelle mani del governo austriaco. L'armata italiana venne abbandonata a sè stessa e la maggior parte dei corpi si sciolsero, i soldati andarono alle loro case.

Il maresciallo Bellegard ordinò che delle truppe italiane si facessero quattro reggimenti di linea, quattro battaglioni leggeri ed un reggimento di cavalleggeri, incorporati nei numeri dei reggimenti austriaci. Alla misera condizione cui fu sottoposta la valorosa armata italiana, si aggiunga che a molti degli ufficiali che formavano parte dei nuovi reggimenti fu barbaramente calato il grado. Capitani furono piazzati come tenenti, i tenenti come sottotenenti ed i sottotenenti do-

vettero occupare il posto di alferi. Così tanti valorosi che avevano acquistato il grado sul campo di battaglia dovettero perderlo ed entrare in un'armata che tante volte avevano vinta e vista fuggire ».

Nel giudizio che il Grisetti pronunciava allora sul conto del generale Zucchi, è ancor viva la eco delle recriminazioni suscitate dalla notizia dell'armistizio, ma soprattutto dagli emissari provenienti da Milano e da altri inviati da Murat, da Bentnick, dall'Albani, per sovvertire le milizie italiane.

Il ministro Fontanelli, giunto da poco a Mantova, riordinava il 19 aprile l'esercito italiano costituendo tre divisioni di fanteria (Zucchi, Bonfanti e Fontane) una di cavalleria (Palombini) e la Guardia reale (Lechi Teodoro). Restavano allora 15 mila uomini, 2500 cavalli e 36 bocche da fuoco. Ma i moti di Milano segnavano la fine del Regno Italico e, non ostante la fedeltà giuratagli dall'esercito, il Principe Eugenio partiva il 27 aprile per la Baviera. Perciò molti degli ufficiali italiani dovettero cercare un pane nell'esercito nemico.

« Per quanto poca volontà avessi di servire gli austriaci pure la misera condizione della mia famiglia mi obbligò a farlo. Usciti da Mantova col reggimento si prese la strada di Cremona e si venne a Soncino, da dove si passò a Bergamo, dove organizzavasi il 2° battaglione leggiero. Io vi fui ammesso come 1° tenente. Ecco il Brevetto.

#### Ministero della Guerra

Signor Tenente. Ho la soddisfazione di annunciarle che Ella è destinata a servire nella qualità e grado di 1° tenente al 2° battaglione leggiero.

Ella si renderà immediatamente a Bergamo ove deve aver luogo la organizzazione del suddetto battaglione e si presenterà ai signori generali incaricati della organizzazione stessa.

Il Generale incaricato del Portafoglio  
Bianchi d'Adda

Il Generale di Brigata  
Marchese Paulucci

Benchè il brevetto porti la data del 29 giugno, fu per decreto stabilito che tutti gli ufficiali italiani datino la loro anzianità nell'armata dal giorno 25 giugno. Tutti i militari che non appartengono alle provincie Lombardo-Venete vengono rimandati alle loro case.

Il Regno d'Italia è cassato dalle carte geografiche ».

---



MARIO BATTISTINI

ESULI ITALIANI NEL BELGIO

## Antonio Bernardo Panigada.

Sotto il cielo grigio e malinconico di Bruxelles si spegneva serenamente, il 3 luglio 1865, dopo più di quarant'anni d'esilio, Antonio Bernardo Panigada, nato nel dicembre 1795 ad Alfianello, presso Brescia (1); nobile figura di esule, al quale molti scrittori dedicarono pagine piene d'interesse, omaggio reverente al patriotta, nel cuore del quale mai si estinse la grande fiamma: la fede sicura in una patria libera. (2)

Seguire gli esuli del nostro Risorgimento attraverso le dolorose tappe del loro esilio, metterne in rilievo l'azione, la vita, è opera altamente utile, nè ci sembra dovere limitare lo studio e la ricerca ai soli che militarono attivamente nella politica, che presero parte ad azioni, a complotti a congiure. Non minore opera d'italianità fecero coloro, e furono molti, che in terra straniera, in mezzo a difficoltà morali e materiali, tennero alto il nome della patria perduta, col lavoro dignitoso, con l'attività, con l'elevatezza di vita. Fieri della loro sorte, come non si erano piegati dinanzi

(1) Archivio Comunale di Bruxelles: Registro dichiar. morte, atto n. 3428.

(2) Cfr. — P. GUERRINI - *Memorie biografiche e doc. ined.* — U. DA COMO - *Note e ricordi per la commem. del 1821* — G. SOLITRO - *Il processo bresciano* — nella *Miscellanea I Cospiratori Bresciani del '21*, edita dall'Ateneo di Brescia, 1924.

allo straniero padrone della loro terra, non si piegarono in terra straniera, nella quale, con calma dignitosa, senza chiedere favori, godettero l'asilo ricevuto, tutto traendo dalla loro energia, dalla loro intelligenza. Fra questi fu il Panigada, il quale, coinvolto nei moti del 1821, sentendosi in pericolo, varcò i confini e passò in Svizzera. Gli Ugoni, il Passerini, il Gaggia ed altri lo avevano preceduto o lo seguirono nella via spinosa e dura dell'esilio. In quale epoca precisa il Panigada abbandonasse la Svizzera non sappiamo; egli stesso nella lettera del 14 dicembre 1831, diretta al giornale di Bruxelles « *Le Courier* », affermò di abitare la capitale da otto anni e mezzo, ma la prima volta che troviamo il suo nome nei registri del Comune è il 9 giugno 1824, proveniente da Anvers, e con passaporto rilasciatogli a Losanna (3). Ma le leggi sugli stranieri non facevano loro obbligo di presentarsi immediatamente al loro arrivo all'ufficio speciale dei passaporti, ed è possibile che il Panigada sia arrivato a Bruxelles, o passato da questa città molto avanti dalla data registrata. E' questa certamente la ragione per la quale non abbiamo trovato alcuna traccia del passaggio del Passerini per Bruxelles, il quale vi fu certamente ai primi del 1825 (4). Trattenutosi qualche tempo ad Anvers, dove si trovava l'amico suo e compatriotta Gaggia, il Panigada passò qualche mese a Bruxelles, dove s'incontrò forse con Camillo Ugoni, giuntovi il 5 luglio, certamente con Filippo Buonarroti, con Luigi de Potter, amico di tanti italiani, legato intimamente al vecchio agitatore toscano (5). Quali fossero le relazioni

(3) Arch. Com. di Bruxelles: Registro 19, n. 4185, passaporti.

(4) Il GUERRINI - op. cit., pag. 642 - cita una lettera del Passerini datata da Bruxelles 10 marzo 1825.

(5) Cfr.: M. BATTISTINI - *F. Buonarroti nel Belgio e le sue relazioni con L. de Potter*, in « Il Giornale di Politica e di Letteratura » apr. 1931; — *Esuli italiani nella corrisp. di L. de Potter*, in « Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa » serie II, vol. I, 1931; — *Lettere di C. e F. Ugoni a de Potter*, in « Commentari dell'Ateneo di Brescia » 1931.

che l'esule bresciano ebbe col de Potter è facile dedurre dalla corrispondenza degli Ugoni e dalle due lettere che il Panigada gli diresse da Parigi il 20 novembre 1824 ed il 6 marzo 1825, in ambedue delle quali si accenna agli Ugoni ed al Buonarroti (6). In quest'ultima anzi il Panigada previene il de Potter che nel mese successivo sarebbe stato di ritorno a Bruxelles, e se la promessa non corrispose esattamente, è certo che il 13 maggio il bresciano si trovava nella capitale del Belgio (7). Inoltre il de Potter, nei suoi ricordi inediti, fa cenno al Panigada che definisce « *homme éclairé et estimable à tout égard* » (8). Questo ritorno a Bruxelles fu definitivo, e forse si assentò rare volte e per breve tempo se si toglie forse nel 1829, poichè si trova registrato il suo ritorno da Parigi sotto la data 27 ottobre (9). A Bruxelles si trovava pure il Gaggia, il quale dopo una permanenza ad Anvers ed a Liegi, si era posto ad insegnare nel collegio privato diretto dal francese Ballin, nel quale forse anche il Panigada esercitò la propria attività di professore di latino e greco. Infatti, come il Gaggia, egli domandò la prescritta autorizzazione ad insegnare le lingue classiche, che gli venne concessa, su parere favorevole del Capo della Polizia, il quale aveva, il 26 luglio 1827, trasmesso all'autorità superiore, il seguente rapporto:

« Antoine Panigada, natif de Brescia, docteur en droit à l'université de Bologne, dont le diplôme lui a été délivré en 1815 et qui doit se trouver, à ce qu'il dit, déposé à la Régence de cette ville, il est à Bruxelles depuis 1825 et aucune plainte n'a été portée à sa charge au Commissaire de police de sa section ». (10)

(6) Cfr. in Appendice, lettere 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup>.

(7) Arch. Com. di Bruxelles, reg. 22, n. 2490.

(8) Biblioteca reale di Bruxelles. Cod. II. 5488, vol. IX.

(9) Arch. Com. Bruxelles, Reg. 33, n. 1823.

(10) Arch. Com. Bruxelles: Istruz. pubblica, cartone 2.



L'anno successivo 1828 Pietro Gaggia, al quale il Panigada fu affettuosamente stretto di amicizia fino alla morte, dava vita a quel glorioso collegio convitto che, per 18 anni, splendette luminoso faro d'italianità nella capitale del Belgio, rinomato oltre i confini ed oltre i mari (11). Panigada fu certamente a fianco dell'amico nella laboriosa, intelligente ed ammirevole organizzazione di quell'istituto, che richiamò la attenzione e l'ammirazione di tanti uomini colti e gli fu accanto nell'insegnamento fin da principio e sicuramente fino al 1833. Adolfo Quételet — l'illustre scienziato che di tanto affetto amò, fra i tanti esuli nostri a lui cari, particolarmente il Gaggia ed il Gioberti (12) — ricorda fra i migliori professori che insegnavano nel 1831 presso il Gaggia, Antonio Panigada. Riteniamo però che questi non abbandonasse mai del tutto il collegio del suo compatriotta, neppure durante gli anni nei quali il suo nome non figura fra i professori, ufficialmente addetti al collegio, ma certamente egli dette minore attività all'insegnamento, propriamente detto, perchè la sua mente era volta verso l'agricoltura. Infatti, nel 1830, trasferendo il proprio domicilio da Bruxelles a Ixelles, sobborgo della capitale, e come gli altri sobborghi con amministrazione autonoma, il Panigada si qualificava « directeur de culture ». (13)

Quest'amore per l'agricoltura, che si manifesterà poi anche nello stesso Gaggia e nel conte Arrivabene, era nel Panigada volto specialmente verso la coltivazione del granturco, che si proponeva di propagare in Belgio. Nel gennaio del 1830 il Panigada presentò al Governo olandese un

(11) Su P. Gaggia e sul suo collegio pubblicheremo fra breve una abbondante monografia, già pronta per la stampa.

(12) V. CIAN - *Vincenzo Gioberti nel Belgio*, in «*Belgio e Piemonte*» vol. IX de la «Soc. p. Storia del Risorgimento in Ital.» Torino 1930, e M. BATTISTINI - *Esuli e viaggiatori italiani in Belgio amici di A. Quételet*, in «*Nuova Rivista Storica*» a. XVI, 1932, fasc. IV.

(13) Arch. del Comune d'Ixelles. Registro della popolazione: stranieri, 1830-1842.

memoriale, nel quale, mostrando l'utilità della cultura del granturco, chiedeva che fosse autorizzato l'esperienza di una speciale coltivazione che, sotto la sua direzione, avrebbe provato praticamente i grandi vantaggi che l'economia nazionale ne avrebbe ritratti. La Commissione d'agricoltura, alla quale la proposta fu sottomessa, l'approvò completamente. Qualche mese dopo il bresciano chiese al Governo la creazione di un campo sperimentale governativo, ma gli avvenimenti politici che condussero all'indipendenza del Belgio, impedirono l'esame della nuova proposta. L'esule non rimaneva però inattivo e lo stesso anno 1830, per concessione del marchese Arconati-Visconti, coltivò nella tenuta di Gaesbeek, una vasta estensione di terreno, dal quale ottenne una produzione, ufficialmente constatata, di circa 70 ettolitri di granturco per ettaro. Incoraggiato da tale risultato nel successivo anno 1831 seminò a granturco varie terre nei dintorni di Bruxelles, sul territorio dei comuni d'Ixelles e d'Etterbeek, con i medesimi precedenti risultati. Contemporaneamente, nel maggio 1831, presentò al Governo belga una nuova domanda tendente a realizzare quanto aveva proposto nel precedente anno, ma la Commissione d'agricoltura della provincia di Brabante, pur confermando le decisioni della precedente, respinse la richiesta della creazione d'un campo sperimentale governativo, per ragioni finanziarie e perchè riteneva che l'istituzione avrebbe ben poco influito sull'introduzione e la propagazione del granturco nel paese.

Contro queste obiezioni il Panigada rispose, proponendo al governo di prendere a proprio carico, per un periodo di 12 anni, tutte le spese occorrenti all'esperienza, a condizione che il governo s'impegnasse ad acquistare, per 12 anni, 500 ettolitri di granturco ogni anno, al prezzo che il cereale aveva sul mercato il 13 settembre 1831, data della proposta; che gli corrispondesse un'indennità annua per spese d'amministrazione, corrispondenza, viaggi, ecc.; che gli assegnasse uno stipendio a titolo di direttore del podere-modello

e che questo gli fosse poi convertito in pensione vitalizia, allo spirare del dodicesimo anno. Benchè il Panigada non ottenesse nessuna risposta ufficiale, un breve cenno inserito in « *Le Moniteur Belge* » del 13 dicembre 1831, n. 181, faceva comprendere che il progetto non incontrava il favore del Ministero. Alla comunicazione ufficiosa il Panigada rispose per mezzo di una lettera in data 14 dicembre, la quale fu pubblicata nello stesso « *Moniteur* » del 18 (n. 186) e fu riferita anche da « *Le Courrier* » del 21, n. 355, lettera che ci sembra utile riferire integralmente:

« Dans votre journal du 13 cour., je trouve un article qui attaque un projet que j'ai présenté au gouvernement sur l'introduction de la meilleure culture et de la consommation du maïs. On avance des faits inexacts; on présente les rapports de la commission d'agriculture sous un faux point de vue; on entasse, en peu de lignes, un si grand nombre d'idées contraires aux principes les plus évidents d'agronomie et d'économie politique, que je suis forcé de répondre.

On dit: « Un Italien a proposé d'établir et de diriger, aux frais de l'état, une ferme modèle pour la culture du maïs ». Cette phrase pourrait être mal interprétée; mais je suis connu dans le pays par un grand nombre de personnes respectables: on sait que je n'ai point sollicité de places, ni auprès du gouvernement précédent, ni auprès du gouvernement actuel, pas même lorsque j'avais des amis au pouvoir suprême; et on ne me confondra pas dans la foule des solliciteurs. Je suis domicilié à Bruxelles depuis huit ans et demi; on connaît le motif honorable qui m'a forcé de quitter mon pays, et je me fais une gloire d'être reconnaissant pour l'hospitalité que la nation belge m'a accordée.

Il y a déjà plusieurs années que j'emploie une partie de mon temps, et que je fais des sacrifices pécuniaires, pour éclairer le gouvernement sur l'utilité de l'introduction du maïs.

Mon projet a été jugé deux fois par la commission d'agriculture, et jamais ses membres n'ont été d'avis qu'il n'y avait pas lieu d'y donner suite, comme on l'avance dans l'article du *Moniteur*.

A la séance du mois de mars 1830, cette commission a déclaré que le projet lui paraissait très *utile au pays*, particulièrement pour l'augmentation des fourrages; elle a engagé le gouvernement à m'inviter à faire connaître ma méthode de culture; elle n'a dit un mot ni pour ni contre la ferme modèle. Mais le ministère de Mr. de Sauvage, qui avait reçu le rapport de cette séance, n'a pas cru convenable de prendre une détermination, et il a soumis une seconde fois mon projet à la commission, qui, dans sa réunion du mois de juillet, année courante, a déclaré que le maïs peut très bien réussir en Belgique, qu'il donne une production bien plus forte que le froment et le seigle, que le surcroît de travail qu'il exige est plus que compensé par la plus grande production, enfin que c'est une nouvelle branche d'industrie digne de l'attention du gouvernement. Ce n'est pas dire, je crois, qu'il n'y a pas lieu à donner suite à l'affaire. J'avoue que la commission a pensé cette fois que la ferme modèle en grand que j'avais proposée ne serait pas assez utile, parce qu'elle croyait qu'il faudrait sacrifier une somme considérable; et elle pensait aussi que les agriculteurs du pays n'y auraient pas fait attention, parce qu'ils jouissent d'un bien-être qui leur suffit. Malgré cela son avis sur le fond du projet ne pouvait être plus favorable, et Mr. le gouverneur de la province l'a confirmé en proposant de faire des cultures modèles en petit. Le gouvernement n'aura donc qu'à examiner s'il y a un moyen de réaliser le projet à peu de frais, s'il est conçu dans l'intérêt des classes aisées ou des classes pauvres et laborieuses, dont l'amélioration est une nécessité de l'époque, et s'il serait probable que les agriculteurs aisés du pays, comme la commission le pense, n'adoptassent point une innovation, dès que son utilité sera prouvée par des expériences et des faits.

Je dois avouer aussi que la commission a pensé que le maïs exige les meilleures terres, et qu'il les épuise plus que les céréales. MMrs. les membres de la commission me pardonneront, j'espère, si à cet égard je me crois à même d'en juger mieux qu'eux. Il est de notoriété publique, dans les pays, où le maïs est en usage, que ce blé, lorsqu'il est bien cultivé, donne, dans toutes les qualités de terres bonnes ou mauvaises, n'importe, une production proportionnellement triple ou quadruple de celle du seigle et du froment, et qu'il épuise la terre bien moins que ces céréales. Je l'ai prouvé dans mes expériences en Belgique pendant deux ans. Je fais observer

qu'en disant que la maïs *nuirait à la culture moins coûteuse de céréales beaucoup plus précieuses*, l'article du «*Moniteur*» se met en contradiction avec la commission d'agriculture, qui a déclaré que la quantité de travail que le maïs exige est plus que compensée par l'abondance de sa production. D'ailleurs, qui jamais a considéré comme une calamité publique l'introduction des pommes de terre, parce qu'elles couvrent tous les ans quelques terrains qui produisaient auparavant du seigle et du froment?

On parle aussi de faits qui prouvent qu'il ne faut point tirer des fonds du trésor pour favoriser la culture du maïs: je désire les connaître pour pouvoir y répondre. En attendant, je vais poser trois questions, qui seront résolues, je l'espère, par la presse quotidienne de la Belgique, dans ce moment où elle s'occupe, comme tous les journaux des autres pays, des grands principes d'économie sociale et politique: véritable moyen d'améliorer le sort des classes ouvrières.

1°) Si une exploitation nouvelle est reconnue utile, doit-on la favoriser pour un brevet et créer ainsi un monopole temporaire, ou serait-il mieux que le gouvernement fit les premiers frais de rémunération ou d'exécution pour en donner la jouissance immédiate à toute la nation?

Ce serait le cas d'une nouvelle machine, ou d'un instrument perfectionné.

2°) Si cette exploitation nouvelle était de nature à ne pouvoir être favorisée par un brevet, soit à cause des frais considérables de premier établissement, soit parce qu'elle ne pourrait être faite exclusivement par celui qui l'a inventée ou proposée, doit-on retarder longtemps son introduction pour attendre un particulier philanthrope qui voulût avancer des capitaux dans le but de faire connaître à ses concitoyens une innovation ou un perfectionnement utile; ou serait-il plus conforme aux bons principes d'administration publique que le gouvernement les fit connaître, dès que l'utilité en serait démontrée?

Ce serait le cas des mûriers et de la vigne.

3°) Si enfin, cette nouvelle exploitation donnait un produit qui n'est pas dans le commerce du pays; si, par conséquent, il était impossible de trouver des particuliers qui voulussent sacrifier des capitaux pour produire une marchandise qu'ils ne pourraient vendre promptement; et, si cependant, ce pro-

duit était reconnu utile dans beaucoup de contrées, s'il était prouvé par des expériences qu'il peut très bien réussir dans le pays, ne serait-il pas d'un devoir absolu pour le gouvernement de sacrifier quelques fonds pour faire connaître la manière de le faire prospérer, et les avantages à retirer de sa consommation?

C'est le cas du maïs ».

La questione entrava così nel dominio del pubblico e « *Le Courier* » del 25 dicembre 1831, n. 359, pubblicava una lettera dell'agronomo J. B. Lacourt, il quale esponendo i vantaggi che l'agricoltura avrebbe tratto dal grantu.co, approvava completamente il progetto del Panigada e gli argomenti da questo prodotti in difesa del proprio progetto, sicuro, per esperienze fatte, dell'utilità del cereale non solo per l'alimentazione del bestiame e del pollame, ma per la fabbricazione di pane, dolci, sfogliate, birra, e per l'estrazione, per mezzo della distillazione, di un liquore non molto dissimile all'acquavite.

Un interessante articolo: *De la culture du maïs en Belgique* comparve ne « *L'Indépendant* » del 21 gennaio 1832, n. 21, nel quale lo scrittore approvava incondizionatamente il progetto del Panigada e con documenti e statistiche mostrava i benefizi che altri paesi traevano dal cereale. Inoltre affermava che il Ministero aveva nuovamente consultato la Commissione d'agricoltura della provincia del Brabante, ed aveva richiesto anche il giudizio di Claes di Lembeek, uno dei più reputati agronomi del Belgio, il quale alle vaste conoscenze teoriche aggiungeva una lunga esperienza, e tanto questi, quanto la Commissione avevano favorevolmente giudicato il progetto del Bresciano. Questi dal canto proprio, senza cullarsi nelle promesse ufficiali, aggiungeva lo scrittore « a voulu prouver par les faits, que les terres et le climat de la Belgique peuvent produire le maïs avec tous les avantages qui le rendent si précieux en Italie. Il a planté lui-même du maïs dans un terrain de fertilité moyenne, à peu de distance de cette ville et la

récolte qu'il en a faite, dans les premiers jours d'octobre, ne laisse rien à désirer: les tiges se sont élevées à dix pieds de hauteur; elles ont donné des épis portant près de quatre cents graines, et la farine qu'il en a obtenu, après avoir laissé sécher quelque temps les plantes dans un grenier, possède toutes les qualités de la meilleure farine italienne ».

Per queste considerazioni e perchè la Commissione di industria voleva estendere il commercio del bestiame con la Francia, il giornale si augurava che il Governo accogliesse subito il progetto del Panigada. Questi, nel gennaio 1832 presentò direttamente al Re una nuova domanda che fu trasmessa al Ministero, il quale si trovò perciò obbligato a darle seguito. Infatti la sottopose ai governatori delle varie provincie, alla Società d'emulazione di Liegi ed alle altre commissioni d'agricoltura che non avevano preso conoscenza delle precedenti proposte. Le risposte, difforni quanto all'utilità ed alla pratica attuazione dell'impresa, furono unanimi nel respingere il progetto di un podere modello a spese dello Stato. La Commissione della Fiandra occidentale però citava il caso del visconte di Croesener, il quale pur avendo seminato il granturco in un cattivo terreno, aveva ottenuto dei risultati ottimi. Claes, membro della commissione del Brabante attestava che il Panigada aveva, grazie alle sue speciali conoscenze, ottenuto dei magnifici risultati, molto superiori a quelli ottenuti da lui stesso che pur aveva impiegato un terreno molto grasso. Infine due membri della Commissione superiore dell'industria e commercio, la quale l'11 giugno 1832 redasse una particolareggiata relazione pel ministero, i signori Berger e Corbisier, confermarono le dichiarazioni del Claes ed aggiunsero che, a parer loro, il clima del Belgio non poteva, come alcuni sostenevano, esser contrario alla cultura del granturco. Convinti di ciò esprimevano il parere che il governo dovesse aiutare il Panigada, approvare l'organizzazione da lui proposta, riservandosi però

di acquistare il cereale prodotto al prezzo corrente al momento della raccolta. (14)

Finalmente, dopo tante lotte, con decreto reale del 4 aprile 1833, fu stabilita la creazione del tanto invocato campo sperimentale o podere modello, il quale doveva sorgere in un raggio non superiore a 2 chilometri da Bruxelles, sopra una superficie non superiore a 24 *bonniers* (circa 34 ettari), un terzo della quale da coltivarsi a granturco, limitata però, pel 1833, a sole 3 *bonniers*, cioè a 4 ettari e 20 are. Il Panigada avrebbe ricevuto dal governo un'indennità annua di tremila franchi per sei anni, e gli avrebbe anticipato una somma di seimila franchi, all'interesse del 3%, garantita con ipoteca, e rimborsabile entro cinque anni. Lo Stato si obbligava ad acquistare 150 ettolitri del raccolto del 1833, al prezzo corrente sul mercato e per gli anni 1834 e '35 gli avrebbe corrisposto un premio di 3 franchi per ogni ettolitro di prodotto, fino alla concorrenza di 500 ettolitri. Faceva obbligo al Panigada di risiedere a Bruxelles o nel comune sul quale era posto il campo sperimentale; di fornire a tutti i cittadini belgi che lo avessero desiderato, tutte le istruzioni e spiegazioni relative alla cultura; di trasmettere entro due anni una relazione particolareggiata; di recarsi sui luoghi del territorio nazionale che il ministero gli avrebbe indicato per vigilare e visitare altre culture, ricevendo un'indennità giornaliera di 12 franchi; di soddisfare a tutti gli ordini che il ministero avrebbe creduto opportuno di dargli, con la riserva di ritirargli l'autorizzazione e la concessione in qualunque tempo, se la cultura del cereale non gli fosse sembrata utile. (15)

La cultura del granturco assunse dunque col 1833 delle proporzioni assai vaste: circa 3 ettari di terreno di varia natura nei dintorni di Bruxelles, sul territorio del comune

(14) « Le Courrier Belge » n. 110, del 20 apr. 1833.

(15) « Le Moniteur » n. 109 del 19 apr. 1833.



d'Etterbeek e d'Ixelles, ed oltre 70 are presso gli stagni di Ixelles, e benchè il Panigada non impiegasse, nella maggior parte dei terreni, alcun concime, ai primi di luglio chiara appariva la magnifica riuscita della coltivazione del cereale. Il giornale « *L'Union* » del 9 luglio (n. 191), ne dava un'ampia ed interessante relazione per mostrare al pubblico il successo, superiore all'aspettativa, ottenuto dal bresciano, i pregiudizi e le avversioni che egli aveva dovuto combattere, maravigliando col suo successo, anche coloro che deridevano a criticavano l'impresa. Il 3 agosto anche « *Le Courier Belge* » (n. 217) tributava ampie lodi all'opera del Panigada e qualche giorno dopo lo stesso Ministro degli interni si recò a visitarne i campi e rimase « particolarmente colpito « dall'aspetto magnifico delle piante, dalla potenza di vegetazione che esse avevano acquistato, benchè il Panigada, « per la ristrettezza del tempo, non avesse potuto convenientemente preparare il terreno ». (16)

Disgraziatamente una terribile grandinata recò danni gravissimi ai floridi campi, ma malgrado le perdite sensibili, il raccolto fu di circa 60 ettolitri per ettaro. Gutierrez de Acuña, colonnello spagnuolo, rifugiato politico, il quale, seguendo le idee del Panigada, aveva coltivato il cereale nei dintorni di Nivelles, in una lettera del 24 ottobre, diretta al « *Courrier Belge* » (n. 325 del 21 nov.) e riferita anche da « *Le Moniteur* » (n. 326 del 22 nov.) mise in rilievo i risultati felici del Bresciano, al quale tributò le più ampie lodi, sia per la bella iniziativa presa, sia per le profonde conoscenze manifestate nell'attuazione di essa. Panigada stesso, ancor più entusiastico della propria opera, mostrava al pubblico, in un articolo comparso in « *Le Moniteur* » del 1. nov. (n. 305) la grande utilità che il granturco avrebbe portato all'economia nazionale, e combattendo i varii pregiudizi che, contro la coltivazione di quello, nutrivano molti agricoltori,

---

(16) « *Le Belge* », n. 232 del 20 ag. 1833.

metteva in evidenza, oltre i proprii successi, specialmente quelli ottenuti da altri, fra' quali quelli di Parmentier nella pianura des Sablons e di Calonne in quella di Grenelle. Del resto i suoi risultati furono ufficialmente constatati da una speciale commissione ministeriale, la quale, nella sua relazione del 12 febbraio 1834, ne lodò incondizionatamente l'opera ed anzi i membri di essa si dichiararono spontaneamente pronti a coltivare il granturco nei loro terreni, a condizione che il governo fornisse loro il seme ed il Panigada tutte le istruzioni necessarie.

Il Governo autorizzò la prosecuzione dell'esperimento anche pel 1834, che il Panigada fece ancora su più vaste proporzioni e malgrado la straordinaria siccità, che distrusse circa la metà delle piante, ottenne una raccolta di oltre 50 ettolitri per ettaro.

Non sappiamo se il Panigada proseguisse l'esperimento nei successivi anni. Certamente nel 1835 egli era ancora animato dallo stesso entusiasmo, fermo nelle idee già enunciate, per le quali aveva lottato durante cinque anni, e pubblicava un interessante opuscolo, nel quale, dopo aver fatto una breve storia della pianta e della sua introduzione e propagazione in Europa, dava tutte le più minute istruzioni per la coltivazione d'essa e ne indicava altresì le molteplici maniere di impiegarla utilmente (17). Però dopo il 1835 nessuna notizia su questa cultura s'incontra nei giornali di Bruxelles, che abbiamo esaminato con ogni cura e poichè dopo il 1834 nessuna traccia si trova nel giornale ufficiale « *Le Moniteur* », siamo indotti a ritenere che il Governo, forse per economia, cessasse di corrispondere al Panigada il modesto sussidio di cui il decreto citato, e che questi, considerando le spese enormi che l'esperimento richiedeva, e che

---

(17) *Instruction sur la culture du maïs et sur son emploi en médecine et en économie domestique*. Bruxelles. Deprez Parent. 1835, in-8°, di pag. 69. Cfr. anche « *L'Indépendant* » di Bruxelles, n. 92 del 2 apr. 1835 ed altri giornali dell'epoca.

uno scrittore calcolava a 15 o 20 mila franchi per necessità di primo impianto ed a 5 o 6 mila franchi per affitto dei terreni, spese di cultura, ecc. (18), abbandonasse l'impresa alla quale aveva dato tanto danaro e tante energie.

Panigada, amico fedele del Gaggia, non aveva abbandonato del tutto il collegio nel quale era stato fra i primissimi insegnanti, ma dopo il 1835 ve lo troviamo più attivo, accanto all'amico, se non in funzione di professore, certamente come amministratore. In disaccordo, come tanti altri, col Bosso, egli rinunziò forse per qualche tempo ad occuparsi degli affari dell'istituto, senza però interrompere le relazioni amichevoli cogli italiani che in quello insegnavano. Attivo, energico il Panigada — il quale godeva di una modesta agiatezza, perchè aveva acquistato un'ampia casa nella via de l'Arbre Bénit, nel comune d'Ixelles (19) — traeva dalla propria attività, i mezzi necessari ad una dignitosa esistenza. Nell'istituto, centro potente d'italianità, nel quale molti esuli nostri insegnarono, tanti altri trovarono, in quell'oasi italiana, accoglienza amichevole e fraterna, trovava conforto e ristoro. Là vibravano le anime ardenti di Gioberti, del Gaggia, del Passamonti, là convenivano l'Arrivabene, il Chitti e tanti altri, dei quali, anche oggi, passando per la via nella quale esso sorgeva, ci sembra di scorgere le ombre appassionate, dolorose, malinconiche, radiose.

L'ammnistia del 1837 risvegliò nel cuore del Bresciano il desiderio di ritornare nella patria lontana, perch'egli, nel dicembre del 1838, chiese al Governo austriaco il permesso di poter rientrare in Italia; ma sembra che solamente nel 1841, facesse una breve visita a Brescia. (20)

(18) « Le Belge » di Bruxelles, n. 111, del 24 apr. 1834. — Interessanti articoli sull'attività agricola del Panigada si leggono nei giornali « Le Franc Parleur » n. 42 e 45 dell'11 e 14 febr. 1834, n. 69 del 10 mar. 1834 e in « L'Union » n. 123 del 3 mag. 1835.

(19) Arch. Com. di Bruxelles: Catasto del comune d'Ixelles.

(20) P. GUERRINI, op. cit. p. 673.

Si recò certamente in Italia nel 1846, e dopo aver assistito al Congresso degli Scienziati in Genova, rivede la sua Brescia, Milano ed altri luoghi e tante persone care, lieto di constatare i progressi dell'Italia e che la fama dell'amico Gioberti si propagava ovunque. Perchè egli visse in comunione di spirito col filosofo piemontese, sempre ed ancor più dopo la partenza del Bosso, dopo la quale l'armonia ritornò a regnare come avanti nel collegio Gaggia, del quale, il 13 maggio 1840 era stato, per regolare atto notarile, nominato amministratore (21). Là nell'intimità di Gioberti, Passamonti, Voarino, Zani de' Ferranti, di Giovanni Custodi e di altri, esuli tutti ed ardenti nel pensiero della patria lontana, Panigada nutrivà le proprie speranze, comuni e calde in tutti, come nel cerchio di Gaesbeek trovava la più amichevole, la più gentile accoglienza. Arrivabene, Scalvini, Berchet e tanti altri, ammessi nella consuetudine ardente di Costanza e di Giuseppe Arconati, ammiravano nell'austera e dignitosa figura dell'agronomo bresciano, l'incarnazione dell'esule quale lo sognavano e volevano Mazzini e Gioberti.

Fraternamente affezionato a Giovanni Custodi, il Panigada condivise sinceramente la perdita che quegli subì delle due piccole figlie Eugenia e Lucia, ambedue decedute in quel triste anno 1845. Triste anno per tutti i nostri esuli, ai quali il 13 novembre, era improvvisamente rapito Pietro Gaggia. La sorte del collegio che per tanti anni aveva fatto ripetere e risuonare in innumerevoli cuori il nome d'Italia, era segnata, ma nella perdita dolorosa dell'amico, nella rovina della famiglia di questo, il Panigada, ferito profondamente nel cuore, ma non vinto, grandeggia nel difendere, confortare, aiutare i superstiti. Egli fa ogni sforzo per salvarli dalla rovina finanziaria, li assiste nelle difficili operazioni di liquidazione, cerca e trova, incitando gli altri amici, valendosi delle innumerevoli relazioni, di procurare ai miseri aiuti e

---

(21) Atti del notaro Verhaegen di Bruxelles.

conforti e parla di loro, della loro triste sorte al Gioberti in lettere che mostrano la infinita sensibilità del suo cuore, che l'esilio non aveva esacerbato, nè inaridito. (22)

Amministratore poi dei beni che gli Arconati Visconti possedevano nella provincia di Hainaut, il Panigada non rientrò mai definitivamente in Italia e morì a Bruxelles appena un anno prima della definitiva cacciata degli Austriaci dall'Italia, alla quale si volse certamente l'ultimo pensiero del morente.

Mons. Paolo Guerrini, nel suo prezioso studio già citato, scrive che il Panigada aveva sposato, avanti l'esilio, « una Corbellini, sua conterranea » (23). Senza voler impugnare quest'affermazione ci piace mettere in rilievo che il Panigada, in tutti gli atti che abbiamo potuto esaminare, si qualifica ed è sempre qualificato celibe. Nessuna indicazione in proposito si trova registrata nella dichiarazione del suo decesso, la quale porta solamente quella della sua età e del luogo di nascita « sans autres renseignements » come ebbe cura di indicare l'ufficiale di stato civile, al quale il conte Giovanni Arrivabene, personalmente, aveva dichiarato la morte dell'amico. Aggiungeremo che nel 1829 il Panigada conviveva con Marianna Cligné (24), la persona con verisimile probabilità indicata dall'Arrivabene nella sua lettera del 26 maggio 1843 a Camillo Ugoni, con la quale gl'inviava i saluti di Berchet, Panigada e *Mié*, deformazione familiare del diminutivo fiammingo Marieke, cioè Mariuccia. (25)



(23) GUERRINI, op. cit., pag. 67.

(22) Cfr. in Appendice, le lettere III, IV, V, VI, VII, tratte dal carteggio di V. Gioberti nella Biblioteca Civica di Torino.

(24) Arch. Comunale di Bruxelles. Censimento 1829, 3ª sez. f. 154.

(25) P. GUERRINI - *Il carteggio degli Ugoni* nella cit. Miscellanea: p. 412, lett. n. 1.

## APPENDICE

### I.

#### *Panigada a De Potter*

Amico pregiatissimo,

Finalmente mi sono scelto un quartiere in questa immensa capitale, e mi son posto nella rue Gilles Coeur, n. 14, che vi indico colla speranza di aver qualche vostra lettera. Mi trovo bene e son tranquillo, e rimarrò qui se non uegli anni, parecchi mesi certamente. Voi avete qui mille amici da rivolgervi all'uopo nelle cose vostre, ma ove credeste me pure atto a prestarvi qualche piccolo servizio, mi lusingo che non vorrete risparmiarmi.

Il bravo Salfi, ed il Dr. Edward mi fecero la più cordiale accoglienza e si rallegrarono assai d'aver notizie del loro amico Potter che amano e stimano moltissimo. Vado a vederli sovente, ed ho il piacer di conoscer da loro degli uomini distinti, segnatamente da Edward nella sua conversazione del lunedì. Quest'ultimo, che vidi ieri, mi disse che vi scriverà ma non sa dir quando, e m'incarico di farvi mille saluti. Straniero quale io sono in questo paese, e con poche conoscenze ancora non saprei darvi notizie oltre quelle che vengono pubblicate dai giornali. E chi ne sa oggi di più? Sembrami Parigi il gran centro del bene, e del male, che si fa ora nel continente Europeo, ma per grande disavventura dormono gli agenti del primo, mentre per lo contrario sono vigilantissimi e attivissimi quelli del secondo.

E come va col vostro Ricci? Sarà una volta smascherata l'impostura e l'ipocrisia? Potranno finalmente diventar patrimonio del pubblico quelle verità che avete con tanta cura scoperte, radunate, e corredate di documenti i più solidi? Ma già mi dilungo troppo. Addio, mio caro Potter, salutatemmi caldamente il buon Vecchio, e ricordatevi di chi vi professa la più sincera stima ed amicizia.

Il vostro aff.mo amico  
Bernard Panigada

Parigi, il 20 novembre 1824.

Bibliot. reale, Bruxelles: Cod. II 5488, vol. 2°, lett. n. 68.

## II.

*Panigada a De Potter*

Amico pregiatissimo,

L'ottimo nostro Salfi mi diede l'acclusa, pregandomi di spedirvela, di farvi i più cordiali saluti, e mille scuse se le molte, e come ei dice, noiose occupazioni sue gli tolgono di scrivervi egli stesso. Di fatto quando vado a vedere quel buon vecchio lo trovo sempre immerso nei suoi lavori e stracco, e fa dispiacere di vedere un uomo che dovrebbe impiegare i suoi talenti al bene della società ed al piacer suo, obbligato a starsene, per vivere, a degli articolucci d'un giornale ormai di poca considerazione. E' tanto più ammirabile la sua costanza che non perdesi mai di animo nelle sventure. Edward vi dice mille cose, e non so se v'abbia scritto come ne lo pregai secondo mi scriveste tempo fa, perchè anch'esso è sempre affaccendato, e già pare che per tutti sia il tempo a Parigi più breve assai che negli altri paesi. Dal vostro amico di Mons, che vedo da Edward, ebbi con piacere le vostre nuove, e sentii che avete fatte dei buoni contratti per la pubblicazione delle vostre opere. Salfi le desidera, segnatamente il Ricci per farne un articolo, ed io che bramo assai di leggerle mi riservo questo piacere al mio ritorno a Bruxelles, che sarà facilmente nel mese venturo. Qui le cose continuano la via incominciata, e sempre con maggior velocità in quella proporzione che riscontrasi per legge fisica nei corpi gravi che discendono. Abbracciatemi il nostro Vecchio amico, e ditegli che da lungo non gli scrivo, niente avendo che importi.

Conservatemi l'amicizia vostra e credetemi sempre

Il vostro aff.mo amico  
B. Panigada

Parigi, li 6 marzo 1825.

P. S. Dite all'amico che abbiamo  
avuto lettere di Ugoni da Londra.

(Bibliot. reale, Bruxelles: Cod. II. 5488, vol. 2°, lett. n. 93).

## III.

*Panigada a Gioberti*

Mio carissimo Gioberti,

Rispondo prontamente alla cara vostra del 6 corr. e questa mi serve anche per la precedente. Appena ricevuta ieri mattina la vostra lettera sono andato da Arrivabene per combinare la pronta levata dei mille franchi. Arrivabene si è recato subito dal banchiere Sig. Brugmann, ove ha sempre fondi e lo ha pregato di scrivere nella giornata d'ieri al suo corrispondente di Ginevra Mrss. Gurellini, Pistet et Com.<sup>ie</sup> di pagarvi mille franchi. Lo stesso Arrivabene, uno degli amministratori della Cassa di Risparmio, può con pochissima o forse nessuna perdita (?) i mille franchi da quella cassa. Al momento dunque che riceverete questa mia potete presentarvi dal suddetto banchiere Gurellini, Pistet et C.<sup>ie</sup>, che vi pagherà mille franchi «*moins les frais*». Questo modo è ancora più spiccio di quel delle cambiali, che sareste obbligato di girare e negoziare. Bertinatti v'ha già scritto che Meline mi aveva incaricato di parteciparvi che si disponeva a fare una seconda edizione dei Prolegomeni in 18<sup>e</sup> Charpentier, da vendere a 4 franchi. Io ho detto al Meline che non vi ho scritto, avendo saputo che dovete giungere presto.

Tutti gli amici sono afflitti della vostra risoluzione. Vediamo bene che Parigi è un campo più largo, più adattato al vostro ingegno, ma il pensiero che vivete lontano da noi ci cagiona il più vivo dolore.

Avrete anche a Parigi degli amici, ne avrete moltissimi, chè tutti desiderano poter dire son amico di Gioberti, ma io vorrei che foste alloggiato vicino ad un intimo che possa assistervi in caso di malattia od altro, anche malgrado vostro.

Nessuna nuova a Bruxelles. L'istituto Gaggia va abbastanza bene, ha quest'anno qualche allievo di più. Vi saluto cordialmente a nome di tutti gli amici e aspetto con impazienza il piacere di rivedervi a Bruxelles. State bene.

Il vostro aff.mo amico

A. Panigada

Bruxelles, li 12 ottobre 1841.

(Bibliot. Civica, Torino: Carteggio Gioberti).



## IV.

*Panigada a Gioberti*

Amico carissimo,

Vi dovevo da gran tempo una risposta alla graditissima vostra dei 10 dicembre scorso. Ma un po' di pigrizia, il mio male che mi rendeva difficile il maneggio della penna e la speranza di potervi dare da un giorno all'altro buone notizie dello Stabilimento mi hanno fatto tardare tanto.

Le vostre commissioni pei servitori sono state fatte. Madame Gaggia ha voluto dare lei stessa i 10 franchi a conto di quel che vi doveva. Ho creduto di non oppormi perchè voleva far ciò per darvi prova del suo desiderio di pagarvi il suo debito.

Il mio male comincia a diminuire. Tutto sta nei nervi, che non hanno più il solito movimento. Il medico dice che la grave agitazione avuta durante la pericolosa malattia della famiglia Custodi, poi la grande impressione della disgrazia Gaggia, hanno prodotto questo mio male, che se ne andrà un po' alla volta.

Arrivabene mi ha detto che voi pure siete stato ammalato. Ho sempre paura che non abbiate amici vicini, degli amici come siamo noi che assistiamo per forza. Le cose dello Stabilimento vanno male. Picard ci manca di parola, non ne vuole più, e lo ha talmente mal curato fino ad ora che ha già fatti perdere la metà degli allievi. Siamo obbligati a citarlo ai Tribunali, pour dommages et intérêts.

Madame Gaggia sta bene e sopporta le sue disgrazie con molto coraggio. Si conduce benissimo nella direzione della casa e potrei quasi dire che mostra ella sola più intelligenza che tutti i professori insieme. Custodi e sua moglie stanno bene, sono ancora un po' afflitti per la perdita delle due ragazzine.

Bertinatti, che vedo poco, sta bene. Arrivabene sta benissimo, e tutti vi salutano cordialmente.

Datemi vostre nuove più presto che potete. State sano e credetemi

Il vostro aff.mo amico

Antonio Panigada

Bruxelles, 17 gennaio [1846].

(Bibliot. Civica, Torino, loc. cit.).

## V.

*Panigada a Gioberti*

Mio carissimo amico,

Prando l'occasione del viaggio a Parigi del nostro Bertinatti per darvi le mie nuove, che sono buonissime.

La mia salute si è interamente ristabilita, lo devo ai due mesi che ho passato in Italia. Ho trovato là il paese in progresso materiale e dico anche in progresso civile relativamente alla politica. L'entusiasmo per il Papa è sempre grandissimo. Ho passato quindici giorni veramente deliziosi a Genova, durante il Congresso scientifico. Credo che i congressi saranno utilissimi all'Italia, più per fare abbandonare le idee municipali. Non potreste credere quante volte ho sentito pronunciare il vostro nome. Non solamente a Genova, a Brescia, a Milano, ma nella diligenza, sui battelli a vapore, sulla strada di ferro, appena mi sentivano dire ch'io stava a Bruxelles, tutti volevano sapere notizie del Gioberti. Tutti avevano letto o poco, o tanto delle vostre opere.

Gli affari della povera famiglia Gaggia vanno male. Le terre hanno prodotto poco, e i creditori non saranno pagati per intero. C'è una convocazione dei creditori per dimandar loro se si contentano del poco che c'è. Sarà il 40 o 50 per 100. Nella nota dei debiti Madama ha fatto figurare voi come creditore di ottocento franchi. Sarebbe bene che mi mandaste la nota di ottocento franchi a voi dovuti per onorari e che autorizzaste me ad aderire a quella quota che si potrà dare, scaricando Madame Gaggia.

Vi scrivo queste due righe in fretta, vi saluto cordialmente e sono

Il vostro aff.mo amico

A. Panigada

Bruxelles, li 2 novembre 1846.

(Bibliot. Civica, Torino, loc. cit.).

## VI.

*Panigada a Gioberti*

Amico stimatissimo,

La divisione della sostanza lasciata dal povero Gaggia, fra i creditori è finita. Voi eravate portato nella lista come

creditore di oltre ottocento franchi e non ne ho ricevuto per vostra parte che duecento e tredici, tanti erano i debiti lasciati da quel pover'uomo. La sua famiglia resta senza niente. Gli antichi amici hanno fatto una sottoscrizione per supplire, durante sei anni con una piccola somma all'educazione dei figli. Alessandro va alla Scuola di Commercio a mezza pensione, ma è di salute debolissima e di scarsa intelligenza e non farà niente. La ragazza, che mostra più disposizione va ad una scuola del Governo, destinata a preparare le maestre. Ha ottenuto per questa scuola una piccola *bourse* di mezza pensione.

Madame Gaggia, che continua sempre a tener buona condotta, ed ha molta cura dei suoi figli, vive con essi con somma economia di alcuni resti di provvigioni dell'Istituto, e di qualche piccolo abbandono di danaro che alcuni creditori le han fatto, intanto che pensa a trovarsi qualche occupazione.

Io speravo bene che le rimanesse qualche cosa, ma quello che aveva costato a Gaggia più di 200.000 franchi ne ha prodotto poco più di 50.000 e i debiti erano più di centomila, alcuni dei quali con ipoteca, per conseguenza pagati i primi e per intero.

Lo scopo di questa mia, ormai troppo lunga, mio caro Gioberti, è di dimandarvi in qual modo volete che vi mandi i suddetti 213 franchi, che vi appartengono.

Finirò dicendovi che Arrivabene ed io parliamo tutti i giorni di voi, che godiamo infinitamente del vostro continuo trionfo in Italia, e ci dilettiamo moltissimo della lettura che stiamo facendo, del Gesuita Moderno. Bertinatti mi ha scritto durante il suo viaggio, una sola lettera e questa da Roma pochi giorni prima che avesse l'udienza dal Papa.

State sano e concedetemi sempre l'onore di potermi contare nel numero dei vostri amici.

Il vostro aff.mo amico  
A. Panigada

Bruxelles, li 13 ottobre 1847.  
rue des Aveugles, 3.

(Bibliot. Civica, Torino, loc. cit.).

## VII.

*Panigada a Gioberti*

Pregiatissimo amico,

Arrivabene voleva fare un viaggio a Parigi e speravo già da parecchie settimane di mandarvi col mezzo suo la piccola somma che ha ricevuto per conto vostro. Ma come il viaggio Arrivabeniano è ritardato ancora di non so quanto tempo vi mando i vostri 213 franchi in una cambialina pagabili a vista che troverete qui unita e avrei dovuto far così anche più presto, essendo il modo più spiccio.

La famiglia Gaggia continua a camparsela passabilmente. Madame sta bene e così pure la ragazza che fa, mi pare, sufficienti progressi alla sua scuola, ma il povero Alessandro è di una salute debolissima, mostra già qualche principio d'etisia ed è sempre incapace d'applicarsi a qualunque studio un po' serio, non avendo la più piccola dose d'intelligenza.

Io son sempre sanissimo e così pure Bertinatti e Arrivabene, salvo le piccole grippe.

Vi salutiamo cordialmente tutti e tre, leggiamo col più gran piacere tutti i giorni gli... di tutta l'Italia al vostro nome e facciamo voti per la continuazione della vostra salute.

Il vostro aff.mo amico

A. Panigada.

Bruxelles, li 21 dicembre 1847.  
rue des Aveugles, 3.

(Bibliot. Civica, Torino, loc. cit.).

---





GIUSEPPE SOLITRO

## Dalle fosse dello Spielberg.

La voce di un bresciano dopo cent'anni dalla sua morte:

Silvio Moretti

Ritorno con queste pagine a un argomento già da me altra volta studiato (1), non per ripetere cose dette, ma per aggiungervi un documento nuovo, trascritto fedelmente dall'autografo conservato fino all'inizio della guerra mondiale negli archivi dell'ex Luogotenenza di Brünn, ed ora forse sperduto, non essendo io riuscito a sapere fin oggi se esista tuttora negli archivi di quella città, o sia passato in quelli del Museo italiano dello Spielberg, cui più strettamente appartiene, e dove mi auguro sia collocato. (2)

Per questo, e perchè, pur non portando un notevole contributo di fatti nuovi allo studio dei Processi del '21 (già bastantemente illustrati nei riguardi di Brescia nella miscellanea edita dall'Ateneo di Brescia (3)), giova.

(1) SOLITRO - *Un martire dello Spielberg* - Padova, Drucker-Crescini, 1910.

(2) Il dottor Aldo Zaniboni, Conservatore del Museo Italiano dello Spielberg, con sua cortese lettera il marzo 1933, in risposta a una mia, mi informava di non aver trovato fra i documenti ivi custoditi quello di cui qui si tratta, soggiungendo che l'esame di essi documenti riesce per ora difficile perchè *sparsi in diversi archivi sotterranei*; ma ch'egli stava facendo pratiche presso il Presidente della Moravia per poter riunirli e riordinarli in locale adatto.

a illuminare qualche angolo oscuro (4), e perchè è documento dell'intima tragedia spirituale di un uomo destinato a morire nella rea prigione dello Spielberg, ma pur sempre disperatamente attaccato a una sua folle speranza di poter uscirne un giorno, e di ritornare fra i vivi.

Credo che nè la privazione della libertà, nè le pesanti catene, nè lo scarso cibo nauseabondo, nè il penoso lavoro cui era costretto, nè l'ingrato contatto con gente, o invisa, o sospetta, nè il ferreo regolamento carcerario con le sue angherie, o sconce o puerili, tanto aggravassero la infelicità di quest'uomo, quanto l'assiduo lancinante pensiero, teso costantemente verso un irrealizzabile sogno. Certo egli era affetto da quella terribile malattia mentale che i clinici chiamano *paranoia*, vale a dire fissazione su un dato gruppo di idee, assorbente in sè gran parte dell'attività psichica dell'ammalato, senza togliergli però la facoltà di ragionare dirittamente sopra argomenti che con quel gruppo non abbiano attinenza. Di qui, l'affannoso lavoro del suo cervello nella ricostruzione d'un irrevocabile passato, dai primi anni nel paesello natio alle prime armi nelle improvvisate mili-

- (3) *I Cospiratori Bresciani nel '21 nel primo centenario dei loro processi* - Miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia - 1924 (Autori: BUSTICO, DA COMO, FORNASINI, GLISSENTI, GUERRINI, RIVETTI, SOLITRO, SORIGA, ZADEI, ZANELLI).
- (4) Sui Processi del '21, non fu detta ancora l'ultima parola; gli studiosi di essi attendono di conoscere i *Costituti* del Confalonieri, felicemente rinvenuti negli Archivi di Vienna a dal Sen. Francesco SALATA, dei quali egli dava brevi notizie nel «Corriere della Sera» del 15 aprile 1926; e ci auguriamo che l'illustre storico, già tanto benemerito degli studi sul Risorgimento, trovi il tempo di pubblicarli. - Io credo del resto che, pur tenendo conto di alcune incongruenze e ingenuità facilmente rilevabili nel manoscritto morettiano, dovute in parte a necessità di difesa e in parte allo stato mentale di lui negli anni in cui scriveva, risulti chiara l'utilità di una diligente revisione dei *Processi del '21* da parte dei competenti, specie in ciò che si riferisce alla troppo vantata scrupolosità e imparzialità delle Commissioni austriache giudicanti. Taluni dei fatti rilevati dal Moretti, e confermati anche da altre fonti, dimostrano all'evidenza, mi pare, che soprusi e ingiustizie e pressioni e raggiri non mancarono da parte di quei giudici, troppo facilmente portati fin'ora a modello di onestà, e di fedeltà alle disposizioni della legge.

zie cittadine in Brescia ribellata alla Repubblica di Venezia, poi negli eserciti napoleonici; e le battaglie cruenti, e le luminose vittorie, e il fasto abbagliante dell'Impero, e i rapidi avanzamenti, e l'amarezza del tracollo e del tramonto dell'astro, e successivamente la silenziosa e sfortunata congiura del 1814, e l'arresto, e il primo processo e la prima condanna; poi un breve periodo di tregua fra gli studi e i commerci e le cacce nella materna Valsabbia, alternati con nuove operose congiure; e il secondo arresto e il tentato suicidio nel notturno viaggio da Brescia a Milano, e la lunga degenza fra bende ed empiastri, non per pietà dei custodi, ma per prolungamento d'una vita destinata a più crudele tormento; e quindi l'interminabile processo, e le insidie dei giudici, e peggio ancora le precisate accuse dei correi seguite da confronti drammatici; questi sopra tutto rievocati con lucidità meravigliosa e sdegno profondo, perchè sa che su di essi soltanto, e non da confessioni sue, sempre fieramente negate, era fondata la sua condanna.

Tutto questo, faticosamente ricostruito nei più minuti particolari di tempo e di luogo nelle notti insonni, nella eccitata fantasia del prigioniero, sollevava nell'animo suo impeti di ribellione; e tutto questo egli confidava alla carta nella *memoria defensionale* qui riportata, illudendosi di ottenere per essa la revisione del suo processo in altra sede e con giudici diversi, senza riflettere che l'Austria di Francesco I e di Metternich non avrebbe mai permesso si portasse alla pubblica conoscenza e alla discussione un errore, se si fosse trovato, e meno ancora un'ingiustizia dei suoi magistrati, e senza accorgersi della debolezza e inconsistenza e artificiosità di talune delle sue argomentazioni, opposte invano alla solennità di un giudizio, confermato da due Tribunali, e reso inappellabilmente esecutorio dalla firma sovrana. (5)

---

(5) E' giusto qui ricordare che allorquando il Senato del Supremo Tri-



Mancò al colonnello Silvio Moretti (poichè è di lui che qui si parla) quella rassegnazione che nello stesso ergastolo, e in quello stesso tempo, rese più sopportabile a Silvio Pellico il decenne martirio, e gli acquistò fama nel mondo, nel mentre stesso che fu strumento di condanna a sistemi barbarici e di esecrazione ai carnefici.

Ma un paragone fra i due, di cui l'uno, il Pellico, mite, indulgente, pietoso, perdonante, *tremendamente mansueto*, come lo chiamò il Tommaseo; l'altro, il Moretti, rude, fiero, sdegnoso, intollerante, soldatesco nei modi; il paragone, dico, non regge; chè, a prescindere dall'età (il Pellico entrava nello Spielberg a 32 anni circa, il Moretti a 52) basta ricordare la vita di ciascuno di essi prima della condanna; tranquilla e serena in complesso nel primo, fra lo studio e le letterarie occupazioni, in compagnia di amici geniali e servizievoli, e in ambienti famigliari ragguardevoli e signorili; nell'altro invece varia e procellosa e irrequieta, fra vicende di guerra e fatiche di campo, ed esercizio del comando e di una disciplina dura, ben diversa da quella di un salotto elegante e di uno studio raccolto; due caratteri in una parola disformi per educazione, per abito mentale, per consuetudini e contatti sociali. Ognuno dunque al suo posto, qua-

---

bunale di Giustizia sottopose la sentenza del Moretti alla firma dell'Imperatore, questi, con suo rescritto 25 ottobre 1824 da Vienna al vicepresidente del Senato, scriveva: « La sentenza condannatoria « pronunciata contro Moretti viene da me approvata, in quanto « corrano a di lui carico gli estremi tutti dal paragr. 410 Cod. pen. « prescritti; nel caso contrario attendo il parere del Senato intorno « al modo di trattarlo. Ove d'altronde il Senato *persistesse nella « sentenza già da lui proferita*, il Moretti avrà da scontare la pena « nel Castello di Spielberg ». Risulta chiaro da queste parole che il Sovrano, non completamente persuaso dell'esatta applicazione di quel paragrafo 410 offriva in certo qual modo al Senato la possibilità di modificare la dura sentenza. (A. SANDONÁ - *Contributo alla storia dei processi del '21 e dello Spielberg*. App. V°, p. 452). Circa l'applicazione del paragr. 430 su cui la sentenza si basa, in relazione all'antecedente paragrafo 410, cfr. il già cit. mio volume, a pag. 73 e 111.

le lo formarono la natura, le vicende della vita e le relazioni col mondo.

Nè io farei questo confronto fra i due se nel fortunato e diffuso volumetto di un noto e diligente ricercatore e scrittore di cose spilberghiane, non vedessi accostati fra loro i due uomini, Pellico e Moretti, per quelle qualità appunto che li allontanavano spiritualmente l'uno dall'altro. Così, non senza meraviglia leggo in più luoghi applicato l'epiteto di « mite » al nome del Moretti, qualificato come « pio sacerdote » mentre si sa che fino dal 1797 egli aveva abbandonata la veste per darsi alle armi; e in altro punto è chiamato « serafico », e in un altro ancora è detto che « la fede religiosa del Pellico si poteva quasi eguagliare a quella del Moretti ». Quasi!; dunque minore. (6)

La verità è ben diversa. Moretti non è nè un santo, nè un mistico; i quali nella contemplazione d'una idealità interiore e trascendente, dimenticano se stessi e giudicano con indulgenza tutti gli atti di quelli che li attorniano, perchè vedono in essi altrettanti strumenti di cui la Provvidenza si serve per provare la loro virtù e spiritualizzarli, e nei patimenti renderli degni del premio promesso. Moretti è semplicemente un uomo con le buone qualità e i difetti e le passioni e le debolezze comuni alla maggior parte degli uomini; egli considera la vita quale è nella sua cruda realtà,

---

(6) UGO DADONE - *Spielberg* - 1822-1922 (Praga, Wiesner, 1922) - Questi nei non cemano all'autore il merito della sua pubblicazione, dove si trovano notizie e fac-simili preziosi per la storia dei nostri reclusi; e uno interessantissimo per noi, la « Libera traduzione di quattro strofe di egual metro nelle commedie di Kotzebue, intitolata *Il pappagallo* », con fac-simile; frammento, dice il Dadone, scritto « forse per ingraziarsi i carcerieri ». Noi però sappiamo che del *Teatro* di KOTZEBUE il Moretti tradusse settanta pezzi. Ricordo anzi in proposito che nella Lettera accompagnatoria della prima *Memoria* al Governatore di Brünn, il Moretti notava, assai ingenuamente fra i motivi che potevano meritargli la grazia, il poter egli continuare fuori del carcere la già avviata traduzione del *Teatro* di KOTZEBUE, le cui « sagge massime morali sarebbero state un utilissimo regalo all'Italia ». (!)

e giudica coloro coi quali entra in contatto quali gli apparvero nelle azioni e nei rapporti con lui; egli non ha indulgenze per i pusilli e pei vili, che assumendosi un compito superiore alle loro forze, aggravarono la sua posizione per alleggerire la propria, e furono causa principale (egli crede anzi unica) della sua condanna. Congedandosi dall'inquirente Salvotti in un ultimo colloquio con lui, a processo finito, Moretti dichiara che non paleserà mai i due o tre compagni di congiura rimasti fin'allora ignoti alla Commissione, e deplorando il contegno degli « stolti suoi concittadini » davanti ai giudici, aggiunge: « quando si entra in una congiura bisogna essere disposti a morire per la causa che si abbraccia; se tutti avessero seguito il mio esempio, saremmo tutti salvi » (7). Questo, il Moretti cospiratore eroe fino alla sue entrata nell'orrenda prigionie; alla cui soglia lascia l'abito del cospiratore per ritornar solamente uomo, uomo che ha molto patito, e sa che molto gli resta ancora a patire.

Per tutto questo, un paragone che si volesse stabilire fra *Le mie prigionie* e queste *Memorie* del Moretti, a prescindere dal merito letterario, riuscirebbe impossibile. Pellico esce dal carcere indebolito nel corpo, ma sano di mente; libero da ripugnanti contatti e da costrizioni angosciose, scrive il suo libro fra i riposanti affetti della famiglia e di nuove amicizie, e versa in esso materialmente la vita spiritualmente vissuta giorno per giorno nei dieci anni del suo martirio, senza alterare la verità dei fatti e delle impressioni, ma misurando quasi ogni parola, anche quando i ricordi dolorosi giustificerebbero un suo scatto di sdegno. Si

(7) A. LUZIO - *Antonio Salvotti - Lettera apologetica a C. Negri*: p. 13.

Osservo che in queste dichiarazioni, riferite dal Salvotti (se esatte) sta l'esplicita confessione del Moretti d'esser entrato anche egli nella cospirazione bresciana, e distruggono quindi in gran parte le ingegnose ma artificiose ragioni poste nelle due *Memorie* a base della sua innocenza. Prova anche questa, se io non erro, dell'anormalità del suo spirito quando le scriveva.

sente ch'egli non scrive soltanto per sè, ma per tutti quelli che soffrono, perchè sappiano e imparino come si possa sopportare serenamente ogni più crudele tormento, quando si sia sostenuti da un alto pensiero religioso di carità e di amore. E il suo libro corre il mondo, tradotto in più lingue, lodato e ammirato, e commuove le moltitudini che avidamente lo leggono, e arriva fino a noi, commentato religiosamente come libro di fede, superiore a ogni interesse particolare e contingente, quasi sublimazione dello spirito, sorretto e consolato dall'idea di una giustizia divina infallibile.

Moretti invece scrive nel carcere oscuro, con gli occhi stanchi e le membra doloranti, e l'importuna vigilanza dei guardiani; scrive col cuore in tumulto e la mente piena di fantasmi paurosi, e nei fogli su cui va faticosamente segnando il suo pensiero, non vede che se stesso e le rigide facce dei giudici, e gli sguardi spauriti dei correi, solleciti a secondare gli scopi dell'inquisitore; vede, o crede vedere, intorno a sè un'accolta di gente congiurata a suo danno per salvare se stessa; egli sa che il suo scritto non sarà letto che da un uomo solo, l'Imperatore, cui è indirizzato e che dovrà decidere un'altra volta della sua vita; pur tuttavia nello sforzo che fa nello scrivere e nel difendersi, sente pure un sollievo, perchè nel ripetere a se stesso ogni giorno e a ogni ora le stesse ragioni, finisce col persuadersi della bontà e consistenza di esse. Ed ecco che, dopo la prima, a distanza di cinque anni, scrive una seconda *Memoria* per ripetere le stesse cose, e aggiungerne di nuove apprese nel frattempo dai suoi compagni di cella. Il che dimostra che in quei cinque anni egli è rimasto fisso nello stesso pensiero, sostanzialmente per così dire, dalla faticante ricerca di particolari nuovi, o dimenticati, o non sufficientemente spiegati. Manifestazione, senza dubbio, pietosa di un'anima ammalata, che lentamente e pesantemente si consuma in se stessa, senza

raggiungere il fine sperato; dappoichè noi sappiamo da lettera 4 maggio 1832 del ministro Sedlinitzky al Governatore e direttore della polizia di Brünn, von Muth, che il Sovrano respinse ogni domanda dell'infelice e illuso prigioniero. (8)

E qui è da osservare che male capirebbe lo scritto del Moretti chi non sapesse, o non ricordasse in quali condizioni di corpo e di spirito egli entrasse nello Spielberg; condizioni, acuite poi dai ripetuti contrasti avuti col prete Don Stefano Paulovich, assistente spirituale e confessore dei prigionieri, e culminate nel maggio del 1825 per un violento alterco fra i due, descritto rozzamente ma efficacemente, dal carceriere Kral in un suo rapporto al soprintendente delle prigionie; alterco che portò all'infelice un vero squilibrio mentale, constatato anche dal medico carcerario dott. Bayer, che lo tenne per lungo tempo in uno stato di delirio assai somigliante alla pazzia (9). E fu precisamente in questo stato di

(8) Che l'imperatore abbia letto le due *Memorie* del Moretti, non metterei in dubbio; tutti sappiamo con quanta meticolosità egli esaminasse ogni cosa riguardante lo Spielberg; nè certo il Governatore di Brünn che per primo le ebbe tra le mani, mancò di spedirglielo. Quali ragioni lo abbiano indotto a non tenerne conto, non risulta dai documenti da me esaminati; forse non volle accordare la richiesta revisione del processo per evitare lo scandalo che ne sarebbe seguito; forse le argomentazioni del Moretti non gli parvero abbastanza convincenti. Non è da escludere però che, in via riservata, non ne movesse lagnanza ai giudici; e tanto più in quanto sappiamo come egli non fosse completamente persuaso della giustizia della sentenza. Un suo *rescritto* del 17 ottobre 1824, pubblicato dal SANDONÁ nel citato volume (app. 3° pp. 430 - 431) contiene un biasimo severo ad alcuni dei membri della Commissione di Milano (quella stessa del processo Moretti) e ci permette di supporre che, pur non consentendo alla richiesta revisione, non mancasse però di farne appunto ai giudicanti. Purtroppo, ripeto, la esaltata correttezza delle Commissioni austriache nei processi politici del '21, come chiaro risulta anche dalle *Memorie* Moretti, lasciò molto a desiderare (v. su di ciò il cit. mio volume *Un martire dello Spielberg* - pp. 99 e seg.).

(9) v. il rapporto del Kral nel citato mio libro, (p. 142 e seg.) e la diagnosi del dott. Bayer (p. 152). Nello stesso libro ho parlato diffusamente del Paulovich e dell'azione sua allo Spielberg, a confutazione del noto studio di V. BRUNELLI - *Mons. Stefano Paulovich*.

mente che il disgraziato stese la sua *prima memoria defensionale*, nella stessa cella dov'era stato rinchiuso all'arrivo, e dove rimase isolato fino al settembre del 1825, allorchè, dietro ripetute insistenze del medico, e istanze del soprintendente alle carceri, l'Imperatore, che non aveva fretta, ordinava di dargli un compagno, che fu il concattivo Antonio Solera.

Per queste ragioni, ripeto, un paragone qualsiasi fra il Pellico e il Moretti, scrittori ed uomini, non regge; nè io vi avrei accennato se, come ho detto sopra, altri non avesse voluto avvicinare fra loro i due, che non ebbero di comune fuorchè l'amore alla Patria e le sofferenze dello Spielberg.

---

L'anno stesso (novembre 1832), in cui usciva il volume *Le mie prigionie*, che dava fama immortale al Pellico, e con la sua luce diffusa e tranquilla, vinceva le tenebre dello Spielberg; il Moretti, assistito dal detenuto Giovanni Bac-

---

*Lucich* (Estr. dalla «Riv. Dalmatica» anno II f. V) per concludere che esso Paulovich esercitò allo Spielberg funzioni di inquisitore, di poliziotto e di spia, a servizio del suo imperiale padrone, e tradì quindi quella missione di carità che l'ufficio e la veste gli imponevano. Mi compiaccio di poter qui constatare come la prof. Barbara ALLASON, senza aver conoscenza del mio, nel recentissimo suo volume *La vita di Silvio Pellico* (Mondadori 1933), appoggiata anche ai documenti pubblicati dal BIBL (*Der Zerfalls Osterreichs - J. Kaiser Franz und sein Erbe* Wien, 1922) concorda perfettamente con me. Dagli atti dell'arch. del Seminario vescovile di Padova, da me esaminati testè, per gentile condiscendenza di quel bibliotecario-archivista prof. D. Serena, risulta confermato che il Paulovich entrò nel Seminario di Padova, per disposizione dell'Imperatore austriaco, nel febbraio del 1802 in qualità di chierico, e vi rimase come tale fino al 1813 sotto il n. 236 del registro d'iscrizione. I voti di condotta e profitto da lui riportati sono sufficienti nei primi due anni, buoni e ottimi nei successivi. Nel 1813-14, il Paulovich figura come insegnante nella 1<sup>a</sup> classe di grammatica; dopo quell'anno il suo nome non appare più nella lista degli insegnanti.

chieda, suo pietoso infermiere, che lo stesso ispettore delle carceri Dikmann, nel comunicare al governatore di Brünn il decesso del Martire, credeva suo dovere raccomandare « ossequiosamente alla grazia sovrana », moriva (21 agosto 1832), e andava a raggiungere nella fossa comune i due compagni che lo avevano preceduto, il co: Antonio Oroboni e Antonio Villa. (10)

Nel primo centenario delle *Mie prigionie*, l'Italia, memore, ha celebrato testè ancora una volta il martire saluzese con ristampa delle sue opere, pubblicazioni nuove, e discorsi commemorativi; le *Memorie* del Moretti, giacevano da più di un secolo sepolte nei polverosi scaffali di un archivio dove sarebbero rimaste per sempre, se io ristudiando la vita di lui, e ricercando altri segni del suo dolore non le pubblicassi oggi, pur dubitante se con ciò gli renda servizio, o non scemi invece il prestigio che il nome di lui esercitava fin'ora fra gli studiosi di quel turbinoso periodo di storia. Che se ad onta di questo dubbio mi risolvo a pubblicarle, si è per ricordare un uomo, che nei « processi del '21 » più di altri ch'ebbero notorietà e celebrazione maggiori, lasciò memorabile esempio di saldo carattere e di fermi propositi, e patì per l'Italia, quando questa era ancora davvero un'« espressione geografica ». Comunque, siano accettate come tributo doveroso alla memoria di Lui, nel primo centenario della sua morte, e omaggio all'eroica Città e alla Valsabbia, che l'ebbero fra i figli loro più degni.

---

Il documento, che ho chiamato fin qui *Memoria defensionale*, perchè tale è veramente, è diviso in due parti; la prima, senza titolo, in data 2 aprile 1825, è preceduta da

---

(10) v. il rapporto del Dikmann nel citato mio libro (1), pp. 229-230.

una lunga lettera al governatore di Brünn, che mi dispenso dal riportare, perchè altro non è che una succinta esposizione di quanto più ampiamente e dettagliatamente è detto nella memoria stessa. La seconda ha per titolo *Aggiunta ai cenni apologetici da me espressi nello scritto del 1825*, e porta la data del 30 gennaio 1830; in tutt'e due, la scrittura è chiara e corrente, senza cancellature, nè pentimenti, segno certo di una lunga preparazione mentale. (11)

Avverto in fine che le note contraddistinte con lettere sono quelle che lo stesso Moretti appose al documento, mentre quelle che io ho creduto opportuno di aggiungervi a chiarimento del testo, sono contraddistinte con numeri.

*Padova, Natale di Roma 1933-XI.*

*Giuseppe Solitto*

---

(11) Nell'archivio dell'ex Luogotenenza di Brünn, di dove, come ho detto sopra, le due *memorie* furono tolte, la prima è (o era) segnata col n. 1359-68/8, ex 1825, e consta di 16 pagine di cm. 23×37; la seconda col n. 1359-186/8, ex 1830, è di 15 pagine di cm. 23×35, non però completamente riempite. La lettera, o supplica, accompagnatoria della prima parte, è in data 2 aprile 1825, indirizzata al governatore di Brünn, con preghiera di sottoporla all'Imperatore.



MEMORIA I.<sup>a</sup>

Se liberamente penetrar potesse l'umano sguardo nell'orrido cimitero, in cui mi trovo sepolto, ed in cui tiensi di continuo in sì vivo contrasto la vita con lo scioglimento; da quali e quanti neri misfatti non dovrebbe reputarmi macchiato, principalmente ricordando i numerosi tratti di somma clemenza esercitati da S. M. I. e R. verso molti, le note colpe dei quali non sono al certo indifferenti! Ed oh di quale inesplicabile dolore non deve egli essere un tale riflesso a chi può vantarsi, non già innanzi al cielo, ma certamente in faccia agli uomini *integer vitae scelerisque purus!* Assai più certamente che la perdita personale libertà, assai più che la distrutta civile ed economica mia esistenza; assai più che la rovinata diletta famiglia; assai più infine di qualunque crudele fisica sofferenza, mi lacera e mi opprime un tal dolore di delicato sentimento, e m'impone ogni possibile sforzo per render evidente ed all'augusto mio Sovrano, ed al mondo, quell'innocenza, che tanto fuor di proposito è in me calpestate ed oppressa. (12)

A tale oggetto mi restano molte cose a dire, che esposte non furono nella *difesa* già consegnata in processo; ma non potrei qui chiaramente esprimermi, senza ritoccarne alcune delle già dette; il che farò per altro in modo il più succinto che sia possibile. (13)

(12) Nessuna meraviglia del tono di umiltà e di sommissione usato qui e più avanti dal Moretti verso l'Imperatore al quale lo scritto era destinato, e da cui dipendeva la concessione dell'implorata grazia della revisione del processo. Ben più smaccate frasi di adulazione e di servilismo, noi leggiamo in altre suppliche del genere, indirizzate o al Sovrano stesso, o a taluni dei membri della Commissione.

(13) La *difesa* presentata dal Moretti alla Commissione di Milano sotto la data del 14 maggio 1824, col titolo «*Osservazioni in difesa del sottoscritto detenuto di stato Silvio Moretti*» si trova inedita nell'Arch. di Stato di Milano (Arch. riservato. P. N. 3352). Io la possiedo in esatissima copia e spero poter pubblicarla altrove. Parecchie cose in essa accennate, sono qui ripetute o ampliate;

L'unica accusa, dopo tante e sì estese ricerche, rinvenutasi a mio carico, è, che in un giorno di marzo 1821, io mi sia trovato in casa Ugoni ed in casa Duco di Brescia, ove erano riuniti sei od otto individui bresciani, e dove si vuole che io abbia uditi e tenuti criminosi discorsi. I miei accusatori sono: il conte Lodovico Duco, il conte Vincenzo Martinengo, e gli avvocati Dossi, padre e figlio, tutti di Brescia, supposti miei complici; e nelle loro deposizioni consistono le prove.

Dissi già in processo che in tutto il tempo di mia vita non fui in casa Duco che una sola volta, e cioè in autunno del 1822, e ne indicai il motivo. Fui più volte in casa Ugoni, ma tengo per certo d'aver incominciato più tardi, giacchè più tardi incontrai qualche amichevole relazione col letterato barone Camillo, e già in processo indicai in qual modo e come la coltivassi (14). Mostrai già l'innocenza dei detti discorsi, e l'impossibilità di quelli che mi si attribuiscono, essendo impossibile che sì sragionati discorsi escano dalla bocca d'un provetto graduato militare, cui non può negarsi sperienza, a cui si accorda senso comune, e qualche principio di cultura. Notai la somma sfrontata contraddizione esistente fra loro; tale contraddizione, onde in pieno quelle deposizioni restano reciprocamente distrutte. Ho detto, essere già provato, che i miei calunniatori mi riputavano una spia, a cominciar dal 1821, insino al momento del mio arresto (15); ma molto ho ancora ad osservare su

---

e quell'ingegnosa sottigliezza già notata in essa dal Salvotti, non fa difetto neppur qui; direi anzi che in alcuni punti è una vera e propria confutazione delle affermazioni dell'inquirente.

- (14) Anche qui come nella *Difesa* di Milano, il Moretti spiega le sue relazioni col bar. Camillo Ugoni con motivi puramente letterari, e afferma che si trovava con lui soltanto nella Tipografia Bettoni; presso la quale esso Moretti aveva già stampato la traduzione dal tedesco dell'opera di FEDER - *Saggi di analisi del cuore umano* in cinque volumi, quattro dei quali stampati nel 1821, il quinto nel 1822. Pare che fra il Moretti e lo stampatore Bettoni corressero relazioni d'interessi. Strana a ogni modo appare questa tendenza in un uomo come il Moretti di occuparsi di lavori di indole filosofico-morale. Era forse un ritorno ai suoi studi teologici nel Seminario di Brescia, e alle abitudini sacerdotali della prima sua giovinezza?
- (15) L'accusa di spionaggio, stolta e inconsistente, a carico del Moretti,

di ciò, e ben altro in seguito. E primieramente, intorno alla contraddizione fra i discorsi, che mi sono attribuiti, un distinto membro della Commissione, col quale ebbi lunga conferenza il giorno stesso della condanna, mi disse che anzi una troppa uniformità nelle deposizioni, può essere sospetta. (16)

Su di che osservo essere estrema la distanza fra una troppo esatta uniformità anche d'espressioni ed una sfrontata contraddizione. Convengo perfettamente che anche una affettata conformità, può recar ragionevole sospetto; ma che dovrà dirsi poi dell'assoluto suo opposto, cioè d'una evidente contraddizione?

Io non potrei con tutta esattezza esporre qui ciò che fu deposto da ciascuno de' quattro miei calunniatori (17); ma è talmente marcata la loro contraddizione essenziale, che basta aprire i processi per ravvisarla. Uno per esempio dice, aver io dichiarato, che non sarebbe difficile l'impossessarsi della fortezza d'Anfo (si noti

---

aveva cominciato a circolare in Brescia nel 1821 dopo un viaggio e una visita di lui a Bellagio ai fratelli Francesco e Giacomo Alfredo Rezia, il cui arresto, come sappiamo dal LUZIO, fu provocato da un'imprudenza del Maroncelli (*Il processo Pellico-Maroncelli*, pp. 203-204), non quindi dalle pretese denunce del Moretti.

- (16) Il membro della Commissione, cui qui allude il Moretti, è Antonio Salvotti (lo dice egli stesso nella lettera accompagnatoria al Governatore), in confronto del quale egli adopera sempre un linguaggio più riguardoso, forse nel dubbio che il suo scritto potesse essergli passato in esame.
- (17) I quattro principali accusatori del Moretti furono, com'è noto, il co. Lodovico Ducco (il cui nome Moretti scrive sempre con una c sola), l'avv. Alessandro Dossi col figlio suo Antonio Dossi, e il co. Vincenzo Martinengo, tutti di Brescia. Un quinto, l'ing. Pavia, all'ultimo momento ritrattò le proprie deposizioni, e il co. Martinengo parimenti le attenuò, certo spaventati ambedue della grave responsabilità che si assumevano in confronto al Moretti. Tra i miei spogli d'archivio, fedelmente trascritta dagli Atti dell'Arch. di Stato di Milano (p. n. 2679) conservo la *difesa* presentata dall'avv. Dossi alla Commissione di Milano il 4 agosto 1823, ed è classico esempio dell'arte oratoria del tempo, in bocca di chi era considerato allora tra gli avvocati *principi* del foro bresciano, conoscitore profondo della legge austriaca, e per di più animato in quel momento dall'amore vivissimo al figlio Antonio, accusato come lui di alto tradimento. Fu probabilmente per l'abilità della sua difesa che l'avv. Dossi fu assolto.

ch'io non l'ho mai veduta), e che io avrei avuto un uomo a proposito per tale oggetto. Domando, se dir si possa bestialità più imprudente? Un uomo, per prendere una fortezza?

Tutti sanno, che non solo sono essenziali a ciò molti soldati, ma che, posto l'attuale metodo di fortificazioni, non è possibile prendere una fortezza, neppure per sorpresa, se non si hanno cannoni.

Un altro parla, non mi ricordo se di Peschiera o di Mantova. Un terzo pretende che io abbia detto possibile il sorprendere la guarnigione di Brescia, e che ho indicato qual mezzo più opportuno l'attaccarla mentre vanno i soldati a prendere il pane al magazzino. Mostruosa militare bestemmia! Se ne chieda pur conto al primo ufficiale qualunque, e risponderà certamente, esser quello uno dei più incongrui e pericolosi momenti, giacchè pochi soldati e ben in ordine, vanno al magazzino, e tutti gli altri stanno aspettando il pane al quartiere.

Il quarto finalmente che doveasi sorprendere un convoglio di danaro, e le pubbliche casse e che so io; e si noti che nessun disse ch'esistessero soldati, o uomini armati, o non armati, a ciò disposti, e neppure che alcuno abbia, o non abbia cercato se ve ne fossero. Nè certamente è da credersi che la commissione criminale abbia ommesse tali ricerche. E si noti che ciascuno dei denuncianti pretende che il discorso da lui annunziato sia il solo da me tenuto.

Ora, potrebbe mai dire alcuno, che qui manchi soltanto quella tale troppo eccessiva, affrettata, e quindi sospetta, esattezza di deposizioni? Non è qui chiaro ed evidente un'assoluta contraddizione? Ma questo non basta.

Ciò che più di tutto è atto a distruggere ogni valore alle citate deposizioni, è il seguente riflesso, la verità del quale già incontrastabile nei processi, farà sì che stupir debbano le umane generazioni, finchè mondo sarà mondo, come una Commission criminale di Stato abbia potuto accordare il benchè menomo peso a prove di tal fatta: ciascuno dei miei calunniatori non solo mi attribuisce discorsi, che in pieno reciprocamente si distruggono; ma ciascuno ha creduto a proposito d'inventare un romanzo, per trarne vantaggio, col divenirne egli stesso l'eroe. Mi spiego:

Il conte Duco, p. e., dopo d'aver deposto, che Moretti

ha tenuto il tale o tale discorso, soggiunge: *ma io, io solo l'ho confutato dicendo questo e questo* (e qui si estende in lunghi riflessi) *ed ho salvata così la periclitante patria dagli orrori, ai quali volea sottoporla il Moretti*. La stessa identica cosa disse di sè il conte Martinengo. Anch'egli, egli solo, pretende d'avermi confutato, e ne mena grande schiamazzo, e se ne attribuisce distinto merito.

Era ben naturale che, guidati non da sentimento di verità, ma da eguale interesse, anche i due Dossi dicessero, *io e mio padre*, e l'altro, *io e mio figlio*. Per cui io domando: non è forse evidente qui la più sfrontata contraddizione? ognuno non solo annuncia un affatto diverso e quasi opposto discorso, ma a sè solo ne attribuisce il merito d'essere l'esclusivo confutatore. E non è forse chiaro che ognuno ha inventato un fantoccio per usarlo in suo vantaggio? E deposizioni di tal fatta, deposizioni di uomini legalmente provati mentitori, mentitori in giudizio, mentitori a danno di un innocente, dovranno essere la prova della mia reità e le basi della mia orribile condanna?

Lo stesso distinto membro della Commissione criminale di Stato, nella citata conferenza, parlando della già in processo provata persuasione in cui erano i miei calunniatori ch'io fossi una spia, per cui io gridava: *Come mai è possibile che si ammetta o si chiami una spia in criminosa combriccola?*, mi rispose che veramente è cosa che non può spiegarsi, ch'è un fenomeno; il quale però potrebbe forse spiegarsi un giorno, ma intanto non distrugge l'esistenza delle deposizioni.

Fenomeni anche in giurisprudenza? Avrei creduto che tutto dovesse esser chiaro ove trattasi della verità e della innocenza di un uomo. Avrei creduto che ove un fatto incontestabile si oppone a delle vaghe deposizioni, dovesse distruggerne il valore; molto più se queste siano già vacillanti, già insussistenti, e fra di loro in contraddizione. Ma come mai un fenomeno? Si usa molto male a proposito un tal vocabolo nel caso nostro. Fenomeno dicesi tutto ciò, di cui si ravvisa chiaramente in natura l'esistenza, e di cui non può indicarsi l'essenza e l'origine.

Potrebbe mai applicarsi al caso nostro questa specie di definizione? Nel nostro caso, è evidente la reciproca distru-

zione delle due fra loro opposte supposizioni; o i miei accusatori erano certi che io fossi al fatto delle loro combriccole, e allora, vedendo che le loro combriccole restavano ignote al Governo, non potevano certamente supporre spia, e mi avrebbero invece compianto segretamente all'udir sparsa tal voce in mio danno, come è provato già in processo, e allora è cosa evidente che sapevano non esser io informato dei loro segreti. Difatti come mai lusingarsi ch'io avrei taciuto essendo spia, giusta la loro opinione, se fossi stato informato di cose criminose? Ero io forse con loro, o almeno con alcuno di essi in viva relazione di parentela, d'amicizia o di interesse qualunque? In processo è già noto il contrario.

Il solo con cui sembrasse ch'io avessi qualche amicizia era l'emigrato barone Ugoni; ma prima di tutto è già noto quanto d'ordinario sia intrinseca l'amicizia fra letterati, e a provar quanto lo fosse la nostra, basti ch'egli fu tra i primi a spargere il mio disonore col farmi creder spia, come ho già reso noto in processo. [a]

Ma qui ella è certamente cosa affatto naturale il dover credere che ragioni le più prepotenti, e che prove le più palmarie, avranno prodotta e determinata una tale persuasione, ad onta di una prova di fatto in contrario. Ah, perchè mai debbo io arrossire ancora una volta nell'annunziar distrutta dal nero soffio di un meschino insetto la mole della mia riputazione, con tanta cura e con sì costante virtù da me innalzata? Stupite, o cieli, dirò anch'io, raccapricciate, o voi tutti saggi della terra, al veder sì facilmente infranto anche il vostro preteso miglior vincolo dell'umana società, l'onore!

[a] Mi fu più volte verbalmente rinfacciato, come mai volessi far credere che il barone Camillo Ugoni, già mio amico, non m'avesse informato delle colpevoli sue relazioni, che poi lo indussero ad emigrare? Al che rispondo:

che l'amicizia nostra era molto superficiale, e più apparente che intrinseca;

e che con Ugoni, e con chiunque mi sembrasse pericoloso, io avea tratto tratto in bocca le seguenti espressioni: *se alcuno osasse tenermi criminali discorsi, quand'anche fosse mio padre, andrei tosto a denunciarlo*; e che ciò ha potuto preservarmi da colpevoli relazioni, benchè non abbia bastato a salvarmi da sempre nuove orrende sciagure.

Una certa signora Franchini di Como, vagheggiata da un ex colonnello già noto mio nemico, passando per Brescia, avverte con molto zelo, che debba ognuno guardarsi dall'ex colonnello Moretti, che certamente è una spia.

Chi lo crederebbe? Tale invereconda voce d'una pettegola, basta a persuader molti, e fra gli altri i distinti miei calunniatori; per cui io mi permetto di chiedere, come mai si possa supporre, che vi sia uomo, non dirò già profondamente versato nella giurisprudenza, nè dirò neppur dotto, mi basta dir ingenuo ed imparziale, che sia per credere, che i miei calunniatori, già persuasi a sì meschina prova ch'io fossi una spia, mi sapessero realmente informato de' criminosi loro segreti?

Nè ora potrà più recar meraviglia il vedere, come in mezzo a quattro opposte deposizioni, convengano però tutti in un punto i miei calunniatori, cioè nell'asserire ch'io era presente. Ed ecco il sommo, ecco l'unico fondamento, al quale gli egregi miei giudici hanno appoggiato la loro sentenza. Su di che mi si potrà certamente chiedere, come mai avvenir possa, che quattro individui [b] abbiano a convenire, nell'accusar una stessa a loro straniera persona; ma non è difficile una trionfante risposta. E prima di tutto mi giova osservare, non esser già necessario, e neppure possibile in me, l'indicare con precisione e sicurezza il come abbiano o accidentalmente, o con preventiva intelligenza, convenuto nel citato punto, il solo infallibile scrutatore de' cuori umani potrebbe con cer-

[b] Si noti che dapprima erano anzi cinque, cioè oltre ai quattro nominati, eravi anche il Sig. Ingegnere condannato Pavia; ma s'imbrogliò poi ne' confronti, e senza volerlo, distrusse quanto avea contro di me asserito; e ciò nel modo seguente: Interrogato se conoscesse la persona che gli era presente, rispose: La conosco di vista già da qualche tempo, e so ch'è l'ex colonnello Moretti. Interrogato se persista nel dire d'averlo veduto, come dice in processo, in casa Duco? Rispose: veduto no veramente, perchè era già notte, e la stanza era oscura. Interrogato come possa dunque dire d'avermi conosciuto, rispose: *Mi pare alla voce*. Allora fui finalmente interrogato io, che cosa avessi ad opporre? Ed io risposi: Niente altro, se non che, come conoscere si possa alla voce un uomo, che non si conosce che di vista? Al che lo stesso de Menghini, fremendo disse, per la prima ed ultima volta, che io avea ragione.

tezza conoscerlo e manifestarlo. Ognuno però dovrà convenire, che io avrò vinta la lite, purchè a torto giugner possa a provare che nel caso nostro non solo era possibile, ma assai facile, il convenire nell'indicata asserzione, benchè sia falsa.

E qui se io vagamente annunciassi esser già possibile che anche per puro accidente avesser tutti colpito in me i miei accusatori, sarebbe forse cosa quistionabile; ma son io il primo ad asserire che non sarebbe da omettersi. Se però aggiungessi che per aver meno ad arrossire degli sciocchi loro vaneggiamenti, non è fuor di proposito, che avessero cercato di attribuirli ad un graduato militare, e che in Brescia non era facile il colpir un altro con eguale verosimiglianza, l'argomento acquisterebbe di peso. Se dicessi inoltre, che siccome io era sovente con Ugoni loro complice, è ben facile che il mio nome sia stato immischiato nelle criminose loro chiacchiere, e che non è difficile, che dopo quasi due anni le confuse loro idee, principalmente nello sconvolgimento portato dalla violenza del carcere, almeno in alcuno, associassero però agl'indicati fatti anche la mia presenza; non direi al certo cosa stravagante. Ma, lode al cielo, non abbiamo bisogno di ricorrere a sì fatte metafisiche spiegazioni.

Ho già detto essere provato in processo, che i miei calunniatori mi reputavano spia. Ora avvi bisogno di più per indurre degli esseri vendicativi ad una falsa accusa? Non ha già la stessa Commission criminale di stato condannato un Trainini di Brescia come convinto e confesso calunniatore per vendetta? E l'insulto a me fatto da Duco in casa sua, l'unica volta che ci fui, come ho già detto, insulto da lui medesimo confessato nei confronti, non basta forse a provare che io dovea aspettarmi da lui ogni eccesso? Per qual ragione non potrà dirsi la stessa cosa degli altri? E posto che tutti avessero brama o interesse di calunniarmi, potean forse far di meno di dir tutti, ch'ero presente alle loro combriccole, e di convenir quindi in questo punto?

Non è anzi da meravigliarsi, che in questo solo abbiano convenuto, giacchè la natura stessa delle cose porta, che convenir dovessero anche in altri? E si noti, che non avendo essi confessati i loro delitti nelle prime sedute, come già m'informava il fu consigliere de Menghini, ebbero campo, finchè vollero, ed indiretti bastanti lumi dall'irregolare contegno tenuto nelle carceri dal d.<sup>o</sup> de Menghini (di cui parlerò in



appresso) per combinare il loro piano a mio danno. Ma lasciandosi anche a parte intieramente questa mole che pure è potentissima, e più che bastante, ne troviam tosto un'altra ugualmente valida e che basta per se sola e che mostra ad evidenza quanto sia non solo possibile ma facilissimo il convenire nella citata osservazione a mio danno, benchè sia assolutamente falsa.

E' noto abbastanza che arrestato io il 13 ottobre milleottocentoventiuno (giorno in cui furono arrestati anche i miei calunniatori) e giunto (18) a Milano la susseguente notte, fui tratto di carrozza già creduto estinto, perchè immerso in un lago di sangue e affatto privo di sensi. Un impenetrabile velo ne copre le più importanti circostanze, ma il fatto è certo; le tracce dell'immane ferita sono ancora visibili nel collo, ed io ne fui reputato realmente morto per più di dodici ore e come tale restai esposto in una specie di corpo di guardia a pian terreno per tutto quasi il successivo giorno quattordici detto. Intanto la mattina dello stesso giorno si sparse la notizia della mia morte in tutte le prigioni di stato, ed ho già detto nella difesa deposta in processo, che posso darne delle prove quante si vuole.

Posso indicare persino e provare, che il primo a comunicarla fu un prigioniero non di stato, che col noto facile linguaggio detto pitagorico [c], ossia di numeri marcati col

---

[c] Questo linguaggio facilissimo, pronto e chiaro, veniva comunicato ad ognuno dei prigionieri di stato, appena giungeva in carcere, dai detenuti suoi vicini. La Commissione ne era già informata, e son persuaso che ne trasse qualche lume; ma intanto è certo, che i prigionieri di stato, con tal mezzo, ebbero sempre comunicazione fra loro, e poterono sempre, mediatamente o immediatamente, intendersi fra loro, benchè separati e molto distanti. Ho già detto anche nella mia difesa, che su di ciò posso dare molti schiarimenti, e le più formali prove, ma non fui ascoltato. Io solo fui privo anche di questo mezzo, poichè a motivo delle dette ferite ebbi lungamente due guardie a vista.

(18) A rettifica della data qui indicata dal Moretti (certo per trascorso di penna), noto che il suo arresto avvenne la notte fra il 12 e il 13 ottobre 1822, e che lo stesso giorno (13) furono arrestati i due Dossi, il Pavia e il Martinengo; tutti, in conseguenza delle fatali rivelazioni del co. Ducco (arrestato il 21 settembre '22), nel suo secondo

batter nel muro, lo diede a sei o sette detenuti di stato nella stanza numero diciotto — e questi la comunicarono tosto alle stanze numero diciassette e sedici nel modo medesimo, e quel giorno stesso, o il giorno dopo, si rese nota in tutte le prigioni di stato dai detenuti stessi, che ogni giorno passavano da una prigione in un'altra, e dalla polizia a Porta nuova, e viceversa, com'è già noto comunemente. Ora, essendo cosa già conosciuta, che tutti i detenuti di stato conobbero, appena giunti in carcere, detto linguaggio *pitagorico*, e che sarebbe cosa la più falsa il supporre, che abbia esistito mai neppur ombra di segreto nelle dette prigioni di stato, chi troverà difficile, anzi chi non vede probabilissimo, che disposti finalmente i miei accusatori a confessare i loro pasticci, abbiano convenuto d'attribuire ad un supposto morto le loro colpe, riservando ciascuno a se medesimo il merito d'averlo confutato?

Nè si dica che in quel modo, che tosto si seppe la notizia della supposta morte, si sarà reso noto ancora che già mi andava rimettendo. Ciò non è vero; tostochè diedi evidenti segni di vita, fui trasportato in una stanza appartata, ove per più di quaranta giorni ebbi sempre un soldato ed un assistente a vista, per cui sebbene avessi tosto compreso l'indicato linguaggio, non potevo rispondere, nè annunziare, che io era ancora in vita.

Ora m'è d'uopo passare ad altro oggetto, che nella difesa non fu neppur indicato, pure è forse fra tutti il più decisivo, ed è il contegno tenuto nelle prigioni non che ne' miei processi, e soprattutto ne' confronti, dal fu consigliere de Menghini. [d]

[d] Si potrebbe forse pensare da taluno come mai sarà credibile, che il fu consigliere de Menghini avesse smania di trovare e fabbricar colpe ove realmente non erano? E mi si potrebbe chiedere se io

costituito del 9 ottobre (Arch. di St. di Milano p. 1345). Voglio anche ricordare che dette rivelazioni gli furono in certo qual modo strappate dall'inquirente Antonio Salvotti, dopo una lunga confidenziale conversazione ch'ebbe con lui due giorni prima (7 ottobre) nella sua cella, nella Casa di Correzione di Porta Nuova in Milano; conversazione, durante la quale il Salvotti gli fece abilmente balenare la speranza di ottenere per lui la benevolenza del Sovrano, soltanto nel caso in cui si piegasse a una sincera e completa confessione.

Ma prima di tutto mi è d'uopo premettere che in autunno del 1822; essendo venuto nelle carceri il signor consigliere de Pizzini, membro anch'egli della commissione criminale, feci formale istanza che non avesse in seguito ad esser inquirente nel mio processo, il de Menghini, dichiarando ch'io aveva ad annunziar contro di lui molte cose, che ridondar poteano ingiustamente in grave mio danno.

Il signor de Pizzini accolse malamente questa mia istanza, me ne rimproverò e mi voltò le spalle. E' ben naturale che io ne rimanessi assai malcontento; quindi, essendo entrato poco dopo il custode Caldi, gli raccontai il fatto. Egli cercò di calmarmi, assicurandomi che ne avrebbe parlato al consigliere, e che in ogni caso avrei potuto io stesso scriverne alla commissione. Difatti la prima volta che ritornò il consigliere de Pizzini mi disse che aveva mal inteso, ma che d'altronde era inutile la mia istanza, poichè il consigliere de Menghini era morto in quei medesimi giorni.

Ho annunziato questo fatto per provare che ben lungi dal voler abusare io presentemente della morte d'uno sciagurato, usai anzi d'una somma generosità nell'omettere nelle

---

possa provare che egli avesse contro di me qualche motivo d'avversione? Al che rispondo, che non saprei indicarne veruno, ma ciò non fa che sia men certo ciò che sono per dire. Aggiungerò che ho intesi anche altri a lagnarsi acremente contro di lui, e posso dare su di ciò schiarimenti assai importanti pel cuore giusto e clemente di S. M. I. R. - E' già cosa ben nota come difficile sia ravvisar chiaramente le vere molle del cuore umano; tuttavia io credo di poterne con sicurezza indicar qui una più che bastante ad indurre il de Menghini all'irregolare sua condotta nei processi; ed è la seguente: egli era uomo di mediocrissimi talenti; aveva in confronto l'altro inquirente sig. Consigliere Salvotti, dotato di sommo ingegno, con la sola forza irresistibile del quale maneggiava a sua voglia l'animo e la volontà degl'inquisiti.

L'altro non poteva ottenere nè sperar tanto dalle proprie forze, tenendosi ad un metodo giusto, regolare e legale; era d'altronde sommamente geloso della riputazione del primo, e smaniante di tennersi a livello, e difatti, in un modo o in un altro, era giunto anch'egli ad essere consigliere d'appello.

Ecco pochi cenni, che bastar possono ad indicar tracce per rinvenir molta luce.

mie difese tuttociò che avevo a dire contro di esso, riputando però che non mi fosse necessario l'inveire contro di lui per la giustizia già abbastanza evidente della mia causa. Ora passiamo al suo contegno.

Nelle prigioni, delle quali aveva tutta la direzione, nel cercar d'indurre i detenuti alla confessione de' reali o supposti delitti, non si faceva il menomo scrupolo d'annunziare tuttociò che depresso avevano gli altri, o veri o creduti complici, e quanti e quali fossero i correi indicati, e tutte insomma le essenziali circostanze emergenti nei processi. Non obliero mai la giornata del 22 dicembre 1822 (19), la sera della quale venne da me con un quinternetto a leggermi ciò che in quel giorno medesimo aveva depresso a mio danno e contro altri l'avvocato Dossi padre, sicchè io restai attonito quando nelle successive sedute egli chiese con aria solenne alla commissione se tutti i membri fossero persuasi ch'egli mi comunicasse le deposizioni esistenti a mio carico, volendo così far credere, che soltanto in quel momento mi venissero comunicate per la prima volta, come avrebbe dovuto essere. [e]

Ora se tale comportavasi meco, non è forse giusto il dedurre che lo stesso avrà fatto anche co' miei accusatori? Non sarebbe forse esatta e legittima questa mia conseguenza, quand'anche non potessi addurne più positive prove? Ma ne ho molte altre ed anche di tal natura, che non solo confermeranno la certezza delle irregolarità da me indicate, ma

[e] Ignaro io interamente delle legali formalità di un processo, non sapevo che il contegno irregolare del de Menghini fosse un essenziale colpevole abuso, e soltanto incominciai a dubitarne appunto quando vidi che per comunicarmi le deposizioni, che mi aveva già tante volte ripetute in segreto dovette chiederne l'avviso della commissione; e me ne sono poi convinto sempre più di mano in mano che riconobbi di quale orribile danno possa essere stato un tale abuso alla mia causa.

(19) Il Moretti confonde qui la data, che non è del 22 dicembre 1822, com'egli dice, ma del 22 gennaio 1823, da poi che soltanto in questo giorno ebbe luogo il terzo costituito dell'avv. Dossi con la plenaria sua confessione, della quale il De Menghini, che aveva presieduto quel costituito in sostituzione del Salvato, si serviva per intimidire il Moretti. (Arch. di St. di Milano. Costituti di Alessandro Dossi - Costituto terzo - p. 1881).

faranno ben anche conoscere che si permetteva d'eccitare con le più pericolose seduzioni i miei accusatori a mio danno. E' cosa ben chiara, che nella mia posizione io non posso saper tutto; ne so però, per buona sorte, quanto basta per poter provare quanto asserisco. S'interrogchino i condannati signori Rossa e Tonelli, e se vogliono esser sinceri, diranno che il condannato conte Martinengo ha loro dichiarato, che se ha deposto di avermi veduto in casa Duco, non è realmente perchè m'abbia veduto, ma che lo disse in conseguenza degli eccitamenti del de Menghini, il quale gli avea d'altronde assicurato, esser cosa già legalmente provata, ch'io era in quella combriccola dalle deposizioni del conto Duco e degli altri.

Si interroghi pure in seguito il condannato sign. Pavia, e se vuol esser sincero, dirà, che non solo fu eccitato a dire e a sostenere contro di me e questo e quest'altro come cose già dette e sostenute dal tale o tal altro; ma dirà di più, che gli fu promesso nientemeno che l'immediata libertà, purchè sostenesse bene ogni cosa in mio confronto. Anche il condannato Sig. Manfredini era presente a ciò e deve aver inteso ogni cosa.

Torno a ripetere, io non posso sapere, nè dir tutto; ma son certo che anche con gli altri miei accusatori fu usato un simile turpe maneggio. Ometterò di buon grado, che nei processi lo stesso de Menghini non dettava mai le precise risposte, ma le andava talmente logorando e alterando, che per lo meno ne veniva dimezzato il valore. Non potrò però tacere il metodo da lui tenuto nei confronti, e per non dilungarmi di troppo, basti accennar qualche tratto di quello ch'ebbi col giovane sig. Dossi. Interrogato egli, se si ricordasse di ciò che pochi giorni prima avea deposto contro l'ex colonnello Moretti, rispose negativamente, e pregò che gliene fosse fatta lettura. Il de Menghini lesse la deposizione, omettendo interamente di scrivere l'importante risposta. Dico importante, giacchè bastava a smascherare la falsità di quel testimonio. Come! Pochi giorni prima pretendevi ricordarti d'aver veduto il Moretti quasi due anni avanti nella tal casa, d'aver inteso il tale di lui discorso, e d'averlo tu stesso confutato, ed una settimana dopo hai perduta interamente la tanto fida tua memoria? Andiamo avanti. Dopo letta la deposizione, chiese il de Menghini al Dossi, se se ne ricordava, e se avea detta la pura verità; a che il Dossi titubante e tre-

mante rispose: così mi pare. Il de Menghini invece dettò: rispose affermativamente. Allora non potei più contenermi, e saltando in piedi gridai: Signore! se vuol assassinarci, quest'è un metodo troppo lungo; e qualora voglia dire la verità, non deve omettere a buon conto la prima importante risposta, dalla quale si vede, che questo signore ha obliato in pochi giorni ciò che pur pretende di aver tenuto a memoria per quasi due anni; e quanto alla risposta alla seconda domanda deve scrivere: titubando e trepidando rispose: così mi pare.

Si mise in furore il de Menghini; mi disse molte insolenze, lacerò in pezzi il foglio già scritto, ed incominciò di bel nuovo. Ma io già m'accorsi di non aver fatto che il mio peggio, poichè, spaventato il Dossi della collera del de Menghini, assunse un'ostentata franchezza, e secondò in seguito e per tutto, senza titubanza, le brame di esso. (20)

E questi sono gli esseri dai quali dipende il destino di onesti e distinti soggetti? E sarà difficile ancora a comprendersi come, sotto processanti di tal fatta possano convenire più inquisiti, in qualche punto, benchè falso, delle loro deposizioni? Non è forse da meravigliarsi molto più che non abbiano convenuto in tutti i punti? Non è questo da riputarsi un vero prodigioso tratto della provvidenza, che protegge l'innocente, che non siano risultate deposizioni le più uniformi? Non è questo ciò che dovevamo aspettarci dalla sfrontata malafede de' miei calunniatori unita ai mezzi di comunicazione che avevano, e molto più trovandosi combinata con quella del processante? [f]

---

[f] Chiunque dotato di critica filosofica verrà ad aver cognizione dei discorsi che a me si attribuiscono, sono certo che deciderà tosto non solo essere falsa quell'accusa, non solo che non possono essere stati tenuti da me quei discorsi; ma che sono figli d'una momentanea invenzione, e che in realtà non sono quelli neppure i discorsi da lo-

(20) Queste chiare esplicite e circostanziate accuse contro il De Menghini, confermate ormai anche da altre fonti, gettano una assai fosca luce sull'operato di lui non soltanto, ma di tutti i suoi colleghi della Commissione, compreso lo stesso Antonio Salvotti; il quale non doveva certo ignorare quei loschi maneggi, se anche non vi prendesse parte diretta. Per questo, mantengo sul Salvotti, come in generale sui « processi del '21 » il giudizio che diedi già nel cit. mio volume *Un martire dello Spielberg* (pp. 99 e sgg).

Nè mi si dica, che dopo la morte del de Menghini, o dopo la lettura delle loro sentenze avrebbero dovuto ritrattarsi i miei accusatori se avesser detto il falso, poichè, che abbian detto il falso, che abbian mentito è evidente dalle contraddittorie deposizioni, giacchè ciascuna esclude tutte le altre e le distrugge. Indi come mai pretendere, che animi bassi, maneggiati da vil timore vogliano aver la forza di dichiararsi da se stessi legalmente mentitori e calunniatori? D'altronde ignorano forse che darebbero diritto a me allora d'attaccarli civilmente e criminalmente? Con tutto questo, uno di essi, cioè il condannato conte Martinengo ha detto a molti, che egli si è già formalmente ritrattato in iscritto.

Anzi so che il sig. ingegnere Rizzardi, già detenuto, ha detto d'aver egli stesso scritta la ritrattazione, d'ordine di Martinengo, che da questo fu poi copiata e consegnata al custode Riboni, da darsi alla commissione.

Non finirei mai d'esperre importantissime nozioni in favor mio, su questo malaugurato processo, se non temessi di stancare chi si degnerà di leggere. Mi basti però il notar di passaggio che ogni circostanza milita in mio vantaggio, come l'ho già mostrato nella difesa; ma fra tante mi sia lecito il marcarne qui una sola: sono infinite le perquisizioni e le

ro tenuti in quelle adunanze. Di fatti: E' tale la natura dei detti discorsi, che ben lungi dal poter avere per autore uno sperimentato militare, non possono essere mai discorsi di uomini di qualche buon senso. Inoltre: se quelli fossero i discorsi veri, fatti o dai miei accusatori, o da altri in quest'occasione, non è chiaro che posta la smania che ebbero d'attribuirli a me, o perchè mi credeano spia, o perchè mi reputarono morto, o perchè credettero utile per se stessi il secondar lo zelo del processante sig. de Menghini, diretto a mio danno, avrebbero tutti esposta press'a poco almeno la sostanza di tutti gl'indicati discorsi, rendendo così conteste le loro deposizioni? Ma niente di tutto questo. Ognuno dice: *ha fatto unicamente questo discorso, ed io solo l'ho confutato*. No, ella è cosa evidente, questi non possono essere i discorsi, che abbiano avuto luogo neppure fra loro nelle citate criminose riunioni: e forse il processante avrebbe rinvenute tracce più importanti di quelle, che abbia realmente scoperte; se avesse, con sincero, lodevole zelo, seguita l'evidente natura delle cose ed abbandonata la fanatica chimera, che lo portava all'oppressione dell'innocente.

indagini fatte contro di me e dalla polizia generale e dalle sparse frazioni del Regno Lombardo-Veneto. Lo so, perchè ne fui più volte avvertito. Di più: ammontano forse a duecento circa gli individui, la maggior parte miei conoscenti, che esaminati furono dalla commissione criminale di stato; e fra questi alcuni presero l'impunità, come l'avvocato sig. Buccellenti di Brescia, letterato di particolare mia conoscenza (21). Ad onta di tutto questo non risulta a mio danno che l'unica indicata assurda accusa. Questo sì che è un vero fenomeno! Questo sì che è un trucco, di cui sfido chiunque a combinare gli estremi! Come mai un uomo, di cui non si scuopre la menoma traccia, non dirò di delitto, ma neppure d'imprudenza, dopo tante e tante ricerche, potrà comparire in una riunione d'individui che non conosce, e dai quali è creduto spia? Vediamo ora l'intero quadro della mia causa in un solo colpo d'occhio.

Non è necessario ripetere l'accusa; tanto ella è semplice ed una!

Le prove ne sono le deposizioni di quattro che mi dicono complice, le quali però in questo solo ed unico punto combinano, ed anche questo è distrutto dalle essenziali contraddizioni in tutto il resto; combinano in un punto; ma dalle stesse loro deposizioni sono legalmente provati mentitori; combinano in un punto, ma è evidente che non sentimento di verità li guida ad un'accusa, ma una smania di proprio interesse qualunque li induce alla calunnia; combinano in un punto, ma tutti erano meco irritati riputandomi spia; combinano in un punto, ma poterono sapere e seppero realmente la supposta mia morte; quindi non fu loro difficile combinare di attribuirmi una colpa, che doveva esser loro utile. Finalmente combinano in un punto; ma furono eccitati e sedotti a mio danno dal fu consigliere inquirente de Menghini. Ecco il vero quadro della mia causa, purchè vi si aggiunga, che tutte poi le essenziali ed accidentali circostanze militano in mio favore.

Vi si opponga ora il quadro della mia posizione:

---

(21) Sull'avvocato Antonio Buccellenti, e sulla azione sua nel « processo bresciano », v. il mio studio *Nuovo contributo alla storia dei processi del '21 nella «Rass. storica del Risorgimento»* (a. IV f. 1, 1917); — Del Buccellenti letterato e poeta, v. Paolo GUERRINI, *Mem. biografiche e documenti inediti* nella *Miscellanea cit.* pp. 656 e sgg.



Condannato a quindici anni di duro carcere; esposto al pubblico su d'un infame palco per la lettura della sentenza; sepolto vivo nelle tombe dello Spielberg, e quel ch'è peggio d'ogni cosa, obliato, espulso, escluso dalla sovrana clemenza! (22) Al qual proposito non ignoro che mi si rimprovera, che son recidivo, e che ho abusato già un'altra volta della sovrana bontà e clemenza. E che tale purtroppo ne sia l'apparenza dopo la seconda fatale condanna, non vi ha dubbio.

In mezzo alle immense non meritate mie sciagure, ho purtroppo anche quella di sapere che, con apparenza di verità, mi si appone anche la taccia di recidivo, non soltanto, ma ben anche d'ingrato. E ciò che più mi affanna si è che non dubito, che la stessa S. M. I. e R. non sia indotta dalla stessa apparenza e da non equi rapporti, in tale non giusta credenza.

Che questa sia la seconda volta che oppresso mi trovo da simili sciagure; che un'altra volta io abbia sofferto tutto ciò che di sciagurato riunir si possa sul capo d'un sol uomo, questo è vero; ma che poi l'abbia meritato, la mia coscienza mi assicura il contrario, ed il fatto stesso, osservato con esatta imparzialità, lo conferma ad evidenza (23). E qui m'è duopo esporre in poche linee la storia di quel fatto, che ho già toccato anche nelle mie difese.

Io ero colonnello quando nel 1814 le armate di S. M. I. e R. s'impossessarono d'Italia, e già io continuava nel co-

(22) Pubblicai già integralmente la *Relazione* e le *Conclusioni* del Salvotti sul « processo bresciano » nella *Miscellanea* cit.; qui osservo soltanto un'altra volta come Salvotti, indulgentissimo verso gli altri detenuti bresciani, si sia mostrato particolarmente, e non equamente, severo verso il solo Moretti, proponendo la condanna di lui a vent'anni di carcere durissimo, alla berlina, e al rimborso delle spese processuali, giusta il paragrafo 537 del cod. pen. austr. Le proposte del relatore, accettate dalla commissione all'unanimità nei riguardi dei vent'anni, e a pluralità per la berlina, avendola esclusa due dei giudici, venivano poi ridotte perchè eccessive dal Senato del Supremo Tribunale di Giustizia (di solito non troppo tenero) a quindici anni di carcere duro; e la riduzione pare a me, una lezione all'esagerata severità del proponente.

(23) Allude al suo primo processo del 1814-15, allorchè era stato accusato come partecipe, anzi uno dei promotori, della « congiura militare del 1814 ». Il Moretti, come tanti altri, dopo la caduta del Regno Italico, aveva preso servizio nell'esercito austriaco col suo grado di colonnello.

mando del mio Reggimento, allorchè in luglio dello stesso anno mi fu comunicato ufficialmente dal Ministro della guerra in Milano, che tale mio Reggimento sarebbe ridotto ad un solo Battaglione, che continuerei io a comandare, col mio grado di colonnello. Succede di fatti, pochi giorni dopo, la riduzione, ed io continuavo come prima, e con egual buona fede e zelo, nel comando di quel corpo, quando in agosto, senza il menomo motivo, mi vien tolto il comando e vien dato ad un Maggiore; non basta; io intanto resto attaccato come soprannumerario a quel corpo, talchè io colonnello mi trovo sotto gli ordini d'un Maggiore. Non basta: il Maggiore si trova assente, quindi un capitano assume il comando, ed io mi trovo sotto gli ordini del capitano.

Mi porto presso l'ottimo Sig. Generale Barone Suden mio Brigadiere, il quale non sa dirmene la menoma cosa, e con una sua lettera mi dirige a Milano da S. E. il Sig. Maresciallo Generale in capo, ove non ottengo la menoma risposta, e son costretto a ritornarmene sempre più confuso al non meritato mio destino, ove rimasi insino verso la fine di novembre. [g]

Ora, se io dir volessi, che con qualche mio amico non mi sarò lagnato di tali opprimenti mie circostanze, forse non direi il vero; ma mentisce sfrontatamente chiunque osa asserire, che io abbia avuta parte a congiure, a cospirazioni, a complotti e cose simili.

Intanto fui condannato per tale titolo; ma che più? fui condannato ed infamato nella sentenza, come spergiuro; mentre è certo, e posso provarlo in modo il più incontrastabile, che mai non ho prestato giuramento di fedeltà a S. M. I. e R. Intorno alla mia prima condanna osservo quindi quanto segue:

---

[g] Appena eseguitosi il primo mio arresto, li 6 gennaio 1813, in Gratz (24), furono esaminati non solo tutti gli ufficiali del già mio Reggimento, ma ben anche tutti i sottufficiali, intorno alla mia condotta; ma non fu trovata la menoma idea di mancamento; tanto era stata regolare ed esatta la mia condotta ad onta dell'indicato inaudito trattamento!

(24) L'arresto del Moretti fu eseguito il 7 gennaio 1815 in Gratz. (v. HELPERT: *La caduta della dominazione francese nell'Alta Italia ecc.* - Bologna, 1894, p. 229).

1) Fui condannato da un consiglio di guerra, e ciò in contravvenzione al primo articolo del codice criminale militare Imperiale, il quale dice, che non sarà considerato nè trattato come militare austriaco chi non ha ancora prestato il prescritto giuramento.

2) Fui condannato da un consiglio di guerra, per aver avuto parte (son le espressioni della sentenza) nella congiura dei generali Lechi, Bellotti, Brunetti, ecc. E qui si noti, che i Generali Lechi, Bellotti, Brunetti ed altri, furono in pari tempo giudicati da una commissione civile, e la loro sentenza si esprime come siegue: Non ebbe luogo veruna cospirazione nè congiura, nè complotto; bensì furono fatti dei discorsi pericolosi, ecc. Non resta forse in tal modo affatto e legalmente smentita anche l'idea del motivo della mia condanna?

E non son io legalmente autorizzato a chiamarla non giusta? Si noti poi che quand'anche avesse realmente esistito la supposta congiura, io non ne aveva la minima idea.

3) Dopo terminata la mia prigionia, e mentre però continuava la mia destituzione dal mio grado, e quindi l'apparente mia infamia, ho invocato due volte la revisione del mio processo, e tanto son certo della mia innocenza, che la seconda volta ho chiesto la revisione a mie spese, ma sempre mi fu negata. (25)

In mezzo a tante orrende cose di fatto, sono tanto persuaso della giustizia esatta e scrupolosa di S. M. I. e R.; che mi reputerei già felice, purchè potessi esser sicuro, che questo mio scritto fosse per giungere ai piedi, e sotto gli occhi, di S. M. medesima, e che fosse per degnarsi di far verificare tutto l'esposto da persone esatte e severe, ma imparziali.

Vengo finalmente all'imputazione, che mi vien data d'aver abusato della sovrana clemenza; e qui invoco di poter esporre, con tutta franchezza e senza riguardi, in mia difesa, tutto ciò ch'è reale e di fatto. Si lasci pure a parte ora

---

(25) Gli atti processuali della commissione di Mantova, riguardanti la « congiura militare del 1814 », furono, come tanti altri, restituiti all'Italia per effetto del trattato di San Germano. Non so se uno studio definitivo su di essi sia stato già fatto; nel caso che no, sarebbe utile e interessante il farlo per illuminare quel punto della nostra storia non ancora compiutamente conosciuto.

quanto ho detto in prova della mia innocenza, e mi si supponga pur reo. Ecco in poche parole l'esatta storia della mia condanna e della determinazione della mia pena: [h]

Il consiglio di guerra mi ha condannato. La revisione ha tagliata la sentenza del consiglio di guerra. Sua M. I. e R. mi ha condannato per giustizia e per Grazia (sono le espressioni della sentenza) ad otto anni di carcere.

Ora io domando come combinar si possano queste espressioni: per giustizia e per grazia?

Non crederei che esiger si possa, che si riconosca procedente da grazia ciò che si dichiara fatto per giustizia. Grazia e giustizia sono, in qualche modo, ed in questo caso, opposte espressioni, e in quella maniera, che non può dirsi per giustizia ciò ch'è fatto per grazia; così non si può dire per grazia, ciò ch'è fatto per giustizia.

Che se io sono stato condannato per giustizia ad otto anni, nessuno potrà dire che tale mia pena sia stata così determinata per grazia; e quando anche fossi realmente reo la prima e la seconda volta, non per questo si potrebbe dire, che io abbia abusato della sovrana clemenza, e che io sia un ingrato. Ma si dirà che non sono però stato otto anni in carcere. Ed ecco la risposta:

E' vero che non sono rimasto in carcere otto anni reali; bensì otto anni così detti *imperiali*; ma al momento stesso che mi fu letta la sentenza, mi fu anche personalmente annunziato, che gli otto anni espressi nella condanna s'intendevano quattro di giorno e quattro di notte per cui si riducevano a quattro reali, dei quali due erano già scorsi nelle prigioni di Mantova, e due mi restavano a passare a Königgrätz; e la stessa cosa mi fu confermata al mio arrivo in detta fortezza. (26)

Ben lungi adunque dall'aver io abusato un'altra volta della sovrana clemenza, debbo e posso dire con sommo do-

---

[h] Quanto siegue è esattamente estratto dalle espressioni della sentenza, nè temo d'ingannarmi, poichè n'ebbi in mano la copia per più di tre mesi, benchè mi fosse poi tolta in Königgrätz dal capitano di piazza barone Fochter.

(26) I quali anni detti *imperiali* computavano il giorno di 12 ore, anzichè di 24.

lore, che fui, per ben due volte, fulminato da orrende sentenze, senza la menoma mia colpa, e debbo con dolore ancor maggiore, e con rossore aggiungere, che in mezzo a tanti condannati sono il solo che sia stato sempre obliato ed escluso anche dalla stessa sovrana clemenza.

Pure, già distrutto ed annichilito dai tribunali, oso dirigermi alla medesima somma Sovrana Clemenza, e d'invocarne anche a favor mio i benefici influssi, implorando principalmente un benigno sguardo a questo mio umilissimo e riverente, ma franco, sincero scritto.

Li 2 aprile 1825.

Moretti Silvio.

## MEMORIA 2.

30 Gennaio 1830.

Aggiunta

ai cenni apologetici da me espressi nello scritto del 1825.

1° - Il primo uso che farò della penna dopo cinque anni, sia nell'invocare da Sua Maestà Imperiale e Reale, che degni accogliere i sinceri ossequiosi miei sentimenti di riconoscenza, per avermi accordato il favore di poter scrivere. .

2° - Supplico chi legge di non obliare che la sfera straordinaria di violente sensazioni, in mezzo alle quali è ben naturale che di continuo viver debba un innocente in sullo Spielberg, deve produrre in lui idee e pensieri, affezioni e sentimenti, brame ed avversioni, e quindi anche espressioni affatto diverse da quelle che prova ed usa chi non è in stato di continua furiosa violenza. Tanto, ove mi sfuggissero frasi che esigessero indulgenza. (27)

---

(27) Commovente esordio, da cui si argomenta come lo stesso Moretti sentisse lo stato anormale e morboso dello spirito suo.

3° - Esporrò un fatto che raccontai già al signor Consigliere Aulico Salvotti l'ultima volta che lo vidi. Sarò conciso più che mi sia possibile, ma mi convien prima premettere una necessaria nozione, senza di cui potrebbero sembrare almeno improbabili alcune circostanze essenziali del fatto medesimo; ed è che quando verso il 1820, dopo la mia prima prigionia di stato, mi ritirai a casa mia, eran già circa ventiquattro anni che io mancavo da Brescia interamente, che se si aggiunga che anche nei tre successivi anni, che fui libero, fui la maggior parte in campagna e sempre ritirato in modo da schivar ogni non necessaria relazione, si vedrà che io sono come affatto straniero nella mia patria, e che non posso averne veruna particolare conoscenza tanto nel materiale che nel personale. (28)

Posto ciò, eccomi al fatto: Parmi fosse in primavera del 1821, quando dovendo io andare a Milano feci una visita al sig. barone Camillo Ugoni, anche per chiedergli se avesse commissioni a darmi colà. Era di mattina, ed ero già da lui da quindici o venti minuti, quando entrarono nella stanza in cui eravamo cinque o sei signori che io non conosceva e che m'accorsi essere di lui amici. Allora io mi alzai, ed avendomi egli già detto, che non voleva niente a Milano, lo lasciai in compagnia delle dette a me ignote persone, e me n'andai pe' fatti miei. Dopo mezzo giorno, venne da me il d.º barone Ugoni e mi disse che non gli era sovvenuto la mattina d'una commissione che volentieri mi darebbe per Milano, qualora io volessi incaricarmene; ma siccome non aveva in pronto i materiali, così mi pregò d'andare con lui a pranzo, e tosto dopo il pranzo m'avrebbe dato il tutto.

Io, per esimermi dall'andare a pranzo con lui, gli dissi che ero impegnato con altro amico, in parte della città affatto opposta a quella da lui abitata. Allora egli pensoso mi

---

(28) Uscito dalla fortezza di Koeniggratz, dove aveva terminato i quattro anni della sua condanna, Moretti si era ritirato coi propri fratelli nel paesello di Sabbio in Valsabbia, dove aveva acquistato casa e podere. Nella *Difesa* di Milano parla lungamente della vita ritirata che conduceva a Sabbio fra gli studi e le occupazioni campestri, e afferma che di rado egli se ne allontanava, e soltanto per qualche gita a Brescia alla Stamperia Bettoni, o altrove per accudire ai suoi affari.

chiese se sapevo ove fosse casa... (io intesi casa *Bocco*), al che io risposi: So essere in quel piccolo tratto di contrada tra S. Nazzaro ed il giardino di S. Francesco. Appunto, egli mi disse, e m'indicò la precisa porta e mi chiese se mi sarebbe stato di grave incomodo il passar per quella contrada all'imbrunire della sera e di chiamarlo in detta casa, e soggiunse che gli avrei reso un gran favore anche perchè così avrebbe avuto una scusa da spicciarsi alla presta colà, ove avea un impiccio che lo seccava. Io gli risposi, che non m'era di verun incomodo, e che certamente lo avrei chiamato. Di fatti all'imbrunire della sera, passai per la detta contrada, entrai per la porta indicata, e (si rimarchi bene) credendo sempre di andare in casa *Bocco*, montai una scala, e vedendo un servo, gli chiesi se sapesse dirmi, se fosse in quella casa il sig. barone Ugoni, al che egli rispose: Non lo so, ma subito glielo saprò dire, e nello stesso tempo entrò in una stanza, mentre io intanto m'inoltravo verso l'uscio della stanza medesima, d'onde uscì tosto il servo, in compagnia d'un signore, che introducendomi nella stanza, mi disse che il barone Ugoni non c'era, ma che doveva giungere a momenti; quindi io potevo aspettarlo. Nella stanza non v'eran lumi, ma il servo li stava preparando di fuori. Io vidi colà sedute varie persone a me non conosciute; ma come era mezzo oscuro, non avrei potuto nemmeno rilevar bene se fossero le medesime che avevo vedute la mattina in casa Ugoni, quand'anche mi fosse venuto in mente di far questo rilievo. Ma non pensai a ciò, e solo mi fermai forse un minuto, riflettendo a ciò che dovevo far dir al barone Ugoni, che non era colà, mentre io teneva per certo di trovarvelo; indi dissi a quel Signore che quando giugnesse il barone Ugoni, avesse la bontà di dirgli che ero stato a cercar di lui, e che lo aspetterò alla Tipografia Bettoni; e così dicendo me n'andai; e si noti, che fu sì breve il tempo che mi trattenni in quella stanza, che il servo, il quale al mio arrivo stava fuori preparando i lumi, non avea ancor portato dentro i lumi quando io partii. Ecco il fatto. Debbo riflettere, che quando lo raccontai al suddetto Sig. Consiglier A. Salvotti, egli mi disse due cose molto importanti. La prima fu: che la casa da me detta e creduta casa *Boco* o *Bocco*, era la vecchia casa *Duco*, cioè la casa che questa famiglia abitava prima che passasse in quella ora occupata dalla medesima. La se-

conda cosa che mi disse fu: che se quel fatto fosse vero io lo avrei riferito in processo (29). Al quale proposito io mi permetterei di chiedere al sig. Consigliere: qual atto, o qual circostanza processuale avrebbe dovuto richiamarmi a memoria quel fatto, e a qual proposito io dovessi riferirlo, ritenuto sempre il supposto verissimo che io avessi inteso casa *Boco* e non casa *Duco*? Mi permetterei di più di chiedere al sig. Consigliere: giacchè a lui pare che constasse dalle risultanze processuali che la casa da me detta casa *Boco* fosse la casa *Duco* vecchia e ch'egli fosse chiaramente informato di queste due differenti case *Duco*, cioè della casa vecchia e della casa nuova, come mai ha egli potuto mettere in processo di chiedere anche a me, se conoscessi o no tale circostanza, giacchè dal complesso delle mie risposte, vedeva che io non ammettevo d'essere stato che una volta nella casa nuova [i]. In ogni caso certo è che io feci così poco conto di questo fatto così innocente che sebbene avessi allora

---

[i] Non intendo qui di offendere il sig. Consigliere *Aulico Salvotti*, nè di volerlo aggravare d'un'omissione colpevole ed apposita; non ho ragione di pensar cose simili di lui; ella è condizione umana il proceder sempre, ed anche in affari i più gravi, con una specie di prevenzione, ed in conseguenza di tal prevenzione ha proceduto anche egli in tale circostanza. Così però non posso dire del sig. Consigliere *de Menghini*, il quale in tutti i miei confronti mi tenne sempre separato in modo da non poter dir altro che sì o no alle sue interrogazioni, impedendomi assolutamente ogni discorso con chi veniva in mio confronto. Se mi avesse permesso di parlare, non avrei mancato di far mille interrogazioni ai miei accusatori; avrei chiesto in quale stanza mi avesser veduto in casa *Ugoni* ed in casa *Duco*; in qual punto della stanza io fossi; se seduto o in piedi, e molte altre, dalle quali sarebbe certamente risultato il detto equivoco e mille contraddizioni che avrebbero ad evidenza mostrato la calunnia. Ma il fu sig. *De Menghini* non solo non cercava la verità, ma temeva che risultasse come vedremo. E può cercar la verità chi agisce guidato da furente passione come lo era il sig. *De Menghini*?

(29) Su questo preteso equivoco, per verità troppo artificioso e poco credibile, sui due nomi di *Bocco* e *Ducco*, si fonda in parte anche la difesa di *Milano*, ed è, a mio giudizio, il lato più debole e meno convincente di essa. La casa nominata è quella attualmente segnata col n. 27 di *Corso Carlo Alberto*.



rimarcato che il sig. Consigliere ne faceva grande caso, io non lo riferii neppure nel sovracitato mio scritto; e lo riferisco ora, giacchè dopo le lunghe discussioni ch'ebbi in proposito col sig. Giurisperito Solera (30) già detenuto di stato, ed ora libero; rilevai esser esso di molta importanza, e che sebbene io non abbia modo di provarlo sincero a *priori*, resta però ad evidenza provato a *posteriori*, giacchè col mezzo di tal fatto restan spiegati tutti i fenomeni e le orribili contraddizioni di quel malaugurato processo, cioè resta spiegato come i miei calunniatori dicano tutti d'avermi veduto nelle dette case; ma poi siano in aperta contraddizione ove trattasi di racconti che mi attribuiscono, e restano spiegate anche ben altre circostanze (si noti bene) che qui non accenno, e che non mancherò d'indicare, ove mi venga fatto d'ottenere ciò che sarò per indicar più sotto.

4° - Mentre confermo tutto ciò che già dissi nel sovracitato mio scritto, sarei ben lungi dal dire, che io credo di aver detto tutto ciò che ho a dire in mia difesa.

Molte cose non mi eran note allora, e lo sono adesso; e di molte altre io ignorava più ancora che adesso, ciò che facesse al mio proposito. Dopo le lunghe discussioni che ebbi col detto Sig. Solera con cui fui chiuso per diciotto mesi nella stanza stessa; posso parlar più franco intorno ad alcune cose che o non toccai, o di cui parlai appena di passaggio. Per esempio parlai del contegno tenuto dal sig. De Menghini nel processo e nelle carceri; ma non feci che toccar di passaggio, e per istinto di senso comune qualche piccola cosa. Parlai per esempio del confronto mio col già detenuto Sig. Pavia, ma omisi la seguente importante circostanza:

Alla domanda del sig. De Menghini se confermasse quanto avea detto nella deposizione etc. contro di me? avendo il Pavia risposto titubando, che non poteva veramente, dire... etc. che non si ricordava etc. ... il Sig. De Menghini furi-

---

(30) Il dott. Antonio Solera, coinvolto nel « processo del Polesine », e condannato a vent'anni di carcere duro allo Spielberg, fu il primo compagno di cella concesso al Moretti nel 1825; ma la convivenza diede presto motivo a fieri contrasti fra i due, non solo per incompatibilità di carattere, ma anche perchè il Solera era accusato di favorire lo spionaggio del Paulovich. Cfr. le op. cit. di SOLITRO (1) pp. 157 e sgg. e di GUERRINI (21) pp. 584 e sgg.

bondo e con volto assai alterato gli chiese: Come mai dunque avesse depresso ciò che avea depresso e sottoscritto? Al che il sig. Pavia, mezzo alterato anch'egli, rispose le seguenti rimarcabili parole: Ella sa che io non volea ammettere quella deposizione e che non volea sottoscriverla.

Si aggiunga a questo piccol fatto, l'altro fatto da me riferito nel sovracitato scritto del 1825, relativo al confronto col sig. Dossi giovane. Si aggiunga il contegno, già da me riferito, da lui tenuto nelle carceri. Si aggiunga che anche all'atto stesso de' confronti, non mancò d'andare incontro a chiunque veniva in confronto, onde anche in quel momento, atterrirlo con minacce, o allettarlo con lusinghe di pronta libertà. Si aggiungan continue interrogazioni suggestive che da lui venivan fatte all'accusato; le quali poi venivano o omesse, o scritte in forma legale; e si aggiunga finalmente il seguente importantissimo fatto, che seppi solo dopo il sopraindicato mio scritto:

Dopo il confronto, in cui il sig. Pavia ritrattò ciò che avea depresso a mio danno, non potè il sig. Consigliere De Menghini trattenersi dall'andargliene a far in prigione il più amaro rimprovero; nel quale incontro si espresse niente meno che con queste precise parole: *Ella poi sig. Pavia ringrazi il Cielo che noi abbiamo di che condannare il Moretti anche senza la sua deposizione altrimenti guai a lei, guai a lei.* [1]

Io mi permetto ora di domandare, se questo si possa dir zelo di servizio, o ordinaria e non colpevole prevenzione

[1] Ella è cosa naturale che i testimoni, che io posso citare di tal fatto sono lo stesso sig. Pavia, ed il sig. Manfredini (31) ch'era suo compagno di stanza. A me lo ha più volte raccontato quest'ultimo sullo Spielberg, e me lo ha più volte ripetuto il sig. Albertini (32), cui lo ha raccontato il Manfredini medesimo.

(31) Luigi MANFREDINI di Mantova, già direttore degli uffici postali della sua città, fu condannato allo Spielberg nel « processo bre-sciano ».

(32) Cesare ALBERTINI di Quingentole, condannato a 15 anni, fu il secondo compagno di cella assegnato al Moretti nell'ottobre del 1827. Anche con lui corsero dissapori e urti gravissimi, cosicchè furono separati nell'ottobre del 1828. L'Albertini moriva nello Spielberg nel 1834, quarta vittima dei « processi del '21 » dopo Oroboni, Villa e Moretti.

contro di me, oppure se debba chiamarsi con tutta verità vero furore, e reale idrofobia, tendente ed anelante alla mia distruzione comunque giustamente o ingiustamente? Ove un giudice inquirente e principale compiler d'un processo trovisi in tal modo disposto a danno d'un accusato; sarà egli meraviglia se venga sacrificato benchè innocente? Ove o i tempi o le circostanze facciano che una commissione di tal fatta si unisca a giudicare un immenso numero di accusati; sarà mai da meravigliarsi se in mezzo a molti rei venga complicato un innocente contro di cui esisteva la seguente fatale indistruttibile prevenzione: E' un individuo che fu già prima d'ora rovinato, annichilito, distrutto, non è quindi possibile, che ora non sia complicato in quest'imbroglio.

5° - Quando dico Commissione o Tribunale, che mi ha rovinato, benchè innocente, protesto che non intendo offendere quei membri, che ignari dell'irregolare e colpevole contegno del sig. De Menghini, hanno giudicato sopra la risultanza d'un processo, il quale per lo meno avrà certamente le forme legali. Quando dico *Commissione* intendo di parlar principalmente dello stesso compilatore De Menghini; intendo dopo lui di parlar dei due Assessori o testimoni, sig. De Pizzini e sig. Zondonati i quali se ignoravano il grado d'idrofobia del De Menghini, se ignoravano il di lui contegno nelle prigioni, almeno erano al fatto di ciò che a me è oscuro. (33)

Ne' confronti, sentivano le continue interrogazioni suggestive, vedevano insomma le infinite irregolarità con cui egli procedeva. Intendo finalmente d'indicare quei membri medesimi, che intendeva di nominar lo stesso sig. De Menghini quando esprimeva quelle importanti parole: Ringrazii il Cielo che abbiam di che condannare il Moretti.

Tutti gli altri che anche in quella stesso Commissione non eran informati di tal furore, e di tutte le mostruose irregolarità che ne furono un necessario effetto, ella è cosa

(33) Le accuse del Moretti si estendono qui ad altri due giudici della Commissione di Milano, il Pizzini e il Zondonati complici del De Menghini. Le accuse acquistano maggior valore per il fatto che nel *rescritto* imperiale pubblicato dal Sandonà nel cit. suo volume (pp. 440-441), il biasimo del Sovrano è rivolto propriamente ai giudici *Roner, Pizzini e Zondonati*, gli stessi che formavano la Commissione nel processo del Moretti e compagni.

ben naturale che non hanno veruna colpa nell'orribile oppressione dell'innocente. Molto meno poi hanno colpa in ciò gli altri Tribunali di 2.<sup>da</sup> istanza, d'appello, etc. etc.

6° - Dissi nel sovracitato mio scritto, e ciò deve anche constare in processo, che i miei calunniatori mi riputavano una spia; ma potrebbe darsi che si sia creduto, o si creda che ciò fosse un dubbio passeggero, e figlio di quella generale demoralizzazione, che regnava ultimamente in Italia, per cui era generale e comune a chicchessia, e contro chicchessia un certo offensivo sospetto. Se la cosa si credesse in questi termini, vi sarebbe sommo errore.

Il sospetto contro di me ritenevasi appoggiato ad un fatto assai rimarcabile, ed è che si voleva che io avessi tradito l'ospitalità in casa Rezia, e che avendo io colà rilevato, qualche chiacchera criminosa, l'avessi rivelata, e ne fossero successi quindi gli arresti dei due fratelli capitani Rezia.

Dissi che una donna aveva raccontato ciò; ma è da rimarcarsi, che tal donna è sorella dei due indicati ufficiali; quindi prendeva la cosa una somma autorità, e rendeva questo fatto tanto incompatibile colle accuse a me fatte, che anzi si distruggono reciprocamente.

Rammento l'affronto da me sofferto in casa Duco, di cui parlai nell'altro scritto.

7° - Ometto di parlare della creduta mia morte che fu sparsa a bello studio nelle carceri, ed ometto pure la continua comunicazione senza limiti, che ebbero sempre i detenuti di stato nelle carceri, purchè mi si ammetta, come sembra, senza contrasto, che la comunicazione così detta dei numeri e del batter nel muro, oltre d'esser prontissima e assai precisa, ha di carattere proprio, che i due soli che battono, possono ben capir ciò che dicono, mentre chi ascolta, se perde il filo non potendo far ripetere, non intende più niente; e purchè mi si ammetta pure, che le spie eran note, e che potean con somma facilità evitarsi.

8° - Farò qui una piccola osservazione, che reputo assai importante, ed è, che non è forse molto difficile, che si stia ora abbadando e rilevando ciò che dicono i miei calunniatori, dopo che sono liberi; quasi sien per dir ora la verità senza alterazioni, senza interessi e senza passioni.

Su di che mi permetto di far riflettere, che se mai han

avuto vera ragione di farmi credere colpevole, l'hanno ora, che sono in libertà, e che parlano ai loro amici, e non ad un Tribunale. Di fatti, quale scusa potrebbero essi mai addurre, per difendere la loro iniquità, o per lo meno imbecillità quando dicessero d'essere stati imbrogliati ed ingannati nei processi, quando ammettessero ora coi privati, che mi hanno calunniato? La cosa è evidente, quindi non mi estendo.

9° - Pure si ammiri la forza della verità, ed i rimorsi d'una non affatto corrotta coscienza. Il Conte Vincenzo Martinengo ha ripetuto con più e più persone, che in mio proposito ha detto cose assolutamente non vere e che non può dire nè sostenere (34). Così ha detto col sig. Albertini, col sig. Rossa e coi sigg. Zandrini e Rizzardi. Quanto al conte Duco sarà per sempre memorabile per chi ha un'anima sensibile e cuore in petto, il breve mio colloquio con lui andando seco in chiesa, pochi giorni prima che fosse libero. Qual momento di convulsione per me quando all'improvviso lo vidi in mia presenza! Io credetti di restar soffocato; pure una sguardo al Cielo m'ottenne più assai di forza, che non avrei potuto sperare. Egli al vedermi già prendeva la fuga, ma la guardia, forse istruita, lo trattenne, e lo obbligò a tenersi meco. Io allora lo presi per un braccio, ed avendo con l'altro braccio il piccolo Don Fortini dissi al Duco: Calmatevi, conte Duco, calmatevi pure, che io vi perdono i mali immensi che mi avete fatto ingiustamente, e ve li perdono sì come bramo che il Cielo perdoni a me i miei peccati: Voi sapete che sono innocente (qui il Duco crolla la testa, si batte la fronte e pronuncia: *Si*). Una sola cosa esigo da voi: a momenti avrete finita la vostra pena: quando sarete in libertà, fate per me ciò che sarà per dettarvi la vostra coscienza. Intesi le molte sue assicurazioni; e non feci più parole di ciò. (35)

(34) Sul co: Vincenzo Martinengo, v. *Costituti e relazione finale* nei già cit. miei libri. Del Martinengo, dà notizie anche il prof. GUERRINI nella *Miscellanea* cit. (3): pp. 620 e sgg.

(35) Sul Duco, come sui due Dossi, stimo superfluo fermarmi, perchè abbastanza noti agli studiosi dei « processi del '21 ». A correggere l'impressione che un lettore poco informato di quei processi potesse ricevere sul conto dei cospiratori bresciani, giudicandoli tutti o incauti, o troppo deboli, o forse anche vili, sento il dovere di aggiun-

Qualche festa dopo il sig. Albertini venne in mia compagnia in carcere ed andò egli pure in chiesa col conte Duco, essendo io rimasto in camera. Allora parlando di me disse al Duco, che mi sentivo male, che sostengo sempre d'essere innocente, che soffro a torto. Il conte Duco in somma agitazione, disse le seguenti rimarcabili parole: Io sarei pronto a ritrattarmi ma il *fisco* mi rovinerebbe, e sarei perduto. Queste espressioni che più volte mi vengono ripetute dal sig. Albertini, non han bisogno di commento, quindi passo a ciò che lo stesso Duco ha detto al sig. Narducci. Essendo chiusi nella stessa carcere, il Duco mostravasi spesso fiato agitato ed inquieto, e più volte disse al Narducci: Ho fatto del gran male ingiustamente, ed ho detto assai cose non vere! Poi si calmava dicendo: Ci vuol pazienza; son ricco, e supplirò colle mie ricchezze! Anche queste sono espressioni abbastanza chiare.

10° - Ognun vede che anche questi non sono che brevi cenni; e ognuno può facilmente conoscere che è cosa impossibile al vecchio guerriero lo sviluppare a dovere per se solo,

---

gere che non tutti furono della stoffa del Duco, dei due Dossi, del Buccellenti e di pochi altri; e basti ricordare ad es.: Giacinto Mompiani, il co: Luigi Lechi, il dott. G. B. Bazza, l'avv. Leonardo Mazzoldi, il col. Giuseppe Ventura, il co: Pietro Rechidei; i quali tennero in processo un contegno fermo e dignitoso, non aggravarono mai la posizione dei coinquisiti, nè compromisero altri. Ricordo anche che taluni dei cospiratori maggiori, quali i fratelli Camillo e Filippo Ugoni, il prete G. B. Passerini, il medico Giuseppe Zola, l'avv. Guglielmo Franzinetti, il nob. Antonio Panigada, ed altri, ebbero l'avvedutezza di fuggire appena subodorata la tempesta che si addensava sulla loro città dopo le rivelazioni del Duco. Voglio anche aggiungere, se non a giustificare, a spiegare però, e ad attenuare la colpa dei già nominati ch'essi, profondamente onesti, ma illusi sulla loro forma morale, non seppero sottrarsi alle male arti dei giudici, specie del De Menghini, i quali con lusinghe, promesse e minacce agirono diabolicamente su di essi, stuprando quasi la loro coscienza; e ciò con aperta infrazione del Cod. pen. allora vigente negli Stati austriaci; il quale proibiva ai giudici di illudere l'imputato con falsi indizi, o inventati mezzi di prove, di *promettergli mitigazione di pena, o l'impunità; di minacciarlo, o di usargli qualunque siasi atto di violenza*; e ordinava che nel portare a protocollo le risposte, non si stravolgesse arbitrariamente l'intenzione dell'imputato e la naturale loro intelligenza. E si domanda se vi sia chi possa ancora tranquillamente affermare essersi nei « processi del '21 » osservate scrupolosamente da tutti i giudici queste disposizioni di legge?

ed in iscritto, dei punti riguardanti le leggi di procedura criminale; quindi è cosa chiara che anche una revisione di processo senza la mia presenza, e comunque vi fossero i miei scritti, sarebbe cosa insufficiente affatto. I processi non v'ha dubbio, avranno tutte le forme legali e tutte le apparenze di somma imparzialità, e nessuno crederebbe mai, che vi sien celati i rigori e le frodi della violenta passione, come si celano i serpenti sotto i fiori del prato. Quale sarà dunque il mezzo di rilevare la pura e precisa verità in questo processo? Eccola: Una nuova Commissione composta ora di persone conosciute da Sua Maestà Imperiale e Regia, e che godano la stima di S. M. medesima, la quale commissione riveda in mia presenza il processo e sia incaricata o di decidere assolutamente sul mio destino o di far rapporto a S. M. medesima, da cui sarò ben contento di sentire l'assoluta mia sorte.

Ecco il vero modo, ora che cessate le tempeste, e tornata negli animi la calma si può con vera imparzialità investigare il vero e scernerlo dai raggiri, dagli impegni e dai maneggi delle complicate passioni, affatto inevitabili in certi tempi e dove si uniscano varie fatali circostanze.

So che questo sarebbe un deviar dalle ordinarie regole di procedura, ma prima di tutto fo osservare, che i Tribunali che mi hanno condannato, ben lungi dal restar in qualche modo lesi, essendo anche essi stati ingannati dal De Menghini, parmi che abbiano essi pure interesse di cospirar meco onde ottenere da S. M. I. e R. l'indicata straordinaria Commissione. Dirò di più: sembra che la natura stessa della cosa e che il caso mio affatto straordinario esigano dalla giustizia stessa di S. M. I. e R. questa straordinaria misura. Ma in ogni caso non ignoro che ciò sarebbe sempre un tratto di sovrana benignità ed una grazia non ordinaria; quindi oserei d'invocarla come tale e con le lagrime agli occhi da S. M. I. e R.

Protesto che la stessa libertà non mi sarebbe gradita, quando dovessi accorgermi che S. M. I. e R. continua ad essere persuasa che io son colpevole. Qual soddisfazione il sentirsi innocente e l'aver un contegno da uomo quando anche a questo mondo, e dallo stesso Sovrano si abbia ad essere confuso coi rei? Oserò io a questo proposito, di rimarcare che in mezzo a centinaia di veri colpevoli, io forse so-

no il solo innocente e sono in pari tempo il solo che non abbia avuto il menomo tratto di grazia dal cuore benefico di S. M. I. e R.? Ora potrebbe mai non riuscir piacevole a S. M. medesima il trovar occasione di ricompensarmi con una grazia, che pur sembra invocata dalla natura stessa del caso mio, e dalla stessa giustizia? Ah! faccia il Cielo, che trovi grazia la mia umile, ossequiosa supplica, presso Sua Maestà! Io non cerco che verità e vera luce; quindi non può spiacere non che alla Clemenza, neppure alla Giustizia di S. M. medesima.

Ho incominciato questo scritto coll'invocare il nome di S. M. I. e R., e lo finirò invocando lo stesso venerando Nome; ed assicurandolo, che in mezzo agli orribili mali, che da quindici anni mi opprimono, Dio e la giustizia inalterabile di S. M. I. e R. furono in me sempre il sostegno di quella speranza, che come la brama di conservarsi è inalienabile in chi ha vita.

Finirò dunque invocando di nuovo con ogni sentimento dell'anima mia, l'accennata straordinaria grazia, ed invocando parimenti da S. M. I. e R. che si degni di non obliar più a lungo chi è, e può dirsi con tutto verità

L'innocente su lo Spielberg  
Moretti

---







ITALO BONARDI

## Evelina Martinengo Cesaresco.

In questa raccolta di scritti destinati a rievocare glorie e nobili figure bresciane, non può mancare il ricordo di una studiosa raccoglitrice e divulgatrice appassionata delle nostre patrie memorie, la quale, se pur nata in Inghilterra, passò gran parte della sua vita in questa terra bresciana, nel suo palazzo di Barbarano di Salò, che predilesse ad ogni altra dimora, illustrandone la storia e la severa bellezza in scritti che non mancano di originalità e di pregio, e dove finì i suoi giorni due anni or sono. (1)

Evelina Martinengo trascorse in esso gran parte della sua esistenza, chiusa in quelle mura e fra quelle memorie, e poichè la vita continua nei suoi cicli infiniti e lo spirito vive oltre la morte, essa che aveva preso tanto ad amare questa sua dimora, ben degna di ospitare un'anima che agli studi storici portò un quotidiano contributo di sapere, lasciava scritta questa sua volontà: « se dovessi morire in Inghilterra desidero che le mie spoglie vengano trasportate a Salò sul lago di Garda ». Oltre le memorie che questo palazzo racchiude, aveva certamente contribuito a farle amare quel luogo il fascino che il Benaco esercita sulle anime elette che, fra i placidi olivi e gli eterni lauri, trovano la pace dello spirito ed il raccoglimento creatore delle opere del pensiero.

---

(1) Il giorno 3 giugno 1931.

Nata nel 1852 nella famiglia Carrington di Bocking nella Contea dell'Essex, la Martinengo crebbe al culto delle idee che colà avevano portato i nostri patrioti nell'esilio e di questi suoi giovanili sentimenti fanno fede dei modesti versi scritti a quindici anni che chiamò « *Carmi d'Italia* » e che volle sempre conservare, non già per il loro valore letterario ma « solo per far vedere da quanto tempo ho amato l'Italia ». Infatti partecipò animosa in gioventù a tutto quel movimento delle donne inglesi a favore della nostra redenzione, movimento che amò poi ricordare pubblicando una lettera di Sigismondo Castromediano nella quale il patriota salentino, di cui scrisse la biografia, descriveva le grandi accoglienze fatte in Londra a lui, a Poerio ed ai patrioti napoletani. Queste accoglienze, per quanto più che note, sono anche confermate in una lettera che Giuseppe Garibaldi indirizzava alla famiglia Carrington, lettera da lei gelosamente conservata e che qui riproduco:

« Caprera, 25 aprile '65.

« Gentile Signora,

« Ricordo come uno dei più belli giorni di mia vita l'accoglienza della libera Inghilterra, e l'affetto delle donne inglesi manifestato in persona mia per la causa italiana. Voi gentile mi ricordate quel giorno, ed io Ve ne sono grato.

Credetemi sempre vostro  
G. Garibaldi »

Spinta da questo suo fervore per la causa italiana venne fra noi per conoscere da vicino il paese che tanto interesse aveva esercitato su di lei per le leggendarie gesta dei suoi eroi, ed in Italia volle rimanere, sposando Eugenio Martinengo da Brescia che conobbe a Genova nella casa di Goffredo Mameli. Essa ricordava spesso quei giorni e l'affetto che le portava la madre del martire, caduto fra un inno ed una battaglia, del quale conservava come una sacra reliqua una ciocca di biondi capelli.

A quell'epoca, e precisamente nell'autunno del 1879, si realizzava il suo ardente sogno di conoscere Garibaldi, al quale baciò la pallida consunta mano curvandosi sul suo divano che rassomigliava ad un trono, come poi ebbe a scrivere ricordando la visita, aggiungendo che il culto per l'eroe rappresentava l'appassionato entusiasmo col quale tutta una generazione di giovani cuori inglesi salutò l'aurora della libertà italiana.

Pure allora le fu dato conoscere i reduci superstiti delle grandi imprese garibaldine e dalla loro viva voce senti gli eroismi ed i sacrifici lietamente sopportati per fare l'Italia una. La passione per l'epopea italiana si fece allora in lei più grande e viva e si diede a raccogliere testimonianze, scritti, memorie, cimeli che a quell'epoca avessero riferimento, pensando di potere un giorno portare un tangibile contributo allo studio di questo nostro periodo storico. Infatti ciò fece durante i lunghi anni di soggiorno sul Garda, anni per lei di meditazione e di studio, in quel palazzo Martinengo che vide i foschi amori di Paolo Giordano Orsini colla bella nipote di Sisto V, che sostenne nel 1796 l'assedio austriaco contro i soldati del primo Bonaparte (2), e nel quale a intermittenza presero quartiere le truppe italiane, austriache e francesi fino a tutto il 1815 e di nuovo nel '48-'49, nel 1859 e infine i volontari garibaldini del 1866.

Nessun luogo era più adatto per parlare alla mente il grande linguaggio della storia, e se l'ambiente influisce sulle manifestazioni dello spirito, certamente in questo palazzo la Martinengo trovò piena risonanza alla sua grande passione, poichè ad ogni piè sospinto i suoi occhi vedevano un quadro, una stampa, una lettera (ve ne è una di Galileo Galilei allo Sforza Pallavicino che costruì nel 1556 il Palazzo) un proclama della Repubblica Veneta o del Libero Popolo Brescia-

---

(2) Dell'assedio abbiamo il ricordo in un quadro del Le Conte, custodito a Versailles.

no, od un oggetto che consacrava memorie patriottiche. Ai ricordi che quel Palazzo racchiude e rievoca, alla biblioteca di Sir James Hudson, l'ambasciatore inglese dei tempi di Cavour tanto amico dell'Italia, regalata al Conte Giuseppe Martinengo, alle memorie della decade bresciana raccolte dallo stesso Martinengo — fra le quali figurano preziosi documenti della spedizione Camozzi per sollevare e fornire Brescia delle armi necessarie alla resistenza — essa aggiunse quanto aveva potuto raccogliere, specie in Inghilterra, sul tormentato periodo del Risorgimento italiano, per modo che in quel Palazzo che ospitò tanti uomini d'armi, compreso il Bonaparte, e tanti studiosi, si andava creando una biblioteca fra le più preziose delle private italiane.

Ciò spiega come i libri pubblicati dalla Martinengo sul Risorgimento trovassero grande interesse fra gli studiosi, per le ricerche originali e per la documentazione di fatti, se non ignorati, spesso non precisati. Fu appunto in questa sua biblioteca che si rinvenne la rarissima copia di quelle memorie autobiografiche di Giuseppe Garibaldi scritte da lui nel 1849 al Marocco e consegnate a Teodoro Dwight che poi pubblicò in inglese a Londra nel 1859 in un rarissimo opuscolo il cui originale è scomparso. Queste memorie furono poi quasi integralmente riprodotte nel primo volume dell'edizione nazionale degli scritti di Garibaldi uscito lo scorso anno. Il prezioso libro trovasi ora presso la Queriniana di Brescia alla quale la Martinengo lasciò per legato tutti i libri che la biblioteca credesse di scegliere: lascito cospicuo di particolare valore storico e culturale, se si pensa che buona parte di essi ebbero l'onore di essere esposti in una ammirata vetrina alla Mostra Garibaldina di Roma (1932). Sono centinaia di volumi italiani ed inglesi che oggi la Queriniana può offrire agli studiosi di quel periodo storico.

Ma oltre i libri troviamo documenti interessanti, lettere politiche e cimeli preziosi e fra questi ultimi va ricordato

un calamaio di vetro che Giuseppe Mazzini usò durante il suo soggiorno a Londra e che a lei pervenne accompagnato da una lettera opportuna a riprodursi, poichè essa costituisce il solo documento trovato fra le carte della Martinengo sul quale si possa appoggiare l'autenticità dell'oggetto. Questa lettera dimostra altresì come in Inghilterra fosse nota la sua passione di studiosa e raccoglitrice di questi ricordi, passione premiata dalla stessa Accademia Britannica che si compiacque assegnarle la Medaglia d'oro della Fondazione Serena per i suoi studi sulla storia e letteratura italiana.

Ecco la lettera: (3)

Cara C.ssa Martinengo,

Ella non si ricorderà forse di me, ma ci incontrammo a Bocking in tempi passati quando mia sorella, M.rs Hay Hill era viva e viveva a Wethersfield. Io Le scrivo per sapere se Le facesse piacere di avere il piccolo calamaio di vetro che appartenne a Giuseppe Mazzini quando egli viveva a Londra in esilio. La sua padrona di casa lo dette al Sig. Hay Hill quando egli era curato di S. Martino a Trafalgar Square come restituzione di gentilezza a lei dimostrata. Da molto tempo desideravo di darlo a Lei affinchè fosse consegnato in mani che l'avrebbero apprezzato. E' assolutamente senza valore in se stesso, ma è una preziosa reliquia di un tale grande uomo che non dovrebbe essere perduto o messo da parte come probabilmente succedrebbe alla mia morte.

Io non posso offrirmi di portarlo a Lei perchè non sono forte e la mia vista non è buona — ed evito le lontane spedizioni per quanto posso — ma sono quasi sempre a casa dopo le 4 ed io lo darei a Lei o a chi Ella manderà per ritirarlo.

Con rispettosi complimenti mi creda sinceramente.

Sua

Edith Viola Bromley

9c. C. Oxford and Cambridge Mansions,  
Mary le Bonr Road N. W. I. — Oct 18  
Wethersfield.

(3) L'originale inglese di questa lettera trovasi fra i documenti esistenti a Palazzo Martinengo. Risulta che essa è del 18 ottobre 1927.

Se le sue opere storiche sono note, è pur doveroso ricordarle, tenendo presente la grande diffusione che ebbero in Inghilterra tanto che si può ben dire che ancora una volta per merito suo l'epopea del Risorgimento italiano ebbe oltre i confini larga risonanza acquistando grandi simpatie al nostro paese. E questo non è poco merito, poichè quale miglior servizio poteva mai rendere una straniera alla causa italiana?

Il suo primo libro: « *Patrioti Italiani* » nel quale le grandi figure di Bixio, di Mameli, di Cairoli, di Poerio, di Settembrini, di Ugo Bassi e di altri patrioti balzano vive in un'aureola di gloria, ebbe il plauso di Gladstone, venne dato in premio nelle scuole inglesi e le guadagnò la medaglia d'oro dei benemeriti dell'educazione popolare conferitale dal nostro Governo. A quello fece seguito « *La Storia della Liberazione Italiana* ». Se il primo ci dà dei ritratti, dei medaglioni, e fu definito il libro degli eroi, questo secondo offre invece il quadro armonico completo dell'epoca eroica. Poi venne il libro su *Cavour* e vennero le molte comunicazioni ai Congressi della Società storica del Risorgimento, ai quali prese viva parte, ed i molti articoli pubblicati sulle Riviste storiche.

Non va dimenticato che il Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, in riconoscimento dei suoi studi la nominò sua corrispondente per la città e provincia di Brescia e che al detto Comitato la Martinengo fece dono di una importantissima lettera di Vittorio Emanuele II che porta la data del 21 settembre 1870 e che figura fra uno dei più importanti cimeli del Museo Centrale del Risorgimento in Roma.

Non è qui la sede di esaminare questi lavori, basta averli ricordati, per affermare quanto amore la Martinengo portasse a questi studi e come essa possa ben meritare l'omaggio di devota riconoscenza di quanti serbano il culto delle patrie memorie, come ebbe quello di Luigi Rava che a nome della

Società Storica non mancò con nobili, alte parole di ricordarne le benemerienze. E questi studi volle fossero coltivati dalla gioventù inglese, perchè si mantenesse sempre viva e salda la simpatia che per lunga tradizione lega i due grandi popoli, come ne fa fede una sua disposizione testamentaria colla quale destinava al Collegio di St. Ugo di Oxford, oltre a cinquanta volumi che si riferiscono all'Italia, la somma di tremila e cinquecento sterline per promuovere lo studio della letteratura e della storia d'Italia che fu il costante pensiero della sua vita.

*John Ruskin*

---







LUIGI RE

## Il Conte Luigi Lechi nel processo del 1821.

Lo studioso che spinga lo sguardo attento e sereno attraverso la « selva selvaggia » dei documenti del Risorgimento italiano — altrettanti fari che detersi dalla polvere del tempo, sprigionano le loro candide luci sull'erto e doloroso cammino che addusse alle vette sospirate dell'indipendenza — è costretto a constatare che, pur restando immutati i fatti, devono invece essere modificati i giudizi su molti uomini che ad essi presero parte.

E così, man mano che gli Archivi svelano i loro segreti e parlano le vecchie carte smosse dalle mani trepide degli studiosi, si va completando, perfezionando e, talora, facendo la Storia.

Nella folta schiera del processo dei bresciani, così detto del 1821, alcuni degli arrestati peccarono di imprudenza, chè forse, credendo giovare a sè stessi e ad altri, furono fatalmente loquaci, a sè e ad altri nuocendo.

Di essi chi parlò per dabbennaggine, chi per soverchio ottimismo, chi per storditezza, chi, infine, per debolezza di carattere innata o prodotta dalla lenta debilitante procedura che ~~rendeva~~ loro esasperante la solitudine e le privazioni del carcere. Nessuno fu loquace per malvagità, tranne uno. Nessuno ~~invece~~, tranne sempre quell'uno, la comoda impunità che il ~~Codice~~ austriaco concedeva ai Giuda pentiti.

Deboli, ma non infami, imprudenti, ma non vigliacchi, forse non seppero misurare le conseguenze alle quali poteva portare la rivelazione di un nome; forse non seppero valutare la gravità delle loro colpe.

Anime tutte sinceramente italiane, avverse al dominio straniero; ma non anime di cospiratori temprate a tutto osare, a tutto soffrire, pronte a tutto tacere e a tutto negare: a tacere e negare anche di fronte alle altrui confessioni e all'evidenza dei fatti.

Ben a ragione Alessandro Luzio, insigne maestro che seppe incitare gli studiosi alla indagine ponderata e serena, affermava che « la storia dei processi del 1821 va rifatta da cima a fondo, con maggior precisione di particolari, con maggiore imparzialità di criteri ».

I contemporanei avevano bisogno di creare la leggenda intorno ai fatti, di porre l'aureola intorno al capo di coloro ai quali non si potevano negare le sofferenze di una più o meno lunga prigionia. Essi non indagavano, non distinguono, non sottolizzavano... non sapevano. Dominando lo straniero era necessario avere molti martiri. Era necessario esaltarli!

Ma col passare degli anni si affacciarono i dubbi intorno alla purezza di alcuni nomi. Carità di patria consigliava però ancora le pudiche reticenze, finchè tra i dubbi cominciò a farsi largo la Storia colla verità documentata. Verità bella o brutta non importa: la verità è sempre conquista ed alle conquiste non si può rinunciare.

E alla luce del documento, rimasto per molti anni chiuso nella impenetrabilità degli Archivi e portato poi a galla dalla marea degli avvenimenti storici politici, certe aureole che ci abbagliavano cominciarono a impallidire, certi nomi che suonavano ai nostri orecchi come musica seducente divennero stridori incomposti e sgradevoli.

Non ci si accusi di iconoclastia, non ci si tacci di ardit-

smo, di intemperanza stroncatrice, di novecentismo storico (per buona sorte la Storia non ha e non deve avere stili, per essere Storia).

Quanto diciamo, intendiamoci, non viene a togliere nulla alla grandezza ed alla bellezza del nostro Risorgimento. Il magnifico quadro resta intatto. Si tratta solo di modificare la distribuzione delle luci e delle ombre che lo renderanno più bello e più vivo. Si tratta solo di modificare la disposizione dei posti sul palcoscenico della Storia: qualcuno che si era spinto, o era stato trascinato dai contemporanei, alla ribalta tra le prime parti dovrà essere mandato tra i cori o nelle quinte; qualcun altro che si era confuso, modesto o sdegnoso, tra i comprimari e le comparse dovrà esser portato al proscenio. Si tratta di togliere coraggiosamente dagli altari alcuni idoli e idoletti (e, nello smuoverli, ci tremano le mani, specie se sono di quelli che abbiamo imparato ad ammirare e a venerare da fanciulli) e di collocarne altri al loro posto. E gli idoli caduti non li dobbiamo infrangere, ma li dobbiamo conservare, se non più alla nostra adorazione, alla nostra compassione.

Si tratta di lasciar oscurar qualche lapide e di murarne di nuove; di sostituire il nome di qualche via con altri nomi ignorati o dimenticati, ma degni invece di esser ricordati ai posteri.

Cosa importa se nella magnifica serra di fiori, tutti italiani, cade qualche foglia e si avvizzisce qualche petalo? In compenso altre foglie appaiono, altri fiori si scoprono e resta sempre intatta la sinfonia dei profumi e dei colori che ci inebria nel ricordo del nostro passato glorioso e ci esalta nella fede del nostro sicuro avvenire.

Davanti a tutti coloro che hanno subito il martirio del carcere noi pieghiamo riverenti le ginocchia e chiniamo la fronte. Ma ci si consenta di affermare che vi sono diversi gradi di martirio; da quello di coloro che hanno salito il

Calvario solitari e tranquilli a quelli che, generosi Cirenei, si sono addossati le colpe di tanti altri, a quelli, infine, che hanno trascinato sul loro spinoso cammino una schiera di compagni che, col loro silenzio, avrebbero potuto salvare.

Ma il silenzio era solo dei caratteri forti, agguerriti, preparati, che di esso avevano fatto una religione.

Di tali caratteri dimostrò di essere, nel processo bresciano del 1821-'23, il Conte Luigi Lechi. (\*)

\*  
\* \*

Il nome dei Lechi faceva paura all'Austria.

Da Giuseppe, che con quattro fratelli aveva capeggiato, il 18 marzo 1797, la rivoluzione bresciana contro il cadente dominio veneto, che il 10 giugno 1800, generale di brigata e comandante la Legione italiana, entrava in Brescia appatore di libertà, che nell'806 prendeva parte alla campagna di Napoleone per la conquista di Napoli e che nell'808 si copriva di gloria in Spagna alla testa del corpo italiano della Grande Armata guadagnandosi il titolo di « demonio dal cavallo bianco »; ad Angelo, altro generale napoleonico, combattente intrepido a Varallo, a Lecco, ai passi del Ticino, dell'Adda e in Catalogna, e che fu poi comandante civile dei dipartimenti dell'Olona, dell'Agogna, del Serio, del Canton Ticino; a Teodoro, terzo generale napoleonico, distintosi ad Ulma, ad Austerlitz, a Wagram, alla Moscovia, a Malojaroslawetz, ove la Guardia reale, da lui comandata, decise della vittoria e che al ritorno degli Austriaci, nel dicembre 1814, venne arrestato e rinchiuso per quattro anni nella fortezza di Mantova per aver tentato di sollevare i resti del-

---

(\*) Sul Conte Luigi Lechi v. il diligente articolo del prof. G. SOLITRO: *Nuovo contributo alla storia dei processi del 1821* in « *Rass. Stor. del Ris.* » a. IV, fasc. I-1917.

l'armata d'Italia a favore di una restaurazione nazionale, tutti i Lechi erano avversi all'Austria, fedeli com'erano stati a Napoleone ed alle idee della repubblica e della libertà.

Ed anche una sorella dei Lechi aveva fatte sue le idee patriottiche della famiglia. Fanny Lechi, proclamata nel 1797, la sovranità del popolo bresciano, fu vista in quei giorni di delirante esultanza, guidare i cori festanti intorno all'albero della libertà. I contemporanei la chiamarono l'« Amazzone bresciana » ed in essa lo Stendhal aveva visto « gli occhi più belli di Brescia: la città degli occhi belli », tanto belli da far impazzire Gioacchino Murat.

Luigi Lechi non poteva che seguire le orme dei fratelli. Giovanetto undicenne, nel 1797, era stato nominato capo del *Battaglione della Speranza* e, due anni dopo, al ritorno degli Austriaci, seguiva il padre, rifugiato a Genova, dove si infiammava assistendo alla eroica difesa di quella città, affidata alle truppe di Massena, e, dopo Marengo, avviato agli studi, si laureava in medicina a Pavia dedicandosi però sempre alle lettere.

Le sue relazioni con persone tanto importanti quanto compromesse o sospette lo fecero costantemente sorvegliare.

Le spie Calcinardi stavano alle sue calcagna; ne seguivano le mosse e segnalavano alla Polizia di Verona i suoi discorsi nei caffè, i suoi viaggi, le visite che egli riceveva nella sua Isola sul Garda.

Della ingerenza della Polizia di Verona si sentiva urtata quella di Brescia figurando negligente e tollerante, e ciò la induceva a rispondere ai richiami della Direzione Generale della Polizia di Milano col dare informazioni pressocchè rassicuranti sul comportamento del Lechi.

Ma le deposizioni di vari inquisiti nel processo contro i cospiratori bresciani, che, coll'arresto del Ducco, si era iniziato a Milano nel settembre 1822, dovevano fornire alla Commissione Speciale gravi indizi sulla attività politica del Lechi.

Il nome del Lechi, quale sospetto di carbonarismo, non doveva riuscir nuovo alla Commissione, ed il Salvotti deve aver ricordato che primo ad accennarne fu il Pellico il quale, come si rileva dalla Relazione del Giudice Inquirente alla Commissione di II istanza del 2 maggio 1821, dopo aver confessato di essersi lasciato aggregare da Maroncelli, aggiungeva « di aver divisato di estendere la carboneria in questo Regno e raccomandarne le fila a Porro, a Lechi e a tutti gli altri da Maroncelli indicati ». (1)

Il nome del Lechi, fatto da Pellico e messo vicino a quello di Porro, non poteva che attirare l'attenzione della Commissione, la quale per altro riteneva allora che Pellico intendesse parlare del generale Giuseppe Lechi.

Il Salvotti si era ripromesso di avere dal Ducco importanti rivelazioni a carico del gentiluomo bresciano. Ed il 13 marzo lo aveva sottoposto, a tale scopo, ad un insinuante ed estenuante Costituto.

La precisione degli atti ci dice che, dall'inizio del suo arresto, il Ducco era ormai al suo XI Costituto, alla 238ª domanda e che la sessione, iniziata alle ore 10  $\frac{3}{4}$ , aveva avuto termine alle ore 3  $\frac{3}{4}$ .

Cinque ore di supplizio per il povero Ducco, la cui anima non era certo temperata a così ardite prove!

Nelle sue risposte il Ducco appare titubante, perplesso. Egli si dibatte in una lotta angosciosa tra il timore di fare nuove vittime e quello di vedersi venir meno la benevolenza che si era acquistato dal Salvotti.

Riportiamo le battute più interessanti del Costituto:

— 238 —

*Int.* Dica per la verità, se egli abbia mai conosciuto che alcuno dei Conti Lechi si occupasse della Società.

(1) Archivio di Stato di Milano - Processo dei Carbonari - Busta 77.

R. Fra tutti i conti Lechi inclino a credere che quello che si occupava della Federazione era il Conte Luigi Lechi. Mi ricordo che mi parlò di lui Filippo Ugoni e dal complesso dei discorsi che egli mi fece pareva a me di aver desunto che anche il Conte Luigi Lechi si occupasse della diffusione della Federazione, ma che egli fosse collegato in Milano ad un centro diverso di quello del Conte Confalonieri. Mi ricordo di avere io pure parlato una o due volte col Conte Luigi Lechi in quell'epoca. E parmi che essendosi discorso della Società mi dicesse che la si andava aumentando e parmi specialmente di ricordarmi che egli mi manifestasse, all'epoca in cui scoppiò la rivolta del Piemonte, le sue intenzioni di andare a Verona onde esplorare quale fosse ivi lo spirito pubblico in favore della causa italiana ossia del nuovo sistema; resta adunque nella mia memoria l'idea dubitativa che anche il Conte Lechi avesse appartenuto alla Società e che si fosse della sua diffusione occupato.

Certo è però che egli non mi disse mai espressamente di essere federato, come nol dissi nemmeno io a lui. Non potrò negare che dal complesso dei discorsi tenutimi dall'Ugoni sul conto del Lechi e dal colloquio che ebbi con lui, io sono indotto a credere che anche Lechi conoscesse la cosa. Ma quando la Commissione pretende che io le ripeta il preciso tenore dei miei discorsi avuti col Conte Lechi devo rispondere in modo dubitativo imperocchè non mi è stato possibile di diradare pienamente quella nube in che sono involte queste mie reminiscenze; però mi resta impresso che anche il Conte Luigi Lechi mi si mostrava nei suoi discorsi desideroso di un politico cambiamento e del sistema costituzionale.

Che se nel richiamare nel silenzio della mia meditazione la mia memoria sopra il conte Luigi Lechi, mi verrà di ottenere maggior sicurezza, prometto solennemente di esporre ingenuamente tutto quello di cui potessi risovvenirmi. Abbia la Commissione in questa mia spontanea dichiarazione la prova che, non privati riguardi, ma la sola verità mi induce di parlare



con maggior precisione e certezza sul conto del sig. Lechi.

E dacchè ho sacrificato quei sentimenti, che mi potevano costringere a salvare coloro che furono da me traviati io non saprei scusare me stesso se volessi poi sottacere qualche cosa per rispetto a persona sulla di cui colpa non avrei per nulla influito.

— 239 —

*Int.* Se non si ricorda per altro di essersi trovato col Conte Luigi Lechi in qualche riunione in casa Ugoni.

*R.* Questo poi so di certo non essere seguito; le poche volte che io fui in casa Ugoni non vi ho mai veduto il Conte Luigi Lechi.

— 240 —

*Int.* Se però si ricorda in che luogo fossero seguiti i discorsi che egli ebbe in quell'epoca col Co: Luigi Lechi.

*R.* Mi ricordo che ebbimo a parlare assieme al Caffè ed anche una volta in sua casa. La nostra famiglia stava allora trattando l'acquisto della casa Lechi appunto in quell'epoca.

Mi ricordo di essere andato due volte in quella casa dopo il mio ritorno da Milano onde vedere l'appartamento del conte Luigi e in questa occasione so che parlammo insieme delle cose politiche ma senza aria di mistero.

Torno a ripetere che non potrei dare un dettagliato racconto del tenore di quel nostro abboccamento; ma rifletterò ancora meglio; ed esporrò ingenuamente se mi verrà dato di rischiare la attualmente confusa mia riminiscenza.

— 241 —

*Int.* Il Rinaldini assicura per altro con tutta precisione che esso inquisito lo informò più vivamente che il Conte Luigi Lechi era federato superiore nel-

la seconda affiliazione e che ebbe a trovarsi con lui nelle adunanze che si tenevano in casa Ugoni.

R. Io non mi rammento con precisione di aver parlato col Rinaldini del Conte Luigi Lechi, ma quand'anche gliene avessi per avventura parlato, è certo che in casa Ugoni non lo ebbi a vedere giammai. E qui debbo far osservare che in quella svariata molteplicità dei discorsi che in quell'epoca di generale delirio e illusione si tenevano, si parlava con sicurezza su cose prive anche di fondamento e mi sarebbe poi impossibile prescegliere ora, da quella multiforme congerie di parole, quei discorsi che potessi aver proferito col Rinaldini e cogli altri e dirò eziandio ingenuamente che quantunque e per il carattere e per considerazione fossi alieno da ogni esagerazione e da ogni vanità, dovevo però anch'io restarne travolto dalla corrente di quell'epoca ed è impossibile per conseguenza che non abbia nemmeno rinserrate le espressioni, e che mi fossi dato un'aria di sapere assai più di ciò che realmente era a mia cognizione. Ciascuno supponeva che l'altro sapesse qualche cosa di più ed in questo modo un reciproco inganno creava alla perfine piani, operazioni e mezzi che non avevano altro fondamento che nella riscaldata immaginazione.

— 242 —

*Int.* Se si ricordi poi che quel cosiddetto centro della federazione avesse adottato dei segni e delle parole di riconoscimento diversi.

R. Mi pare difatti che l'Ugoni dicesse che questo Centro avesse adottato dei segni diversi. Siccome però io non ci ponevo grande attenzione, non servo di questa comunicazione che una memoria confusa. Dirò poi ingenuamente che non mi ricordo nè di segni nè le parole adottatesi dalla nostra Società. L'Ugoni mi avvertì che si dovesse andare molto guardinghi di far uso di questi segni e di queste parole e io non ne ho mai usato con alcuno e non ho mai visto neanche che altri ne usassero con me. Mi ricordo soltanto che uno dei segni consisteva in un nastro azzurro

che si doveva esporre al caso venissero i Piemontesi; io però non ho mai avuto un tal nastro nè so che altri lo avessero. (2)

Il Salvotti non dà tregua al povero Ducco: non lo lascia riposare, non lo lascia riflettere. Il giorno seguente torna all'assalto. Forse la sua incertezza sarebbe cessata, la fortalezza sarebbe caduta. Ma Ducco non può aggiungere altro particolare a quanto aveva deposto.

— 245 —

*Int.* Se abbia, meglio riflettuto sul contatto in che venne col Co: Luigi Lechi, ottenuto qualche maggior dettaglio.

*Risp.* Ho procurato con la maggior sincerità di richiamare alla mia memoria tutte le idee trascorse; ma il mio turbamento e la confusione del mio spirito non mi lasciano afferrare con sicurezza il discorso e presentarlo con quella certezza con cui pure desidererei di parlarne. Appena mi si sveglia un'idea e che io rivolga alla stessa la mia meditazione, mi nascono vari altri pensieri che si affollano ad ingombrare la mia reminiscenza, per modo che non potrei assolutamente dir nulla di più su questo rapporto, oltre quello che ho ieri dubitivamente accennato.

— 246 —

*Int.* Se egli conosca o abbia almeno udito parlare di alcuno, che sia stato dal conte Lechi aggregato.

*R.* Non mi ricordo assolutamente di aver saputo, od inteso, che il Conte Lechi abbia fatto qualche federato. (3)

Dopo tre mesi il Salvotti interroga ancora il Ducco. Dopo tre mesi questi può aver mutato consiglio e forse uscirà dalla

(2) Archivio di Stato di Milano - Processo dei Carbonari - Busta 10, Pezza 2116.

(3) Arch. di Stato di Milano - Proc. dei Carb. - B. 10, P. 2121.

sua incertezza. Ma il Ducco ha fatto invano appello alla sua memoria che non gli offre nuovi lumi per la Commissione.

— 280 —

*Int.* La Commissione lo ha più volte eccitato a fornirle tutte quelle precise notizie che egli aveva sulla pertinenza del Conte Lechi alla Società.

Voglia presentemente indicare tutto quello che a mente più posata si fosse dopo gli ultimi suoi costituiti risovvenuto.

R. Assicuro la Commissione che non mi fu possibile di sgombrare dalla mia mente quello confusione di idee che non mi lascia azzardare nulla di preciso. Non mi sarebbe possibile di presentare un discorso qualunque particolare che avessi in quell'epoca tenuto col Co: Lechi e quindi non potrei con certezza affermare che anch'esso era federato. (4)

\* \* \*

Anche dalle deposizioni del Rinaldini, del Bianchi, del Manfredini, l'inquirente aveva estratto esili fili che avrebbero potuto dar modo alla Commissione di conoscere con esattezza la parte avuta dal Lechi nella cospirazione.

Era risultato che il Conte, durante la rivoluzione di Napoli e del Piemonte, andava « su e giù da Milano senza apparente motivo di affari » (*deposizione Bianchi*); che con altri superiori del Centro militare, del quale doveva essere il comandante, egli aveva partecipato a riunioni sospette in casa Ugoni e che aveva agevolato e finanziato la fuga dello Zola (*deposizione Rinaldini*); che infine il Conte Arrivabene di Mantova, quando seppe dallo Scalvini degli arresti operativi a Milano, preoccupato per la sorte che avrebbe potuto

(4) Arch. di Stato di Milano - Proc. dei Carb. - B. 10, P. 2414.

toccare al Lechi, gli chiese « cosa facesse *Bigio* » ed ebbe in risposta che egli si riteneva sicuro essendo ormai fuggito il Conte Porro (*deposizione Manfredini*).

Comincia la caccia al Lechi: caccia assidua, spietata, ostinata come appare dalla serie dei relativi documenti che per la prima volta pubblichiamo.

\* \* \*

Il 3 giugno 1823 una Nota della Direzione Generale della Polizia alla Delegazione di Brescia, in seguito a disposizione della Commissione Speciale, ordina di porre sotto sorveglianza il Lechi.

L'ordine è subito abbassato al Fregonesi, Commissario di Polizia di Salò, il quale, in data 5 giugno, si affretta ad informare il V. Delegato di Brescia, Mazzoleni, (il Delegato Brebbia era in permesso), che il Conte si trova nella sua Isola e che « attende ad ordinare campestri travagli » ma avverte che « ad ogni momento può abbandonare il soggiorno dell'isola senza neppure prodare (*sic*) a Salò massime chi è « come lui pieno di relazioni. E può ancora la furba Mala. « notte spargere che sia o non sia partito ». (5)

La Malanotte! La Polizia doveva dunque lottare anche con una donna! La cantatrice soave e bella, amica del Lechi, ammirata dal Foscolo e che aveva entusiasmato Paisiello che per lei scrisse il « *Tancredi* »; l'ispiratrice della Musa di Ippolito Pindemonte, cercava distruggere con arte sottile le maglie della rete nella quale la Polizia stava per stringere il Conte.

Con quante donne, visibili ed invisibili, ha dovuto lottare la Polizia Austriaca negli anni del suo dominio in Italia!

---

(5) Archivio di Stato di Brescia - Alta Polizia (1823, F. 34).



all'Imp. Reg. de Legazione  
Principale di Brescia

192  
 Brevemente & mi: particolari interessi avvenuti  
 a Verona, chiedo il necessario passaporto,  
 ed invio quello che mi incassa  
 concludo la corsa amore.  
 Luigi Lechi

Brescia 15 giugno 1843.



Due giorni dopo il Fregonesi informa il V. Delegato di Brescia che il Lechi si trova sempre nell'isola ma, ripete, che da essa può sbarcare tanto nel territorio bresciano che in quello veronese o nel Tirolo meridionale. E, poichè il giorno 5 erano stati arrestati e tradotti a Milano, Bigoni, Mazzoldi, Ventura, Richiedei, Peroni e Zamboni, avverte che « le voci degli arresti seguiti in provincia di Brescia potrebbero recar movimento nel conte Lechi e le di lui relazioni sono tali da agevolargli gli avvisi. La sola prontezza in cotale strano stato di cose può francheggiare il cauto effetto e le responsabilità della incombenza » aggiungendo che il Lechi è solito a vivere « con molta gelosia nell'isola. « Il latrato di un cane feroce che gira lungo nella notte lo allarma per montare a sua voglia nel barchetto o per far fronte a quelli che in ora buia tentassero di sbarcare sconosciuti. E' quindi che le ore del giorno divengono le più proprie e le più atte a impiegare la fermezza che potessero esigere le circostanze ». (6)

Nei giorni 8 e 9 giungono all'isola il conte Persico e il conte Gaspari di Verona insieme alla sorella della Malanotte. La visita non sfugge all'attenzione del Fregonesi che ne informa il V. Delegato preannunciando anche quella possibile e prossima dell'ex colonnello Grisetti, che usava recarsi presso il Lechi « per titolo di cura agraria ed esperienze meccaniche sulla perfezione della macchina per fabbricare il vino ». (7)

Il 15 giugno il Torresani comunica al Delegato di Brescia che la Commissione ha ordinato gli arresti di Maffoni, di Cigola e Zola, arresti che raccomanda vengano eseguiti a colpo sicuro. Nello stesso tempo rimette due citazioni a comparire avanti la Commissione per il giorno 17 da far perve-

---

(6) Arch. di St. di Brescia - Alta Pol. - (1823, F. 34).

(7) *Ibidem*



nire all'avvocato Bucceleni e a Gerolamo Monti, premendo alla Commissione interrogarli. (8)

Il Maffoni e il Cigola vengono tosto arrestati. Lo Zola riesce a fuggire. Al Monti e al Bucceleni viene notificata la citazione.

Il 15 giugno il Lechi chiede alla Delegazione di Brescia il passaporto per recarsi a Verona, in sostituzione di quello annuale che gli era scaduto. (9)

La patriottica e quasi spavalda alterezza del Lechi balza subito agli occhi di chi legge tale domanda di passaporto: quattro righe scheletriche e non uno di quei vocaboli ossequiosi di cui spesso, sia pure per semplice formalismo, abbondavano nelle domande del genere, anche coloro che erano avversi al governo. Neppure un saluto di convenienza!

All'Imp. Reg. Delegazione Provinciale di Brescia.

Dovendo p. miei particolari interessi recarmi a Verona, chieggo il necessario passaporto, ed unisco quello che mi si era concesso lo scorso anno.

Brescia, 15 giugno 1823.

Luigi Lechi.

Più che una richiesta, questo documento sembra un ordine: un ordine dato dal suddito al padrone che stava per fargli sentire tutta la forza e il rigore del suo dominio.

Ma essendo il Lechi sottoposto alla più stretta vigilanza ed avendo la Commissione comunicato che su di lui correivano *fortissimi e urgentissimi sospetti di colpa*, il Mazzoleni, a sgravio di ogni responsabilità, si faceva dovere di rassegnare la domanda alla Direzione Generale di Polizia la quale, sentita la Commissione, autorizzava il rilascio del passaporto, tassativamente però per Verona e per breve tempo. (10)

(8) *Ibidem*

(9) *Ibidem*

(10) *Ibidem*

A tale ordine si attiene il vice Delegato di Brescia il quale rimette al Lechi il passaporto per Verona valevole per 15 giorni informando la Delegazione di quella città per la opportuna sorveglianza durante il suo soggiorno.

Gli indizi vanno sempre più accumulandosi sul Lechi e pochi giorni dopo la Direzione di Polizia scrive al Delegato di Brescia:

26 Giugno 1823.

N. 3156

Sono avvertito che gli indizi di colpa a carico del Conte Lechi si aumentano e mi trovo perciò in stretto obbligo di rinnovarLe, sig. V. Delegato, le più pressanti ed energiche istanze onde lo stesso Lechi sia così continuamente sorvegliato da impedirgli la fuga se mai volesse tentarla e di poterlo sorprendere quando mai fosse ordinato l'arresto, al quale Ella potrà senz'altro far procedere quando avesse fondati sospetti di sua fuga facendolo in questo caso indilatamente tradurre a queste carceri sotto sicura scorta e nel modo più cauto allo scopo di togliere a lui la possibilità di comunicare con chiechessia.

Ciò però non toglie che il Lechi faccia il suo viaggio a Verona ove si presero di già le opportune misure a di lui riguardo e, soltanto nel caso ch'egli prendesse una diversa direzione, sarà di procedersi al di lui fermo. (11)

Il Commissario di Polizia di Salò — il quale aveva intanto comunicato alla Delegazione che il Lechi si era recato il giorno 25 in paese trattenendovisi qualche ora, e che il 26 era stato visitato dal fratello Teodoro, ritornato poi a Brescia il giorno 28 alle ore 7 — appena ricevuto l'espresso che gli ordinava maggior sorveglianza sul Lechi, si affretta, per la ennesima volta, ad avvertire che se il Conte volesse intraprendere la fuga occorrerebbe, per impedirla, *forza pronta e barca armata*, del che egli mancava. Ritiene poi che l'ordine di arresto dello Zola e del Bucceleni, che egli sa essere *grandi amici del Lechi*, possono averlo messo in allarme. Il Commissario sente il peso della responsabilità che gli incombe e dichiara, chiaro e ton-

---

(11) Ibidem

do, che non si rende garante dell'assicurazione del conte trattandosi di uomo *astuto ed azzardoso*. (12)

Intanto il Lechi, sdegnato per le limitazioni fatte alla concessione del suo passaporto, si affrettava a restituirlo ed a reclamarlo per un anno. Eguale rimostranza aveva fatto per lui, personalmente al Mazzoleni, qualche giorno prima, il fratello Teodoro.

Intanto nuova luce continuava ad attingere la Commissione dagli esami di alcuni degli ultimi arrestati. Essa era venuta a conoscenza che il Lechi, in un giorno del 1821, aveva invitato il Dott. Zola a recarsi da lui a Milano per conferire di cose politiche (*deposizione Bigoni per notizia avuta dallo Zola*); che egli era ritenuto di coloro che erano informati dei moti piemontesi del 1821, anche perchè amicissimo degli Ugoni, considerati capi della Federazione (*deposizione Richiedei*).

Ma il colpo di grazia al Lechi veniva inferto dal Bucceleni, l'unico tra gli inquisiti che mercanteggiò la delazione coll'impunità. Egli, nel privato colloquio avuto col Salvotti il 23 giugno, prometteva di fare il nome di *persone del tutto indipendenti ed estranee al Centro degli Ugoni e di Ducco*.

Tra costoro doveva capeggiare il Lechi nel quale la Commissione vedeva il primo anello di una importante catena.

Ed ecco che la Commissione, adunata in Camera di Consiglio, in considerazione anche dei molteplici mezzi di fuga di cui avrebbe potuto disporre il Lechi, ordina alla Direzione di Polizia di provvedere alla sua traduzione a Milano e, colla Nota ad essa diretta nello stesso giorno, avverte che: « pone la massima importanza sulla persona del Co: Luigi « Lechi e per le sue relazioni a Brescia e a Milano e perchè « moltissimi argomenti la inducono a riguardarlo come il cen- « tro di quel secondo ramo di Federazione che in Brescia si « propagò indipendentemente da Filippo Ugoni. La Commis- « sione non può oggi mai che in Lechi rinvenire l'anello di

(12) *Ibidem*

« quel secondo Centro di cospirazione che in Milano ha indubbiamente esistito prima ancora che il Conte Confalonieri si mostrasse operoso per la causa rivoluzionaria. Ove il Lechi fuggisse il danno della inquisizione sarebbe gravissimo e « irreparabile ». (13)

E' pertanto necessario non lasciar sfuggire la preda.

La Polizia, nello stringere le reti, perde la sinderesi. La perde al punto che il dispaccio della Direzione Generale diretto al Delegato di Brescia, a firma del Barone Torresani, ordina l'arresto del Conte... Giuseppe Lechi.

Dice il dispaccio:

1° Luglio 1823.

N. 1823. N. 3314/3315.

Milano, 1. Luglio 1823.

Rilevo dal pregiato suo foglio di jeridi N. 985 che il Conte Giuseppe Lecchi (*sic*) ricusando di prevalersi di un passaporto per Verona per 15 giorni non ha abbandonato la sua isola ove Ella lo tiene sorvegliato.

Questa circostanza torna ora assai opportuna giacchè in questo momento mi proviene dalla Commissione Speciale la Nota ch'io mi affretto a comunicarle colla quale dessa mi interessa far scortare il Lechi a Milano onde esservi esaminato, comunque non emergano finora squisiti indizii legali a di lui carico, ciò nullameno i gravi sospetti insorti sulla di lui colpabilità autorizzano questa misura di precauzione.

Anzi non le devo tacere che dopo pervenutami la suindicata nota (che Ella vorrà compiacersi di retrocedere) vengo a sapere in via confidenziale che contro il Lechi si è ormai raggiunto anche l'indizio legale.

Nel mentre che quindi interesse vivamente il di Lei zelo a prendere le più caute disposizioni affinchè a senso della ripetuta Nota il conte Giuseppe Lecchi (*sic*) venga scortato a Milano, mi astengo dal prescrivere il preciso giorno ed il modo ben persuaso ch'Ella non ometterà veruna precauzione che contribuire possa a viemmeglio assicurare a garantire il buon successo dell'operazione di cui si tratta.

Torresani. (14)

(13) Archivio di Stato di Milano - Processo dei Carbonari - Busta 70, Pezza 2483.

(14) Archivio di Stato di Brescia - (Alta Polizia. 1823, F. 34).

Il Fregonesi è invitato a raddoppiare la sua sorveglianza. Ed egli sorveglia il Conte, ora per ora, passo per passo, e ne informa il vice Delegato.

Un suo rapporto riservato del 2 luglio dice:

2 Luglio 1823. N. 137.

Riservata a lui solo.

Sono le otto del mattino e tuttavia mi consta la di lui stazione nell'isola. Pare dalle indagate notizie sia egli disposto a presto recarsi a Brescia e forse sarà allora il momento che proseguirà per Verona. Dicesi d'altronde che l'ex generale Giuseppe possa in questo mese recarsi all'isola per passarvi quindici giorni.

Se ciò fosse il Conte lo attenderebbe e in tal caso il suo movimento sarebbe ritardato. Frattanto si continuerà la sorveglianza. (15)

Nello stesso giorno, allo stesso Mazzoleni:

Ho preso concerto col Commissario distrettuale e domani mattina renderò conto a voce.

Il soggetto, per quanto consta tanto a me che al sullodato Comm. Distrettuale è nella solita dimora. (16)

Il giorno 3 luglio il Fregonesi, in seguito ad invito del Mazzoleni, si presenta alla Delegazione. (17)

Si trattava di concertare e prendere accordi precisi per l'arresto. Erano in ballo varie responsabilità che bisognava affrontare e superare.

Il Mazzoleni, oltre al Fregonesi, convoca nel suo ufficio il capitano Angelini, comandante l'Ala della Gendarmeria Provinciale. (\*)

Si scarta subito il progetto di inviare senz'altro all'isola il Fregonesi e l'Angelini per eseguire l'arresto. Era troppo necessario assicurarsi prima che il Lechi non avesse lasciato l'isola.

(15) Ibidem

(16) Ibidem

(17) Ibidem

(\*) Di questo Angelini, che risultò poi essere legato ai federati, vedi il mio articolo sul « *Popolo di Brescia* » del 2 luglio 1933.

Le istruzioni per l'arresto vengono redatte per iscritto. Esse sono precise e dettagliate:

*Istruzione per ottenere l'assicurazione della persona del conte Luigi Lechi.*

3 Luglio 1823. N. 1016.

Per assicurarsi che l'operazione riesca completa dacchè il conte Lechi si trova nell'isola di sua proprietà detta dei Frati sul lago di Garda, è necessario che siano con la massima precisione seguite le norme che qui sotto si trascrivono delle quali rendo responsabile qualunque incaricato dell'operazione medesima.

Saranno disposte tre barche per accertarsi che non possa fuggire in alcun modo.

La prima di queste barche sarà impostata in Fasano dai due gendarmi che il Sig. Capitano dell'ala provinciale di Gendarmeria spedisce direttamente da Brescia sotto il pretesto di andare a Riva di Trento. Questi prepareranno la barca onde sia pronta per le ore tre e mezzo del giorno quattro corrente cioè all'Ave Maria circa ed attenderanno che arrivi il gendarme Fruca (?) incaricato della direzione della barca.

Il detto Gendarme Fruca entrando nella barca con gli altri due Gendarmi si recherà in mezzo al Lago e nel sito precisamente da cui possa riguardare l'isola Lechi ed essere in posizione di impedire che il Lechi possa fuggire tanto al disopra verso Riva quanto verso Bardolino, Garda e la sponda veronese.

Se scorgesse qualche barca che dall'isola provenisse dovrà immediatamente raggiungerla e fermarla e arrestare il Sig. Conte se fosse su un'altra. Starà attento ad ogni movimento nell'isola per accorrervi ma si terrà a certa distanza per non dar sospetto e fingerà di pescare nell'alto del Lago.

Un'altra barca sarà disposta per cura del R. Commissario di strettuale a Portese alla punta S. Fermo quanto più vicino all'isola dalla parte di ponente. In essa si troverà alle ore 3½ del giorno 4 il sergente Dentone con l'altro Gendarme, ambedue travestiti. Sua cura sarà di stare attentissimo a quanto succede nell'isola e basterà che si portino a poca distanza dalla sponda per accorrere ove il bisogno si richieda a impedire che il Conte Lechi approdi per fuggire sia con qualche barca sia nuotando. Se una barca dall'isola si staccasse dovrà raggiungerla, fermarla ed arrestare il Lechi se vi fosse e cercar d'impedire anche che il Lechi con barca di dirigersi verso Desenzano o altrove.

Una terza barca sarà pure disposta per cura del R. Commissario distrettuale a Cisano poco lungi da Salò e in essa alle ore 4 del detto giorno entreranno il Sig. Commissario di Polizia Fregonesi con il Brigadiere Assi e un altro Gendarme travestiti e si recheranno all'isola assicurandosi immediatamente del posto per scortare il Conte Lechi a Salò e quindi a Brescia.

Ove si rilevasse che il Conte Lechi non fosse nell'isola si sospendevano tutte queste disposizioni e si curerà che in niun modo abbia a impedire onde rinnovare a colpo sicuro il tentativo di arresto. (18)

La trappola era montata. Mancava però l'esca.

La Malanotte sparge la voce che il Lechi è partito. Il Fregonesi tiene al corrente la Delegazione, e alla una di notte sul giorno 4 spedisce a Brescia un espresso a cavallo colle ultime notizie.

Occorrendo trovare un modo per assicurarsi della presenza del Lechi nell'isola, il Mazzoleni escogita di fargli recapitare il passaporto prorogato di un anno, come lo aveva richiesto, facendolo consegnare a lui personalmente da persona fidata che ben lo conosca e coll'incarico di ritirare due righe di ricevuta. Tale disposizione viene impartita dal Vice Delegato al Commissario distrettuale Biondelli.

Era l'esca!

Del suo progetto il Mazzoleni informa la Direzione di Polizia in data 5 luglio avvertendo che il suo dispaccio doveva esser arrivato a Salò la sera del 4 e aggiungendo non essergli fino allora giunto notizia dell'arresto; nota però che « sebbene il ritardo lasci sempre qualche dubbio sull'esito, « pur non dispero che l'operazione possa riuscire ». (19)

Intanto intorno all'isola vigilavano le barche nei posti indicati. La sponda orientale del lago era guardata dalla Polizia veronese giusta gli ordini impartiti da quella Delegazione.

---

(18) *Ibidem*

(19) *Ibidem*

L'alunno Zoni, messaggero dell'esca, è inviato a recare il passaporto al Lechi con una lettera accompagnatoria del Mazzoleni. Il Conte lo riceve garbatamente e gli rilascia la richiesta ricevuta; indi lo Zoni si dirige al posto dove era in attesa la barca del Fregonesi col sergente Assi e un gendarme. Costoro, certi ormai dell'esito dell'operazione, volgono verso l'isola ove il Conte viene arrestato senza che opponga resistenza o tenti in qualche modo la fuga.

Il colpo è fatto! E' l'una pomeridiana del 5 luglio.

\*  
\* \*

Il Lechi viene tradotto a Salò dal Fregonesi, indi a Brescia e da Brescia a Milano.

Dalle delizie dell'« isola bella... albergo delle Muse e di Sofia » come canta l'Arici, alle privazioni del carcere; dalle delicate ed affettuose cure della donna amata al crudo trattamento dei rozzi secondini. Ma il Lechi è forte! Nelle sue vene scorre il sangue di tre gloriosi generali napoleonici, reduci recenti di tante battaglie. Questa sarà la sua battaglia nella quale gli arriderà la vittoria!

Egli è forte ed ha imposto a se stesso di mantener quel silenzio che aveva giurato, che sarà la sua salvezza e quella dei compagni ai quali era legato dai vincoli di una stessa fede.

Il primo esame del Lechi è assunto dal Salvotti il 6 luglio alle ore una: ventiquattro ore precise dopo l'arresto!

Richiesto se sappia o immagini il motivo per cui viene dalla Commissione esaminato, il Lechi comincia subito a fare l'indiano o, per meglio dire... l'italiano che sa cospirare:

Io non lo so nè lo posso immaginare. Anzi mi parve bene strano consapevole della vita che io conducevo che la Autorità avesse potuto prendere contro di me una tale misura. Ignoro per conseguenza perfettamente su cui possa versare l'interrogatorio a cui vengo sottoposto.



A Salvotti preme sapere se egli, nei primi mesi del 1821, cioè durante la rivoluzione piemontese, era stato a Milano dove si attendeva la propagazione del moto per secondarlo.

Il Lechi afferma essersi recato da Bergamo, ove allora si trovava, ma non per prendere accordi coi rivoluzionari lombardi, bensì per chiedere spiegazioni alla Direzione generale di Polizia di una perquisizione che era stata eseguita nella sua villa dell'Isola ed aggiunge che in tale occasione si trattene quattro o cinque giorni presso i fratelli Angelo e Teodoro che allora abitavano a Milano. Vi tornò in seguito, alloggiando sempre presso i fratelli, per prendere con essi accordi circa la vendita di una sua casa in Brescia per la quale i conti Ducco avevano offerto L. 100.000, ma che venne invece acquistata in parte dal fratello Giacomo ed in parte da Teodoro e Angelo.

Altra volta si recò a Milano nel Carnevale del 1822 alloggiando all'*Albergo del Marino* e fermandovisi dodici, tredici giorni.

Mi ricordo — continuava il Lechi — di essere venuto a Milano verso la metà di Carnevale anteriore a quello 1822, e qui osservo che abitando allora i miei fratelli anzidetti in questa città nonchè la famiglia Omodeo (20), io ci venivo qualche volta anche per il mero desiderio di stare due o tre giorni in famiglia.

Domandato se appunto nel carnevale che ha preceduto quello del 1822 si fosse fermato molto tempo a Milano, risponde:

Non mi ricordo di essermi fermato molto tempo e la mia dimora non può essere certamente stata che di sei o di otto giorni circa...

---

(20) L'ex colonnello Vincenzo Omodeo aveva sposato Teresa Lechi, sorella di Luigi. Alla Commissione era risultato che durante la rivoluzione, l'Omodeo si era recato in Piemonte, ivi affratellandosi coi fuggiaschi lombardi e partecipando a banchetti nei quali si era inneggiato alla Federazione e alla indipendenza.

Chiesto se abbia avuto occasione di vedere allora il Conte Confalonieri, il Lechi rispondeva:

Mi ricordo di aver veduto una volta il Conte *Confalonieri* al Teatro ed una volta a casa sua ch'era ammalato.

Non saprei più determinare se ciò avvenisse nell'epoca stessa; posso ben dire che l'ultima volta ch'io vidi il Co: Confalonieri fu mentre egli era ammalato, dopo d'allora non l'ho più veduto. Andavo peraltro gli anni anteriori qualche volta a trovarlo in sua casa senza peraltro frequentarla e nemmeno tutte le volte ch'io venivo a Milano andavo a vederlo. Ci fu tra di noi quella relazione che nata in Collegio si conservò dappoi senza peraltro che diventasse una stretta amicizia.

Il Costituto prosegue:

— 7 —

*Int.* Se abbia avuto in quell'epoca a trovare a Milano nessuno suo conoscente di Brescia e di Mantova.

*R.* Mi ricordo d'aver veduto in quel Teatro qualche Bresciano, ma non saprei più individuare chi fossero; so bene che quell'incontro fu momentaneo ed accidentale perchè mi ricordo che fuori Teatro non parlai con nissun Bresciano, se forse eccettuo la possibilità di qualche incontro per strada...

— 8 —

*Int.* Se abbia conosciuto il Conte L. Porro;

*R.* Mi ricordo di essere stato condotto nella casa del Conte Porro per vedervi il termolampo che egli aveva ordinato al Professore *Crivelli* (\*); vi fui condotto dallo stesso *Crivelli* e vi erano alcuni signori milane-

---

(\*) Veniva chiamato *termolampo* l'apparecchio per distillare dalla legna il gas per il duplice uso di illuminazione e di riscaldamento. Come è noto il Confalonieri ed il Porro favorivano ogni progresso industriale, quale mezzo confacente alla redenzione d'Italia.

si che non saprei più indicare. La seconda volta ci fui condotto dai miei fratelli, dall'Omodeo, se non erro, con alcuni altri di mia famiglia per vedere allora il termolampo che *Porro* aveva fatto venire dall'Inghilterra. So che vi erano con noi mia nipote Bettoni e credo ci fosse anche il fratello Bernardino. So che dopo aver pranzato in famiglia andammo tutti in casa Porro per vedere quel termolampo, e poscia passammo in giardino per vedervi le macchine. Il Co: *Porro* era ancora a pranzo allorchè noi arrivammo ed avea molta gente. Egli non venne con noi nel Giardino avendoci, parmi, fatti accompagnare dal suo cameriere.

Io non ebbi per conseguenza con *Porro* che questa superficiale conoscenza; non mi ricordo s'io l'abbia veduto in qualche altra casa.

— 9 —

*Int.* Se sappia che Porro era amico dei suoi fratelli, e caso di quali?

*R.* So che Porro comprò la casa di mio fratello Giuseppe, ma non so poi se ed in che grado fosse amico di lui, e degli altri.

— 10 —

*Int.* Se si ricorda d'averne in quel carnevale del 1821 veduto in Milano alcuno dei fratelli *Ugoni* e *Giovita Scalvini*?

*R.* Non mi ricordo, ed anzi non credo di avervi veduto nè l'uno nè l'altro ed avverto che collo *Scalvini* non avevo alcuna relazione.

— 11 —

*Int.* Con chi sia egli stato a ritrovare il Co: Confalonieri quando era ammalato?

*R.* Non so se io vi andassi solo, o con la cognata, moglie di Angelo amica della Confalonieri, o con alcuno dei fratelli. So che vi era della gente nella camera di Confalonieri; ed io non volevo nemmeno andar-

vi ma mi ricordo che i miei fratelli mi fecero riflettere che ci andava tutta Milano, cosicchè andai io pure a trovarlo. Non mi accorsi che il Co: Confalonieri fosse allora aggravato, e lo desumo dal numero delle persone che aveva in camera. Mi ricordo che vi era anche la sua moglie ed uno o due altri individui che non conoscevo. Io non mi fermai molto tempo presso il Co: Confalonieri, e credo di non essermi fermato più di una mezz'ora circa.

— 12 —

*Int.* Se egli abbia avuto a discorrere col Co: Confalonieri di oggetti politici?

*R.* Nè con lui nè con altri non ho mai parlato di cose politiche, non essendomi io mai impacciato per sistema di tali cose.

— 13 —

*Int.* Quali siano i principali suoi amici di Brescia o del Distretto?

Le persona con cui io avevo le maggiori relazioni di amicizia in Brescia sono il Co: Paolo Tosi, i fratelli Martinengo Colleoni Estore che fu mio padrino di battesimo, e col quale ho la maggior relazione, Vincenzo, Pietro e Giuseppe, il Co: Francesco Martinengo detto Dobra, l'ex colonnello Mazzuchelli del quale sono cugino; avevo relazione familiare col Barone Camillo Ugoni; mio conoscente di Università era il medico Zola di Concesio; mio compagno di Collegio fu Giovanni Averoldi; ho poi naturalmente molte altre conoscenze che mi sarebbe impossibile di tutte qui annoverare.

— 14 —

*Int.* Dove si trovasse egli allora quando si enunciò lo scoppio della rivoluzione Piemontese?

*R.* Mi ricordo precisamente di avere avuto quella nuova a Verona...

— 15 —

*Int.* Se abbia egli avuto da alcuno, già prima dell'annuncio scoppio della rivoluzione Piemontese, la notizia che sarebbe successo quel politico avvenimento?

*R.* Io non ho mai una tale notizia precedentemente. E' bensì vero che si parlava in Verona pubblicamente che vi erano dei rumori in Piemonte prima ancora che si conoscesse poi dai pubblici fogli quel politico avvenimento.

— 16 —

*Int.* Se si ricordi d'aver veduto, in quel carnevale a Verona il Barone Camillo Ugoni?

*R.* Mi ricordo d'aver veduto l'*Ugoni* una volta a Verona in casa della contessa Anna Serego, ma non saprei poi più particolarmente indicare se ciò avvenisse nell'epoca di quel carnevale.

Afferma il Lechi che, in quell'incontro coll'*Ugoni*, non si è parlato particolarmente di politica pur non escludendo che nelle conversazioni in casa Serego si abbia parlato degli avvenimenti del giorno che erano sulla bocca di tutti.

Chiestogli se abbia mai sentito parlare della *Federazione Italiana* rispondeva:

Io non ho mai avuto conoscenza di una tale Società, e mentre si sentiva dapprima discorrere pubblicamente di Carbonari, si conobbe in seguito per ciò che si pubblicò sulla *Gazzetta* che vi era una Società detta dei Federati Italiani, nome, e cosa che a me riescono del tutto nuove.

— 21 —

*Int.* La Commissione lo eccita a esser più veritiero, giacchè v'è motivo di credere che egli non avesse avuto bisogno di leggere sulla *Gazzetta* quanto vi si disse della Società dei Federati italiani, della quale egli dovette avere avuto molto tempo prima la conoscenza.

R. Io non so come la Commissione possa essere condotta credermi consapevole di una Società Segreta di cui nessuno ha a me mai parlato, non forse conoscendo il mio tenore di vita del tutto alieno da brighe politiche, e delle quali non posso per conseguenza aver parlato con alcuno. (21)

La Sessione, iniziata alle ore 1 pomeridiane terminava alle 4½. Nel Rapporto periodico, fatto due giorni dopo dal Salvotti, si assicura che il Lechi, mantenutosi negativo, sarà costretto a confessare solo dopo le promesse rivelazioni del Bucceleni, ma si aggiunge che questi non parlerà se non quando avrà ottenuto la chiesta impunità dalla clemenza sovrana. Intanto il Relatore era riuscito però ad avere *privatamente* dal Bucceleni qualche ... primizia.

Scriveva il Salvotti:

Giuseppe Zola medico condotto di Concesio (distretto di Brescia) — era in questo modo che il Bucceleni parlò e che il Relatore scriveva — Giuseppe Zola nel febbraio 1821 in epoca non precisata mi trovò che io entravo in casa mia, e presomi in disparte nell'atrio della porta mi disse che doveva farsi una Federazione di tutti gli Italiani, che l'Esercito Piemontese sollevandosi avrebbe occupato questi paesi, che tutto era disposto e che il Co: Luigi Lechi era la persona da cui egli dipendeva.

Qualche giorno dappoi venne da me nel mio studio una mattina il Co: Luigi Lechi, fece chiudere la porta a pretesto di parlarmi di affari indi mi disse che Zola lo aveva reso edotto della comunicazione fattami, che la rivoluzione Piemontese era imminente anzi mi disse che doveva avvenire in marzo e mi precisò il giorno che ora non mi ricordo... (22)

In quell'incontro, continuava il Bucceleni, il Lechi gli mostrò un proclama agli italiani ed uno, in lingua latina, agli Ungheresi e gli disse che avrebbe dovuto recarsi a Milano, ciò che poi fece, poichè qualche giorno dopo, incontra-

---

(21) Arch. di Stato di Milano - Processo dei Carbonari - Busta 7, Pezza 2534.

(22) Ibidem - (B. 70, P. 2543).

tolo sotto i portici, lo informò di aver saputo a Milano che le cose erano in sospeso.

Nel secondo esame del giorno 25 luglio il Lechi modifica e precisa qualche particolare circa i suoi viaggi a Milano e, nuovamente eccitato a dar notizie della Federazione, risponde:

Posso francamente asserire che io non ho mai avuto notizia di questa Federazione ed il metodo della mia vita ebbe aver persuaso il Governo e la Commissione ch'io non mi sono occupato di oggetti politici essendo perfino il mio animo alieno da quelle notizie che eran portate dai pubblici fogli e che formavano tutti i giorni il soggetto dei comuni discorsi.

— 26 —

*Int.* Eppure la Commissione ha motivo di credere che egli sia stato ben informato della Federazione italiana e che si sia anzi occupato della sua diffusione.

*R.* Mi fa meraviglia il solo enunciarmi un tale sospetto da parte di questa Autorità.

Ora la Commissione vuol sapere dal Lechi se egli abbia mai parlato con Filippo e Camillo Ugoni e se conosca i sentimenti di Camillo Ugoni verso il Governo.

Il Lechi risponde laconico, e la sua risposta non poteva esser diversa:

Non mi accorsi del suo modo di pensare e mi fece moltissimo senso la notizia della sua fuga.

Chiesto del soggetto delle conversazioni in casa Ugoni, se cioè fossero di argomento politico, risponde che può darsi siasi parlato di politica, ma solo per incidente.

Nei riguardi del Conte Ducco, il Lechi afferma di aver sempre ignorato che egli prendesse parte agli avvenimenti politici, di non aver mai parlato con lui di Federazione e di non conoscere il suo modo di pensare.

Conosce il Bucceleni, ma nega di aver parlato con lui della Federazione. (23)

Il Lechi si mantiene dunque tenacemente negativo nè sembra facile alla Commissione rimuoverlo da tale suo sistema difensivo.

\* \* \*

Si rendeva pertanto necessario sentire il Bucceleni ma questi, ripeteva il Salvotti, nella sua relazione periodica del 26 luglio, non avrebbe vuotato il sacco se non quando sarebbe stato sicuro della chiesta impunità.

Intanto la Commissione reputava necessario sentire il Confalonieri in merito ai rapporti da lui avuti col Lechi. (24)

Ed ecco l'austero conte di nuovo di fronte al Consesso, la mattina dell'undici settembre 1823. Inquirente il Consigliere di Appello, Michele De Menghini.

Lo scopo dell'interrogatorio si rivelava alla prima domanda.

Ci sembra di vedere il Confalonieri davanti ai suoi giudici. Che si vuole ora ancora da lui, dopo che il suo processo era chiuso?

Gli si richiedevano notizie sulla attività patriottica di altri inquisiti, notizie che, in mano al Consesso, diventassero armi per sacrificare il patrizio bresciano. Il consesso non era ancora sazio di vittime!

Confalonieri — altero e disdegnoso — si tiene agguerrito contro le domande che gli vengono fatte. Egli sa che è facile lasciarsi sfuggire una frase, una parola che possono compromettere. Ma egli tacerà, negherà tutto. I molti mesi di carcere e le numerose schermaglie sostenute davanti alla Commissione lo hanno reso avveduto e guardingo.

(23) *Ibidem* - (B. 7, P.2645).

(24) *Ibidem* .. (B. 70, P. 2647).



Domande apparentemente insignificanti, ma insidiose, incalzanti.

Risposte secche, recise, concise, taglienti che non ammettono insistenze. Risposte che, come la procedura consente, vengono da lui dettate perchè non possa essere mutata una sillaba, perchè nè una parola nè una frase possano essere travisate nè si prestino a pericolose interpretazioni. Egli non offrirà alcun filo dal quale il consesso possa giungere a raccogliere elementi di prova circa l'esistenza della temuta Federazione, circa la responsabilità del conte Lechi.

Questi, egli ammette, fu solo qualche volta in casa sua, in epoca che non sa precisare ed, eccitato a fare su quest'ultima circostanza un più maturo riflesso, risponde essere inutile ogni riflesso. E poichè la Commissione gli osserva che lo stesso Lechi ha ammesso di essersi trovato con lui nel carnevale 1821, cioè all'epoca della rivoluzione piemontese, il Confalonieri non conferma, ma solo ammette la possibilità dell'incontro in tale data.

Chiesto se ricorda quali discorsi fece con lui il Lechi in quella circostanza, il Confalonieri capisce l'imboscata, ma, vigile, risponde che non può ricordarlo dal momento che non ricorda neppure l'epoca nella quale il Lechi era stato in casa sua. Non sa quali siano i principii politici del Lechi ma osa aggiungere che non conosce nessuno che più di lui sia alieno dalle cose politiche, nè sa di sue relazioni con persone politicamente compromesse.

Riportiamo per intero il Costituto del Confalonieri, finora inedito, come esempio di quella fiera reticenza della quale seppero dar prova nei loro Costituti i più avveduti inquisiti:

MMDCOCXXI

*Nella casa di Custodia a Porta Nuova in Milano l'11 settembre 1823 alle ore 11 antim. avanti il Consesso Inquirente della I. R. Commissione Speciale di 1<sup>a</sup> istanza*

*presenti*

il sig. Dott. *De Menghini* - Consigliere di Appello - Consigliere Inquirente  
*G. Battista Zandonati.*  
*Francesco Pizzini.*

*D. Voltolini.* Att.

Volendosi sentire in esame il Co: *Federico Confalonieri* fu lo stesso fatto tradurre avanti il Consesso ed ammonito alla verità venne

— 1 —

*Int.* Se conosca il Co: Luigi Lechi di Brescia.

*R. Dett.:* Lo conosco.

— 2 —

*Int.* Se abbia con esso qualche relazione.

*R. Dett.:* Nessuna affatto tranne quella della conoscenza.

— 3 —

*Int.* Se il Co: Lechi sia mai stato nella di lui casa.

*R. dett.:* Lo fu qualche volta da molti anni assai raramente.

— 4 —

*Int.* Quando vi sia stato.

*R. dett.:* Non mi è possibile assegnarlo.

— 5 —

*Int.* Se possa sovvenirsi che il Co: Lechi sia stato nella di lui casa nei mesi di febbraio o marzo 1821.

*R. dett.:* Non me ne sovvegno.

— 6 —

*Int.* Il Consesso lo eccita a fare su di ciò più maturo riflesso poichè non si può credere che egli non si sovvegna di questa circostanza.

*R. dett.:* E' inutile ogni ulteriore riflesso: non posso che riportarmi al sopradetto.

— 7 —

*Int.* Il Consesso gli fa riflettere che depose il Lechi stesso di essere stato nella di lui casa nel carnevale 1821 e che questa deposizione del Lechi viene confermata anche da Giacinto Mompiani.

*R. dett.*: Stante questa deposizione io non ho nulla da aggiungere alla possibile loro verità.

— 8 —

*Int.* Se abbia mai veduto il Conte Lechi a teatro e nella casa del Co: Luigi Porro.

*R. dett.* Al teatro non mi è possibile di affermare nè il sì nè il no: nella casa del Conte Porro no certamente.

— 9 —

*Int.* Se il Co: Lechi avesse qualche relazione col Conte Porro.

*R. dett.* Io non ne conosco alcuna e nemmeno che vi fosse conoscenza.

— 10 —

*Int.* Qual fosse l'oggetto dei loro discorsi quando il Co: Lechi veniva nella di lui casa.

*R. dett.*: E' impossibile che io possa produrre la natura dei discorsi avvenuti in occasione in cui non è presente alla mia memoria neppure la sua presenza in mia casa.

— 11 —

*Int.* Se abbia motivo di credere che il Lechi gli tenesse qualche volta discorso di cose politiche.

*R. dett.*: Non ho nessun motivo di crederlo giacchè in genere pochi mi si presentarono più alieni dalle cose politiche del Lechi.

— 12 —

*Int.* Se abbia motivo di credere che il Co: Lechi fosse informato della Federazione italiana.

*R. dett.*: Non posso nulla dire su di questo proposito

— 13 —

*Int.* Di quali principii politici si mostrasse il Co: Lechi.

*R. dett.:* Replico che poche persone mi apparvero meno occupate di politica del suddetto.

— 14 —

*Int.* Queste alienazioni del Co: Lechi dagli oggetti politici non poteva impedire che egli esaminato non conoscesse i suoi principii là onde il Consesso lo eccita a dare una risposta più precisa dichiarando se il Lechi si inoltrasse presso di lui favorevole al sistema costituzionale ed alla indipendenza dell'Italia ovvero un suddito fedele all'Augusto nostro Sovrano.

*R. dett.:* Non ebbi campo assolutamente di nulla rilevare intorno ai suoi principii politici.

— 15 —

*Int.* Se sappia che il Co: Lechi abbia mai appartenuto ad una società segreta.

*Dett.:* Nulla è a me noto in proposito.

— 16 —

*Int.* Se Giuseppe Pecchio e il Co: Giovanni Arrivabene e i fratelli Camillo e Filippo Ugoni gli abbiano mai parlato del conte Lechi.

*R. dett.:* Non me ne fecero menzione.

— 17 —

*Int.* Le risultanze processuali inducono però a credere il contrario quindi viene egli esaminato nuovamente eccitato a dire la verità e a indicare sinceramente tutto quello che è a sua notizia intorno ai principii politici del conte Luigi Lechi ed alla condotta da questo tenuta nel febbraio o marzo 1821.

*R. dett.:* Non posso che sinceramente riportarmi al già enunciato.

Letto il presente suo esame lo conferma e si sottoscrive. La Sessione terminò alle 11½.

*Federico Confalonieri.*

*De Menghini*

*De Pizzini.* (25)

Il Consesso era rimasto a bocca asciutta. Confalonieri si era trincerato in un mutismo esasperante.

Il giudice Menghini, nel rapporto periodico del 24 settembre, mentre informava la Commissione di 2ª istanza di aver domandato alla Direzione Generale della Polizia di Venezia alcune informazioni relative al Lechi, riferiva di aver sentito il Conte Confalonieri intorno alla visita fattagli dallo stesso Lechi nel carnevale del 1821. Le informazioni, si legge nel rapporto, non sono ancora giunte, ma il Confalonieri ha detto, come era da aspettarsi, che non si ricordava di averlo veduto in quell'epoca e che generalmente « poche persone gli si presentano più aliene dalle cose politiche del Lechi ». (26)

Erano trascorsi ormai tre mesi senza poter strappare al Lechi l'attesa confessione. Egli continuava a far credere alla Commissione che la Federazione non fosse che un mito e il Sovrano tardava a concedere l'impunità al Bucceleni, la quale solo poteva indurlo a far più ampie rivelazioni e a convincere il Lechi a confessare.

Di fronte però alle rivelazioni, già fatte stragiudizialmente dal Bucceleni al Salvotti, la Commissione il 5 ottobre decideva di aprire la speciale inquisizione per alto tradimento contro il Lechi.

\* \* \*

Ed ecco che il Lechi, passato dalla semplice custodia

(25) Ibidem - (B. 44, P. 2821)

(26) Ibidem - (B. 70, P. 2853) - Parole sottolineate nell'originale del De Menghini.

all'arresto criminale, il 6 ottobre viene sottoposto ad un primo Costituto:

— 52 —

*Int.* Se sia finalmente disposto a manifestare ingenuamente tutto ciò che gli è noto circa la Federazione italiana.

*R.* Non posso aggiungere nulla a ciò che ho deposto negli antecedenti miei esami.

Non nega di conoscere l'ex colonnello Grisetti, ma nega di aver parlato con lui di Federazione o di politica.

Domandatogli se nelle adunanze dell'Ateneo egli abbia mai letto qualche componimento, risponde di aver letto una sua traduzione della *Terza Filippica* di Demostene. Conosce Bucceleni e l'abate Bianchi e dice che furono due volte alla sua Isola, una delle quali per assistere alla rappresentazione del *Saul* di Alfieri che si recitava nel teatro di Toscolano ove si recò in loro compagnia.

Interrogato in merito ai discorsi tenuti col Bucceleni, quando andò da lui, risponde di aver parlato di un processo affidatogli ma non di politica e nega di avergli mostrato alcun proclama, non ricordando neppure se ciò sia avvenuto nel febbraio 1821 o in altra epoca. (27)

Intanto giungeva la « graziosissima sovrana determinazione » dell'Imperatore colla quale si approvava « che sia « promessa all'Avvocato Bucceleni la totale impunità... sotto « la espressa condizione che palesi senza riserva alcuna tutto « ciò che è a sua cognizione su questa società colpevole di « alto tradimento sia che concerna lui stesso, sia che concerna altri, che le sue deposizioni siano circostanziate, importanti ed ignote alla Commissione Speciale nè riguardino « semplicemente persone sedotte e che egli si sottoponga ai « necessari confronti ». (28)

(27) *Ibidem* - (B. 7 P. 2887).

(28) *Ibidem* - (B. 44, P. 2880).

Nuove e più ampie rivelazioni faceva subito il Bucceleni, oramai sicuro dell'impunità, e il Consigliere Menghini riferiva alla Commissione di 2<sup>a</sup> istanza, nel suo rapporto del 10 ottobre:

«Risulta in sostanza dalle sue deposizioni [di Bucceleni] che anche il detenuto Co: Luigi Lechi era un attivo ma cauto propagatore della Federazione italiana nel Bresciano e dipendeva da Confalonieri e Porro; che egli conosceva anche la esistenza della segreta società dei Sublimi Maestri Perfetti avente centro oltre Po ed era informato delle operazioni di Ducco e dei fratelli Ugoni; che aggregò alla Federazione il Bucceleni e lo fece Capitano (dopo avergli fatto prima parlare dal medico Zola, il quale era, a quanto pare, il suo aiutante); e finalmente che il numero dei federati non ancora conosciuti deve esser notevole...

«Bucceleni si ricordava che il Lechi aveva anche detto che gli Ugoni avevano affigliato tutto il ceto dei letterati così detti romantici segnatamente i componenti la società di Girolamo Monti ed ha dato in base a queste informazioni di Lechi e di Rinaldini nonchè ai di lui conosciuti principii politici, alle relazioni ed alla condotta una lunga lista degli individui che egli crede o suscettivi a far parte della Federazione e ad avervi grande influenza o almeno dichiarati liberali senza però addurre alcun fatto particolare a loro carico. (29)

Il rapporto informa che la Commissione aveva aperta la inquisizione speciale contro il Lechi il quale assoggettato al costituito «ha negato tutto ciò che lo poteva compromettere con quella franchezza che aveva dimostrato nei due esami che aveva subito allorchè si trovava in istato di arresto politico».

Il 15 novembre il Lechi è richiamato davanti alla Commissione.

Questa volta è Salvotti che lo interroga.

Chiestogli se, dopo l'ultimo Costituto, siasi finalmente determinato a dire la verità, risponde:

Non posso che nuovamente confermare il già detto altre volte.

(29) Ibidem - (B. 70, P. 2899).

Gli si rivela allora come alla Commissione risulti che egli aveva aggregato alla Federazione il Bucceleni. Il Lechi, imperterrito, nega perfino di aver parlato di Federazione al Bucceleni e si meraviglia come questi siasi determinato ad una calunnia. E aggiunge:

Non sarà peraltro questo forse il primo caso in cui sarà stata portata in giudizio una calunnia.

La battaglia si accende tra Lechi e Salvotti. Diamo le battute più importanti del Costituto. Salvotti filosofeggia:

— 66 —

*Int.* Non vi ha nel mondo morale un fenomeno senza motivo. La Commissione nelle sue lunghe investigazioni non ha ancora trovato veruno il quale, mentre confessava ingenuamente il proprio fallo, avesse introdotto dei complici innocenti. Oltrecchè ripugna l'umana natura a tanta bassezza il momento medesimo in cui il colpevole confessa al suo Governo il proprio errore non gli permette di ricorrere alla menzogna rispetto ai terzi, dacchè lo abbandona al proprio contegno. La Commissione ha trovato bensì di quei colpevoli che sottacquero la colpa altrui, ma non già di quelli che la avessero creata con caluniose asserzioni. Voglia Egli inquisito meglio penetrarsi della sua situazione, e conoscere che una nuda negativa non può certamente distruggere la prova che dal deposito del suo aggregato Bucceleni deriva.

Il Lechi non si lascia vincere: ripete che il Buccelleni calunnia e nega sempre l'esistenza della Federazione:

*R.* Io so di non aver mai conosciuto la Federazione e di non averne mai parlato nè al Bucceleni nè ad altri. E se la Commissione non ha mai trovato tra gli inquisiti un calunniatore, questo sarà il primo caso.



— 67 —

*Int.* La Commissione ha bensì trovato degli inquisiti negativi ed in generale furono quelli che si sentivano colpevoli. Egli però ebbe rammentarsi che la Giustizia non ha d'uopo della confessione del colpevole per rilevare la verità; la Commissione non fa che attenuare la colpa specialmente in questa materia dove tutti i Governi e specialmente il nostro si compiace di essere piuttosto il padre che il giudice rigoroso dei propri sudditi. Voglia egli penetrarsi di questa considerazione e non ricusare ostinatamente al suo Governo il tributo di una leale manifestazione.

Salvotti si è messo a far da sirena. Ma Lechi non si lascia sedurre.

*R.* Sono penetrato di tutte queste considerazioni e ne approfitterei se fossi colpevole. Io però non posso ammettere ciò che so nell'intima conoscenza non esser vero.

— 68 —

*Int.* Per maggiormente convincerlo la Commissione gli legge la deposizione dell'inquisito Bucceleni registrata alla Pezza n. 2881 n. 83. Egli ha ora udito in qual modo parla Bucceleni del contatto in che venne con lui e della parte diretta che egli ebbe nella sua aggregazione nella Società dei *Federati italiani*. Che cosa sappia ora opporre ad una così dettagliata deposizione di un suo complice.

*R.* Ho sentito tutto ciò che il Bucceleni ha deposto e la mia sorpresa non si fece che maggiore leggendo come Bucceleni creò di sua fantasia tutto quello che a mio riguardo ha narrato.

— 69 —

*Int.* Non è per altro il solo Bucceleni che concorra a dimostrarlo esso pure tra quelli che si occuparono in quell'epoca dei progetti politici a cui la Federazione li destinava.

Lo stesso Conte Ducco non esita a dichiarare di averlo conosciuto per interessato alla diffusione della Federazione.

R. Nè Ducco nè cento altri potranno mai stabilire una colpa che io non ho mai avuto. Ripeto e protesto che non ho mai saputo nulla di Federazione italiana e che non mi sono mai occupato di progetti politici.

— 70 —

Il carattere delicato e morale del Co: Ducco è conosciuto generalmente. Vorrebbe egli adunque che anche questo uomo superiore ad ogni eccezione volesse avere azzardato sul di lui conto delle asserzioni calunniose?

R. Io ho già esposto in quali relazioni mi sia trovato col Co: Ducco; la nessuna intimità che passava tra noi basta per sè sola a dimostrare che io non potevo aprirmi con lui nel privato discorso nel modo che il Ducco vorrebbe far credere. Io non so qual sia l'opinione che gode il Ducco in paese: ho bensì sentito dirsi che si ubriacava; sarà stato dunque ubriaco allorchè egli si appone di avere in me conosciuto un favoreggiatore di progetti politici dei quali io non ho mai saputo l'esistenza.

— 71 —

*Int.* La deposizione del Ducco riceve conferma e la dà, alle prelettegli deposizioni del Bucceleni. Se Bucceleni assicura che Egli inquisito allorquando lo aggregò alla Federazione gli si mostrò malcontento dell'imprudenza del Ducco come quello che nella diffusione della Federazione non procedeva con molta cautela ciò vuol dire che conosceva la partecipazione del Ducco a quei progetti politici, e che egli lo sapesse ciò emerge dalla stessa deposizione del Ducco, il quale si allargò con lui nel discorso su quelli argomenti; pei quali discorsi il venne a ricordare come altro dei promotori della macchinazione. La verità risulta dalla altrui deposizione e non dalle sue negative. Egli ha abbastanza discer-

nimento per comprendere che a mal partito si appiglia col rifiutare al Governo una verità che è il suo debito rilevare.

*R.* La verità di cui io sono certissimo è che tanto la deposizione di Bucceleni quanto quella di Ducco a mio riguardo sono false. Due false deposizioni non potranno quindi giammai fare emergere la verità. Torno quindi a ripetere che io sono innocente della colpa che mi si oppone.

— 72 —

*Int.* Altra emergenza sorge a persuadere la Commissione della sua colpa. Allorquando lo Scalvini andò a consigliare l'Arrivabene per prevenire unitamente a Camillo Ugoni l'arresto, l'Arrivabene domandò allo Scalvini che cosa risolvesse poi Lui inquisito, e n'ebbe in risposta dallo Scalvini che essendo fuggito Porro egli si credeva salvo. Questo discorso viene attestato dal mantovano Manfredini che vi era presente. Ecco adunque un nuovo argomento per dimostrargli che anch'egli era partecipe della comune macchinazione.

*R.* Io non so nulla di tutto questo e tanto meno poteva avere influenza per me la fuga o l'arresto del Co: Porro in quanto che ho già depresso che non istava con lui in alcuna relazione ed ho già narrato in che occasione e da che oggetto e con chi mi recai nella sua casa per vedere il suo termolampo.

— 73 —

*Int.* Però egli non vorrà certamente negare che tra lo Scalvini e l'Arrivabene siasi di lui parlato nel modo che gli si contestò.

*R.* Io non posso certamente sapere in che modo avessero tra loro parlato sul mio conto lo Scalvini e l'Arrivabene; certo è però che essi non mi potevano indicare come federato nè come partecipe ad una politica macchinazione giacchè fui sempre straniero a tali cose.

— 74 —

*Int.* Il modo con cui hanno di lui inquisito parlato in quella occasione l'Arrivabene e lo Scalvini il si desume dalla espostagli deposizione dell'inquisito Luigi Manfredini loro complice ed intimo; ma se Scalvini ed Arrivabene parlavano in questo modo di lui nella espansione del privato colloquio ciò dimostra che conoscevano molto bene la parte che aveva preso ancor esso nei comuni progetti e questa emergenza esercita una forza maggiore di quella che egli forse suppone.

*R.* Io non posso supporre come la risultanza di cui ora si parla abbia ad esercitare somma influenza per stabilire in me una colpa, che io so di non aver commesso. Ripeto che io non so in qual modo abbiano di me parlato lo Scalvini e l'Arrivabene. Non era improbabile che essendo stata notoria la perquisizione che si fece dalla Polizia nella mia Isola nella State del 1821, lo Scalvini e l'Arrivabene credessero che mi potessi trovare agitato da qualche timore, e quindi prescegliere la fuga. Qualunque però sia stata la causa delle opinioni dell'Arrivabene, o dello Scalvini sul conto mio, queste non possono certamente giammai porre in atto ciò che non esiste. Ho già detto qual senso avesse fatto in me quella perquisizione impreveduta; ben lungi dal fuggire io venni tosto a Milano per offrire sul mio conto tutte quelle giustificazioni che per avventura la Polizia avesse richiesto ed ho già detto come la Polizia, persuasa di mia innocenza, dichiarò che non avesse mai concepiti sinistri sospetti contro di me, ma che era stata costretta ancora essa, suo malgrado, a praticarmi quella visita e si ebbe la bontà di farmi conoscere donde in sostanza fosse ciò provenuto. Mi si disse che alcuni salodiani dopo essere inutilmente ricorsi con le loro denunce a Milano si rivolsero al Delegato di Polizia di Verona il quale, come io suppongo, avrà forse scritto a Vienna donde debb'essere giunto l'ordine alla Polizia di Milano di prestarsi a quella perquisizione. Ho saputo infatti dal mio fatto-

re che quella perquisizione si fece alla presenza anche del Delegato di Polizia di Verona e che anzi il medesimo, mentre gli altri parevano accontentarsi di una visita superficiale, ordinò con modi aspri che si visitasse la stanza che era chiusa e per cui si era perfino tentato di aprirla con forza se non si fossero per accidente trovati mezzi di aprirla.

Tutto questo bastevolmente dimostra che la mia condotta non aveva mai presentato motivi di suspicione alla Politica Autorità mia superiore. E sì che se mi fossi reso l'apostolo della Federazione, come ora si pretende, non avrebbe ciò potuto rimanere un mistero per le Autorità che erano consapevoli della mia giornaliera condotta.

— 75 —

*Int.* Se egli abbia mai saputo chi fossero le persone di Salò che avevano occasionato la sua domiciliare perquisizione.

*R.* Si diceva generalmente che fossero stati due o tre quei denuncianti, e udii particolarmente indicare per tale l'Arciprete di Salò che non so come si chiami, ma che è persona che non gode alcuna fama in paese.

— 76 —

*Int.* Se sulla origine di quella perquisizione avesse avuto in Milano soltanto le addotte informazioni.

*R.* Quelle notizie mi furono date per la prima volta dal defunto sig. Direttore Goehausen al quale, come ho già detto, mi presentai tosto arrivato da Bergamo a Milano. Prima di presentarmi andai dal sig. Assessore Pagani, al quale raccontai il motivo della mia venuta ed anch'egli si pose a scherzare sulla cosa, senza che io sappia più ricordarmi in che modo egli me ne parlasse. So peraltro che ritornato a Brescia mi presentai al Commissario Superiore di Polizia De Bono, il quale pure mi fece le sue meraviglie sull'ordinata perquisizione mostrandosi pienamente convinto di mia innocenza.

— 77 —

*Int.* La Commissione non può certamente nel modo con che verso di lui si contennero gli Impiegati di Polizia trovare alcun fondamento che lo giustifichi dalle risultanze che gli sono ora obbiettate. Le operazioni della Commissione gli debbono aver certamente provato che ci furono dei macchinatori e dei settari anche nella provincia di Brescia: i numerosi arresti seguiti; la fuga di molti altri e lo stesso editto pubblicatosi colle stampe lo dimostrano bastevolmente. Che egli poi non sia stato straniero a quelle macchinazioni lo vede ognuno in qual modo emerga alla Commissione la quale nelle sue indagini non si appoggia alle eventuali vaghe denunce che potessero contro di lui essere state presentate alla Polizia, ma ella si fonda unicamente sulle stesse deposizioni dei suoi complici. La Commissione vorrebbe che egli le sapesse produrre se non un fatto, almeno una qualche ragione che valga a distruggere la fede dovuta particolarmente alla confessione del suo confederato Bucceleni.

*R.* Io non posso certamente produrre nessun fatto nè alcuna estrinseca ragione che valga a dimostrare la mia innocenza. Io ne ho però l'intimo sentimento ed è collo scudo di questo che io mi posso difendere dalle caluniose altrui asserzioni contrarie.

Parmi però ben improbabile che se io dovessi essere stato l'Apostolo della Federazione, come si crede, non fossero emersi maggiori dati alla Commissione per dimostrare la mia supposta reità. Io sono però tranquillo perchè so di non essere colpevole nè le altrui immaginate deposizioni potranno mai determinarmi e rendermi mentitore contro me stesso.

— 78 —

*Int.* Vi ha certamente nella sua posizione un lato che certamente dovrebbe far abbandonare il sistema di nuda negativa a cui si è appigliato. Dopo esser stato la causa della colpa di Bucceleni, dopo che questi si dovette vedere tratto in arresto, ed esser convinto

contro le prime negative che aveva abbracciato, Egli inquisito pretenderebbe di farlo passare per un calunniatore. L'uomo delicato rifugge dal ricorrere a simili espedienti e la Commissione gli fa conoscere che egli verrà posto anche al confronto di lui se vorrà persistere nelle sue negative.

*R.* La mia innocenza mi sforza a dichiarare calunniatore il Bucceleni e sono sempre disposto a dirgli anche al confronto che ha mentito. (30)

La Sessione, cominciata alle ore 11½ terminava alle 2½.

Di fronte all'ostinatezza del Lechi si imponeva il di lui confronto col Bucceleni il quale, giusto le condizioni fattegli per ottenere l'impunità, aveva assunto l'obbligo di prestarvisi.

Riportiamo per intero il Costituto, finora inedito:

18 Novembre 1823

*Costituto III dell'Inquisito Co: Luigi Lechi, e confronto dell'Inquisito Avv. Antonio Bucceleni sostenuto dal Lechi. Milano, nella casa di custodia di S. Margherita li 18 Novembre 1823 alle ore 12 mer.*

Nanti il Consesso inquirente della Commissione Speciale di 1ª Istanza composto dei signori:

*D. Antonio Salvotti* - I. R. Consigliere d'Appello Commissario Inquirente.

*Dott. Luigi De Roner*

*D. Francesco De Pizzini* Cons.

*Giacomo Zucchi* F. F. d'attuario.

Onde proseguire il costituto dell'inquisito Co: *Luigi Lechi* venne questi fatto presentare e previa ammonizione al vero.

— 79 —

*Int.* Se dopo quest'ultimo costituto meglio riflettendo sull'obbligo che gli è imposto della sincerità voglia fi-

(30) Ibidem - (B. 7, P. 2955).

nalmente ancor egli presecegliere il partito di dimostrare con una leale confession non esser egli indegno di quei riguardi che il Governo assicura a quei suditi traviati ma pentiti.

*R.* Io ho riflettuto abbastanza sulle mie circostanze e mi pregio di avere sempre deposta la verità. Non esiterei se fossi veramente colpevole di procurarmi la clemenza del governo con una ingenua confessione. La calunnia del terzo mi potrà forse nuocere, ma io non deggio per questo mentire innanzi a questo consesso.

— 80 —

*Int.* La Commissione gli ha già l'ultima volta fatto conoscere che persistendo egli nella sua negativa verrebbe posto perfino al confronto del suo federato Bucceleni. Pensi un po' alle conseguenze di un esperimento che non gli può che riuscire funesto e non voglia maggiormente convergere contro di lui la giusta indignazione di un Governo di cui egli bastamente conosce l'indole generosa. Versi anch'egli adunque i suoi segreti e non assuma il carattere della ostinazione che non gli conviene.

*R.* Io non ho assunto altro carattere che quello della verità, nè posso trovare altro linguaggio.

Ciò ritenuto si ordinò al Custode di introdurre l'arrestato Bucceleni il quale richiamato all'obbligo che gli incorre di essere pienamente sincero fra

— 81 —

*Bucceleni*

*Lechi*

*Int.* Se conosce la persona che gli sta davanti.

*Int.* Se conosce la persona che gli sta davanti.

*R.* Lo conosco. E' il Conte Luigi Lechi.

*R.* Lo conosco. E' l'avvocato Bucceleni.



— 82 —

*Int.* Se egli abbia deposto e possa per la pura verità confermare che il qui presente Luigi Lechi lo aggregò alla Società così detta La Federazione Italiana che aveva per iscopo di cooperare nelle vicende politiche di quei primi mesi del 1821 al cangiamento della forma di questo governo.

*R.* Ciò che io ho deposto nuovamente lo confermo per la pura verità. Il Conte Lechi venne nel mio studio e qui mi comunicò che si faceva una Federazione Italiana che aveva per mira di introdurre anche in questi paesi la Costituzione di Spagna, che il Centro di essa era in Milano, che calcolava anche su me, che mi avrebbe poi dato dei gradi maggiori; che dovessi procurar di fare anch'io dei soci tra i miei conoscenti e preparare lo spirito pubblico per la riuscita della cosa; mi disse che in un dato giorno sarebbe scoppiata la rivoluzione nel Piemonte. Mi diede da leggere un proclama stampato agli italiani ed una specie di proclama latino agli Ungheresi, di cui più non ricordo il contenuto; mi fece quindi prestare il giuramento di pertinenza a quella società e del quale egli mi recitò la for-

*Int.* Quali eccezioni egli abbia contro la persona del Bucceleni e quali contro le di lui deposizioni.

*R.* I motivi personali per eccepire Bucceleni non ne saprei addurre giacchè non so indovinare i motivi per cui dovesse calunniarmi. In quanto alle sue deposizioni ho già detto e ripeto che essa è falsa ed io non ho mai avuta tale relazione col Bucceleni da potermi allargare in discorsi di tale natura.

mula; mi nominò il Conte Confalonieri come il principale di Milano e mi disse che il medico Zola era già inteso con esso Lechi come infatti si mostrò già informato che Zola mi avesse il primo parlato.

Letto gli il presente protocollo lo confermò Bucceleni e lo sottoscrisse.

*Avv. Antonio Bucceleni*

Successivamente dopo che fu allontanato il Bucceleni, venne l'Inquisito *Luigi Lechi*

— 83 —

*Int.* Se a fronte di questa deposizione sostenutagli anche al confronto voglia egli persistere nella negativa.

*R.* Non posso che ripetere quanto ho già detto. Io non sento di aver veruna colpa in fatto di politica verso il Governo.

— 84 —

*Int.* Questa deposizione però del Bucceleni non è isolata. Che il Bucceleni sia federato è una verità incontrastabile ma se egli è federato ci deve essere anche il suo federatore. Or come mai vorrebbe egli che il Bucceleni salvasse il vero colpevole per far lui solo lo scopo di una infame calunnia.

*R.* Io non posso render ragione della condotta del Bucceleni giacchè non mi è dato di leggere nel di lui cuore. Io so unicamente che io non ho mai conosciuto la Federazione e che non ho mai federato il Bucceleni.

Egli vorrà forse salvare un incognito suo amico e quindi rovesciare su me una colpa immaginaria.

— 85 —

*Int.* Se il Bucceleni avesse anche voluto salvare per

ipotesi questo suo incognito aggregatore e quindi mentire alla Commissione, d'esso avrebbe potuto indicare come suo aggregatore una persona qualunque a cui sapesse di non poter più nuocere e qui gli si presentavano i molti fuggiaschi tanto più che sperava di non venire da essi giammai smentito ma dal momento in cui Bucceleni indicò lui per il suo aggregatore fece con ciò manifesto che d'esso volle essere sincero come era suo debito e per conseguenza i suoi detti meritano una interissima (*sic*) fede.

R. Certo come io sono della mia innocenza non posso indagare quali siano i moventi delle calunnie del Bucceleni.

— 86 —

*Int.* Non è però dopo il suo arresto soltanto che il Bucceleni lo accennò come il suo aggregatore. Nella espansione della amicizia esso ebbe già nell'epoca della macchinazione a confidare questa cosa a suo cognato Rinaldini dopo che si conobbero entrambi per federati e come Rinaldini non ebbe riguardo di confidare al Bucceleni che era stato aggregato dal Co: Ducco così non ebbe nemmeno il Bucceleni riguardo di confidare al Rinaldini che esso era stato aggregato da lui inquisito.

Tutto ciò sapeva la Commissione prima ancora dell'arresto del Bucceleni per la deposizione del Rinaldini. Vuol egli adunque pretendere che anche allora in questo colloquio privato con persona sì intima e della quale riceveva confidenze così gelose volesse il Bucceleni sottacere il vero suo aggregatore per calunniare lui inquisito senza scopo veruno imperocchè certamente doveva credere il Bucceleni che quelle reciproche confidenze rimarrebbero sepolte nel più profondo mistero.

Voglia un po' meglio conoscere la manifesta assurdità della sua negativa ed essere più veritiero.

R. Io non potrò dire altro senonchè non ho mai conosciuta la Federazione.

Letto gli il presente costituito lo confermò e si sottoscrisse indi fu riconsegnato al custode.

*Luigi Lechi.*

*Salvotti.*

*Roner*

*Pezzini*

La sessione terminò alle ore 1¼ pom.

*Zucchi, Att. (31)*

Il 19 novembre 1823 il Salvotti doveva finalmente rendersi e riconoscere la inanità dei suoi sforzi per ottenere la confessione del Lechi:

« Il detenuto Co: Luigi Lechi fu stretto da più costituiti articolati onde muoverlo a genuine manifestazioni dell'origine e dell'estensione della sua colpa resa ormai a quel che sembra certissima per la diretta giudiziale incolpazione del suo federato Bucceleni e per le deposizioni di Ducco e di Manfredini e per varie altre processuali risultanze che tutte concorrono a dimostrare che anche questo importante individuo era un anello di quella vasta catena rivoluzionaria che era sovra la Lombardia nei primi mesi massimamente del 1821 distesa e al cui pieno disvolgimento sono in varie fortune consacrate le indefesse sullecitudini di questa devotissima Commissione. Fatte però le contestazioni che si fecero a Lechi tornarono vane e un nudo negativo è il rifugio che scelse. Bucceleni gli sostenne imperterrito anche al confronto le sue predisposizioni ma nemmeno questo esperimento valse a scuotere il Lechi dal sistema da cui pare non siasi egli più per rimuovere così facilmente.

L'infelice esito che ebbero finora col Lechi gli sforzi della Commissione fanno sempre più deplorare la fuga del medico Giuseppe Zola di Concesio imperocchè emergendo costui essere stato federato dal Lechi (ed in continua relazione con lui) le sue confessioni, confessioni che si potevano da lui facilmente aspettare e perchè luminosamente convinto e perchè di una tempra di carattere poco robusta avrebbe, fornito alla Commissione nuove prove per combattere la fermezza del Lechi.

Intanto non potendo la Commissione produrre alcun dato storico politico sulle persone superiori a cui fosse stato collegato il Lechi, cerco di supplirvi col ragionamento.

---

(31) *Ibidem* - Busta 7, Pezza 2959.

Emerge che il detenuto Luigi Lechi venne sul gennaio o ai primi di febbraio 1821 a Milano coi suoi fratelli ex Generale Angelo e Teodoro (stato questo ultimo implicato nel processo di Mantova). Emerge che quivi venne in contatto personale dell'ex colonnello Omedeo, suo cognato, del fuggiasco Conte Luigi Porro e dell'arrestato conte Federico Confalonieri. Bastano queste emergenze per persuadere la Commissione che in queste persone si debba rinvenire la fonte della colpa del detenuto; il suo pertinace silenzio sembra derivare anche della necessità in cui sarebbe parlando di accusare i suoi congiunti che tutti da gran tempo e specialmente l'ex colonnello Omedeo si resero sommamente sospetti di attiva cooperazione alla congiura Lombardo-Piemontese...

*Salvotti* (32)

Nel Costituto del 25 marzo si dava comunicazione al Lechi che la sua inquisizione era finita e che la legge gli accordava tre giorni per presentare la sua difesa. (33)

Allo scadere di tale termine, nell'ultimo Costituto del 29 marzo, interrogato cosa abbia ad osservare per la propria difesa, il Conte irremovibile ed imperterrito, dichiara:

Io non ho esteso alcuna riflessione ulteriore imperocchè non avrei potuto che ripetere ciò che ho detto nei miei costituiti. Mentre adunque mi richiamo a quelle risposte colle quali ho cercato di combattere la imputazione che mi si dava prego la Commissione a voler Ella stessa supplire nel suo criterio a tutto ciò che nel sistema della mia difesa io avessi ommesso per ventura di toccare e a persuadersi della mia innocenza.

Il Costituto si chiude con la nota del Salvotti:

« E' uomo di nobili maniere sociali, di molto ingegno e molta coltura. Si contenne sempre lodevolmente tanto nel carcere che avanti la Commissione ». (34)

Il 14 aprile Salvotti leggeva in Camera di Consiglio le

(32) *Ibidem* - Busta 70, Pezza 2961.

(33) *Ibidem* - Busta 7, Pezza 3261.

(34) *Ibidem* - Busta 7, Pezza 3275.

sue conclusioni. Benchè dalla deposizione del Bucceleni risultasse che egli fosse stato aggregato alla Federazione dal Lechi, che questi gli rivelò il piano della macchinazione e gli mostrò il proclama incitante gli italiani ad insorgere, che lo incaricò di raccogliere aderenti, che gli comunicò di doversi recare a Milano per prendere accordi in merito alla prossima rivoluzione; benchè il Lechi non avesse potuto addurre alcun fatto a sua discolta contro le incolpazioni del Bucceleni; benchè Ducco, per quanto in modo dubitativo, avesse accennato alla operosità politica del Lechi; benchè dalla deposizione di Manfredini fosse risultata la preoccupazione dell'Arrivabene per il fatto che il Lechi non si risolveva a fuggire; benchè l'abate Bianchi, per quanto amico del Lechi lo giudicasse, dall'insieme della sua condotta, tratto alla cospirazione; benchè fosse risultato che il Lechi era stato visto da Mompiani prima del 20 marzo a Milano dove Scalvini lo aveva premurosamente cercato la sera del 24 mentre egli aveva fatto credere di essere stato in quei giorni a Verona, il Salvotti concludeva:

« Tutte queste considerazioni se non formano contro Lechi una prova legale, costituiscono però il più urgente indizio di sua reità, che mai volle confessare; confessione che sarebbe stata della maggior importanza per quelle notizie che da lui si sarebbe potuto raccogliere sopra vari altri principali agenti della macchinazione, che si travedono bensì, ma non si sono potuti colpire.

« Fu quindi col Sig. Relatore conchiuso ad unanimità:

« doversi a carico del co: Luigi Lechi sospendere il processo per difetto di prove legali, condannandolo al pagamento delle spese processuali solidariamente con altri inquisiti e delle alimentarie. (35)

Nel luglio il Senato Lombardo Veneto del Supremo Tribunale di giustizia rassegnava all'Imperatore, tra le altre, la sentenza che sospendeva il processo contro il Lechi.

---

(35) Arch. di Stato di Milano. Processi Carbonari. Protocollo delle Sessioni. Sessione N. 144.

Ma la libertà continuava a farsi desiderare. Solo il 3 novembre 1824 S. E. il cav. di Echenburg, Presidente del Senato di Giustizia di Verona, comunicava a Sua Eccellenza il Conte Giulio Strassoldo, Comandante dell'Ordine Reale di S. Stefano e Ciambellano Consigliere intimo attuale di S. M. I. R. A. Presidente del Governo in Milano che

« Sua Sacra Cesarea R. Maestà in Clementissima evasione del rapporto 14 Luglio 1824 con cui dal Senato Lombardo Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia si rassegnavano varie sentenze contro individui imputati di alto tradimento, con le Sovrane risoluzioni 25 e 27 ottobre proesimo passato si è degnato di prendere per notizia le sentenze con cui il Senato ha sospeso il processo per difetto di prove legali a carico di Bazza Gian Battista di Preseglie (Provincia di Bergamo) (sic), Ventura Giuseppe di Carpenedolo (Prov. di Brescia), Lechi Conte Luigi di Brescia, ecc. (36)

Solo a metà novembre il Lechi riacquistava la libertà sospirata e guadagnata col suo eroico silenzio.

Chiamato dal Governatore Strassoldo gli venne comunicato il divieto di muoversi da Milano. Di ciò dava partecipazione lo Strassoldo al Presidente del Senato di Giustizia:

N. 6399 P. S.

Eccellenza!

In relazione all'ossequiato Dispaccio dell'Eccellenza Vostra 15 andante N. 2361 ho questa mane fatto chiamare a me gli Individui tutti ora dimessi dall'istanza dell'Illustrissima Commissione Speciale ed a ciascuno di essi ho fatto formale comunicazione dei vincoli sotto dei quali era loro concesso di restituirsì alle case rispettive a sensi dello ossequiato presidenziale dispaccio di ieridj N. 2361.

Solo il Conte Luigi Lechi egualmente che Luigi Meroni furono prevenuti da me di non uscire dalla capitale sino a nuova superiore disposizione continuando la sorveglianza sopra di loro.

In pari tempo ho reso consapevoli li rispettivi signori delegati provinciali onde ciascuno degli inviati in patria avesse ad essere posto

---

(36) Arch. di Stato di Milano. Residenza di Governo. Atti segreti. B. 82.

sotto sorveglianza della Polizia ed ho tracciato benanco i titoli principali delle colpe e sospetti di che erano dimessi, rispettivamente approvati, onde non si lascino facilmente allucinare dalle declamazioni d'innocenza che d'ordinario si manifestano e si propalano da quelli che son dimessi dai giudizi.

Ho creduto ben anche di porre in avvertenza i R. Delegati rispettivi onde non abbiano con soverchia facilità a secondare domande dei sorvegliati riservando a me la facoltà di concedere a ciascuno di essi di poter uscire dalle loro provincie dietro l'assenso che mi farò in dovere di invocare dalla Eccellenza Vostra.

Io mi lusingo di avere con ciò corrisposto allo scopo che l'Eccelso Aulico Dicastero di Polizia si era proposto.

Mi riservo poi di indicare alla Eccellenza Vostra le informazioni date dalla I. R. Commissione speciale tosto che ne avrò.

*A. Strassoldo.* (37)

Eran passati oltre sedici mesi da quel fatale 5 luglio 1823 nel quale il Lechi era stato arrestato nella sua isola sul Garda, assediata dalla Polizia.

In quei sedici mesi mai egli ebbe un attimo di debolezza sì che non gli potè essere strappata quella confessione che sarebbe stata, come affermava il Salvotti, della maggiore importanza per raccogliere notizie intorno alla congiura ed ai suoi principali aggregati.

\* \* \*

Dopo sedici mesi il Lechi tornava alla libertà: libertà vigilata, nella capitale lombarda, sotto gli occhi del Governo e della stessa Direzione generale di Polizia.

Dal carcere di Porta Nuova, dunque, al carcere di Milano!

Ma quando il Lechi potè trarre, fuori di Milano, un più ampio respiro, egli non piegò, non disarmò.

---

(37) *Ibidem.*



Tra i cospiratori bresciani, e tra i molti altri di quell'epoca, egli fu dei più fieri, dei più tenaci, dei più irriducibili.

I pavidì, tornati alla libertà, vinti e fiaccati, si diedero a vita tranquilla evitando ogni loro intromissione nelle successive vicende politiche. Qualcuno cercò anche, forse non sinceramente, di mettersi talora in mostra in occasione di manifestazioni ufficiali; qualcun altro (e di quelli dal nome più noto e, finora, più caro), si sentì in dovere, uscito dal carcere, di indirizzare al Sovrano proteste di fedeltà e di riconoscimento del governo austriaco come solo governo legittimo ed uno, sconta la pena, mentre assicurava il Salvotti di non conservare per lui nessun « rancore o nimistà » (attestazione che del resto l'avveduto Inquirente meritava) gli chiedeva in restituzione il ... suo testamento che prima di partire per Lubiana, gli aveva affidato.

Sono le figure che la Storia, giustiziera lenta ma serena, va oscurando, mentre ne va traendo dal buio e illuminando molte altre ignote o mal note.

Durante la rivoluzione bresciana del marzo 1848 troviamo il Lechi presidente di quel Governo Provvisorio, davanti al quale un leale e cavalleresco nemico, il conte Hübner di passaggio da Brescia diretto al Quartier generale di Radetsky per trattare lo scambio dei prigionieri fatti dai milanesi durante le Cinque giornate cogli ostaggi catturati dagli austriaci durante la ritirata, si sentiva « in presenza di vere notabilità, di persone che, per la loro nascita, per la loro posizione e per altre qualità generalmente riconosciute, erano in realtà le prime, i *proceri* della città ». In quell'occasione l'Hübner si intese col Lechi in merito allo scambio dei prigionieri austriaci fatti dai bresciani ed il colloquio tra i due, dice il diplomatico austriaco, « fu breve e soddisfacente ».

Istituita la Congregazione provinciale il Lechi, ne fu eletto presidente. Ma ben presto, infrantosi il sogno dei patrioti, egli dovette, al ritorno degli Austriaci, esulare in Piemonte e non tornò a Brescia che dopo l'infausta giornata di Novara.

L'Ateneo bresciano era sempre stato una fiera e confortante bandiera di intellettualità e di italianità. Ad essa occorreva un alfiere che ne fosse degno; e l'alfiere si trovò nel Lechi che ne fu eletto presidente.

Il 5 gennaio 1851, in pieno ed iroso regime militare, in una sua allocuzione all'Ateneo, con cuore italiano e con linguaggio bresciano, egli osava ricordare l'epoca « rigeneratrice » napoleonica e lanciare un'abile frecciata alla « pesante atmosfera politica » addensatasi in seguito sul « bel paese ».

« La nostra accademia », diceva allora il Lechi, « riordinata all'incominciare del secolo, cresceva anch'essa, come tutto, di quella vita ch'è propria di epoche rigeneratrici; allorchè la pesante atmosfera cui la politica addensava sul bel paese, cominciò a penetrarne le sale. Gli avvenimenti del '21, l'esilio, la prigionia di alcuni colleghi, qualche nome illustre di che si volle adornare il suo albo, posero l'Ateneo in sospetto di quella polizia, sospetto non potuto sminuire se non col prezzo di alcune servilità e col rinunciare alla libera nomina dei soci e ad ogni pensiero che accennasse un progresso, una vita!

Senonchè la vita difficilmente si spegne affatto in petti bresciani.... »

E chiudeva dicendo: « Tre anni di avvenimenti tanto diversi, di ansie, di sciagure, di disinganni crudeli deh non siano invano trascorsi anche per noi! Qual bresciano, dopo sì fiera esperienza si accosterebbe a questo tempio sacro alla scienza, al progresso e al decoro della nostra carissima patria senza recarvi propositi di concordia, affezioni fraterne, miti consigli, abnegazioni e speranze? »

Ripetiamo: era il gennaio 1851 e a Brescia imperava il Maresciallo Susan. Ma tra le perquisizioni, le multe, gli arresti che in quei giorni si seguivano; tra le fucilazioni a S. Chiara che si alternavano colle impiccagioni al Canton Mombello, s'alzava franca, fiera, solenne la voce dell'indomato e indomabile patrizio bresciano, di colui che giovanetto undicenne aveva comandato, precursore dei Balilla dell'Italia nuova, il « Battaglione della Speranza » e che nel 1859, a 74 anni, dovrà veder iniziato a Solferino e S. Martino la realizzazione del sogno di tutta la sua vita, che a Vittorio Veneto doveva esser compiuto.

*Av. Luigi Re*

---



## Un indirizzo del Gioberti ai Bresciani in un autografo ora donato al Museo

Il 10 maggio 1848 Vincenzo Gioberti, proveniente da Chiari, Rovato e Ospitaletto, giunse a Brescia accolto festosamente dalla popolazione (1). Dal balcone dell'« Albergo Reale » (2), dove prese alloggio, fece leggere in sua presenza, essendo indisposto, un breve indirizzo alla folla acclamante, nel quale egli esprimeva la gratitudine del suo animo per le calorose accoglienze ricevute e aggiungeva parole di incitamento e di vivo elogio per i sentimenti unitari e nazionali, condivisi non da pochi, come in altre città della Penisola, ma da tutta la popolazione.

Il testo del discorso fu già pubblicato (3). Interessa tuttavia di rilevare come detto testo differisca, sia pure nella forma, da quello contenuto in un autografo giobertiano vergato rapidamente e con alcune correzioni (4). Ne diamo la

---

(1) Cfr.: ODORICI - *Storie bresciane* - Brescia, 1865: vol. XI, p. 72, 73.

(2) In Via Larga, ora Via Umberto I, n. 9. Il balcone venne recentemente ampliato. L'edificio divenne successivamente proprietà Urgnani e Graziotti. Vi sorse, nel gennaio 1915, il « Comitato bresciano di preparazione civile »; vi ebbe sede sino al 1932 l'« Istituto Fascista di Cultura ».

(3) GIOBERTI - *Operette politiche*, con proemio di G. MASSARI - Capolago, 1851: t. II, p. 58, 59.

(4) E' scritto sulle due facciate di un foglio di carta azzurrina con macchie di umidità; misura cm. 27 di altezza per 21,5 di larghezza.

riproduzione fotografica e la trascrizione, indicando anche, tra parentesi, le cancellature tuttavia leggibili sul testo.

L'importante autografo appartenne già alla Società Storica di Tortona. Ora il Rotary Club di Brescia, dando nuova prova di generoso senso di civismo, ha potuto procurarsi il documento, e in occasione del XXI Congresso della Società di Storia del Risorgimento, ne fa offerta al civico Museo del Risorgimento di questa città.

ALESSANDRO SCRINZI

DIRETTORE DEI CIVICI ISTITUTI D'ARTE E DI STORIA

### *Generosi Bresciani,*

*Io non mi accingo a ringraziarvi delle straordinarie dimostrazioni di cui mi onorate, perchè non trovo (troverei) parole proporzionate alla mia gratitudine. Voi soli potete misurare coll'animo la grandezza della (mia) riconoscenza che io vi porto da quella della vostra benevolenza. Tacerò adunque di ciò che mi concerne; (come uomo compreso da rossore e mi) e parlerò soltanto dell'omaggio che (voi) accogliendomi con tanto amore avete reso alla grande idea dell'unità italiana. (Gloria vo). Privilegio vostro o Bresciani (è) e unica gloria è il sentimento vivissimo che avete di tale unità sopra tutte le provincie della penisola. Essa annida altrove negli individui; qui è l'anima di tutta la popolazione. E sentendo così vivete l'unità italiana avete il senso del nostro essere nazionale; di cui l'unità è parte principalissima. Imperocchè senza l'unità l'indipendenza e la libertà poco giova e siamo piccini; dovechè un popolo che sia uno non può fallire che sia col tempo libero e immune da forestieri. Voi siete adunque o Bre-*

*sciani il popolo più italiano più nazionale della penisola.*

*Io non dico queste cose per lodarvi o Bresciani, giacchè nè voi avete bisogno delle mie lodi, nè l'encómio è la cosa più accetta al cuor dei magnanimi. Io lo dico, perchè deve essere di somma consolazione il vedere che l'esempio vostro frutterà alle altre provincie. Esse non vorranno stare addietro dai magnanimi Bresciani... Così voi col vostro nobile esempio sarete (n) venerati un giorno come i fondatori dell'unità italica. Permettete adunque che io conchiuda con questo grido: Viva Brescia (ini) vivano i Bresciani, iniziatori dell'unità italica!*

---

Originali,  
Io non mi accingo a ringraziarvi dell' straordinario  
dimostrato di cui mi onorate, perché non <sup>ho</sup> ~~potrei~~  
parole proporzionate alla mia gratitudine. Voi soli  
potete misurare coll' animo la grandezza della  
mia riconoscenza che io vi porto da quella della  
vostra benevolenza. Taccio adunque di ciò che  
mi è concesso; ~~come non comprendo ragione e mi~~  
è padano soltanto dell' omaggio che ~~mi~~ accogliendo  
darmi con tanto amore avete reso alle glorie  
e idee dell' unità italiana. ~~Glorio~~ Il privilegio vostro  
o ~~Diavolo~~ ~~laica~~ glorioso è il sentimento vi  
supremo che anima di tale unità sopra tutte  
le grandezze della periplo. Essa anima di tutti  
nostri sentimenti; qui è l' animo di tutti i  
popoli. E partendo con tutti l' unità italiana  
avete il ~~no~~ del vostro ~~affare~~ ~~negli~~ ~~giorni~~







*La seguente monografia — che l'autore Co:  
D.r Fausto Lechi intendeva, per sue particola-  
ri considerazioni, di stampare a parte quale per-  
sonale omaggio ai Congressisti — per insistenza  
degli altri collaboratori e di autorevoli Soci del-  
l'Ateneo viene unita a questa Miscellanea, es-  
sendo prevalso il desiderio che non vi mancas-  
sero le memorie di un insigne cittadino ch'ebbe  
la ventura di vivere tra gli eventi della Patria,  
dalle albe del Risorgimento sino alla sua reden-  
zione.*

N. d. R.





Note autobiografiche  
del Generale Conte Teodoro Lechi  
Patriota bresciano

illustrate e annotate a cura di FAUSTO LECHI

« ... Napoleone al quale noi siamo grati  
« per aver acceso la prima fiaccola dell'unità  
« della Patria, e per aver chiamato alle armi  
« gli italiani, che egli stesso definì tra i mi-  
« gliori soldati d'Europa... ».

MUSSOLINI

*Ecco la vita di un altro glorioso figlio della Patria che egli stesso narra così, con grande semplicità, piuttosto a mo' di diario che di racconto aneddótico, perchè, ed è opportuno notarlo subito, esso doveva servire unicamente di ricordo al figlio. A chi narra di sè stesso è dunque necessario soltanto notare i punti salienti, fissare le date e i fatti e poi proseguire, senza fronzoli, senza enfasi o retorica, perchè la materia è molta, la vita è zeppa di avvenimenti e chi ascolta è uno solo, un cuore caldo di figlio adorato il quale saprà per suo conto, col suo amore, vivificare il racconto nei punti aridi, nel ricordo forse di parole raccolte dalle labbra paterne, colorire gli episodi appena sbazzati, dare il giusto valore ai commenti talvolta duri e senza sfumature, talvolta appena adombrati.*

*Queste note biografiche del generale napoleonico conte TEODORO LECHI, patriota bresciano, non essendo adunque state scritte per il pubblico, non hanno alcuna pretesa o atteggiamento studiato, nessuna cura o ricerca dell'effetto, nessun artificio letterario, chè anzi la forma ne è spesso in-*

colore e scorretta, colma di quegli idiotismi e francesismi che certo erano di moda nel parlare castrense dell'esercito italico.

Ma non per questo crediamo che tali note riescano meno interessanti a chi brami cercare nelle vite dei nostri maggiori la fiamma dei grandi entusiasmi, il fremito di una suprema speranza, il palpito di uno sconfinato amore per la Patria. L'animo di Teodoro Lechi era penetrato di questi ardori; pochi come lui ai suoi tempi, amarono l'Italia, con tanta passione e disinteresse.

Queste memorie si possono suddividere in tre parti: il periodo napoleonico, la congiura dei militari del 1814, e il 1848.

Leggendo le vicende contenute nella prima parte ci si accorge che, al momento della stesura i primi ricordi erano oramai molto lontani (sono passati quarant'anni dal 1814), le impressioni se durano vivissime sono in molti punti gettate innanzi al lettore senza quei particolari che darebbero colore e vita alla semplice narrazione dei fatti. Lacune da deplorarsi amaramente quando si pensi al vivo interesse che oggi avrebbero per la nostra curiosità insaziabile certe pennellate e certe note vivaci. Valgano a mo' d'esempio fra i pochi episodi rappresentati con efficacia quello di Napoleone che dalla finestra del suo palazzo di St. Pölten interpella scherzosamente il suo generale o l'altro di Murat, il bravo dei bravi, il quale avvilito e prostrato dalla terribile ritirata in Russia, se ne va soletto, con le redini del cavallo attorno al braccio, dalla piazza di Wilna, oppure l'altro ancora di Eugenio Beauharnais, sorpreso nel sonno da un attacco di Cosacchi, che si precipita per le scale chiamando a gran voce il suo difensore.

Ma se i ricordi minuti nel vecchio guerriero sono svaniti, un'altra ragione e principale trattiene il narratore dall'abbandonarsi interamente: il timore di dire troppo di sè e di cadere nella inevitabile autoesaltazione è tale in lui, che preferisce piuttosto tacere, lasciare il discorso in sospenso o sottinteso. E' quello stesso ritegno, quel nobile e altero pudore che trattiene oggi i veri combattenti dal parlare di sè o delle proprie azioni in guerra: il vero soldato rifugge dall'apparire « miles gloriosus ».

Nato nell'ultimo quarto di un secolo molto intelligente

e molto indulgente così chè le più audaci teorie e le più sfrenate mode erano dalle fervide menti giovanili accolte più con spensierata ebbrezza che con cosciente entusiasmo; sortito da una famiglia nobile e ricca ma troppo rigida nella vita di ogni giorno perchè i numerosi figliuoli non avessero a reagire con agitati desideri di gloria e di avventure; cresciuto in una città bella e signorile, tra le consorelle di terraferma, nella Serenissima, la più florida, ma nella quale l'inetto governo centrale gareggiava con la vana signoria locale a rendere più antipatico e ridicolo ogni atto del potere statale, Teodoro Lechi si affaccia alla vita, a diciotto anni, proprio quando sulle rive del Mella, coi soldati laceri di Francia, giungono le brucianti idee di libertà.

Egli se ne inebbia e assieme a quattro fratelli maggiori di età, si getta nella bellissima avventura. Sono con essi molti altri giovani delle più antiche, nobili e ricche famiglie della città. Fenomeno comune a tutte le rivoluzioni italiane.

Tuttavia il nostro giovane rivoluzionario non perde il senna, come purtroppo avviene di altri, e per la sua innata temperanza, per l'innato buon senso bresciano, unito ad una chiara intelligenza, non trascende mai ad atteggiamenti incomposti. Egli porta la sua fresca gioventù attraverso le contrade d'Italia, in una passeggiata militare assai interessante; è orgoglioso, senza pose, di fare il liberatore di fratelli, che invero di libertà non hanno ancora il sentimento. Egli porta invece nell'anima l'istintiva consapevolezza che dalla semente da essi gettata con sì giovanile baldanza, qualcosa di buono sarà per derivare alla Patria.

E' innamorato di quella bella terra che gli si discopre dinnanzi e che sogna indipendente e signora, e raccoglie, raccoglie senza posa i dipinti di ogni fatta e pennello, inseguendo una sua ardente passione e rinnovando in sè quella che era stata e che doveva essere una caratteristica spiccata della sua famiglia attraverso le generazioni.

Sin dalle prime pagine ecco farsi palese e disegnarsi poi sempre più chiara la nota singolare e personale di questo patriota, che lo pone con i suoi fratelli ed alcuni altri patrioti bresciani sopra un piano distinto e ben delineato nel grande quadro del nostro Risorgimento. Se essi infatti accolgono, anche con entusiasmo, gli invasori stranieri e si

accompagnano ad essi nelle imprese militari assumendone, direi, la malleveria di fronte agli altri italiani, dubbiosi, diffidenti o decisamente contrari, essi agiscono per uno scopo preciso, quasi pattuito, alto, sublime: la libertà della nazione italiana.

I francesi così non la intendono ed allora il nostro giovane reagisce; lo si nota nel tenore di quelle ingenue forse, ma spontanee, lettere che abbiamo creduto riportare nelle note a complemento della narrazione. L'antipatia per gli alleati prepotenti vi è diffusa come il pessimismo sulla loro intromissione nei nostri affari civili. In brevi parole: è la completa delusione di fronte ai creduti liberatori.

Il genio di Napoleone salverà tutto, sanerà le molte incresciose situazioni e la reazione del fiero bresciano si placcherà, ma solo perchè avvinto dalla grandezza dell'Uomo che all'Italia, attraverso la gloria militare, darà la coscienza della sua potenza nell'unità.

Si dirà che questo è il dramma intimo, comune a tutti gli italiani illuminati del tempo che parteggiarono per Napoleone: certamente, molti furono, come il Lechi, fedeli a Napoleone nella sua funzione di restauratore delle sorti d'Italia e non per altra ragione. Questo va riconosciuto ad onore di quei valenti italiani. Ma devesi anche riconoscere che pochi, ben pochi invero, ebbero quel sentimento radicato nell'animo in maniera così profonda da far respingere recisamente qualsiasi soluzione politica proposta che non fosse quella di un'Italia libera in un suo governo, con un proprio Principe con Istituzioni proprie liberamente accettate.

Il fratello Giuseppe, più temerario, più spregiudicato e meno scrupoloso, sarà posseduto anch'esso da questa idea fissa e affascinante e giungerà fino all'audace tentativo di staccare l'Italia dalla Francia, pensando di realizzare a Napoli, la città dalle menti fervide, il sogno d'indipendenza che renderà ostile l'Imperatore a lui non meno che all'amico suo il re Gioacchino. Infelice conato destinato all'insuccesso perchè la potenza della Francia era soverchiante, perchè gli animi degli italiani erano ancora giacenti.

La passione per l'Italia aveva divampato in Brescia più possente che altrove, e in questa città più che altrove, aveva trovato buono e fertile terreno il seme della rivolta allo

straniero e alla cospirazione. Di questo va dato grande merito a quei figli della Leonessa che in grande numero corsero sotto le bandiere napoleoniche, e che, restaurata l'Austria, vissero nel ricordo dell'Aquila e sdegnarono di vestire l'abborrita uniforme bianca.

L'idea nazionale che nel cuore del giovane soldato è già nata, brilla più splendente nelle pagine che egli scrive assieme ai suoi bravi in tutte le battaglie valorosamente combattute attraverso l'Europa, con la coscienza di rappresentare la parte migliore del proprio Paese; a stento è compressa quando la fortuna avversa fa piegare le bandiere tricolori; sprizza per un attimo nelle segrete speranze di una congiura, erompe e fiammeggia quando un'altra rivoluzione italiana lo porta, già vecchio, a creare il primo embrione di un esercito nazionale.

Ci siamo voluti soffermare su questo elemento fondamentale della biografia del generale Lechi per porre in evidenza la profonda distinzione che vi è tra questi soldati-patrioti ed altri loro commilitoni poichè mentre molti accorsero agli ordini di Napoleone solamente per procacciarsi gloria ed onori personali, come oramai usavasi fare da più secoli in Italia, sì da passare indifferentemente da un esercito all'altro pur di avanzare in una carriera, i Lechi ebbero una ben altra e gloriosa idea che li guidava, quella servirono senza debolezze o compromessi, quella amarono per tutta la vita, sdegnando cariche, onori, e ricchezze che lo straniero prometteva quale miraggio allettante.

La seconda parte delle memorie naviga sopra un mare diversamente agitato: il soldato è diventato cospiratore, ed è fatto bersaglio di una grave ingiustizia, la cosa che più acerbamente può ferire un cuore umano ben nato. L'Austria ha paura e vilmente calca la mano in modo iniquo sul capo di quei primi, incauti e generosi. Il generale Lechi sente che quattro lunghi anni di prigionia nelle fosche prigioni di Mantova, sono troppi per un semplice tentativo di congiura e si ribella al ricordo e racconta con vivezza di particolari tutti i patimenti sofferti, le ansie e le torture morali. Tutti erano nuovi alle cospirazioni: gli oppressori e gli oppressi. Gli uni perchè non conoscevano negli italiani questo nuovo loro temibilissimo aspetto, gli altri perchè non usi a combat-



*tere ad armi coperte e incosci della paurosa ferocia del nemico. E, purtroppo devesi aggiungere, della servile ignominia di qualche italiano. Dei reati contro la Patria è infatti quello che più profondamente muove a sdegno il nostro Patriota: egli insiste, insiste nel suo implacabile odio e disprezzo contro le spie e i rinnegati. Perdonerà ai nemici, contro di essi non avrà parole di rancore, li stimerà anzi se ne incontrerà di degni e di cavallereschi, ma sarà terribile, anima diritta e generosa, coi fratelli passati al servizio dell'oppressore. C'è, fra gli altri, uno sciagurato, della sua classe sociale, che è bollato per sempre.*

*Scontata la dura prigionia, scosso nel fisico ma più ancora nello spirito, il generale Lechi si chiude nella silenziosa vita domestica. Sarà un lungo intervallo della sua bella giornata compiutamente vissuta pel quale nella biografia bastano poche pagine; e passano trent'anni. Si giunge così all'ultima parte che si svolge quasi interamente nei mesi di primavera ed estate dell'«anno dei portenti», alla svolta decisiva per le fortune d'Italia.*

*Quel tempo è vicino, nulla quindi sfugge alla memoria, la narrazione si fa più accesa di spirito critico, i particolari abbondano, le notizie non mancano, ma, ahimé, non mancano le amarezze, le delusioni e, con esse, le acri, taglienti, inesorabili censure.*

*Nella famiglia Lechi si ricorda come tra le ultime parole che il Generale Teodoro pronunciò prima di morire ricorressero i nomi di Napoleone e di Carlo Alberto. In essi è racchiusa tutta la sintesi di una lunghissima vita dedicata al servizio di due Sovrani tanto profondamente diversi ma che personificarono, nelle due differenti e lontane età, gli ideali del patriota: dapprima il risveglio delle energie latenti e giacenti della Patria, poi l'inizio del riscatto e della unione sotto uno scettro italiano di principe leale e cavalleresco.*

*Libera la propria terra dal servaggio straniero ma, nella libertà, un governo forte e autoritario, sogna Teodoro Lechi. Ma sogna invano, e, nella vecchiaia, vede, il napoleonico, con disgusto le esagerazioni e le licenze, mal sopporta gli schiamazzi dei parlamentaristi, vede di mal occhio gli atteggiamenti indecisi e talvolta inconsulti dei repubblicani, non riesce a comprendere che cosa voglia Mazzini (vi è un solo*

accenno ma sintomatico), il quale nel '48 invero cela ogni sua azione in una vaga nebulosità che non piace a Garibaldi, deprecando le improvvisazioni dei volontari, ammirando il magnifico slancio dei puri fra essi e bollando senza misericordia gli eccessi dei patriotardi.

Vi è forse in tutta questa sua non certo benigna critica alquanto del rimpianto del concitato imperio, del celere obbedir dei tempi napoleonici? Si rivela forse il «laudator temporis acti», soprattutto quando esprime giudizi sulla marcia, lo spostamento e la strategia dell'esercito piemontese? Confessiamo che il rimpianto non è ingiustificato e che la critica sale spontanea alle labbra di chi è cresciuto, come il Lechi, alla scuola del più grande Capitano del mondo contemporaneo, e vede invece inesplicabili incertezze, errori, abulie, lentezze che rovinano tutta la efficacia bellica di un esercito che pure è un'eletta di prodi.

Era fatale che l'esercito nazionale si formasse attraverso lunghe pene e fulgidi eroismi, dolorose sconfitte e gloriose vittorie. Il piccolo esercito piemontese non era allora uno strumento proporzionato alla grandiosità del compito e il generoso progetto fallì.

Queste memorie sono dunque l'espressione di un cuore caldo e generoso in tre momenti di una lunghissima vita e dei tre momenti esse sono uno specchio lucidamente fedele. Nell'età giovanile e spensierata tutto è bello e sereno: passa la splendida visione napoleonica tra il clangore delle fanfare e l'ebbrezza dei canti di vittoria; giunto all'età matura l'uomo sconta tanta gioia e, nella tristezza del carcere iniquo o tra le preoccupazioni famigliari, sotto un regime di servaggio al quale non può nè vuole piegare, tutte le illusioni si fiaccano; nell'età avanzata le idee fondamentali si irrigidiscono, le delusioni aumentano e l'animo, provato da tante emozioni, si ripiega su se stesso e si apparta.

Dopo tanta evoluzione di pensiero e d'azione arde però immutato e fermo nell'animo del veterano l'amore che infiammò la sua balda giovinezza.

Teodoro Lechi

---

---

## TEODORO LECHI

# Memorie sulla mia vita per mio figlio.

Nato il 16 gennaio 1778 (1), mio Padre (2), ricco Si-

- 
- (1) Nella casa in Brescia che l'avo suo Pietro, conte di Bagnolo di Nogarole e conte della Meduna e Ville annesse, aveva abbellito ed adornato, facendone signorile dimora, nell'allora corsetto di S. Agata, oggi via Ugo Foscolo. Dopo il saccheggio dei reazionari nell'Aprile 1799, i Lechi abbandonarono quell'abitazione trasferendosi nel nuovo e bell palazzo, da poco ultimato, da essi avuto in eredità dallo zio Teodoro Polini, sito in via S. Croce, oggi via Moretto, passato poi per compera in proprietà dei nob. Guaineri. Cfr. DA COMO - *La Repubblica Bresciana* - Bologna, Zanichelli, 1926 figure a pag. 9, 42, 58 e Mons. co: Luigi FÉ OSTIANI in *Storia, tradizione ed arte nelle Vie di Brescia*, 2ª Ed., 1927, pag. 500. Il piccolo Teodoro al quale erano stati imposti anche i nomi di Giovanni e Carlo, venne tenuto al Sacro Fonte, nella Parrocchia di S. Agata, dal nob. Carlo Uggeri. Egli era il decimoquarto dei diciannove figli che suo Padre aveva avuto dalla consorte Doralice Bielli, il nono fra gli undici che, adulti, sopravvissero al Padre.
- (2) - Il conte Faustino nato e battezzato nella stessa Parrocchia di S. Agata in Brescia il 27 ottobre 1730, fu uomo di elette virtù e di squisito gusto artistico, il quale usò del largo suo censo per proteggere musicisti e pittori, raccogliendo la più ricca e copiosa Galleria di quadri del suo tempo a Brescia, città che allora, poteva vantare cinque o sei pinacoteche private tra le più cospicue d'Italia. Cfr. A. LUMBROSO - *Il Generale Teodoro Lechi e la sua Famiglia in Attraverso la Rivoluzione e l'Impero* - Torino, Bocca, 1907.

In un altro studio verrà illustrata quella raccolta di quadri e ne saranno rese note le peripezie.

Il conte Faustino morì in Genova, dove si era rifugiato, nel marzo 1800 e venne sepolto, vestito degli abiti dei Terziari Francescani nella Chiesa dell'Annunziata dove ancora, nella quarta arcata di destra, si trova la lapide sepolcrale con iscrizione latina dettata dall'illustre Morcelli. Lo STENDHAL nella sua *Vie de Napoléon*

gnore in Brescia (3), mi allevò e mi fece percorrere in casa tutti li studi scolastici, che compii colla fine del 1796.

I Francesi da circa un anno occupavano già Brescia come amici (4) e caldo delle idee di libertà di quell'epoca (5), e malgrado i principii di mio Padre (6), e l'agiatezza del mio stato, non esitai a prendere parte col partito che meditava una rivoluzione contro la Repubblica Veneta, e per premunirmi della Polizia di quel Governo (7) ottenni un brevetto che mi dichiarava esser io al servizio Francese. (8)

La Rivoluzione scoppiò il 18 marzo 1797 effettuata da 36 Bresciani e da circa 400 Bergamaschi, e scacciati i Veneti fu nominato un Governo Provvisorio (9). Io fui del numero dei 36 suddetti (10) in compagnia di altri quattro miei fratelli (11), e da quell'epoca mi ingaggiai come soldato, sot-

(Paris, Levy, 1876, pag. 140) confuse il conte Faustino col fratello conte Galliano del quale raccontò imprese e follie attribuendole al primo.

- (3) - v. Cenno storico-genealogico della Famiglia Lechi in *Enciclopedia Nobiliare* di V. SPRETI e Collaboratori, Milano, 1931, vol. IV, pag. 79.
- (4) - Erano entrati in Brescia, guidati dal gen. Rusca, il 25 maggio 1796. Cfr. MONS. FÉ OSTIANI - *Brescia nel 1796* - Brescia 1908, pag. 173 e seg.
- (5) - Era la passione della gioventù eletta e colta del suo tempo, quasi una moda intellettuale dopo « la noia che durava da più di un secolo » come disse J. DE MAISTRE (*Lettres et Opuscules inédits*: 1<sup>o</sup>, 24). Al movimento per la libertà in Brescia presero parte i giovani delle famiglie più illustri del patriziato cittadino.
- (6) - Si comprende come il padre, uomo anziano di 66 anni, fosse ligio al dominio della Repubblica Veneta dalla quale egli e il padre suo avevano avuto distinzioni e favori.
- (7) - I fratelli Lechi, soprattutto i più anziani, erano stati notati ed ammoniti dalla Polizia Veneta per convegni mondani e liberali alla Motta di Ghedi (v. DA COMO, op. cit. pag. 4 e 312) e per un incidente avuto con un'alta Autorità in Teatro Grande.
- (8) - Con lettera del Capo dello Stato Maggiore della Cavalleria dell'Armata del 18 Ventoso Anno V.
- (9) - Su questo interessante periodo della storia bresciana scrisse in modo esauriente con ampio appoggio di erudizione il Sen. Ugo DA COMO con l'op. cit. (1).
- (10) - Egli era insignito della Medaglia d'Argento della Repubblica Cisalpina fatta coniare a memoria della congiura.
- (11) - Giuseppe, Angelo, Bernardino e Giacomo (v. Cenno biografico di ciascuno in: DA COMO op. cit. (1). Appendice n. 5: *I fratelli Lechi*).

t'ufficiale, ufficiale (12), sino all'11 maggio, giorno in cui dal Governo Provvisorio fui nominato Capitano della 1<sup>a</sup> Compagnia del 1° Battaglione e della mezza Brigata che mediante una coscrizione fu ben presto organizzata in Brescia. (13)

Poco dopo fui nominato al comando della Compagnia dei Granatieri dello stesso Battaglione, e questa Compagnia in poco tempo fu dal Capo Brigata replicatamente citata come modello di tutte le altre. Col 1° Batt.<sup>ne</sup> io partii per la fortezza degli Orzinuovi, mentre il 2° ed il 3° col loro Comandante si recarono al Campo sulla Piave nel Veneto (14). Il Battaglione era Comandato dal Capo Bat. Caprioli (15), ma gli Aiutanti erano Francesi ed anche alcuni Ufficiali e Sott'ufficiali erano Francesi, massime nella mia Compagnia da me ingaggiati espressamente per istruirci. In due mesi che restammo in quella piazza la scuola e l'istruzione nostra, si può dire di giorno e di notte fu tale, che nulla più avevamo ad apprendere per ciò che concerne il servizio interno, la tenuta, la disciplina, l'amministrazione, la istruzione tanto Teorica che Pratica, regolamento, Codice Penale, e tutto insomma ciò che può formare un eccellente ufficiale, meno la guerra.

Nel mese di agosto la Mezza Brigata si riunì in Brescia e tutta la Truppa composta di tre Battaglioni di linea, del 1° Batt.<sup>ne</sup> di Infanteria Leggera e di un Batt.<sup>ne</sup> di Artiglieria, con una Batteria, munizioni, attrezzi, furgoni ecc. comandata dal fratello Giuseppe Generale di Brigata (16) partì per la spedizione di Roma. (17)

(12) - Nella Legione Bresciana comandata dal fratello Giuseppe di dodici anni più anziano, e che aveva servito nell'esercito austriaco raggiungendovi il grado di Capitano.

(13) - Brevetto del Governo Provvisorio Bresciano 11 maggio 1797.

(14) - A far parte della Legione Lombarda che assieme alla Cispadana occupavano la linea del Tagliamento fronteggiante il Principe Carlo, prima di giungere alla Pace di Campoformido.

(15) - Il conte Francesco Caprioli (v. Biografia in DA COMO, op. cit. (1) pag. 288).

(16) - Era una delle due Brigate della Milizia della Repubblica Cisalpina, l'altra era comandata dal Generale Giuseppe La Hoz.

(17) - Nell'Archivio di Famiglia dei conti Lechi in Calvisano, nell'epistolario del Generale Teodoro, vi sono su questo periodo interes-

Arrivati a Rimini, io fui distaccato coi miei Granatieri e spedito a Pesaro (18) col pretesto di rimettere l'ordine, e mantenervi la tranquillità, ma invece doveva proteggere la rivoluzione. Fui alloggiato nel Palazzo e col Prelato Preside Papalino, al quale misi una Guardia d'Onore dei miei Granatieri sia per difenderlo, che per impedirgli di fuggire.

Dopo qualche giorno venne a Pesaro tutta la Brigata, ma essendo ammalato il Capo Battaglione Caprioli che poi si dimise anche dal servizio, io come il più anziano Capitano assunsi il comando del Battaglione e partii per Urbino (19) e Città di Castello (20), mentre li due

santi lettere che il diciannovenne capitano inviava dal campo al padre. Esse sono piene di entusiasmo espresso talora con giovanile ingenuità per l'impresa incominciata e, malgrado le marcie rapide e faticosissime, della gioia di vedere paesi nuovi e « le belle città d'Italia ». Il 13 Frimaio del 2° Anno della Libertà Italiana, è a Bologna, il 26 a Ravenna, il giorno dopo a S. Arcangelo « piccolo paese in provincia di Rimini, si crede per avanzare ed andare a liberare i popoli di Pesaro, Fano ed Ancona che ci attendono a braccia aperte ».

(18) - Il 2 Nevoso così scriveva: « Caro Padre. Eccoci a Pesaro. Questa città si è rivoluzionata da sè medesima, e noi non ci siamo che per la tranquillità ed il buon ordine. Alle nove circa della mattina ci siamo entrati senza sparare nemmeno un fucile, ed il tutto è andato col miglior ordine possibile. Si crede che presto marcieremo in avanti, poichè tutti questi popoli non vogliono più Papa, ma vogliono essere Cisalpini. Da 6 a 7 cento Papalini che qui si trovavano, sono tutti fuggiti al vedere il color verde dei nostri uniformi, ed al grido di viva la libertà, vogliamo essere liberi. Io coi miei Granatieri formo la vanguardia della colonna, ed occupa il primo posto fra i Cisalpini. Sono di guardia al palazzo di mio fratello... ».

(19) - Lettera da Pesaro il 9 Nevoso: « Caro Padre. Eccoci sul punto di partire anche da Pesaro; Angelo parte questa sera per di là di Urbino, ed io partirò domani per Urbino, e Gubbio. Tutto è in rivoluzione, tutto è patriottismo... ».

Segue poi una breve enumerazione di quadri che egli ha acquistato e spedito al Padre e termina la lettera con un «P.S. Nella mia bolgia porto un quadretto di Simone da Pesaro. Viva la passione per la pittura! » Il giovinetto guerriero è tutto preso dalla passione di famiglia, e mentre conduce schiere di rudi soldati va pensando ad una sua messe artistica e raccoglie quanti può tra i fiori che i pennelli toscani ed umbri hanno profuso nell'Italia centrale.

(20) - Vi giunge il 22 Nevoso e scrive in data 1 Piovoso:

« Questa è una piccola città, ma abbastanza viva e popolata...

altri Battaglioni col Capo Brigata andarono a Gubbio.

A Città di Castello il Preside e tutti gli impiegati Papalini erano fuggiti, io fui ricevuto come il liberatore di quel popolo, organizzai la Municipalità ed una specie di Governo per la Provincia e per un mese circa fummo ricevuti, festeggiati trattati come non potrei descrivere (21).

« Speriamo di andare avanti, giacchè quei di Perugia ci attendono « a braccia aperte, e ci hanno di già inviati molti deputati per « tramare la rivolta. Un solo ostacolo si oppone cioè gli affamati « Leoni, i Goti ladroni ed i spogliatori dell'Italia, ai quali troppo « stanno a cuore le ricchezze e le rarità di Roma... Le marcie « che abbiamo fatte sono state orribili in mezzo a montagne spaventose e neve fino alle ginocchia, ma con tutto ciò io non ho mai « goduta una più perfetta salute, nè mai fatte marcie con più « piacere perchè il tutto ci seconda senza spargere nemmeno una « goccia di sangue...».

Poi riprende a parlare di quadri concludendo che dappertutto «...non fo che cercar quadri, e passo per un antiquario...».

(21) - Si fermarono a Città di Castello fino al 20 piovoso. Vi sono di quei giorni tre lettere che per la loro franchezza e freschezza gettano piena e chiara luce sopra un fatto avvenuto in quei giorni a Città di Castello e che venne malamente capito o con maliziose esagerazioni deformato e raccontato; non allora per verità bensì più tardi. O forse la leggerezza e la superficialità del giudizio di alcuni originarono nei successivi manipolatori della notizia il gusto di ricamarvi sopra del proprio, quasi prendendo la cosa al tragico e trattandola con uno spirito di cattiva lega. Alludo al dono che la Municipalità di quella piccola terra fece al generale Giuseppe Lechi dell'incomparabile dipinto di Raffaello «Lo sposalizio della Vergine», perla oggi della Pinacoteca di Brera.

In uno studio che verrà fatto sul generale Giuseppe Lechi, la questione sarà trattata più ampiamente; qui basta osservare che parecchi studiosi, copiandosi l'un l'altro, vollero far credere che fosse quello un dono forzato, attribuendo anche alle cavalleresche truppe lombarde della prima occupazione le malefatte, i saccheggi e le prepotenze, che in verità compierono soltanto i francesi sopravvenuti più tardi. L'offerta del quadro sarebbe stata il frutto di una richiesta appoggiata dalla violenza o quanto meno dall'abuso di autorità. Nulla di più inesatto: la Legione lombarda ed il suo Comandante generale Lechi furono in quel breve periodo di occupazione gli ospiti più cortesi e graditi, e il magnifico dono fu l'espressione spontanea sia pure esageratissima, come volevano quei tempi di infatuazioni repubblicane della gratitudine della popolazione. Si giudichi dalle parole che Teodoro, il più giovane dei fratelli del generale, invia ai genitori in quegli stessi giorni, in un momento cioè in cui non ci poteva essere ombra di intenzioni difensive, nessuno sognandosi di accusare. Egli scrive il 14 Piovoso dando dapprima notizie dei loro mutamenti. « Questa mattina i

Venne poi il Generale il quale dopo pochi giorni ripartì per Urbino, e mi fece pure partire, per rientrare nell'interno della Cisalpina essendo stata firmata la pace col Papa, le Autorità regalarono il quadro di Raffaello a mio fratello e tanto queste che la popolazione alla nostra partenza ci

« miei fratelli sono partiti per Pesaro, e fra giorni partiremo anche « noi. Non posso spiegarvi il mio dispiacere e quello di tutti li « patrioti per dovere tornare indietro, ma bisogna aver pazienza e « per forza conformarsi ai voleri dei nostri padroni. Tutta la Lega- « zione di Urbino con Pesaro e Castello saranno liberi ed uniti « ad Ancona, e riguardati come tali non avranno imposizioni. Tutto « il resto poi correrà la sorte di un paese conquistato, e vedendo « chi lo conquista, potete immaginarvi come saranno trattati... » poi con uno scoppio di gioia e di entusiasmo da amatore, annuncia la grande novità che doveva avere tanta eco anche nella città natale. « La Municipalità di costì ha fatto un regalo a mio fratello di una « pala di altare larga due braccia e mezzo, ed alta quattro, di tren- « ta figure tra grandi e piccole, il più bel monumento di tutto il « Paese, dipinta da Raffaello ma della prima maniera e del gusto « del Perugino. La Municipalità ha portata la pala a casa di mio « fratello accompagnata da più di cento della città che gridavano: « *Viva il nostro Padre, gli affidiamo il più bel monumento della « città e vogliamo che lo accetti.* Vi dirò solo che alla prima non « la credeva di Raffaello ma del Perugino, ma che poi mi è cre- « sciuta ad un segno tale che non mi poteva distaccare, e certamen- « te è una delle più belle opere che io abbia vedute. Sentiremo « cosa dirà Momolo ma credo che diventerà matto vedendo una sì « bella opera. Una grande scalinata, gran architettura, colonne, e « paesaggio sono gli accessori insigni delle figure, che non ponno « essere nè meglio inventate, nè meglio distribuite. Il disegno, le « grazia, il contorno, la maniera, la magia e l'incanto di questo « quadro è tale che alla prima non fa gran colpo, ma che va cre- « scendo e che inamora. Dipinto sopra una grande tavola è con- « servatissimo, a segno che si vuole che non sia mai stato nettato. « Tutti i libri delle pitture di costì, ed il Vasari ne parlano, e rap- « presenta lo Sposalizio della Madonna ». Queste frasi mozze dalla commozione in un giovane conoscitore (che raccoglierà poi una celebre collezione), meglio di ogni altro ci lascia comprendere quale ne fosse lo stato d'animo dinanzi al dono offerto ad uno dei suoi. E questa lettera si chiude così: «... La nostra ritirata è fatale ma « non dispero ancora, e chi sa che l'Italia finalmente non s'illumini « e non si sovvenga di quello che è stata... ». Cuori generosi ed illu- minati da un ideale.

Il 19 Piovoso alla vigilia di una partenza da un paese, dove, come dice al Padre: «... gli abitanti sono buonissimi, una Mu- « nicipalità patriota, ed i nostri hanno sì bene saputo affezionarsi « l'animo loro che quei piangono per la nostra partenza, ed a noi ci « cavano il cuore riflettendo a quali pericoli vanno incontro ed in



accompagnarono fino fuori delle porte mostrando un gran dolore per la nostra partenza.

Speravamo di andare a Roma, ma invece fu sciolta la Brigata, ed ordinato alla nostra mezza di rendersi a Ferrara (22) sotto gli ordini del Generale Delmas.

« quali mani dobbiamo noi consegnarli. Scarpe, camicie, abiti, bianche di ogni sorta, e trenta mila scudi sono il primo saluto che hanno dato a questa piccola e povera città. Vi assicuro che io parto volentieri per questo, e per non essere noi testimoni e forse esecutori delle altrui iniquità, affatto contrari e ai nostri principii ed al nostro operare... ». Scrive in un'altra lettera alla Madre: « ... il regalo che la Municipalità ci ha fatto del famoso Raffaello, opera unica in paese, ed indubitata, è una prova non equivoca dell'amore che a noi portano questi popoli. V'assicuro che quando vedrete quest'opera, resterete stupita, giacchè al vederla bisogna restare incantati, e non si può allontanarsi, e sono certo, che a voi pure farà lo stesso effetto... ». Poi un altro sfogo contro i Francesi dei quali il popolo teme la venuta: « ... e quasi dispera della sua libertà che noi gli avevamo fatta sentir cara, ma che adesso comincia a disgustarli, attese le imposizioni che digià cominciano... ».

- (22) - Vi giunge il 4 Ventoso. Vi sono sei lettere di quel periodo, che offrono interesse per quanto riguarda i rapporti coi Francesi che non potevano essere peggiori. Ecco Ferrara che gli fa un pessimo effetto: « ... gran città, ma spopolata, e se non ci fossero diecimila francesi sembrerebbe un deserto... » in essa vi trova « ... pochi patriotti, molti antipatriotti, diecimila francesi... » molti aristocratici spaesati, mentre scriveva: « ... Gran Romagna! gran Romagna! che non ho potuto visitare... basta ci vuol pazienza, ma chissà che presto non ne godiamo ancora tutte le particolarità... Qui si parla di una Repubblica Romana, e si crede sicura l'unione del Ducato d'Urbino alla Cisalpina. La libertà del Campidoglio dovrebbe risvegliare delle grandi idee nell'animo degli italiani, e risovvenirli dell'antica libertà e grandezza... Qui non andiamo niente d'accordo con i Francesi, i torti, le risa, il ridicolo, nel quale ci mettono ha fatto che noi abbiamo ricusato di fare il servizio con loro, e vi dirò che da ieri ci troviamo da 90 Ufficiali di tutta la Legione agli arresti forzati. Non so come quest'affare andrà a finire noi non vogliamo tenerla, abbiamo mandato Eugène come nostro deputato a Milano e almeno vogliamo partire da questo paese ove siamo ormai divenuti lo scherzo ed il ridicolo anche degli aristocratici che qui vi sono in grande abbondanza... ». Ma l'affare coi Francesi non si risolve e allora « ... Non vedo l'ora di cambiare codesto maledetto soggiorno, e vi assicuro che vorrei essere piuttosto sulla cima di un monte o nel più gran deserto che in mezzo a dieci mila francesi, un generale si aristocratico, ed una città già sì mal intenzionata per la Cisalpina come m'è Ferrara... ».

« Eugène » è un còrso, Eugenio Orsatelli, venuto a Brescia nel

Due mesi circa dopo la mezza Brigata fu mandata di guarnigione a Cremona (23), e là ricevei la mia nomina a Capo Battaglione, comandante quello che già comandava come Capitano (24). Nell'autunno (25) la Mezza Brigata fu

---

1797 dove fu capo di Legione assieme a Luigi Mazzuchelli nella Milizia repubblicana agli ordini di Giuseppe Lechi, poi fu nominato comandante la 6<sup>a</sup> Legione di fanteria della milizia Cisalpina. Fece in seguito diverse campagne con le divisioni dell'esercito italico dove raggiunse il grado di colonnello di fanteria.

- (23) - Dove si fissavano alla fine del mese di Fiorile. Egli alloggia « in « Casa Valcarenghi, dal figlio di quel famoso dottore che tante volte « è stato in casa nostra a Brescia e del quale tante volte vi ho sentito parlare. Egli è un onestissimo cittadino che mi usa delle « distinzioni ma il suo modo di pensare da Gogomagogo fa che « non sia troppo da me frequentato ». Nelle ore libere del servizio non fa che pensare ai quadri: « ho vedute le belle pitture che « vi sono in Cremona, il famoso quadrone sorprendente del Por- « denone e li freschi del Campi che veramente sono inarrivabili. « V'è qualche cosa anche in particolare e non dispero di poter forse « acquistare qualche pezzo, ma non lo voglio nè mediocre nè equivo- « voco...; un sorprendente Parmeggianino mi si è promesso di « farmi vedere quest'oggi, ma non so se sarà buono e se la mia « borsa potrà arrivare a farne l'acquisto, basta che sia originale e « poi si impegni anche la camicia ma si acquisti ».

Le poco buone relazioni coi Francesi continuano anche qui ed egli è felice, dopo aver fatto da testimone in un Consiglio di guerra, nel quale era implicato un suo caro collega, capitano Calvi, di vedere costui assolto e puniti « i perfidi ed iniqui superiori còrsi » i quali « ... tentano non solo la rovina dei loro nemici, ma dei più « grandi amici ancora e di quelli ai quali tutto devono ... » non solo ma quando stava per arrivare a Milano l'Ambasciatore francese scrive « ... ma io non so se sarò ancora a Milano e poco mi « importa di godere di una simile gioia... ». Il 30 Pratile la Mezza Brigata partì per Milano.

- (24) - Lettera di nomina del Ministero della Guerra della Repubblica Cisalpina 16 Pratile anno 6<sup>o</sup>, e Brevetto del Direttorio 4 Fiorile 6<sup>o</sup>.
- (25) - Dopo essere passato da Milano a Bergamo il 18 Mietitore (traduzione volutamente libera di messidoro), da Bergamo venne fatta una spedizione punitiva di contadini ribelli in Valtellina. Egli scrive infatti a suo Padre di ritorno a Bergamo: « ... Dopo una « marcia la più faticosa di due giorni raddoppiata, abbiamo con « sommo dispiacere di tutti ricevuto l'ordine di retrocedere avendo « li briganti, alla voce del nostro arrivo, capitolato e dimandato « il perdono. Io solo col mio Battaglione marciava avanti ed ero « già arrivato ai confini vicino a Morbegno, quando ricevei l'or- « dine di riunirmi alla Brigata che con Mazzuchelli era restata ad- « dietro e di ritornare a Bergamo. Potete immaginarvi quale sia sta- « ta la mia rabbia per retrocedere. Li paesani armati erano al nu-

spedita a Morbegno in Valtellina (26), e dopo due mesi circa

« mero di 10 mila guidati dai preti i quali erano alla loro testa. « Appena sentirono che li bresciani marciavano contro loro, doman-  
« darono capitolazione, e si sono resi. Duecento capi sono nelle  
« nostre mani, e molti diggià sono fucilati, ed il tutto ora è tran-  
« quillo...».

Nel frattempo era ritornato al comando della Mezza Brigata, il capo Eugène dopo un periodo di assenza per l'affare del Consiglio di guerra «...egli mi ha fatto mille polizie e attestati di affetto « e amicizia, ed io lo riconosco come Capo, non me ne occupando « di niente, e lo sfido ad intaccarmi in qualche cosa onde vivo bene « a solo e nulla temo... ». L'autunno veramente lo passarono in massima parte a Como, dove giunsero l'11 Vendemiale; ivi nella quiete del delizioso lago ritorna attiva la passione dei quadri, e la visita del Carloni, figlio o nipote di quel Carlo Carloni che per incarico del conte Pietro, suo avo, aveva frescate le sale di Montirone e dipinte due tele per la Parrocchia di Calvisano, lo rallegra per i ricordi che alle mente gli sovengono.

«... I cinque Quadri di Rubens, non sono stati venduti come il « Carloni supponeva, ma sono nelle mani del Rota, fanaticissimo « Gogo-Magogo, il quale spera da oggi al domani il cambiamento « e si fa scrupolo di venderli per essere *Fideicomissi* e quel che « è peggio non li lascia vedere a nessuno, dicendo di averli ora in « campagna e di non venderli. Io peraltro con la mia flemma « procuro di raddolcire il suo burbero temperamento, maneggio « l'affare, e spero di avere quest'oggi una dimanda del prezzo. Mio « caro Papà io non ho gran soldi, ma venderei la camicia per avere « in nostra casa quei gran bei quadri e certamente non mi fuggi-  
« ranno...» In attesa di poter dare la bella notizia di quest'affare (che non si farà più) racconta al Padre «... una nuova pittura che « molto vi rattristerà per la perdita, ma che sempre più rende caro « ed unico' il nostro Raffaello, si è quella che Teuillé, che ora ci « comanda, venuto da Parigi, ha veduto la gran pala della Trasfi. « gurazione di detto autore, tutta rovinata a segno che ha potuto « comperare la tela sulla quale non vi era più un palmo di pit-  
« tura. Uno dei soliti manigoldi dei quadri lo ha inverniciato a « Roma, coperto con carta assai fina, e rotolato, ma arrivato a Pa-  
« rigi, al momento di srotolarlo, la pittura è tutta caduta, ed è ri-  
« masta la sola tela senza dipinto, la quale si fa vedere per mera-  
« viglia, e da tutti si compiangono lo spoglio dell'Italia. Io certo avrei « pagata assai la sola tela ma Teuillé non l'ha voluta comperare...»

(26) - Fu in autunno assai avanzato. Egli infatti scrive ancora da Como, il 9 Brumale «... Giovedì passato aveva ricevuto l'ordine di par-  
« tire col mio Battaglione per la Valtellina, ma la sera ricevetti « contr'ordine, atteso l'avanzamento dei Tedeschi nei Grigioni e fino « ai confini nostri. Questa notte sono già arrivati 600 francesi e parte « dei nostri Usseri, ed anche partiti per la valle. Si attende per « oggi un grosso corpo di Cannonieri, quattro pezzi di cannone, « e 40 muli carichi di cartucce. Dalla parte di Lecco sono andati

« nella Valle più di 12 mila Francesi ed il tutto si spera sia per « arrangiare i Tedeschi. Noi lo desideriamo... » In questa lettera dà la notizia interessante che era stata preannunziata in una lettera di tre giorni prima, nella quale diceva, con bresciano spirito indipendente « ... Dimani si fa la festa acciò la nostra Legione abbia « ad accettare la Costituzione, noi pensiamo di farla da bresciani « e di ricusarla, ma il nostro rifiuto sarà inutile e bisognerà tenerla... ». Infatti le cose andarono così: « ... Noi abbiamo rifiutata la Costitu- « zione ma il Generale Teuillé ha fatto fare il Processo-Verbale, « come se l'avessimo accettata, e noi non possiamo che far stam- « pare su le Gazzette l'inganno di Teuillé. Il popolo egualmente « l'ha rigettata, ma siccome si è fatta per acclamazione si è fatto « credere che l'abbia accettata... ». Prima di giungere a Morbegno fu per parecchi giorni a Chiavenna, ove era arrivato l'undici Bru- maio e dove: « ... tutta la nostra truppa è distaccata in differenti po- « sti, che continuamente parlano coi Tedeschi, che si fortificano « assai nei Grigioni. Oltre la nostra Legione vi è in questo contor- « no una Mezza-brigata Francese, ben forte in una buonissima po- « sizione tutta sotto il Comando dell'Aiutante Generale Teuillé ed « in uno stato che v'assicuro non desideriamo che una rottura si- « curi di vincere senza contrasto... » La sua preoccupazione è di tranquillizzare i cari suoi lontani in trepidazione: « ... nulla avete « a temere per me, Ieri è qui arrivato il Generale Fressinet che co- « manda tutta la linea, e ci porta delle voci di guerra che io non « ci credo. I Tedeschi veramente si rinforzano, ma io non li credo « in grado di fare la guerra, e guai per loro se divenissero pazzi « a questo segno, poichè vi assicuro che la nostra forza è grande, e « che nulla abbiamo a temere. State dunque certo e sicuro e vivete « tranquillo per me, che oltre all'essere fuori di pericolo, saprò al « caso conservare con prudenza la mia vita per li miei cari geni- « tori... ». Sono quelle care bugie che i giovani combattenti hanno sempre scritto. Ma poi la preoccupazione per la piega che in Italia vanno prendendo le cose, in modo contrario alla speranze dei pa- triotti, gli fanno pronunciare parole di sfogo che sono la migliore espressione del suo animo generoso: « ... giacchè si è incominciata « la prova non solo bisogna finirla, ma condurre a buon fine la « tragedia, ed essere sempre gli stessi, conseguenti nei propri prin- « cipii. Spiacemi solo che ad onta di tutti i nostri sforzi e della « nostra fermezza, i soli ladroni, gli infami, i scellerati, i vizi ed « i più terribili aristocratici trionfano, nel mentre che noi poveri « sinceri perseveriamo più che mai e tutti sacrificheressimo il no- « stro sangue per la causa giusta e per la libertà, nel mentre che « siamo più che mai schiavi e che inutili sono i nostri sforzi. Vi « assicuro che se non fosse per se medesimi, non penserei un sol « momento a tutto abbandonare, e lasciar luogo alla corrente ma « troppo opero per principii, troppo mi preme la giustizia e la « buona causa; sono immutabile, e tutto ho giurato di sacrificare, e « di morire, ma di veder condotta se non a termine, almeno incam- « minata la causa della libertà, e di perire piuttosto che cedere alle « circostanze o alla forza... ».

Il 1° Frimale è comandato col suo Battaglione a guardia del forte di Fuentes: « ... non potete immaginarvi come siamo male in

(27), io con le Compagnie dei Granatieri fui attaccato alla

« questo maledetto forte, stato incendiato, distrutto, e tutto demolito. Vi basti sapere che siamo all'intero bivacco ed a ciel scoperto, abbiamo dormito la prima notte, ma la nostra industria ci ha ora fatta fabbricare una capanna di paglia, sotto la quale dormiamo sulla paglia stessa...». Finalmente dopo venti giorni di bivacco discende a Morbegno dove veramente «... sono malissimo sia per l'alloggio, che per il paese orrido, e per il freddo il quale è eccessivo, pure sono in Paradiso in confronto del Forte...». Ma la posta che non gli porta nulla da casa, lo fa arrabbiare perchè vede che le poste vanno « parimenti bene che tutto il resto della Repubblica Cisalpina ». Sul cambiamento di Governo del quale è scettico assai dice «... dopo ciò ne vedremo di più belle, dovendosi aspettare di tutto da simili padroni che non hanno nè principii, nè parola, nè fede...».

(27) . Il 30 Nevoso dà la notizia a casa «... Quest'oggi finalmente si è organizzata la nostra Legione ed uniti all'Ottava ex Veneta siamo « stati proclamati in Terza Brigata di Fanteria di Linea. Io sono « soprannumerario e la mia anzianità solo ne è la causa, poichè di « 40 Capi Battaglione che vi sono nella Repubblica, io sono il 38°, « onde ben comprendete che non poteva assumere un comando, e « che sarebbe stato un torto grande per i più anziani, se nella « scelta dei 12 Capi Battaglione io fossi stato compreso. V'aggiungo « che io non so quale sarà il mio destino, e che sono agitato da « mille diversi pensieri. Basta voglio anche il vostro consiglio poi « mi deciderò. Giuseppino mi ha scritto che il Ministro della « Guerra ha gran buona opinione di me, che mi vuole assolutamente impiegato, e che perciò mi ha attaccato al suo Stato « Maggiore. Niente di più posso bramare che di essere col fratello, ma vi è una grande differenza da comandare di Battaglione a quello di Aggiunto. Basta, replico, sono indeciso, e senza « il consiglio dei miei Genitori non voglio far nulla, ed intanto « resterò col fratello, per non fare la figura d'invalido e di mangiare « la paga a tradimento al Corpo, quantunque senta lacerare il cuore a lasciare gli amici...». Il 6 Piovoso non ha ancora ordine sul da fare; intanto in via provvisoria «... Il Generale Ottavy che « ci ha organizzati mi ha affidato il comando del 1° Battaglione della « nuova 3<sup>a</sup> Brigata, poi è partito dicendo, che andava a Milano « a rappresentare al Ministro, che io dovessi esser confermato al « comando del suddetto battaglione e che quantunque egli avesse « l'arbitrio di eleggere per capo titolare un certo Martincour, pure « non lo voleva fare atteso che credeva me più a proposito per comandarlo e che si vedrebbe felice di comandar la Brigata dove « io fossi Capo di Battaglione. Tali discorsi che sembrano sinceri, « poichè ho saputo che Ottavy non era mio amico, e l'impegno « che dimostra il Capo di Brigata Millosevitz dicendo assolutamente di volermi con lui, mi lasciano ancora incerto il mio destino, « e non so se sarò confermato al Battaglione o attaccato al fratello lo...». La sua sorte è decisa ed il 9 Piovoso viene attaccato al fratello Giuseppe: « Questa veramente a tutti i riguardi è una for-

## Brigata di mio Fratello Generale facente parte di una Divi-

«tuna nelle presenti circostanze...». La destinazione è venuta ma intanto non lascia il comando del Battaglione e si protrae il doloroso distacco: «... mi sento morire di dover lasciare gli amici, i miei compagni, i miei soldati e vi assicuro che questo distacco «mi pesa infinitamente, e posso appena sopportarlo...».

Il 29 Piovoso manda a casa una notizia di grande interesse familiare: «... Giuseppino dopo essere restato una decade a Morbegno, ha dovuto partire per Tirano, dove si trova tuttora, Egli «ha fatto una fuggita a Bormio, dove si è trattenuto 4 giorni, e «dove ha rilevata una infinità di rubberie, e sopra tutto dal degnissimo Don Santo. Dai qui uniti inventari che egli mi ha spedito ne rileverete una gran parte ma assicuratevi che si rende «necessario che una persona proba ed onesta, vadi a Bormio onde «verificar meglio il tutto e farne render conto. Giuseppino mi «scrive che sono tali le rubberie che ci vorrebbe una gran giornata, se un incaricato venisse spedito a prelevar tutto. Dalli inventari voi vedrete ciò che avete ricevuto o in danari o in roba, «e potete in parte persuadervi delle cose rubate, oltre quelle che «non si sanno; ma che si scoprirebbero con un poco di tempo...». Ecco i tre giovani fratelli, perchè con essi a capo degli Usseri vi doveva essere anche Angelo, eccoli di fronte ai vili uccisori dello zio Galliano, essi che avrebbero potuto farsi vendicatori di un nefando massacro. Non è qui il caso di ripetere una storia in parte, nelle sue grandi linee, già nota, la storia del Conte Galliano Lechi, fratello minore di Faustino, il bandito della Repubblica Veneta che ritiratosi in Bormio vi ebbe dimora per parecchi anni procurandovisi aderenze ed amicizie, occupandovi, mercè le sue ricchezze e le liberalità sue, una posizione eminente, così da essere anche eletto Capitano di Valle. Il carattere prepotente e violento di questo feudatario in esiglio, l'odio fierissimo che egli covava contro la repubblica Veneta, punitrice dei suoi trascorsi, furono i fermenti che nel suo animo trasformarono le nuove idee rivoluzionarie, di cui tosto si fece paladino, in una strana miscela morale, (se si può prendere a prestito il vocabolo dalla chimica) pericolosissima, di tirannia e di demagogia. Quei tranquilli e pii valligiani furono spaventati dall'esplosione di queste incandescenze e molto malanimo si accumulò ai danni del conte, specialmente nelle masse popolari e contadine. L'epilogo di questa ribellione volse in tragedia e il 23 luglio 1797 il Conte Galliano Lechi venne barbaramente trucidato, a Cepina ed i suoi resti buttati nell'Adda. Cfr. T. URANGIA-TAZZOLI - *Il co: G. Lechi ed i moti per l'indip. in Valtellina e nel Bormiese nel 1797* - «Comm. At. Br. 1928: p. 247). La vendetta starà per scatenarsi anche per altre ragioni, come fra poco ci racconterà il focoso ufficiale, il quale il 10. Ventoso è ancora a Capo del suo 1° Battaglione, felice di esserci ... «anzi, dopo «la lettera scritta dal Corpo di Brigata in mio favore, la vicina «partenza di tutti i Francesi al servizio della Cisalpina ed il cambiamento del Ministero, debbo con fondamento sperare che il «Battaglione resterà a me. Qui si dice sicura la pace, e si crede

sione Francese comandata dal Generale Dessolles (28). Con questa si passò il confine a Poschiavo ed attaccato l'inimico

« che uno dei preliminari sia la libertà della Cisalpina ed evacuazione della medesima di tutti i Francesi. Conviene fargli fare la « quarantena, ma sperarne la verità... » Ma l'offensiva è imminente, e suo fratello, il 15 Ventoso, passa da Morbegno e lo prende con sé addetto allo Stato Maggiore. Nel darne notizia il premuroso figliolo si affretta ad assicurare il Padre: «... La nostra posizione « è bellissima ed abbiamo truppe, munizioni, e cannoni bastanti « per battere completamente li Tedeschi ed entrare nei Grigioni. « State dunque quieti e non temete, giacchè non vi è pericolo alcuno ed andiamo nei Grigioni in carrozza... » ed il giorno dopo: « è vero che andiamo ad attaccare ma potete stare quieto e tranquillo per noi che nulla c'è da temere. Si fa la guerra ai soli « Grigioni, e non all'imperatore, dunque fra pochi giorni sarà finita, e sicuramente in bene.... ». Partito col fratello il 19 ventoso passa da Morbegno e qui il suo battaglione « lo requisisce » e « non mi è stato più possibile partire attese le petizioni in iscritto « di tutti gli ufficiali, bassi ufficiali e soldati i quali assolutamente « mi vogliono al comando del battaglione ed hanno spedito a Milano per ottenere la grazia, ed il Capo di Brigata mi ha dimandato in grazia al fratello sicuro della risposta da Milano. Voi vedete quanto un simile operare del Battaglione sia per me toccante, e quanto sarei ingrato se lo abbandonassi. Mi trovo tutt'ora « al comando del Battaglione, avendo la speranza di andare avanti « e di procurarmi con la mia condotta la conferma nel medesimo. « Di tutto ciò che succederà vi terrò ragguagliato. Intanto vi avverto che nulla vi è da temere, che noi siamo assai forti e li Tedeschi deboli, che tutto a noi cede, e che la Repubblica e la ragione trionferanno... ».

(28) - Malauguratamente il brevissimo ed interessante epistolario al padre termina il 25 Ventoso con una lettera dove manda le notizie sommarie della guerra e dell'offensiva fortunata incominciata dalle truppe del fratello.

....« Il giorno 16 come vi ho scritto si sono incominciate le ostilità, e il 19 li Francesi condotti dal Generale Massena sono entrati « in Coira capitale dei Grigioni, facendo prigioniero il Generale « comandante e 2500 Tedeschi, e prendendo la città d'assalto. Dalla nostra parte li Francesi sono partiti li 16 da Chiavenna, passata il 17 la gran Montagna dello Splighen fatti prigionieri 500 « Tedeschi e preso tutto il paese da quella parte ed aperta la comunicazione con Coira. Li 20 poi i Tedeschi hanno fatto una « puntata sopra Bormio, introdotti da perfidi paesani di quel Paese, e fatte prigioni due nostre Compagnie, cioè 50 Volontari ed 1 « Ufficiale... ». La tanto invocata vendetta su Bormio sembra stia per incominciare.... « Sono infiniti gli orrori commessi dai paesani « e Tedeschi in Bormio. Dieci famiglie sono state massacrate ed « incendiate, fra le quali si conta la famiglia Dea, il povero Zoppo e Niccolina e sua moglie Checchina [Francesca Lechi figlia « di Galliano, sposata all'ultimo podestà Niccolina]. Non l'hanno

che era trincerato in bellissima posizione verso Glurens in breve tempo, avendo io coi Granatieri attaccata al rovescio la posizione, essa si rese con 18 pezzi di Artiglieria e sei mila prigionieri. (29)

Ma in questo frattempo i rovesci dell'armata francese sotto Verona, e la ritirata di Cherrer, obbligarono noi pure alla ritirata (30), e la Divisione venne sciolta. Essendo poi state amalgamate le due mezze Brigate, la Bresciana e la Veneta in una, che prese la denominazione di 3<sup>a</sup> Mezza-Brigata Cisalpina (31), io trovandomi il Capo di Battaglione meno anziano, rimasi soprannumerario, e fui attaccato provvisoriamente allo Stato Maggiore di mio fratello.

Con esso e con un deposito di 4 o 500 tra ufficiali e soldati Cisalpini, fummo diretti sopra Cuneo in Piemonte, e

«perdonata nemmeno alle donne ma ora saranno puniti. Ieri Giuseppe è arrivato sopra Bormio con un grosso Corpo di Francesi e Cisalpini, ha riportata un'insigne vittoria, e dicesi incendiato Bormio, fatti prigionieri tutti li Tedeschi, e vendicato l'ombra degli infelici. Non vi do li precisi dettagli perchè non li sappiamo ancora, ma vi terrò del tutto ragguagliato.... ». Nella stessa giornata scrive al fratello Giacomo sullo stesso argomento e con maggiori particolari. Lo stesso giorno 22 (giorno della presa di Poschiavo da parte del fratello Giuseppe) «li Tedeschi hanno sorpreso Bormio ed entrati coi paesani, hanno fatto prigionieri 60 dei nostri fra i quali il capitano Guarneri di Brescia che li comandava. Mille orrori sono stati commessi dai paesani. Otto o dieci famiglie massacrate fra le quali si contano i Dea ed i Niccolina con sua moglie Checchina, ma a quest'ora questi empì l'hanno pagata cara. Il fratello li ha attaccati vicino a Cepina e disfatti interamente, prendendo 800 prigionieri Tedeschi ed una montagna di morti fra Tedeschi e paesani. I nostri Cisalpini si sono distinti, sempre i primi ad attaccare, e sempre avanti e fra tutti il capitano Cavalli il quale ha sostenuto colla sua Compagnia il grosso Corpo Francese. Non abbiamo ancora il rapporto Ufficiale della presa di Bormio che a quest'ora dicesi saccheggiato e dato alle fiamme, e così vendicate le ombre degli innocenti. Evviva la Repubblica!... ».

- (29) - In mancanza di una più viva narrazione, essendo finito l'epistolario al Padre, cfr. TUCOTTI - *Storia delle armi Italiane dal 1796 al 1814*, Milano 1855, vol. I., p. 410 e segg.
- (30) - Nel generale sfacelo solo Massena e le valide truppe dei nostri che combattevano sulle Alpi seppero vincere e resistere. Ancora più dolorosa perciò dovette sembrare la ritirata.
- (31) - Questa notizia, come abbiamo visto dalle lettere, andava posta prima dell'offensiva dei Grigioni.



di là per Pinerolo e il Mont-Génève fummo inviati a Grenoble (32). Dopo un po' di tempo fui chiamato a Genova dal Generale Massena, dove si trovava mio Padre (33) e gli altri della mia famiglia che non erano militari.

Mio Padre, sebbene tutto dedito al Governo Veneto e contrario ai principi ed alle esagerazioni dell'epoca, sentiva però quelli di un moderato liberalismo, e d'altronde avendo cinque figli gettati nella Rivoluzione non potè fare a meno di seguirne anche la loro sorte, e temendo pure la vendetta ed il furore dei controrivoluzionari, in seguito alla ritirata dei Francesi e la venuta degli Austriaci, riuniti da 800 Quadri preziosi e tutto quanto di valore possedeva, in un nascondiglio murato, e con la moglie e due altri figli uno di otto, l'altro di dieci anni se ne fuggì prima a Milano poi a Genova. Egli fece benissimo, poichè le nostre case furono saccheggiate e devastate per otto giorni continui, finchè l'ottavo, trovato il nascondiglio, tutto fu derubato, senza che le Autorità Austriache, nè del Paese vi ponessero rimedio (34); e chissà che cosa avrebbero fatto quei furibondi del povero Padre e della famiglia se si fossero trovati in Brescia. Egli morì in Genova nel marzo 1800. (35)

Rientrati con Napoleone in Italia ed a Brescia si ri-

(32) - Rimasero per poco tempo sotto il comando del Generale Moreau.

(33) - Il conte Faustino, con la moglie ed i due figli giovinetti Luigi e Pietro, abitava in Genova durante il famoso assedio dal Marzo 1799 al Marzo 1800 in Piazza S. Andrea.

(34) - Nell'Archivio Lechi esiste tutto un incartamento sul saccheggio. I quadri furono quasi nella totalità recuperati, non così il mobiglio, l'argenteria, le armi e la preziosa raccolta di viole e violini tra i quali ve ne erano di Gasparo da Salò, dell'Amati e dello Stradivari. Per dare una sommaria idea del valore della raccolta di quadri basti pensare che vi erano dodici Veronese, due Tintoretto, tre Tiziano, tre Mantegna, un Leonardo, tre Rembrandt, quattro Van Dyck, tre Rubens, sette Moroni, dodici Moretto, undici Romanino, un Raffaello (la Madonna che oggi è all'Eremitaggio), e poi Bellini, Carpaccio, Giorgione ecc. I due Palazzi di S. Agata e di S. Croce furono smantellati e guastati, del primo non rimasero che le muraglie essendo state asportate e rubate anche le imposte. Anche le case di campagna di Montirone e dell'Aspes furono fatte segno a ruberie e guasti notevolissimi. A suo tempo verrà illustrata anche questa interessante pagina di vita bresciana e di storia famigliare.

(35) - Cfr. nota (2).

cuperarono da 400 quadri circa ed un po' di mobiglio e si incominciò il processo, dal quale sarebbero risultati i colpevoli e la famiglia compensata dei danni stimati oltre un milione e mezzo di franchi. Quando l'armistizio accordato dopo i Comizi di Lione, farà terminare il processo e tutto sarà finito, per incuria poi anche nostra che mai abbiamo reclamato contro la decisione del Tribunale che dichiarava il processo essere compreso nell'amnistia mentre che esso non poteva riguardare i ladri.

Sbarcato Napoleone in Francia e messo a la testa della Repubblica come 1° Console, fu da lui decretata la formazione, con tutti li Corpi delle differenti Repubbliche Italiane, di una Legione da denominarsi Italica, ed io coi fratelli Giuseppe ed Angelo, che era Capo Squadrone dei Usseri, andammo da Genova (36) a Tolone, e di là a Parigi (37). Il Comando della Legione, la quale doveva organizzarsi a Dijon, fu dato da Napoleone al fratello Generale (38). Partimmo per questa città e là furono riuniti tutti i Corpi Piemontesi, Cisalpini, Veneti, Transpadani, Romani, Napoletani, ecc.

Io ebbi il comando del 1° Battaglione della 1ª Mezza-Brigata (39) e al momento di partire per l'Italia si aggiunsero al mio Battaglione due Compagnie di 150 uomini ciascuna, formate coi sottufficiali e caporali rimasti indietro dalla organizzazione della Legione, denominate « Compagnie Infernali »

(36) - Questa partenza di Teodoro Lechi da Genova deve essere avvenuta prima dell'investimento della città da parte delle truppe imperiali.

Francesco Filos nella sua *Autobiografia* (cit. in *Bibliogr.*) dice di avere incontrati i Fratelli Lechi a Nava e di essere entrato con essi e molti altri in Francia poco dopo lo sbarco di Bonaparte al Frejus.

(37) - Novembre 1799, subito dopo il colpo di Stato di Brumaio (V. Filos op. cit. p. 51).

(38) - Gius. Lechi era il Comandante Superiore, Teuillé Capo di S. M. e Comandante in Seconda, Peyri e Severoli Comandanti due Mezze-Brigate. Sulla « Legione Italica », oltre le opere di carattere generale, leggesi: Edoardo DE' MEDICI, *La Legione Italica da Digione a Trento* in « Rivista Militare It. », Roma 1904, disp. XI. — Illo Jori, *La Legione Italica nella Campagna del 1800* ibidem 1909, disp. V.

(39) - Lettera del Generale Comandante organizzatore della Legione, del 15 Floreale anno 6°.

(40), che veramente erano tali sotto tutti i rapporti. Non essendo arrivati in tempo di provvedere all'intera Legione di vestiario, armamento e cavalli ecc. il fratello Giuseppe fu obbligato partire con le due Compagnie suddette, la 1<sup>a</sup> Mezza-Brigata e due squadroni dei cavalleggeri, in tutto da circa 4000 uomini (41). Arrivati a Losanna, Napoleone, che era in viaggio per il Gran S. Bernardo, ci passò in rivista nella pianura contigua e senza rientrare in città ci ordinò di subito partire per la nostra Patria, dove, ci disse, saremmo arrivati fra pochi giorni. Difatti varcato il Gran S. Bernardo, e sortendo da Aosta, Napoleone ci ordinò di propria bocca di prendere la sinistra per una strada quasi impraticabile e di passare la Valledobbia, e cadere sopra Varallo (42). Superato questo passaggio (peggiore ancora sia per la neve e il ghiaccio, che il ripido dello stesso S. Bernardo) a Varallo trovammo l'inimico ignaro del tutto della nostra venuta. Sorpreso così ed attaccato con vigore, potè fare poca resistenza, e ci abbandonò oltre 2000 prigionieri (43) e due pezzi di cannone. Io perdei due ufficiali del mio Battaglione ed ebbi anche alcuni sottufficiali e soldati morti e feriti, sia del Battaglione che delle due Compagnie. Dopo un giorno di riposo fui spedito sopra Sesto Calende, che il nemico abbandonò al nostro avvicinarsi lasciandovi una quantità di frumento ed avena. Di là fummo diretti sopra Lecco, che i Tedeschi difendevano con barche cannoniere, ridotte e palizzate, costrutte sul ponte dell'Ad-da, che c'impedirono quel giorno, che era già sul cadere, di poter superare, dopo aver avuto qualche morto e ferito. Durante la notte il nemico superò la città, tiragliando però sem-

---

(40) - Erano due Compagnie scelte formate solamente di sottufficiali in soprannumero facenti il servizio di semplici soldati.

(41) - Il 1<sup>o</sup> Battaglione da Bresse si recò a Nantua dove stazionò quattro settimane, poi si unì alle truppe di Bourg da dove si trasferì a Ginevra e Losanna.

(42) - Per sgomberare la via del Sempione.

(43) - Cifra errata; i prigionieri della giornata furono circa 500. La battaglia di Varallo vinta dagli Italiani guidati dal Lechi contro gli Austriaci comandati dal Principe di Rohan è la prima vittoria vinta da Italiani posti da soli di fronte agli Austriaci. — Interessante è il rapporto del Generale Berthier su quella battaglia inviato al Primo Console il 30 maggio da Vercelli: cfr. TUROTTI, op. cit. (29): p. 428. A la Malmaison sullo scalone v'è un quadro riproducente la battaglia.

pre e facendoci credere di voler difenderla. All'alba del giorno, mentre ci disponevamo all'attacco viddimo gli abitanti a correre sul ponte, aiutarci a distruggere le palizzate, e giulivi accompagnarci in città, dove non ci fermammo, ma continuammo la marcia, entrammo in Bergamo, che parimenti era stato abbandonato dai Tedeschi. Il giorno dopo fummo diretti sopra Brescia, e pernottammo a Coccaglio (44), dove molti bresciani, sebbene la città fosse ancora occupata dal nemico (45), ci vennero festeggianti incontro e stettero tutta la notte con noi.

Sarebbe difficile descrivere l'entusiasmo, la gioia ed il modo col quale ci accolse la popolazione di Brescia, che in gran parte ci era venuta incontro (46). Dopo qualche giorno il mio Battaglione e parte della cavalleria furono diretti sopra Iseo, dove si erano riuniti non pochi briganti i quali attaccati con vigore furono fuggati, e molti presi e fucilati. Dei distaccamenti percorsero le Valli, ed in poco tempo fu liberato il territorio da quei fanatici, che avevano alla loro testa preti e frati (47). Il resto della Legione, che era rimasta in Francia, comandata dal Generale Teuillé, ci raggiunse in Brescia, e quivi potemmo riposarci e ristorarci delle passate marcie e fatiche. (48)

Frattanto Napoleone riportava la vittoria di Marengo, e segnato l'armistizio, era di ritorno a Milano. Nominò il fra-

(44) - Il 9 Giugno 1800. In quel giorno, con data del calendario repubblicano 20 Pratile Anno 8°, il Generale Giuseppe da Coccaglio pubblicò un indirizzo ai Bresciani che l'Oporici riporta nelle *Storie Bresciane* cit. in *Bibliogr.*: X, 132.

(45) - Agli ordini del Generale Laudon il quale si ritirò a Barghe nella fedelissima Valsabbia (RICOBELLI, *Memorie storiche* cit. in *Bibliogr.*: p. 248 e segg.).

(46) - Assai sintomatica tale festosa accoglienza di dimostrazione di simpatia della cittadinanza quasi a significare che il saccheggio di un anno prima non era da attribuirsi che alla bassa canaglia, quella che affiora in ogni moto popolare, guidata da pochissimi fanatici venuti dalla provincia. Fu allora assai apprezzato il contegno di Giuseppe Lechi, dei fratelli che erano con lui e della loro truppa, per il buon viso che fecero a tutti senza compiere la minima rappresaglia.

(47) - Si allude al famoso prete Filippi ed ai suoi seguaci.

(48) - Poichè le case loro erano per il momento inabitabili, non essendovi rimasti che i muri, i Lechi furono ospitati in casa degli amici Giuseppe e Federico Fenaroli.

tello Giuseppe Generale di Divisione (49), Teuillé Generale di Brigata, ed il fratello Angelo Aiutante Generale Capo dello S. M. La Legione tutta fu in seguito diretta a Como ed in Valtellina ed io occupai successivamente Morbegno, Sondrio, Ponte e Tirano. Di là la Legione fu cantonata a Milano e dintorni, ed io fui a Vimercate, Treviglio poi a Milano, e frattanto rotto l'armistizio la Legione ebbe ordine di rendersi in Valle Camonica e raggiungere il Generale Macdonald che discendeva con un Corpo d'Armata dal S. Gottardo. Dalla Valle Camonica passammo nella Trompia, e da questa attraversando verso la fine di dicembre 1800 la famosa montagna detta Zuffo (50), arrivammo a Bagolino nella Valle Sabbia. La mattina attaccato l'inimico che difendeva il ponte al Caffaro, fu rovesciato e fugato sopra Condino e Lodrone. Di là lo si attaccò di nuovo essendosi arrestato ed appostato al così detto « Buco di Vela » (51), posizione quasi inespugnabile, ma preso di fronte e sui fianchi dovette abbandonarla e rivolgersi in fuga verso Trento. Trento da quella parte è difeso dall'Adige sopra il ponte del quale i Tedeschi avevano fatto, alla testa, delle fortificazioni che difesero con ostinazione. Io poi

(49) - Comandante la Divisione Italica mentre Pino comandava la Cisalpina e Dombrowski la Polacca. Teodoro rimaneva agli ordini del fratello quale Capo Battaglione nella Prima Mezza-Brigata d'infanteria italica (Peyri).

(50) - E' il Zuff o Giogo del Maniva. Turotti, Zanoli ed altri confusero col passo di San Zeno, precedentemente valicato dalla Val Camonica alla Val Trompia.

Sulla campagna invernale degli eserciti di Macdonald, che operava nel Trentino a collegamento con gli eserciti di Moreau (Germania) e Bruno (Alta Italia) si scrisse parecchio all'estero. Consultare in proposito la erudita ed interessante nota bibliografica (228) aggiunta all'Autobiografia di F. FILOS. Secondo gli scrittori contemporanei di cose militari, il passaggio dello Spluga di Macdonald e quello di S. Zeno compiuti da Lechi nel cuore dell'inverno meravigliarono quanto il passaggio del S. Bernardo. Non è esagerazione se si considera la diversità di mezzi a disposizione e la stagione ben più inclemente. Alle obiezioni che Macdonald aveva inviate, sulla buona riuscita di simili marcie, Napoleone aveva risposto che « un'armata passa sempre, in ogni stagione e dovunque due uomini possono posare il piede ». I fatti, per il valore dei soldati italiani, gli dovevano dare ragione.

(51) - Non ho trovata tale denominazione. Gli scrittori del tempo scrivono « Buco d'uva o di S. Alberto » che trovasi tra Tione e Stenico nella Valle del Sarca. Il fatto d'armi avvenne l'8 gennaio 1801.

col mio Battaglione attaccai con tanta furia quella testa del ponte, che fu subito superata, malgrado la protezione dell'artiglieria che era posta sulle mura della città e che faceva un fuoco vivissimo. Seguì l'inimico che fuggiva sul ponte, e frammisti coi fuggiaschi saremmo entrati in città, se non si fosse alzato avanti di noi un ponte levatoio, che chiudeva la porta, e ci tagliava la comunicazione, lasciando nelle nostre mani non pochi prigionieri. Fummo obbligati di retrocedere alla testa del ponte che avevamo preso prima (52). In questo fatto furono uccisi un capitano, tre ufficiali e sei rimasero feriti. Furono poi oltre duecento li sotto ufficiali e soldati feriti o morti. La mattina vegnente, mentre ci disponevamo ad un attacco su tutti i punti, viddimo abbassare il ponte levatoio, e le Autorità del paese che ci invitavano ad occupare la città abbandonata dai Tedeschi. La Legione continuò la marcia sopra Pergine, dove il giorno dopo venne pubblicato un Ordine del giorno del Generale Macdonald (53), il quale esternando tutta la sua soddisfazione alla Legione dichiarava: « Qu'elle seules avait accompli toutes les opérations que devait faire l'armée de réserve ». Io fui spedito come corriere a Milano a quel Governo col rapporto dell'operato e l'Ordine del giorno del Generale in Capo.

Fu grande l'allegrezza in Milano per la novella di questa vittoria, e il Comitato di Governo dichiarò: « *La Legione Italica* », comandata dal Generale Lechi benemerita della Patria (54). Io fui nominato Capo di Brigata (55) e raggiunsi

---

(52) - La testa di ponte su l'Adige era difesa dal Generale Davidovich con due Battaglioni di Croati, quattro Compagnie di Fanteria di linea, sei di bersaglieri e parecchia artiglieria, in tutto circa settemila uomini. Sul vittorioso combattimento al ponte di Trento, leggere l'Ordine del giorno di Polfranceschi, Ministro della Guerra della Cisalpina, e la Lettera di Berthier, Ministro della Guerra francese al Generale Giuseppe Lechi. Sono tutte un inno al valore dei prodi della Legione Italica.

(53) - Stefano Giacomo MACDONALD (1765-1840) colonnello a Jemmapes, catturò con la sua cavalleria la flotta olandese sulla Waal gelata. Si distinse in tutte le campagne napoleoniche soprattutto a Wagram, in Spagna e in Russia. Ebbe alte cariche anche sotto i Re Borboni.

(54) - Decreto del Governo Provvisorio 23 Nevoso Anno 9°.

(55) - Lettera del Ministero della Guerra del 23 Nevoso Anno 9°. Brevetto del Governo Provvisorio dello stesso giorno. Grado equivalente a colonnello.

la Legione a Vicenza, la quale era in marcia per il blocco di Mantova. Fui riconosciuto Comandante la 1<sup>a</sup> Mezza-Brigata, e con essa occupai sotto Mantova la posizione di Castel-lucchio.

Resa Mantova, la Legione fu diretta in Toscana (56), passando per Modena, Lucca, Pisa e Livorno. Io con la Mezza-Brigata occupai la Maremma e Piombino, ma dopo pochi giorni la Legione fu sciolta (57) e la mia Mezza-Brigata fu diretta a Codogno. Io rimasi a Livorno d'ordine del Generale Jarau comandante la Toscana, fui nominato Presidente di una Commissione, composta dei miei ufficiali, per giudicare alcuni dei primari banchieri e negozianti, arrestati come complici di un complotto contro i francesi, e parve che la scelta dei giudici e del relatore fosse stata fatta nei Cisalpini, per far cadere sopra di essi l'odiosità delle condanne. Ma io maneggiai le cose ed il processo in modo che dopo 15 o 20 giorni la Commissione fu sciolta, e gli arrestati vennero posti in libertà con grande allegrezza e consolazione delle famiglie dei detenuti e devo dirlo per la verità anche con sorpresa ed ammirazione, per avere io costantemente e con disprezzo rifiutato delle ingenti somme, offertemi sottomano, per ottenere la liberazione, massime dei più ricchi, che supponevano essere sottoposti a quel giudizio per cavar loro denaro.

Raggiunsi la Mezza-Brigata a Codogno, alla quale nella nuova organizzazione di tutti i Corpi (58) era toccato a sorte il N. 2, e di 1<sup>a</sup> Mezza-Brigata Italica era diventata la 2<sup>a</sup> Ci-

---

(56) - Agli ordini di Murat, che nel gennaio era disceso dalle Alpi con un'Armata di diecimila uomini, si erano riunite le Divisioni, Italica (Lechi) e la Cisalpina (Pino) per marciare assieme contro il Re di Napoli. Questi a l'avanzarsi di tanta armata, interpose la mediazione dello Zar e chiese un Armistizio.

(57) - Per volontà del Primo Console, nel Reame di Napoli non dovevano entrare che truppe Francesi. Lo scioglimento delle due divisioni Italiche che si erano comportate così valorosamente avvenne per ordine del Generale di S. M. Charpentier, forse perchè temevasi che gli italiani prendessero troppa importanza appoggiandosi ai loro fratelli che ritornavano gloriosi. Al Primo Console giunsero vive rimozioni da parte di Generali ed ufficiali Italiani e l'esercito Cisalpino sul finire del settembre 1801 riaveva una sua organica formazione.

(58) - L'Esercito Cisalpino conservava le sue due Divisioni: la 1<sup>a</sup> (Gen. Pino) con sede a Bologna, la 2<sup>a</sup> (Gen. Giuseppe Lechi) con sede a Milano. In tutto una forza di 24.000 uomini.

salpina (59). A Codogno restammo più mesi, ed io mi occupai dell'amministrazione, tenuta, istruzione, e disciplina, ed ebbi campo di trovarmi soddisfattissimo su tutti i rapporti. Fui in seguito alla grande rivista del Generale in Capo di tutta l'Armata Cisalpina, Murat, passata a Monza, e venni confermato nel comando della 2ª Mezza-Brigata.

Successivamente la Mezza-Brigata fu in guarnigione a Como, a Monza e a Milano. Nell'estate 1803, organizzata una Divisione comandata dal fratello Giuseppe, e della quale la Mezza-Brigata faceva parte, fummo diretti sul Regno di Napoli, ma giunto a Rimini io fui richiamato a Modena, onde organizzarvi il Deposito della Mezza-Brigata. Fui in seguito nominato Colonnello dei due Battaglioni dei Granatieri della Guardia del Presidente della Repubblica (60) e mi portai a Milano, onde organizzarvi, ed allestire il 1º a partire per Parigi.

Nel mese di Xbre. io partii collo Stato Maggiore, la Banda, ed il 1º Batt.ne composto di 8 Compagnie ciascuna di 60 Veterani Granatieri, scelti in tutti i corpi dell'Armata (61). Circa il 20 Xbre. passammo il Sempione, per il vecchio sentiero e non senza pericoli. Gli equipaggi presero la strada del Monte-Cenisio. Arrivati a Ginevra lasciai il Battaglione e mi portai a Parigi, onde preparare e sorvegliare colà il suo collocamento. Trovai a Parigi che il Primo Console aveva dato gli ordini i più precisi perchè noi fossimo bene accolti, trattati e specialmente che tutta la Guardia Consolare ci ricevesse come compagni e fratelli. Il nostro Ministro Marescalchi (62)

---

(59) - Lettera del Ministro della Guerra 5 Vendemmiale Anno 10°.

(60) - Lettera del Ministro della Guerra del 23 settembre 1803; la Guardia era agli ordini del Presidente della Repubblica e comandata successivamente dal più anziano dei tre Colonnelli i quali erano: Teodoro Lechi dei Granatieri, Corradini dei Cacciatori, e Viani della Cavalleria.

(61) - Questo nuovo corpo era « costituito da vecchi soldati degli eserciti i più reputati per valore, condotta e bella presenza » (ZANOLI - *Sulla Milizia Cisalpina Italiana* - Milano 1845: v. I, p. 14). Fra i Comandanti di compagnia vi erano i bresciani Silvio Moretti ed Enrico Chizzola.

(62) - Conte Ferdinando MARESCALCHI (1764-1816) da Bologna, che fu membro del Direttorio della Repubblica Cispadana, e poi della Cisalpina. Ministro degli Affari Esteri a Parigi, della Repubblica Italiana e poi del Regno Italico. — Recentemente pubblicata da Te-



mi presentò a tutti i Grandi dello Stato ed al Corpo Diplomatico, onde da tutti fossimo invitati e trattati. Il Governatore di Palazzo Generale DUROC (63) mi presentò a Napoleone, il quale mi riconobbe per il nome e per avermi veduto in Italia, mi fece molte interrogazioni su' miei servizi, sull'organizzazione della Guardia, e mi ordinò di prevenirlo dell'arrivo del Battaglione, onde poterlo passare in rivista. Il Generale BÉSSIÈRES (64), Comandante tutta la Guardia e gli altri Generali e Colonnelli dei differenti e specialmente il Generale HULLIN (65) Colonnello dei Granatieri (ai quali dovevamo essere uniti) mi ricevettero con la massima cordialità, e quest'ultimo aveva già dato ordini perchè tutto il suo reggimento, Ufficiali e soldati trattassero tutti i nostri a pranzo il giorno dell'arrivo del Battaglione e tutti ci aiutassero sia per gli alloggi, che per l'abbigliamento ed in tutto ciò che ci potesse occorrere; e il Battaglione fu alloggiato assieme ai Granatieri nella Caserma di Courbevois. Qualche giorno dopo l'arrivo del Battaglione, Napoleone lo passò a piedi in scrupolosa rivista, parlò a molti ufficiali e soldati, ed ordinò che fossimo vestiti ed armati di nuovo, con panno più fino e per tutto ed in tutto assimilati gli uniformi a quelli della sua Guardia, meno il colore del panno, e le spalline che dovevano essere il primo verde scuro, e le seconde d'argento come era adottato per la truppa Italiana (66). Ci fece pagare *la première mise*, per il vestiario e per i cavalli, ed ordinò che negli appuntamenti ed insomma in tutto fossimo trattati come la sua Guardia.

---

resa MUZZI: *La vita del conte Marescalchi, patrizio bolognese* - Milano 1932.

- (63) - Michele Gerardo DUROC (1772-1813) duca del Friuli il fedele Maresciallo di Napoleone che coprì anche incarichi diplomatici, fu Gran Maresciallo di Palazzo, si distinse ad Austerlitz, Wagram e Essling. Cadde al fianco dell'Imperatore alla battaglia di Bautzen.
- (64) - Gio. Batt. BESSIÈRES (1768-1813) Duca d'Istria, uno dei migliori Marescialli, caduto a Lutzen, dopo essersi coperto di gloria in tutte le campagne dell'epopea napoleonica.
- (65) - Pietro HULLIN (1758-1841) era stato Sergente n. Guardie Francesi alla presa della Bastiglia. Passò poi nell'esercito Repubblicano, comandò la Guardia Consolare e si distinse in Germania. Nel 1812 sventò la congiura Mallet. Con la Restaurazione dovette andare in esilio.
- (66) - Per l'uniforme della Guardia vedi: COMANDINI - *L'Italia nei Cento anni del sec. XIX* - vol. I, Milano, Vallardi.

Ben presto tutto fu allestito e perfezionato ed il Battaglione potè comparire alle parate e riviste di Napoleone la domenica sulla piazza la Tuilleries simile in tutto e bello, quanto quello dei vecchi Granatieri della Guardia Consolare. Passammo l'inverno a Parigi, e gli Ufficiali tutti erano distinti ed invitati a tutte le feste, sia dal 1° Console, che dai Gran Dignitari, e dal Corpo Diplomatico, e Napoleone ci fece pagare una gratificazione per poter supplire alle spese indispensabili. Nel mese di aprile io fui spedito dal 1° Console a Milano, per scegliere dall'armata i Granatieri che per la loro bravura e condotta meritassero di passare nella Guardia, e di portare il Battaglione alla forza di 800 uomini. Eseguita questa operazione ritornai a Parigi, ed il Battaglione essendo aumentato fu traslocato a Saint Denis nella Caserma altre volte della Guardia Reale. Oltre alle parate mensili, assistemmo a tutte le feste per l'incoronazione di Napoleone, come Imperatore dei Francesi, ed io fui uno dei Membri della Deputazione Italiana radunata in Parigi per dare il voto per la formazione del Regno d'Italia (67). Questa Deputazione nominò Napoleone Re d'Italia, lasciando a lui l'arbitrio di scegliere in sua vece un Principe della sua famiglia, ove le sue viste politiche non gli permettevano di accettare quella corona. Napoleone fu il Re d'Italia, e la Guardia Italiana assunse la denominazione e distintivi di Guardia Reale (68), come la Consolare aveva assunto quelli di Guardia Imperiale. Passammo il secondo inverno a Parigi, e verso la fine di marzo, ad una parata sulla piazza delle Tuilleries, l'Imperatore chiamò attorno a sè tutti gli Ufficiali e sotto ufficiali della Guardia, ci disse che andavamo ad attraversare la Francia, che li sott'Ufficiali erano Ufficiali, e che gli Ufficiali avevano un grado di più nella linea, e che sperava di avere i migliori rapporti della loro condotta e disciplina. Distribui alcune decorazioni, ed a me pure diede la Stella della Legione d'Onore. (69)

Qualche giorno dopo il mio Battaglione e parte della

---

(67) - La Deputazione Italiana venne solennemente ricevuta da Napoleone il 17 marzo 1805.

(68) - Sulla organizzazione della Guardia Reale v. ZANOLI, op. cit. (61), p. 15.

(69) - Lettera del Gran Cancelliere dell'Ordine del 27 Nevoso anno 13°.

Guardia Imperiale, comandati dal in allora Generale Beauharnais, Colonnello dei Cacciatori a Cavallo, partimmo per l'Italia, ed arrivammo a Milano nel mese di aprile. Arrivò anche a Milano l'Imperatore coll'Imperatrice e tutta la Corte Imperiale. Napoleone fu coronato Re d'Italia (70), si organizzò una Corte Reale Italiana ed il Principe Eugenio fu nominato Vicerè. Io fui nominato Scudiere del Re d'Italia (71), ma non amando il servizio che dovevano fare li Scudieri a cavallo, domandai ed ottenni la dimissione, e fui rimpiazzato dal fratello Angelo (72). Il mio Reggimento fu riorganizzato, il numero delle Compagnie fu diminuito, ma fu aumentato quello dei soldati, il 1° Battaglione fu quello dei Granatieri ed il 2° dei Cacciatori, scegliendo sempre gli Ufficiali e soldati fra i più distinti della Linea, ed aventi almeno cinque anni di servizio. Dopo tutte le feste dell'incoronazione, essendo una sera già scorsa la mezzanotte, ad una festa da ballo data dai Ministri, l'Imperatore mi fece segno d'avvicinarmi a lui e mi disse: « *Lechi, partirete domani mattina col vostro Reggimento per Parigi* ». E soggiunse, rivoltosi al Maresciallo Bessières e al Generale Pino (73) che ridevano per la singolarità di questo ordine: « *Quand je ne pourrais faire partir ma*

(70) - 26 Maggio 1805.

(71) - Lettera del Gran Scudiere del Re d'Italia del 23 maggio 1805.

(72) - Cfr. nota (11).

(73) - Domenico PINO (n. a Milano 1° ottobre 1767, m. a Cernobio 29 marzo 1826) Ufficiale nella Legione Cisalpina, fu nella Romagna ed all'assedio di Ancona. Nel 1801 ebbe il comando della Divisione Cisalpina e fece la campagna di Toscana; causa la frattura di una gamba non potè per un certo periodo stare in testa della truppa e venne nel 1804 nominato Ministro della Guerra del Regno Italico. Ripreso il comando della Divisione combattè in Pomerania nel 1806 e 1808, indi passò in Spagna dove si coperse di gloria a Rosas, Llinas, Molinos de Rey e Gerona sino al 1810. Nella campagna di Russia ebbe il comando della 15<sup>a</sup> Divisione Italiana e con essa sostenne tutte le lunghe e dolorose peripezie di quella guerra, distinguendosi a Malojarslawetz. Ritornato in Italia, tenne nel 1814 una condotta incerta nei riguardi del Vicerè, fu a capo della Reggenza in Milano, dopo la caduta del Regno Italico, sino alla presa di possesso degli Austriaci. Venne da questi nominato Tenente Maresciallo della riserva, con stipendio, e si ritirò poi a vita privata. Napoleone l'aveva creato conte dell'Impero e Grande Ufficiale della Corona ferrea e della Legion d'Onore.

*Garde du soir au matin, je n'aurais plus de Garde* » (74). Il Reggimento partì ma io ottenni di rendermi a Brescia e a una villeggiatura di famiglia denominata Montirone, vicina al Campo di Montichiari, dove l'Imperatore venne ad alloggiare, e si trattenne parte di tre giorni (75). Raggiunsi il Reggimento a Parigi, vi passammo l'estate, e verso la metà di settembre l'Imperatore ad una parata mi diede due stendardi con le Aquile per i due Battaglioni ricevendo le quali, io prestai il solito giuramento di difenderle a costo della nostra vita. Giuramento che fu ripetuto dai Battaglioni, e tanto bene mantenuto da noi tutti. (76)

Qualche tempo dopo tutta la Guardia fu diretta a Strasburgo, dove arrivò pure l'Imperatore, che immediatamente ci fece passare il Reno al 1° di ottobre e attraversato lo Stato del Württemberg andammo a passare il Danubio a Donauwerth, poi ad Augsburg e ad Elchingen (77), e presa l'Armata nemica a rovescio seguì la battaglia davanti a Ulma, nella quale città il nemico si rifugiò, ed il giorno dopo capitò; ed il 20 ottobre si arrese con tutta la Artiglieria, munizioni, stendardi, e circa 48 mila prigionieri di guerra,

(74) - v. ZANOLI, vol. 2°, p. 24 e 321.

(75) - In Montirone, terra della pianura bresciana a dieci chilometri a sud della città, era il Palazzo che il conte Pietro Lechi, nonno di Teodoro, assieme al fratello abate Angelo, aveva fatto costruire dall'Architetto abate Turbini tra il 1725 ed il 1745. Luogo piacevole di villeggiatura, tipico esempio di costruzione signorile settecentesca, venne arricchita ed adornata da dipinti ed affreschi tra i quali sono da segnalare quelli del Carloni di Como e del Pittoni di Venezia. Nel ripiano dello scalone d'onore venne murata una lapide con la seguente iscrizione commemorativa dell'evento: *A Napoleone I / che / assunta la corona d'Italia / visitò il giorno 13 luglio 1805 gli accampamenti Gallo-Itali / nella pianura di Montechiaro / la famiglia Lechi per tanto ospite / esultante*. La lapide venne distrutta nel 1815, ma poi ripristinata nel 1870 - in onore della sventurata dinastia - come è scritto in una iscrizione posta in seguito alla prima.

Per il Campo Militare della Campagna di Montichiari, cfr. TURROTTI, op. cit. (29): I, 542 e segg.

(76) - E' il richiamo a quella gloriosa pagina di fedeltà che, nel discioglimento scrissero le Truppe della Guardia nel 1814, come si vedrà (pag. 66).

(77) - Il seguirsi dei nomi delle località indica la famosa manovra a spirale che stupì il mondo per la celerità e perfetta condotta di marcia delle truppe ed il valore di esse, condotte dai Marescialli Ney e Lannes.

i quali sfilarono davanti a Napoleone, e la sua Guardia (78) gettando le loro armi, ed avendo alla loro testa gli Ufficiali, i Generali ed il Generale in capo Mack, al quale Napoleone restituì la spada dicendo: «*Voici le malheureux Mack*».

L'Imperatore consegnò alla Guardia 80 Stendardi presi al nemico, coi quali entrammo dopo qualche giorno in Monaco, avendo alla testa Napoleone che conduceva l'Elettore di Baviera nella sua Capitale; l'entusiasmo e l'allegrezza della quale può essere immaginato ma non descritto. Con un Ordine del giorno l'Imperatore dichiarò che avendo già ottenuti tutti i risultati che si potevano sperare da una Campagna, dichiarava terminata la 1<sup>a</sup> e che si andava a cominciare la 2<sup>a</sup>. Partimmo difatti due giorni dopo, e superati tutti i fiumi e le fortezze, inseguendo sempre il nemico, sebbene sostenuto da un Corpo Russo. Partendo da St. Pölten Napoleone da una finestra mi chiamò e mi disse: «*Ebbene Lechi andiamo a Vienna*» alludendo forse a quanto disse alla Deputazione a Parigi «*Se avremo la guerra questa volta il Direttorio non mi fermerà a Loeben, e andrò andrò e non so dove mi fermerò*». L'Armata entrò a Vienna, e Napoleone colla Guardia alloggiò a Schoenbrunn.

Speravamo di riposare qualche giorno a Vienna, quando invece ci fu dato l'ordine di partire lo stesso giorno, e verso sera traversammo la città e a notte passammo i ponti sul Danubio con un freddo dai 15 ai 18 gradi. Si marciò tutta la notte, tutto il giorno dopo, ed alla mezzanotte circa arrivammo a Znaim avendo percorso senza riposo oltre sessanta miglia. Tre giorni l'Imperatore rimase con la Guardia in questa città, e dopo partimmo per Brunn, dove, in dieci giorni circa che vi soggiornò l'Imperatore, ebbimo campo di rimetterci dalle sofferte fatiche. Il 30 novembre tutti i Corpi di Armata, i Granatieri di Oudinot (79) e la Guardia

(78) La Guardia Reale comandata dal Lechi avendo con sè i colonnelli Corradini (comand. i Cacciatori) e Viani (comand. i Dragoni) combattè ad Ulma e nelle seguenti campagne sempre a fianco della Guardia Imperiale.

(79) - OUDINOT, Duca di Reggio (1767-1847). Ferito 32 volte in battaglia, di un valore a tutta prova, prese parte a quasi tutte le campagne napoleoniche, per la sua lealtà e disinteresse venne chiamato il Baiardo della Grande Armata e, alla Beresina «il salvatore dell'Armata». Ad Austerlitz comandava dieci Battaglioni di Granatieri francesi.

partita da Brunn formanti la riserva dell'Imperatore eravamo bivaccati in faccia al nemico che teneva tutte le alture e le belle posizioni davanti Austerlitz. Il 1° dicembre fu letto a tutti i Corpi l'Ordine del giorno dell'Imperatore per la battaglia, che eccitò un grande entusiasmo, ed alla sera improvvisamente, mentre Napoleone passeggiava in mezzo a noi, in meno di un quarto d'ora tutti i soldati (oltre 60.000) avevano una torcia di paglia accesa sulla bocca dei loro fucili, e saltando e ballando gridavano: « *Vive l'Empereur, vive l'anniversaire de l'Empereur!* », ciò che tanto ci rallegrò, e ci fece presagire un risultato immenso nella battaglia del domani (80). In questa celebre battaglia, la Guardia coi Granatieri d'Oudinot fu posta dapprima in riserva, poi occupò il piano di Pratzen. L'Imperatore ordinò al Generale Rapp (81) suo Aiutante di Campo di mettersi alla testa dei Cacciatori a Cavallo della Guardia, e di attaccare la Guardia Imperiale Russa, la quale fu caricata, rovesciata, e perdette anche li suoi stendardi che Rapp presentò all'Imperatore. Indi seguimmo lo stesso Napoleone sulla nostra dritta verso alcuni stagni ed un lago gelato, sul quale i Russi fuggivano, ma avendo una batteria della Artiglieria della Guardia Italiana rotto il ghiaccio, oltre tre o quattro mila di quei infelici furono inghiottiti nell'acqua (82), e quelli che riuscirono a salvarsi furono presi dalla nostra cavalleria. Il resto dei gran risultati di questa grande battaglia sono conosciuti, come pure gli elogi fatti alla Guardia Reale nel 37° Bollettino (83). Il giorno dopo l'Imperatore con la Guardia occupò

(80) - Sulla partecipazione degli Italiani alla battaglia di Austerlitz, vedi TUROTTI, op. cit. (29): I, 542 e segg.

(81) - Giovanni RAPP (1772-1881). Aiutante di Desaix in Egitto, fu poi adetto al Primo Console; lo seguì dovunque; si distinse ad Austerlitz, Iena, Essling. Durante la Restaurazione, fu creato Pari di Francia.

(82) - E' il cenno dell'episodio dell'Artiglieria leggera della Guardia Reale comandata dal prode Ten. Fortis. Napoleone fu così colpito dalla sua condotta valorosa che nell'ordine del giorno scrisse: « I cannonieri Italiani della Guardia Reale si sono coperti di gloria alla battaglia di Austerlitz, e stupirono per la loro audacia i più vecchi cannonieri francesi ».

(83) - Dice quel Bollettino: « La Guardia Reale ha marciato sempre con la Guardia Imperiale e si è mostrata costantemente degna di tale compagnia ». Quando il Capo di S. M. Generale Berthier, il 21 dic. 1803, scrisse al Vice-Re Eugenio, impegnato sul fronte ita-

Austerlitz, castello del principe Kaunitz, ed il giorno 4 Napoleone ebbe l'abboccamento conosciuto con l'Imperatore d'Austria, e l'armistizio fu firmato. Al 5 la Guardia si portò a Brunn e di là a Schoenbrunn. Appena giunto l'Imperatore mi fece chiamare nel suo gabinetto e mi disse: « *Lechi, partirete coi Battaglioni per Monaco, ma vorrei che vi foste in nove o dieci giorni. Vi troverete l'Imperatrice, vi verrà anche il Vicerè, ed io pure vi raggiungerò* ». Gli risposi che i suoi ordini sarebbero stati eseguiti, ed il nono giorno facendo dieci o dodici e persino 14 leghe al giorno, arrivammo a Monaco, dove fummo in seguito agli ordini del Re, benissimo accolti, alloggiati e nutriti. I soldati montavano la Guardia al palazzo Reale, ed io e gli Ufficiali superiori eravamo sempre invitati a pranzo ed ai Circoli o dall'Imperatrice o dal Re. Dopo qualche giorno arrivò Napoleone con tutta la sua Corte e volle passare in rivista la sua Guardia Italiana, e farla vedere al Re e al Principe ereditario che erano a cavallo con lui. La fece manovrare, egli stesso mi suggeriva i movimenti che voleva si facessero, si compiaceva della prontezza e precisione con la quale erano eseguiti, e disse al principe Reale: « *Voyez-vous, ce sont des soldats, que j'ai formé en peu de temps* ». Ciò che in verità non era esatto perchè avevamo tutti dai 5 agli 8 anni di servizio. La sera al Circolo mi chiamò, mi disse che era contento di noi, che mi nominava Generale nella Guardia (84) e che doveasi dare al Maresciallo Bessières una nota di quelle promozioni che credeva si potessero fare negli Ufficiali dei battaglioni. Il maggiore Colonnello passò a Palazzo Reale come Maresciallo agli alloggi, li due Capi Battaglioni furono nominati Colonnelli nella Linea, alcuni Capitani, Capi di Battaglioni

---

liano, che in caso di riapertura delle ostilità, avrebbe mandato in Italia la Guardia Reale, così si esprime: « Accostumata alle evoluzioni del grande esercito, questa scelta milizia si batterà bene ». (ZANOLI op. cit. (61): 2°, 59).

- (84) - Lettera del Ministro della Guerra 25 marzo 1806. Questa lettera, dice in una nota Teodoro Lechi, arrivò quattro mesi più tardi, come vedesi, e dal Vicerè che non poteva nominare generali, « ma egli mi confessò poi, che aveva trattenuto il Decreto dell'Imperatore fatto a Monaco, sperando di far promuovere mio fratello Scudiero che era più vecchio ed anziano di me ». (Accenna al fratello Angelo nato nel 1769 e di cui è dato un cenno biografico in DA COMO op. cit. (1) pag. 280 e nel LUMBROSO op. cit. (2)).

pure nella Linea e molti Ufficiali e sotto Ufficiali ebbero avanzamento nelli stessi Battaglioni. Finalmente giunse d'Italia il Vice Re con parte dei Grandi Ufficiali della Corte Italiana, dei Ministri, dei senatori, che formavano una Deputazione, alla quale io pure fui aggiunto, destinata a complimentare l'Imperatore. Ci ricevette egli nel Palazzo Reale, ci annunciò il matrimonio del Vice-Re con la Principessa Augusta figlia del Re di Baviera, ci disse come aveva ingrandito il Regno d'Italia e soggiunse che avrebbe pure riunito e dato in dote il Tirolo ed in controdote la Toscana pel matrimonio del Vice-Re, cosa che ci riempì tutti della maggiore consolazione, ma che poi non si verificò, in quanto alla Toscana, poichè questa, con poco spirito italiano, supplicò l'Imperatore di non unirla al Regno d'Italia, e mandò poi una Deputazione a Parigi avendo alla testa il Senatore Venturi che pure era un bravo uomo.

Finite le feste e seguito il matrimonio del Vicerè (85), la Corte di Francia partì per Parigi, e quella d'Italia per Milano. Io con la Guardia m'incamminai pure per Milano dove giunto (86) ricominciarono le feste che terminarono con la distribuzione in S. Ambrogio delle decorazioni dell'Ordine della Corona Ferrea, nella quale io fui nominato Comendatore. (87)

Qualche tempo dopo il Vicerè mi disse che con un Battaglione di Veliti di nuova formazione e col 2° del mio Reggimento dovessi rendermi in Dalmazia a Zara, dove pensava venirmi anch'esso. Intrapresi questa lunga marcia (88), ma passata la Croazia e giunti in Dalmazia, essendo rotta la tregua con la Russia, vi giunse anche il Generale Marmont (89) quale Generale in Capo dell'Armata che doveva dirigersi sopra Ragusa e Cattaro, la prima assediata dai Montenegri-

(85) - 14 Gennaio 1806.

(86) - 1° Febbraio 1806.

(87) - Lettera del Cancelliere dell'Ordine 4 maggio 1806.

(88) - v. *Itinerario* in ZANOLI op. cit. (61): 2°, 322.

(89) Augusto Federico MARMONT, (Nobile Viesse de Marmont), duca di Ragusa, Maresciallo di Francia (1774-1852). Dall'assedio di Tolone alla caduta dell'Impero fu con Napoleone in tutte le campagne, valoroso e abilissimo. Col suo abbandono rese inevitabile l'abdicazione di Napoleone a Fontainebleau. Alla Restaurazione fu Pari di Francia.



ni e la seconda che era stata per tradimento dell'Austria e del Marchese Ghislieri ceduta ai Russi invece dei Francesi. Io fui diretto sopra Ragusi, che era già stata liberata dal Generale Molitor (90), venuto in soccorso del Generale Lauriston (91) Aiutante di Campo di Napoleone, il quale resisteva in città con pochissima truppa, ed era ridotto agli estremi. Di là fummo diretti a Ragusi Vecchio, dove giorno e notte avevamo a fare con la flotta Russa che ci bombardeva e coi Montenegrini che sempre attaccandoci, e sempre fuggendo ci molestavano assai e ferivano non pochi dei nostri. Di là la piccola Armata marciò verso il Montenegro e Cattaro (92), e quindi a Castelnuovo, che li Francesi occuparono ed incendiarono, noi marciammo sul Montenegro che gli abitanti abbandonavano, sempre però facendo fuoco con non poco danno dei nostri, fra i quali il Capo Battaglione, l'Aiutante Maggiore, un Capitano e non pochi soldati furono feriti, senza che noi potessimo prenderne uno nè ferito nè morto. Alla notte ritornammo a Ragusi Vecchio e di là a Spalato (93). Quivi dimorammo due e più anni; durante quel tempo mi occupai di compiere l'istruzione dei due Battaglioni, in tutti i rami possibili, compresi anche la scherma, il nuoto, la calligrafia, l'aritmetica ecc. e posso asserire che questa fu portata alla perfezione.

Un piccolo tratto di paese, vicino a Spalato, denominato *Contea di Puglizza*, si ribellò (94) sperando render generale l'insurrezione, coll'aiuto de' Russi che sbarcarono qualche Battaglione, ma noi marciammo subito sopra di loro, e con

(90) - Gabriele MOLITOR (1770-1849). Generale di Brigata nel 1798, fu con Massena in Svizzera, sul Reno, in Italia, in Dalmazia ed ebbe gran parte a Essling, a Wagram e nell'ultima campagna di Francia. Fu Maresciallo di Francia.

(91) - Giacomo LAURISTON, Marchese di Law (1768-1828). Generale di Brigata nel 1800. Fu in Germania, Italia e Spagna, Ambasciatore in Russia nel 1811; nella ritirata comandò la retroguardia. Pari e Maresciallo durante la Restaurazione.

(92) - 29 Settembre 1806.

(93) - v. TUROTTI, op. cit.: I° 650. — Gli Ufficiali francesi di Marmont nel vedere montare alla carica gli Italiani esclamavano: « I nostri vecchi Granatieri della Guardia Imperiale non avrebbero potuto fare di più ».

(94) - Giugno 1807.

poca fatica li fugammo, ed obbligammo i Russi a precipitosamente rimbarcarsi, dopo aver perduti non pochi soldati. (95)

Finalmente alla fine dell'anno 1808 ritornai in Italia, ed a Milano li due Battaglioni si riunirono ai rispettivi Reggimenti. Nella primavera del 1809 io ebbi il Comando di tutta la Fanteria della Guardia, Veliti e Granatieri (96), e con questi feci doppie marcie per raggiungere l'Armata del Vicerè alla Battaglia di Sacile (97), ma non potei giungere in tempo, ed incontrandola a Vicenza, essendo in ritirata, presi posizione al Vago avanti Verona. Qualche giorno dopo il Vicerè volle fare una forte ricognizione verso Caldiero; e mentre egli col centro si avanzava sulla grande strada, mandò il suo Aiutante di Campo Generale Sorbier (98) con la Guardia e la Brigata Bonfanti (99) sulla sua sinistra

(95) - Coi fatti d'arme di Polgizze, Klobak e Grocow. Guerra terribile fu questa, dice lo ZANOLI (op. cit. (61): 2°, 451): « I Montenegrini uccidevano i prigionieri e gettavano le loro teste tra le file dei compagni inorriditi. I Franco-Itali li inseguivano sui monti e nelle loro tane e, quando non li potevano pigliare, per essersi in queste troppo addentratì, ve li facevano morire soffocati a guisa di fiere, mettendovi il fuoco ».

La pace di Tilsit (luglio 1807) segnò la fine delle ostilità anche in questo settore.

(96) - In quel tempo l'Esercito Italiano era composto di cinque divisioni, tre in Italia: Lechi Teodoro (La Guardia Reale), Fontanelli e Severoli; due in Spagna: Lechi Giuseppe e Pino. La Guardia Reale comprendeva 2600 uomini, 900 cavalli e 8 pezzi di artiglieria. Cfr.: TUROTTI, op. cit. (29): 2°, 218

(97) - La battaglia di Sacile (16 aprile 1809) fu la prima battaglia che il Principe Eugenio diresse e fu una sanguinosa sconfitta, malgrado il valore delle truppe. Alla battaglia prese parte la sola divisione Severoli; mentre le divisioni Lechi e Fontanelli si trovavano sull'Adige.

(98) - Giovanni Bartolomeo SORBIER, n. a Parigi 1762 m. nel castello di La Motte presso Nevers nel 1827. Fece le campagne della Repubblica e dell'Impero e fu, nel 1796, nominato Generale di Brigata e nel 1810 Colonnello d'Artiglieria della Guardia Imperiale. Si distinse in molte battaglie e soprattutto alla Moscovia (1812). Nello stesso anno fu nominato Ispettore generale dell'artiglieria. Conservò questo incarico anche durante la prima Restaurazione. Nei Cento Giorni fu nominato membro della Camera dei Rappresentanti della città di Nevers. Ritornati i Borboni fu esiliato, ma presto ritornò in patria.

(99) - Filippo BONFANTE, n. a Milano 1780, m. 1815. Arruol. nel 1799 nel 1° Regg. Cacciatori a cavallo, fu poi sottotenente nella scuola Politecnica del Genio e dell'Artiglieria di Modena. Tenente in se-

e ben presto c'impadronimmo di tutte le alture, del Castello di Illasi, e della Bastia fin sotto Soave. La sera dovemmo rientrare nei nostri accampamenti ma il Generale volle restare a Illasi e la mattina (100) fummo avvertiti che il nemico si avanzava in gran forze sulle alture. Il Generale Sorbier volle andarci incontro col Battaglione di Carabinieri, ma avendo incontrato gran numero di nemici mi fece chiamare in suo aiuto col resto dei Veliti e dei Granatieri. Giunsi con questi sull'altura indicatami, ma ben presto per le cattive disposizioni del Generale, circondati da tutte le parti, fummo bersagliati e costretti alla ritirata sulla Brigata Bonfanti, dopo aver perduti un Capo Battaglione di Veliti morto (01), quello dei Granatieri e il mio Aiutante di Campo feriti ed altri 26 Ufficiali fra morti e feriti, ed oltre 400 fra sottufficiali e soldati posti fuori combattimento. Il Generale Sorbier pagò con la vita lo sproposito di aver voluto senza ordine e senza perchè impegnarsi con meno di 2000 uomini in un affare contro un nemico forte almeno di 10.000, come porta il Bollettino del Principe Giovanni che dice: « *cinque soli dei nostri Reggimenti hanno bastato per rovesciare questi famosi Granatieri* » (02). Questo fatto mi obbligò a ridurre ad un solo battaglione li due dei Granatieri.

Due giorni dopo in seguito alla battaglia di Ratisbona, il nemico si mise in ritirata, e noi lo seguimmo tanto da

---

conda nel 1803, Capitano nel 4° di linea nel 1806, Capo Battaglione nel 1810, si illustrò in tutte le campagne napoleoniche specialmente in quelle di Germania e di Spagna. Passato nei Cacciatori e poi nei Granatieri della Guardia, fu promosso Maggiore nel 3° leggero, e nel 1814 fu promosso colonnello del 6° di linea. (Vedi P. SCHIARINI nel 1° vol. del « *Dizionario del Risorgimento Nazionale* » diretto dal Rost).

(100) - 30 Aprile 1809.

(101) - Domenico SCHEDONI, V. narrazione particolareggiata del combattimento in TUROTTI, op. cit.: 2°, 225 e ZANOLI, op. cit.: 2°, 87. Il generale francese Pelet, parlando di questo fatto, dice che gli Italiani della Guardia « opposero una resistenza degna della Guardia Imperiale alla quale Napoleone li aveva associati ».

(102) - Non si comprende invero tanta iperbole nel vanto di avere, non rovesciato, ma soverchiato due Battaglioni di Granatieri, uno dei Veliti e uno di Fanteria con cinque Reggimenti, se non pensando che a un Arciduca non sembrava vero di battere finalmente delle truppe Napoleoniche.

vicino che tutti i giorni facevamo dei prigionieri e non pochi. Al passaggio della Brenta poi, della Piave, del Tagliamento, a Malborghetto, ed a Tarvis l'inimico fece maggior resistenza, ma fu sempre vinto, gli si fecero molti prigionieri, e gli si prese molta Artiglieria. Raggiunta la Grande Armata, Napoleone (03) ordinò al Vicerè di entrare in Ungheria e sulle alture davanti a Papa (04) trovammo il nemico in posizione, lo rovesciammo, ed entrammo in città, facendogli dei prigionieri, che si possono valutare a non meno di 20.000 in tutto dopo Verona. Davanti a Raab poi l'inimico si era fortificato in bellissima posizione appoggiando la sua dritta a quella fortezza. Il Principe Palatino si era unito al Principe Giovanni proveniente dall'Italia con della truppa regolare, e di più con l'insurrezione Ungarese di circa ventimila la maggior parte a cavallo, di maniera che tutto compreso non vi erano in linea meno di 50 mila uomini.

Il 14 giugno il Vicerè fece mangiare la zuppa ben di buona ora alla sua Armata, che in tutto non montava a 30.000 uomini, e verso le ore 11 cominciò la battaglia che non fu molto tempo dubbia. Le posizioni furono prese, il nemico rovesciato, e l'armata tutta, massime l'insurrezione (05), si diede ad una precipitosa fuga, e se la cavalleria si fosse trovata sul terreno (come doveva) avrebbe raccolto un'infinità di prigionieri. Tutte le posizioni furono prese, si fecero da 3 a 4 mila prigionieri e molti cannoni rimasero nelle nostre mani. Il giorno dopo inseguimmo il nemico fin sotto Costorn dove passò il Danubio, e noi restammo qualche giorno a Goni, indi il Vicerè con la Guardia si stabilì in Raab aspettando gli ordini dell'Imperatore. Il giorno 1° luglio Napoleone ordinò al Vicerè di portarsi a marcie forzate sul Danubio verso Vienna, ed in tre giorni noi arrivammo ad Ebersdorf la sera del 4 luglio. Alla mattinata del 5 passammo nell'isola di Lobau

---

(103) - E' di quei giorni (28 maggio) il Bollettino dell'Imperatore che contiene frasi profetiche sull'avvenire d'Italia. « I Reggimenti dei Corpi Italiani si sono coperti di gloria. I popoli d'Italia marciano a gran passi verso l'ultimo termine di un felice cangiamento. Questa bella parte del continente, alla quale sono unite tante grandi ed illustri memorie, ricomparirà con gloria sulla gran scena del mondo ».

(104) - 12 Giugno 1809.

(105) - L'esercito degli insorti Ungheresi.

(06), difilammo davanti all'Imperatore, e passati sulla sponda sinistra mi fu ordinato di aspettare nuovi ordini. Qualche ora dopo un mal pratico Ufficiale di Stato Maggiore mi portò l'ordine di marciare in avanti in quell'immensa pianura di Wagram, senza dirmi verun punto di direzione. Io presi quella che credei migliore, e mi avanzai verso la linea nemica, ma avvicinandomi di troppo l'artiglieria nemica facendomi del male, mi arrestai e mandai il mio Aiutante di Campo a domandare ordini al Vicerè, che mi sembrava di vedere fra un crocchio di Ufficiali. Era invece Napoleone, il quale gli domandò che Corpo era quello, ed alla risposta che era la Fanteria della sua Guardia Italiana, egli soggiunse: «*Dite a Lechi di venir qui*». Mi presentai subito a Lui, ed egli mi disse: «*Venite qui coi Granatieri della Guardia Imperiale, e questa notte dormirò fra voi*». I miei formavano un'ala del quadrato di mezzo al quale bivaccava l'Imperatore, ed arrivate le nostre provvisioni, passammo la notte a fraternizzare con la Guardia Imperiale, mangiare e riposare. All'alba del giorno cominciò la gran battaglia, durante la quale tutta la Guardia formava la riserva (07), ed io ebbi alcuni sottoufficiali e soldati feriti, che morirono quasi tutti all'ambulanza per essere le ferite di palla di cannone. L'esito della battaglia è conosciuto. Dormimmo la notte sul luogo, e la mattina sempre uniti ai Granatieri, fummo diretti sopra la residenza di Wolkersdorf, da dove l'Imperatore Francesco aveva assistito alla battaglia e dove Napoleone stabilì il giorno 7 il suo Quartiere Generale.

Il giorno 9 la Guardia seguì Napoleone a Znaim, dove l'11 fu firmato l'armistizio, e la Guardia si diresse su Vienna e Schönbrunn. I miei battaglioni erano alloggiati nei soborghi di Vienna, ma tutti li giorni dovevamo renderci a Schönbrunn alle 11 ore avanti il palazzo imperiale uniti alla fanteria della vecchia Guardia, e ad una divisione dell'Armata in giro, che veniva dai vicini accantonamenti. L'Imperatore ci faceva manovrare, e difilare avanti di lui, dando delle ricompense, ed anche delle reprimende, se non era contento,

(106) - v. ZANOLI, op. cit. (61): 2°, 435, nota 24.

(107) - Ebbe seriamente impegnata l'Artiglieria a cavallo che operò con la fanteria francese a sfondare il centro nemico. Il capitano Antonio Mussi che la comandava morì di ferite pochi giorni dopo.

e trovava motivi di rimproverare. Per il 16 agosto, suo giorno onomastico, mi accordò 56 Decorazioni di Cavaliere della Corona Ferrea (ciò che fece dire al Vicerè, che Lechi aveva ottenute più decorazioni per la Fanteria della Guardia, che egli stesso per tutta l'Armata d'Italia) che io distribuì agli Ufficiali e Sotto Ufficiali e soldati dei Veliti e Granatieri, che più si erano distinti e nominò me Barone dell'Impero (08) con una dotazione di franchi quattro mila di rendita.

(108) - Nel suo sogno di ripristinare l'antico impero di Carlomagno a carattere feudale, Napoleone aveva ideato tutta una gerarchia di Stati, di feudi immediati e mediati, di dotazioni territoriali e anche semplicemente pecuniarie, a favore dei suoi fedeli. I titoli annessi a tali concessioni erano trasmissibili in linea di primogenitura, ed erano piuttosto rari e dati con preferenza ai condottieri della sua Armata. Vi erano poi, e questi concessi con maggiore larghezza, i titoli dati « alla persona » senza diritto di trasmissibilità, soprattutto a ricompensa di servizi civili.

In Italia, malgrado gli alti servizi prestati in ogni campo dai generosi patrioti, Napoleone non volle chiamare nessuno ai Ducati Gran feudi, eccezione fatta per Melzi, duca di Lodi, e proibì al Vicerè di lasciar sperare ad alcuno di essi una simile ricompensa (nei giorni tristi dell'abbandono egli avrà da pentirsi di tale ingratitudine verso gli Italiani). Vennero perciò concessi solamente i titoli di Conte, Barone e Cavaliere e di questi pure molto pochi con diritto di trasmissibilità; sicchè oggi in Italia vi saranno solamente tre o quattro famiglie che abbiano il diritto di portare il titolo di Conte o Barone dell'Impero Francese.

Le Lettere Patenti con le quali Napoleone conferisce « a notre cher et amé (sic) le sieur Théodore Lechi, Général etc. » pour les services rendus à l'Etat et a Nous « le titre de Baron de notre Empire » sono date da Compiègne il 14 aprile 1810. « Le dit titre sera transmissible à sa descendance directe légitime, naturelle ou adoptive, de mâle en mâle par ordre de primogéniture ».

Il 21 settembre poi dello stesso anno il Principe Arcicancelliere dell'Impero, Cambacérés, notifica al Generale Barone che in data 17 luglio 1810 l'Imperatore lo ha investito dei beni di maggiorasco situati in Hannover e precisamente nel « Bailliage de Diepholz » con una rendita annua di franchi quattromila.

Lo stemma viene nelle Lettere Patenti così descritto: « Ecartelé, au premier d'argent au casque de profil de sable orné d'or et panaché de gueules, au deuxième des Barons tirés de l'Armée [che era di rosso alla spada d'argento posta in palo], au troisième d'azur a l'arbre d'or accompagné de deux tours carrées d'argent, le tout soutenu du même et surmonté de trois étoiles en fasces d'or [era questo quarto come un richiamo allo stemma originario della famiglia], au quatrième d'argent à trois bandes ondulées de gueules ».

Tutti i documenti inerenti al titolo nonchè i vari diplomi, let-

Col Bollettino 29 encomiò la tenuta e l'aspetto dei Veliti e dei Granatieri. Dopo tre mesi di soggiorno a Vienna, ricevetti l'ordine di rendermi con la Guardia a Villach (09) e di là il Vicerè mi diresse per l'Italia e a Milano. Al nostro passaggio per le città del Regno eravamo ricevuti con festa, la popolazione, le autorità Governative e Municipali ci venivano incontro e ci complimentavano. Giunti poi a Milano il 1° dicembre fummo ricevuti trionfalmente, con apposite cantate in Teatro, e magnifiche feste da ballo. (10)

Io ripresi il comando del mio Reggimento e il Generale Pino 1° Capitano, quella della Guardia (11) che fu aumentato di quattro Battaglioni, di coscritti scelti, e durante gli anni 1810-1811, rimase sempre in Milano perfezionandosi sempre più in tutti i rami del servizio.

Verso la metà del mese di febbraio 1812 (12) furono organizzate due Divisioni Italiane per la spedizione in Russia, una col N. 15, dell'Armata d'Italia, comandata dal Generale Pino, della forza di circa 20 mila combattenti, l'altra detta Divisione della Guardia, della quale io ebbi il comando. Essa era composta di tutti i Corpi della Guardia (13), e

---

tere e certificati che verranno in seguito notati, si trovano oggi nell'Archivio dei conti Lechi (Brescia-Calvisano).

(109) - Dopo la pace di Vienna l'Imperatore aveva ordinato al Vicerè di sottomettere il Tirolo che si era ribellato.

(110) - Vedi l'Ordine di marcia in ZANOLI, op. cit: 2°, 105 e vedi COMANDINI, op. cit. (66).

(111) - In tempo di pace, con gli effettivi di truppa ridotti, per i lunghi congedi che venivano concessi ai soldati (talvolta anche di sei mesi), i Generali prendevano il comando di reparti della forza di molto inferiore a quella di solito comandata. Nella Guardia Reale poi, come si sa, il grado, valeva quanto il grado immediatamente superiore del resto dell'esercito. Ecco perchè vediamo Pino, Generale di Divisione prendere, quale più anziano, il comando della Guardia, come se fosse Generale di Brigata, e Teodoro Lechi generale di Brigata, prendere il suo Reggimento, quello dei fedeli Granatieri, del quale col grado di colonnello era sempre stato il titolare.

(112) - Con Decreto del 27 gennaio 1812, Napoleone dispose che a partire del 15 febbraio tutte le Truppe della Guardia della Grande Armata dovevano essere poste sul piede di guerra.

(113) - Circa la composizione della Guardia Reale per la partenza per la campagna di Russia vedi: — ZANOLI, op. cit. (61): 2°, 331 e G. CAPPELLO, *Gli Italiani in Russia nel 1812*. Pubblic. dell'« Archivio Storico del Comando di S. M. », Città di Castello, 1912, pag. 48. —

del Reggimento Dragoni Regina, in tutto forte di circa 8 mila uomini. Partimmo da Milano il 10 febbraio (14) e attraversato il Tirolo (15) e la Germania per Norimberga, e Bayruth, la Guardia fu accantonata in Slesia, avendo il mio quartier Generale a Goldberg. Di là dopo un mese circa di riposo, partii con la Divisione e traversata la Sassonia, passata l'Elba a Dresda, dove il Re volle vedere la Guardia e m'invitò a pranzo, entrammo in Polonia ed arrivammo a Pilonij sulle sponde del Niemen. Il 1° luglio la Guardia prima e l'Armata in seguito passò quel fiume senza ostacoli (16), e così ci trovammo sul territorio nemico a 600 e più leghe dal nostro paese. Si continuò la marcia verso la Divina, sul qual fiume li marinai della Guardia Reale gettarono un ponte e Napoleone lo passò assieme al Vicerè ed il 4° Corpo. Di là ci portammo sopra Ostrowno, davanti il quale i Russi in numero di 20 mila in una bellissima posizione tentarono fermarci e di fatti li Corazzieri ed una Divisione furono obbligati a ritirarsi, ma la Guardia Italiana (alla quale il Vicerè disse *Ora confido tutto nella mia brava Guardia*), arrestò il nemico, ed io feci avanzare sul fianco li Battaglioni dei Cacciatori e l'Artiglieria la quale fulminava quella del nemico, finchè giunse Murat con della Cavalleria leggera Polacca e una batteria pure leggera e decise la ritirata dei Russi (17). Noi occupammo Ostrowno, indi Sourai il giorno

Rapporti del Generale Teodoro Lechi al Ministro della Guerra in Arch. di Stato di Milano.

- (114) - La rivista passata dal Vicerè alle truppe è del 18 febbraio e le partenze incominciarono il giorno dopo. La Guardia Reale partì per ultima.
- (115) - v. il pass. nel Trentino in *FILoS* (v. *Bibliogr.*): 88, nota 344 e sgg.
- (116) - Le prime truppe che passarono il Niemen furono quelle del Corpo di Davoust il 23 giugno. Vedi descrizione del passaggio in *CAPPELLO*, op. cit. (113), pag. 78.
- (117) - Sulla battaglia di Ostrowno vinta dagli Italiani del Principe Eugenio e dai Francesi di Murat, cfr. *TUROTTI*, op. cit.: 3°, 482 e sgg. *G. CAPPELLO*, op. cit. (n. 113) p. 107 e 108. - Il Cappello giustamente osserva nella nota a pag. 109 che nè il Vicerè nè il Murat fecero cenno nei loro rapporti (v. *Archivio Storico* a Milano) ad una vera e propria partecipazione degli Italiani alla battaglia, mentre lo Zanoli e il De Laugier, autori seri, ne parlano ampiamente. Quel silenzio è davvero inspiegabile, dopo la precisa conferma che il Lechi ne dà in questo, sia pur breve e molto sommario, cenno nelle sue memorie.



29, e vi rimanemmo fino al 9 agosto e quivi i Dragoni della Guardia presero un convoglio nemico, un Ufficiale, 400 uomini, e 200 carri (18). La Guardia marciò quindi su Smolensko, a Dorogobouj, Ghiatsk, e il giorno 4 settembre fecimo a Louzos l'unione con la Grande Armata, per dare battaglia, come annunciava l'ordine del giorno dell'Imperatore.

Il 7 la fanteria della Guardia formava la riserva del 4° Corpo su le alture davanti Borodino, da dove un Ufficiale di Stato Maggiore ci condusse sopra un'altra altura sulla quale posizione eravamo esposti al fuoco della gran batteria, ed essendo noi in gran tenuta di parata, come si usava nei giorni di battaglia, eravamo presi di mira e bersagliati dalla mitraglia di 36 pezzi di grosso calibro. In poco tempo perdei oltre 500 uomini, ma essendo, per fortuna, venuto il Vicerè e visto quel massacro, mi ordinò di correre sul fianco sinistro, dove arrivai a tempo di salvare li suoi equipaggi, che erano attaccati e circondati dai Cosacchi (19). Passammo la notte sul campo di battaglia e il Vicerè che aveva smarriti i suoi equipaggi cenò con me e dormì nel mio furgone. Il giorno dopo fummo diretti sopra Mosca, nella qual città entrammo il giorno 15 settembre e la Guardia prese alloggio nel sobborgo dalla parte di Peterscoff. Questo villaggio fu da noi oc-

(118) . Fu il 31 luglio in una ricognizione in Ouswiat a nord di Souray. I Dragoni erano comandati dal colonnello G. Maria Narboni (n. a Perugia 1774, m. in Austria col grado di Tenente Generale).

(119) . E' una bellissima azione della Guardia Reale durante la battaglia della Moscovia, che salvò l'ala sinistra del Vicerè da una terribile minaccia. Lo ZANOLI (op. cit. pag. 196) erroneamente la pone il 6 settembre e per conseguenza non la considera che come un episodio, di certo non trascurabile, della grande battaglia, nella quale, secondo lui, le truppe Italiane non vi presero che una parte « di poco momento ». Si pensi che solo quando la Guardia fu in posizione sopra l'altura il Lechi perdette più di 500 uomini. La lacuna nello Zanoli è giustificata dal fatto, pure inspiegabile, che il Vicerè nel suo rapporto all'Imperatore pur accennando agli importanti servizi resi nella spedizione dalle truppe italiane scrive: « mentre, se era stata privata dell'onore di combattere alla Moscovia, aveva ben meritato tenendo in freno il nemico nel punto importante che le era stato affidato ». E' ben strana questa contraddizione in termini non solo, ma soprattutto la dimenticanza di tutti gli episodi di eroismo compiuti dall'esercito d'Italia alla battaglia che qui non è il caso di riportare e per i quali noi rimandiamo alle opere citate del Turotti e del Cappello.

cupato il 17, essendo stati obbligati di abbandonare Mosca a causa dell'incendio che si era propagato in tutta la città e massime in quel sobborgo dove ci trovavamo che era tutto di legno. L'incendio era così intenso che da quel villaggio io potei leggere alla notte un ordine al chiaro delle fiamme. Ritornati in Mosca dopo due giorni fummo alloggiati nella casa di una vasta contrada non lontana dal Kremlin, dove alloggiava l'Imperatore, e sulla piazza del quale andavamo tutti i giorni in gran tenuta e colla Guardia Imperiale alla parata, alla quale assisteva sempre l'Imperatore, il Vicerè e tutta la Corte. E' da rimarcarsi che la Guardia da Milano a Mosca aveva perduto pochissima gente, meno quelli alla battaglia. Tre soli dei Granatieri, pochi Veliti, ed anche pochi coscritti, nessun marinaio e nessun cavallo dell'artiglieria rimasero indietro (20), ed alla parata del Kremlin eravamo puliti e belli come sulla piazza delle Tuileries o di Milano.

Il 19 ottobre ricevetti improvvisamente l'ordine di partire subito per Fominscoj (21), passammo la Nara, arrivammo il giorno 23 a Borovsk. Di là il 4° Corpo con la Divisione Pino

(120) - La Guardia fu come sempre esempio di compattezza e di forza quando si pensi che in due mesi quei prodi percorsero più di 1200 chilometri in territorio nemico, combattendo contro un valoroso esercito che fieramente contrastava il terreno alle truppe degli invasori; marciando su strade pessime appena segnate, tra campagne devastate e villaggi abbandonati; mancante di viveri e foraggi, sotto temperature elevatissime in una atmosfera soffocante. La Divisione Pino, con truppe meno anziane e perciò meno use ai disagi della guerra, più numerosa ma che, pur avendo avuto pochi scontri col nemico data la sua posizione nel grosso dell'armata, era stata meno fortunata durante le marce e alla Moscovia, era già ridotta, secondo lo ZANOLI (op. cit.: II, 197) a 4 000 fanti, da 14 000 che erano all'inizio della campagna.

Durante l'incendio, il saccheggio e il primo sbandamento che avvenne durante il soggiorno di Mosca, la Guardia Reale non si smenti. Dice Teodoro Lechi nel suo Rapporto del 9 ottobre: (v. Archivio di Stato di Milano Cartella 38): « In generale lo spirito di subordinazione nei corpi tutti della Guardia poco ha perduto per la licenza in cui le circostanze avevano in questi ultimi tempi condotto l'Armata. Il richiamare il soldato all'ordine è bastato per rivederlo subito ricondotto all'osservanza della primitiva « rigorosa disciplina ».

(121) - L'Esercito d'Italia formava l'avanguardia; la cavalleria di Murat e i Polacchi di Poniatowski la retroguardia: Napoleone aveva affidato alle più fedeli e più compatte sue truppe i posti più arditi e delicati.

attacò la battaglia di Malojarozlavetz con 20 mila soldati contro 60 mila Russi, che fu decisa, come dall'Ordine del giorno dell'Imperatore, dalla Guardia Reale, cioè dai coscritti e dal 1° Battaglione dei Granatieri, essendo il rimanente in riserva, ma però esposto all'artiglieria nemica che ci mise non pochi fuori di combattimento, fra i quali, che rimase morto, un Capo Battaglione dei Veliti (22). Il giorno 25 la mattina l'Imperatore venne a visitare il campo di battaglia, e disse a me: « *Come avete fatto ad ammazzarne tanti?...* » poichè si potevano contare cinque Russi sopra due dei nostri morti. Napoleone accordò al Reggimento dei Coscritti della Guardia la denominazione di Cacciatori e delle decorazioni in ricompensa della loro bravura.

Il 26 il 4° Corpo si mise in marcia verso la gran strada che da Mosca va a Smolensko, il tempo era bellissimo, e la temperatura tanto dolce che i soldati erano in pantaloni di tela. I giorni seguenti si continuò la marcia, ma la notte del 5 novembre cadde moltissima neve, soffiava un violentissimo vento ed il freddo si fece così intenso che il termometro segnava 20 e più gradi. Passammo Viasma e Doroghobouj e di là la Guardia giunse al fiume Vlop sul quale fu impossibile malgrado tutti gli sforzi dei marinai della Guardia di praticare un passaggio e fu forza lasciare tutti li nostri equipaggi, tutta la nostra artiglieria e tutte le nostre munizioni, che noi soli avevamo ancora salvati. Si dovette passare il fiume a guado, coll'acqua e il ghiaccio fino alla cintola, e di là trovammo il modo di asciugarci e riposarci la notte vicini ad un piccolo villaggio incendiato, al bivacco sulla neve e senza viveri. Di tutto il 4° Corpo il Vicerè non poteva contare in quel punto che dai 5 ai 600 uomini, che io aveva ancora in buono stato. Con questi e molte migliaia di Uffi-

(122) . Su questa sanguinosa battaglia vinta per il valore degli Italiani, leggi: CAPPELLO, op. cit. (113): 229 e segg. e note.

Il Principe Eugenio nel suo Rapporto del 28 ottobre al Ministro della Guerra scrive che i Russi lo avevano assalito, erano stati respinti otto attacchi, che la Divisione Pino aveva dimostrato molto coraggio, e la Guardia Reale molto sangue freddo; che i due Battaglioni dei Cacciatori della Guardia si erano distinti... E Napoleone nel passare in rassegna le truppe Italiane nel campo di battaglia disse al Vicerè: « L'onore di questa bella giornata appartiene totalmente a voi ed ai vostri bravi Italiani, i quali hanno deciso « una così brillante vittoria ». (DE LAUGIER, op. cit. in *Bibliogr.*, 428).

ciali e soldati d'artiglieria e di cavalleria smontati e disarmati, i quali non ci erano che d'imbarazzo, partimmo alla mattina, e ci avvicinammo sotto Ducowcina occupata dall'armata russa (23). Feci formare un quadrato e col Vicerè e noi tutti in mezzo ci avanzammo facendo fuoco sopra il nemico, che ci assaliva da tutte le parti, ma che si mise in fuga abbandonandoci la città, e persino le loro marmitte ancora sui fuochi delle case. La notte potemmo riposare e rifocillarci alquanto e la mattina dopo giungemmo a Smolensko, ma poco dopo giunti fummo obbligati di riprendere le armi, e portarci avanti la città, che veniva attaccata dal nemico.

Esso fu respinto e ritornammo in città, dove col massimo disordine potemmo alloggiare e ricevere dei viveri, massime del riso, del quale io potei averne un sacco, che mi fece vivere fino ad una giornata da Wilna, dove dai Cosacchi fu presa la scorta ed una slitta, che conduceva i miei equipaggi e rimasi sprovvisto di tutto. Il giorno 15 partimmo da Smolensko ed il 16 dovevamo arrivare a Krasnoy dov'era l'Imperatore; ma due ore o tre prima di giungervi l'intera Armata Russa di Kutusof che veniva dalla Turchia (24), ci aveva prevenuti e si era posta su di una altura e attraverso la strada per cui dovevamo passare, con molta artiglieria in batteria. Venne un parlamentario (25) ad intimare la resa al Vicerè, che naturalmente fu rinviato con una negativa, e subito l'artiglieria cominciò a fulminarci. Io feci spiegare in battaglia la mia poca Guardia e fecimo bella mostra in modo che il nemico non osò attaccarci (26),

---

(123) - Vi era il Generale Ilowariskoj con due Reggimenti di Cosacchi.

(124) - Non proprio dalla Turchia, ma dal sud proveniva il Corpo di Kutusof con le truppe di Miloradovich che minacciava a Krasnoy il fianco sinistro dell'Armata.

(125) - Il principe Kudacef.

(126) - Veramente la cavalleria russa composta dei Dragoni di Kargenpol e di Mosca, dopo aver fatto ripiegare la Divisione Broussier, si era rovesciata sui resti della Guardia, ma l'eroica fermezza di questo splendido Corpo rintuzzò poi il loro attacco. DE LAUGIER scrive: « Bisogna proclamarlo per l'eterna gioia di quei guerrieri mille e « cinquecento Italiani e Francesi, uno contro dieci, non avendo in « loro favore che un contegno risoluto e poche armi capaci di far « fuoco tenettero fronte ai nemici per quasi un'ora ». (op. cit. (122), II, 25).

contentandosi di bersagliare, con l'artiglieria. Venuta la notte e cessato il fuoco, il Vicerè mi ordinò di mettere la truppa in colonna serrata con tutti li tamburi in testa e di tentare un passaggio sulla sinistra del nemico, marciando fuori di strada e con la neve fino alle ginocchia. Un ufficiale polacco (27) che parlava Russo, ingannò le vedette nemiche facendo loro credere che il nostro fosse un Corpo russo. Lo stragemma riuscì e dopo qualche ora di faticosissimo cammino potemmo giungere a Krasnoy, dove le sentinelle della Guardia Imperiale ci fecero fuoco addosso credendoci dei russi, ma, riconosciuti, l'allarme si cambiò in allegrezza, consolazione ed abbracci, vedendo i loro fratelli d'arme salvati come per miracolo.

Alla mattina del 17 l'Imperatore con la Guardia Imperiale andò incontro al Maresciallo Davoust e noi partimmo per Daubrowna, ed il 19 arrivammo a Orcha (28) vicino alla qual Città e precisamente sul ponte l'Imperatore passando a cavallo disse a me: « *Ebbene, Lechi, fa più freddo qui che a Milano eh!* » nè più il viddi. La mattina dopo col Vicerè e la Guardia andammo incontro al Maresciallo Ney che come noi (29) si era gettato sulla dritta e si era salvato dall'armata russa. Da Orcha c'incamminammo il 21 verso la Beresina, ed il 27 eravamo su quella sponda in vicinanza del ponte, e sarebbe cosa impossibile descrivere la confusione di quella turba disarmata, che non si poteva più denominare Armata, gente di ogni ceto, di maniaci, insubordinati e furibondi che a gara andavano e forzavano il ponte per salvarsi. Fortunatamente il Vicerè mi ordinò di seguirlo e con fatica lo passammo la sera (30). Ad un miglio circa mi unii ad una porzione della Guardia Imperiale, potei riunire circa 400 uomini di tutti i corpi e passammo la notte al bivacco

(127) - Il Colonnello Kliskij.

(128) - Da Smolensk a Orcha vi sono circa ottanta chilometri. E' una marcia sorprendente per delle truppe a piedi, in quelle condizioni e su quelle strade impraticabili.

(129) - Veramente la manovra era stata la stessa, solamente che il Corpo Italiano era passato stando sulla sinistra del Dnieper, mentre Ney, stretto sempre più da presso dai Russi, di notte aveva passato il fiume gelato e si era gettato sulla sinistra con mossa arditissima.

(130) - Sul passaggio della Beresina, compiuto con ordine dagli Italiani, v. G. CAPPELLO, op. cit. (113): p. 304 e seg.).

e sulla neve, ma però con gran fuoco, e potemmo riposare alquanto. Continuammo la nostra marcia sopra Milodjocowno, da dove l'Imperatore partì per la Francia pubblicando il famoso bollettino N. 29 e lasciando a Murat il comando dell'Armata. (31)

Marciando sempre con un freddo di 26 o 28 gradi, senza equipaggi e senza viveri giungemmo il 9 dicembre a Wilna, dove tutti gli Ufficiali e soldati si sbandarono negli alberghi e nelle botteghe, per avere da che mangiare e bere, dopo tanto tempo che eravamo privi di tutto. Due ore dopo circa io sortii di casa per andare dal Vicerè, e sulla piazza trovai Murat solo con la brida del suo cavallo nel braccio, che guardava in aria alcune palle d'obici che cominciavano a cadere sulla città, ciò che provava che la Divisione Bavarese, che arrivata a Wilna, era stata comandata di coprirla e di difenderla da un colpo di mano, era stata battuta ed era in ritirata. Mi misi a parlare con lui, e dette alcune cose sulla circostanza mi disse: « *Moi, je m'en vais, les autres feront ce qu'il voudront* ». E solo col cavallo al braccio si incamminò verso la porta di sortita (32). Riportai queste parole al Vicerè che non poteva crederle, ma poi mi disse: « *Ebbene, partiamo anche noi* ». Gli feci osservare l'impossibilità di poter riunire sul momento quei pochi rimasugli e egli mi disse: « *Fate quel che potete, date gli ordini ai Colonnelli di condurre quelli che potranno sovra Kowno, e voi andate a Königsberg dove verrò anch'io* ». Dati gli ordini in conseguenza potei comperare una slitta, e col mio Aiutante di Campo ed un servo, il solo che mi fosse rimasto, sortii dalla città. Fuori della porta vi è una grande salita (la quale era tanto ingombra di cannoni, cassoni e furgoni di tutti li Corpi e di tutti li Comandanti di questi fra i quali quelli del-

(131) - Dopo la partenza dell'Imperatore le truppe, anche Italiane, ebbero dei momenti di angoscia e di sgomento. Allora il Generale Lechi le riunì e parlò loro in modo energico e persuasivo così da richiamarle al dovere della disciplina (leggi la bella allocuzione in CAPPELLO, op. cit., pag. 129).

(132) - Infatti la sera del 9 dicembre a Wilna il valorosissimo Re di Napoli ebbe un momento di grave sconforto, e, andandosene a quel modo dall'Armata dava un pessimo esempio. — v. anche LEUCHTENBERG *Le Prince Eugène de Beauharnais à la tête de la Grande Armée (16 Janvier-15 Avril 1813)* - Paris, Imbard et Chapelot, 1915.

l'Imperatore e il tesoro dell'Armata, il quale veniva saccheggiato da quella immensa turba di fuggiaschi ed anche da qualche Cosacco) che era impossibile montarvi con la slitta. Presi la risoluzione di sortire dalla strada e passati sulla nostra dritta portando la slitta sulle spalle dopo un giro di oltre un'ora potemmo riprendere la gran strada, verso notte.

Tardi arrivai ad Evé dove lasciai riposare il cavallo per poche ore, e la mattina m'incamminai a Kowno. Passai di là a Gombinnen in Prussia, e quindi a Könisberg, dove aspettai qualche giorno il Vicerè, che raggiunsi poi il 27 dicembre a Marienwerder, dove nei paesi vicini si riunivano gli avanzi del 4° Corpo che di 52 mila, erano poco più di 2 mila; la metà dei quali appena in caso di servire. Della Guardia io non contava altro, oltre gli Ufficiali, che circa 150 Granatieri, una quarantina di Veliti, e pochi Cacciatori. I tre Capitani della Guardia d'Onore (33) erano morti, e il Corpo ridotto a zero; pochi erano i Dragoni, e l'Artiglieria ancora meno (34). Il 15 del 1813, il padrone della casa ove io alloggiavo, che era un Maggiore prussiano in ritiro, mi avvertì che il nemico si avanzava, e che un Corpo di Cosacchi era già vicino a Marienwerder. Corsi ad avvisare il Vicerè, il quale mi disse che senza ordine non poteva lasciare la posizione, ma che attaccati ci saremmo ritirati. Mi ordinò poi di portarmi verso sera con tutti gli individui della Guardia che erano armati sulla piazza del suo alloggio e postarli militarmente e di prevenire tutti gli altri di star pronti alla par-

(133) - La Guardia d'Onore, Corpo speciale creato da Napoleone nel 1805 che raccoglieva il fiore della gioventù Italiana, era destinata in pace a servire presso la persona del Re e a fornire Ufficiali negli altri Corpi dell'esercito e in guerra a far parte coi Veliti reali della Guardia Reale di linea. Le cinque Compagnie delle Guardie d'Onore che presero parte alla Campagna di Russia erano comandate dai Capitani Colonnelli: Arici, Battaglia e Widmann-Rezzonico. Arici Vincenzo era nato in Brescia il 12 novembre 1771 dal nob. Luigi e dalla nob. Conter Paola; coi due fratelli Carlo e Pietro fu tra i congiurati che promossero la Repubblica Bresciana nel 1797. Datosi alla vita delle armi e fatta carriera nelle Guardie d'Onore morì nella ritirata di Russia prima di entrare in Wilna. Battaglia Gaetano Antonio era morto di freddo a Smolensko e Nicolò Widmann-Rezzonico nello stesso modo uscendo da Kowno.

(134) - Della Guardia ritornarono in tutto circa trecento degli ottomila partiti. Alcuni altri, ma non molti, giunsero in seguito ritardatari.

tenza. Così feci e con tutti gli Ufficiali della Guardia ci riunimmo in una casa vicina a quella del Vicerè.

Prima di giorno un'orda di cosacchi caricò sulle sentinelle e giunse sino alla porta dell'alloggio del Principe, ma ricevuti dal fuoco delle sentinelle e del corpo di guardia, ne caddero alcuni uccisi, e gli altri si misero in fuga, e così fu salvato il Vicerè, il quale sentendo le fucilate scendeva dalla scala gridando: *Lechi, Lechi!* ma io mi presentava già a lui mostrandogli le lanciae dei cosacchi uccisi e assicurandolo che gli altri erano fuggiti (35). Mi ordinò allora di riunire tutti quelli che poteva, e unitamente a lui partimmo il 16 diretti verso Neubourg. Quivi giunti passammo il fiume . . . . . sul ghiaccio e ci alloggiammo nelle case sull'altra sponda, ma poco dopo viddimo li cosacchi in buon numero avanzarsi sul fiume che era gelato. Mandai 40 uomini di buona volontà comandati dal Capo Battaglione Bonfanti, i quali bastarono per mettere in fuga quei barbari, che ci lasciarono alcuni cavalli, caduti sul ghiaccio. La notte fu tranquilla, io partii col Vicerè per Posen, dove si diressero il giorno dopo anche tutti i resti dei differenti Corpi della Guardia. Quivi Murat dopo un lungo diverbio col Vicerè abbandonò l'Armata, e questi ne assunse il comando e mi ordinò di lasciare alcuni ufficiali d'ogni Corpo della Guardia con lui e quei pochi individui ch'erano in caso di battersi, e di dirigere tutti gli altri Ufficiali e Sottufficiali sopra Milano. Io partii in posta per quella città, e vi arrivai dopo pochi giorni. Vi giunse anche il generale Pino, i Colonnelli ed Ufficiali superiori, e subito ci occupammo di riorganizzare tutti i Corpi della Guardia. Verso la metà di febbraio ricevei la nomina di Ufficiale della Legion d'Onore. (Doc. del 12 febbraio 1813).

Il 18 maggio il Vicerè era di ritorno dalla Grande Armata a Milano, e subito si diede sollecita cura di riorganizzare l'Armata d'Italia. Le difficoltà di avere dei vecchi soldati per li Granatieri, e dei coscritti scelti per le Guardie d'Onore e i Veliti, ci obbligò a formare per il momento un solo Battaglione di Veliti, uno di Granatieri, 4 Battaglioni di Cacciatori, una compagnia di marinai, una compagnia di Guardia d'Onore, due squadroni di Dragoni scelti in parte

---

(135) - L'episodio in modo incompleto è pure narrato dal CAPPELLO, op. cit., pag. 368 e dallo ZANOLI, op. cit. pag. 221.



dalla Gendarmeria, e 4 compagnie d'artiglieria, due a cavallo e due a piedi, e sei batterie di cannoni.

A questa forza dei corpi della Guardia si unì la Brigata Bellotti, in tutto 7900 uomini di fanteria e 2150 di cavalleria e fu la 5<sup>a</sup> Divisione dell'Armata, della quale io ebbi il comando. Io partii con la Guardia da Milano il 10 luglio e il 17 il Vicerè ci passò in rivista a Brescia e mi ordinò di attestare a tutti i Corpi la sua soddisfazione. Restammo alcuni giorni in Brescia poi finalmente marciammo nel Friuli, dove il Vicerè diramò il proclama 20 agosto, col quale annunciava la guerra con l'Austria. Il 21 risalimmo l'Isonzo per Pletz e ci avviammo a Villach e di là la Guardia fu accantonata nei dintorni di Lejbach. La brigata Bellotti era distaccata col Gen. Pino ed in seguito ad un rovescio fu sciolta (36) ed io rimasi con la sola Guardia. Il giorno 13 settembre il Vicerè con tutta la fanteria della Guardia, uno squadrone di Dragoni e l'artiglieria, volle marciare verso Krainbourg, ma giunti ad una ripida salita viddimo il nemico posto in forza su quella posizione e ci arrestammo. Il Vicerè mi ordinò di mandare due compagnie di Cacciatori per la nostra sinistra su d'una altura che dominava quella del nemico, con ordine di scendere e di assalirlo alle spalle, quando vedesse da noi attaccata la posizione di fronte. Ma l'imperizia di quel Capitano comandante, e dei soldati che non avevano tre mesi di servizio, fece mancare la bella disposizione e le due Compagnie furono fatte prigioniere, prima che noi ci mettessimo in movimento. In allora il nemico venne ad attaccarci sulla nostra dritta; ma avendo io mandati i Veliti a quella volta ed i Granatieri con l'artiglieria nel centro, fu respinto da tutte le parti e noi conservammo le nostre posizioni.

Questo fatto però ci costò un Capitano dei Veliti morto (37) ed alcuni altri Ufficiali feriti, così dei soldati di tutti i Corpi, massime de' Veliti. Il 15 il Vicerè con una Divisione

---

(136) - Sulla sfortunata azione della Brigata Bellotti, che operò distaccata dalla Divisione Lechi, agli ordini di Pino. Legg.: ZANOLI, *op. cit.*: 2°, 257-59.

Il Generale di Brigata Caspare BELLOTTI piemontese, si era distinto come colonnello del 7° Fanteria nella Campagna del 1809 agli ordini del Generale Severoli, nel 1811 in Aragona e infine nel 1814 Generale della Guardia Reale agli ordini di Teodoro Lechi.

(137) - Il capitano Cornetti, morto in seguito all'amputazione del braccio.

francese si avviò sopra Krainbourg ed io lo seguii con 4 battaglioni di Cacciatori, due cannoni, ed uno squadrone di dragoni. Il Vicerè occupò la città ed io rimasi sopra un'altura sulla gran strada prima della discesa che ad essa conduce. Verso sera il Principe mi disse che egli a notte avanzata sarebbe partito con la Divisione per fare un colpo sulla nostra sinistra, e che lasciava a me di difendere e mantenermi in quella posizione più che poteva. Mi disse esservi a qualche distanza un campo nemico di circa ottomila soldati della Landwehr, ma che riteneva non si sarebbe mosso, ignorando la sua partenza da Krainbourg, ed egli, fatta notte, partì nel più gran silenzio, con lo Stato Maggiore, la Divisione, l'Artiglieria, ecc. Mi lasciò un battaglione francese che unii ai due dei Cacciatori comandati del Colonnello Peraldi, e li misi in prima linea avanti la città, con ordine di ritirarsi sopra di me, se mai da forza maggiore vi fosse costretto. Io rimasi sull'altura coi due altri Batt.<sup>ni</sup> dei Cacciatori (diminuiti delle due Compagnie perdute il giorno prima) i due cannoni e lo squadrone dei Dragoni. Misi una Compagnia in mezzo per tener la comunicazione colla prima linea.

Alla mattina le riconoscenze da me mandate dei dragoni mi riportarono che il campo nemico (avvertito naturalmente della partenza del Vicerè) era levato e che tutti marciavano sopra di noi. Difatti, circa un'ora dopo, il nemico condotto per sentieri di traverso piombò improvvisamente sulla Compagnia da me piazzata in mezzo; la quale cedette subito la posizione e per la viltà del Capitano e dei coscritti gettò l'armi e si arrese. In allora fui attaccato da tutte le parti, ma col fuoco dei cannoni e coi pochi soldati animati dagli Ufficiali fecimo prodigi e, perduta e ripresa la posizione, ci sostenemmo per più ore, nella lusinga sempre di vedere arrivare Peraldi. Alla fin fine dovetti cedere al numero ed ordinai la ritirata che si fece nel miglior ordine sulla gran strada; ma dopo due miglia circa, vista una bellissima posizione che dominava la strada, e memore degli ordini del Principe, pensai di fermarmi e mandai il Capo Battaglione d'Artiglieria ad esaminare quel posto. In seguito al suo rapporto che, messi li due cannoni in batteria, esso era insuperabile, misi i dragoni in colonna serrata sulla strada, e i pochi cacciatori rimasti sui fianchi, ed io andai ad esaminare la posizione, e sceso da questa, mentre ordinava di condurre

i cannoni, un Corpo di Ussari nemici caricò i Dragoni, i quali per essere prima Gendarmi e non avevzi alla guerra, si misero a fuggire; i Cacciatori messi sui fianchi si arresero, ed io mi trovai in mezzo ai fuggiaschi ed agli Usseri nemici, che si occuparono dei cannoni e del Capo Battaglione di Artiglieria al quale era caduto il cavallo. Io col resto dei Dragoni potei ritirarmi sui Veliti e Granatieri che erano rimasti nella prima posizione dove mi raggiunse per altra strada anche Peraldi coi tre battaglioni compreso il francese, dolente solo di aver perduto i due cannoni, ma contento della bella fazione sostenuta tanto tempo con pochi coscritti a fronte di forze tanto sproporzionate. (38)

Il giorno dopo la Guardia riprese le posizioni di Leybach e contorni. Dopo qualche giorno l'Armata si ritirò sull'Isonzo, ed io era con la Guardia il 28 a Ober-Leybach. Il 5 ottobre giunsi a Gradisca e, sempre lentamente ritirandoci e soggiornando, la Guardia giunse il 23 ad Udine col Vicerè. Di là, dopo pochi giorni, la Guardia continuò la ritirata senza scontri per Pordenone e Conegliano, e il 31 mi trovava in faccia a Bassano con tutti i Corpi della Guardia, in riserva, ed in gran uniforme, come si usava nei giorni di battaglia, ed essendo il nemico stato fugato e battuto dai Francesi, che erano avanti di noi, la sera entrammo in città.

Il 4 Novembre l'Infanteria, e l'Artiglieria della Guardia erano col Vicerè a Verona, e la Cavalleria sul davanti a S. Martino ed a Villa franca. Restammo in Verona fino verso la metà di gennaio 1814. In questo frattempo mi occupai di rimettere le perdite sofferte, e potei completare un bel Battaglione di Veliti, ed uno di Granatieri e due bellissimi di Cacciatori, e così le artiglierie, e la cavalleria furono rimesse in buono stato. Finalmente il Vicerè e la Guardia si stabilirono in Mantova. Nella notte del 7 all'8 febbraio il Vicerè volle dar battaglia; ed io sortii con li 4 Battaglioni di fanteria da Mantova seguendo le Divisioni Francesi, e marciando alla sinistra dell'Armata incontro all'inimico, lo rovesciammo e gli fecimo oltre 400 prigionieri. Mentre cre-

---

(138) - Episodio poco noto agli scrittori di cose militari, nel quale risalta ancora la disperata forza di resistenza delle truppe italiane formate da pochi elementi anziani, e da molti giovani coscritti inesperti della guerra.

deva di andare ad attaccare e prendere la posizione di Vallenggio, la sola che il Maresciallo Bellegarde (39) tenesse, con la sua riserva di Granatieri, il Vicerè mi mandò l'ordine di portarmi a Goito, e difenderlo da una Divisione nemica che aveva passato il Mincio. Occupai infatti quest'importante posizione, finchè verso sera mi rendei alla Volta, dove il Vicerè si era stabilito. (40)

Il 12 fui spedito con la Guardia a Lonato e Desenzano. Nella notte del 15 riunii i quattro Battaglioni, e marciammo sopra Salò, che era occupato dal nemico. Il Vicerè raggiunse la colonna, e volle essere presente alla spedizione. Ad una certa distanza da Salò, io feci prendere la sinistra ad un Battaglione di Cacciatori, nell'intendimento di farlo cadere alle spalle del nemico, e tagliargli la ritirata. Il Vicerè che era indietro visto questo Battaglione sortire dalla strada maestra, mandò un Ufficiale ad arrestarlo, e dirgli che aspettasse nuovi ordini. Venne in seguito da me alla testa della colon-

(139) - Il conte Enrico di BELLEGARDE (1756-1845) di famiglia savoiarda fu nominato in giovane età Luogotenente Feldmaresciallo nell'esercito austriaco e come tale fu tra i firmatari dei preliminari di Leoben. Fu contro Massena nei Grigioni, contro Brune a Pozzuolo e Vallenggio nel 1800, coll'Arciduca Carlo fece la Campagna d'Italia 1805; si battè a Eckmühl, Essling e Wagram. Presidente del Consiglio dal 1810 al 1813, dopo Lipsia gli fu affidato il comando dell'esercito d'Italia e rimase in Milano a dirigere il Governo di Lombardia sino al 1816 epoca nella quale venne richiamato a Vienna.

(140) - L'infelice esito della Campagna d'Italia 1813-'14, dovuto nient'altro che alla schiacciante sproporzione del numero fra i due eserciti, fece sì che vennero dimenticati una quantità di fatti ed episodi gloriosi per il valore italiano. Ad esempio sarebbe da studiare compiutamente, questa battaglia sul Mincio dell'8 febbraio 1814 che finì vittoriosamente per l'Esercito franco-italiano del Vicerè. Questi nel suo Ordine del Giorno, a testimoniare l'importanza della giornata, dice: «La Guardia reale ha preso parte in quest'affare sopra un altro punto del Mincio ove il nemico aveva già compiuto il passaggio e fu respinto alla sponda opposta. Oltre questo successo noi abbiamo fatto al nemico 2 500 prigionieri e posto fuori di combattimento da 7 a 8 000 uomini. Il suo movimento di ritirata è stato tale che incalzato dalla cavalleria ha lasciato in nostro potere gran parte de' suoi bagagli più gli equipaggi di parecchi generali, ecc. ». Cfr. anche: CUSANI - *Storia di Milano dalle origini ai giorni nostri*, Milano 1861-84 — VACANI - *Bataille du Mincio*, Milano, 1857. Nei giorni 10 e 14 dello stesso mese Napoleone vinceva le sue più belle battaglie sulla Marna. La situazione parve capovolta per qualche giorno, ma già il destino dell'astro imperiale era segnato.

na e mi disse che prendessi le disposizioni per l'attacco della porta di Salò che era chiusa e dove il nemico si era trincerato in forza. Gli dissi che avevo mandato un Battaglione per tagliare la ritirata, e che, avuto il segnale convenuto dell'arrivo alla posizione indicata, avrei subito attaccata la porta. Egli mi rispose: « *Oh! Mon Dieu j'ai arrêté ce Bataillon, et j'ai oublié de vous le dire* ». Vedendo la mia disposizione mancata, feci subito attaccare ed abbattere la porta, la quale in poco tempo fu presa ed occupata dai Cacciatori. In quest'attacco furono uccisi l'Aiutante Maggiore dei Cacciatori, tre Ufficiali, e trenta soldati e molti feriti. Ai Cacciatori aggiunsi i Granatieri che superarono un'altra porta interna, e presto la città fu sgombrata facendo da 60 prigionieri soltanto, mentre avremmo preso l'intero Corpo, se il Battaglione non fosse stato arrestato. Inseguimmo il nemico fino a Maderno, dove i Cacciatori passarono la notte. (41) Il Vicerè partì per Desenzano, ed io ordinai al Colonnello Peraldi di attaccare ben di buonora il nemico a Toscolano, dove si era fortificato sul ponte del fiume, che scorre avanti quel paese. La posizione fu presa al rovescio, si fecero da 600 prigionieri, il paese fu abbandonato e i resti fuggirono a Gargnano. Questo fatto fu il giorno dopo encomiato dal Vicerè, con ordine del giorno dell'armata. Queste furono le ultime fucilate della Guardia!... Il giorno 18 lasciai i Cacciatori a Salò, e col resto della Guardia ritornai a Desenzano, da dove ci portammo alla Volta, e di là il 5 di aprile tutta la Guardia era riunita in Mantova.

Il giorno 17 vedendo il Vicerè (in seguito alle notizie ricevute da Francia) di non poter più resistere fece una convenzione col Generale in Capo degli Eserciti Alleati in Italia, con la quale veniva stipulato, che li Francesi sarebbero partiti dall'Italia, che l'Armata Italiana terrebbe la linea diritta del Mincio, cedendo le piazze forti, e tutto ciò che era sulla sponda sinistra, che l'Armata Austriaca sarebbe andata in Piemonte passando per Cremona e Monza e non per Milano e che il Governo del Regno continuava ad esistere fino al ritorno di una Deputazione di questo che si sarebbe spe-

(141) - Del fatto d'armi di Salò parlano anche: — RICCOBELLI op. cit. (45): 315, e — ZANOLI op. cit.: 2°, 282.

dita a Parigi (42). Dopo questa Convenzione una moltitudine di agenti di tutti i partiti, massime di nemici del Vicerè, sparsero un'infinità di dicerie, e tentarono di metter la diffidenza e far insorgere le truppe italiane. Io ricevevi più lettere, che mi sollecitavano a dichiararmi con la Guardia per l'Indipendenza Italiana. Queste lettere erano senza segnatura bensì, ma le sapeva pervenire da una società esistente in Milano composta da individui, che sotto l'apparenza di voler l'indipendenza favorivano gli Austriaci e ricorrevano a questi per ottenerla (43). Io invece diramai ai Corpi della Guardia il seguente Ordine del giorno 19 aprile, intimamente persuaso che quello era l'unico mezzo di conservare la nostra nazionalità e indipendenza.

«Soldati della Guardia! Una sospensione d'armi è stata conclusa il 17 corrente fra S. A. I. il Principe Vicerè e le Potenze attualmente in guerra con noi. In conseguenza di siffatto armistizio, quella parte del Regno d'Italia che non è invasa dal nemico, è altresì sgombrata dalle truppe straniere. Il nostro suolo, il sacro suolo della Patria, è dunque affidato alla nostra difesa. Ecco pertanto adempito il vostro voto, e le promesse del nostro Principe Vicerè. Questo invitto Capitano, anche saggio amministratore, ci ha per ben dieci anni governati con clemenza, saviezza e rettitudine. Egli ci ha più volte condotti sul campo dell'onore, ove seguendo le di lui gloriose vestigia abbiamo colte palme non vili, e che, malgrado l'invidia straniera, non appassiranno giammai. Ora vuol'egli coronare un'opera così bella, consacrando tutti i suoi giorni alla nostra felicità. Egli rimane fra noi, e ci affida se stesso e la di lui augusta Famiglia, quella Famiglia nata e cresciuta nel nostro seno, e che è divenuta altrettanto nostra, quanto le nostre spose, i nostri figli, i nostri fratelli.

«Soldati della Guardia! Questo atto magnanimo di fiducia deve risvegliare in voi tutta la confidenza che merita, tutta quella di cui possono essere capaci dei cuori italiani. Amici, solleviamo i nostri pensieri alle più alte speranze. Noi in-

(142) - E' l'infelice Armistizio firmato tra il Vicerè e Bellegarde nel villaggio di Schiarino-Rizzino presso Mantova.

(143) - Allude indubbiamente agli armeggi in Milano del Generale Pino e di altri, quale il Generale Mazzuchelli, il Marchese Fagnani e l'avv. Rejna, che poi si schiereranno tra i devoti all'Austria (v.: DE CASTRO - *La caduta del Regno Italico*, Milano, Treves, 1882: p. 34).

dipendenti, noi guidati da Eugenio, saremo grandi, felici, onorati, rispettati ed all'ombra di un trono illustre e di una pace sicura e durevole, godremo di quei benefici, ai quali hanno dato diritto quindici anni di non interrotte fatiche ».

Letto quest'Ordine del Giorno alla testa di ogni Compagnia dei differenti Corpi della Guardia, Ufficiali e soldati tutti proruppero in clamorosi « Evviva Eugenio! Evviva il Regno d'Italia! Evviva la nostra Indipendenza! » (44)

Ma era scritto nei destini che l'infelice nostra Patria dovesse dopo tanti sacrifici e fatiche, cadere nuovamente sotto il giogo dei barbari! La fatale giornata del 20 aprile rovesciò in Milano il più bel edificio che potesse esistere, e distrusse le più belle speranze (45). Accorato il Principe dal successo in Milano e dagli orrori commessi (46), non volle, come io lo consigliava, portarvisi con la Guardia e la Divisione Zuc-

(144) - Chiarissima affermazione di lealtà del Generale Teodoro Lechi per il suo duce che egli desiderava vedere a capo della Patria indipendente, quale fino dagli albori del 1797 l'aveva sognata. Tale era anche l'opinione del Foscolo (*Lettera apologetica*) in « Epistolario ». Cade quindi in errore il LEMMI ne « *La restaurazione austriaca in Milano nel 1814* » quando asserisce (pag. 105) che tra le molte e svariate aspirazioni « molti pensavano a Gioacchino Murat allora « alleato dell'Austria, e devono particolarmente ricordarsi fra questi « il Direttore Generale della Polizia in Milano, conte Gioacchino « Zinni, ed il Generale Teodoro Lechi di Brescia, il cui fratello « Giuseppe serviva sotto le bandiere napoletane ». Tale affermazione è senza alcun fondamento. I due fratelli Lechi si battevano in quei giorni tristi per l'Italia in due eserciti diversi, senza avere in comune che un sentimento, un'aspirazione: l'indipendenza della Patria. Forse si è stati tratti a tale supposizione dalle parole di Ugo Foscolo nella sua « Lettera Apologetica », dove parla di due Generali Italiani che in quelle fatali contingenze, ondeggiavano. « L'uno — egli dice — disprezzava il principe Eugenio, e fidavasi poco del Re di Napoli » e questi è Pino, « l'altro avverso a Napoleone e amicissimo del Re di Napoli venuto in sospetto di Eugenio » e questo è senza dubbio Giuseppe Lechi e non Teodoro, il quale invece, fu sempre fedele a Napoleone e amico di Eugenio e non ebbe mai rapporti con Murat.

(145) - Oltre il Lemmi, sulla « fatale giornata » (op. cit.) leggasi: T. CASINI, *La rivoluzione di Milano nell'aprile 1814*, — *Relazioni storiche* di Leopoldo ARMAROLI e Carlo VERRI (Roma, 1897) — Giuseppe PELLINI, *Primo Ministro delle Finanze del Regno Italiano* (Novara, 1900) e altri ancora. v. in fine nota bibliografica.

(146) - « Qui deshonoreraient à jamais cette ville si l'ont pouvait douter « qu'ils n'ayent été commis seulement par una poignée de mauvais

chi, certo che sarebbe stato ricevuto con festa (47). Egli mi disse: « *On ne me veut pas, je ne veux pas y aller par force* ». Ricevette poi il 25 un ordine da Parigi di cedere le piazzeforti, ed il Regno tutto agli Austriaci, ed egli con la sua famiglia di ritirarsi in una città di sua scelta, aspettando la decisione degli alleati (48). Saputasi questa superiore disposizione, i Generali tutti e gli Ufficiali superiori si portarono dal Principe, e protestarono di non voler cedere Mantova e Peschiera senza garanzie per la conservazione del Regno. Il Principe ci rispose, che se l'Esercito Italiano lo voleva per suo generale in capo, egli avrebbe giurato con esso di farsi seppellire sotto le rovine di Mantova, ma che ci faceva riflettere che esisteva in Milano un Governo formato da una Reggenza ed un Generale in Capo nel Generale Pino, da essa nominato, che il primo dovere di un soldato è l'obbedienza e che si avrebbe invece cominciato con una ribellione.

Allora tutti d'accordo ci arrendemmo a queste giuste ragioni, e si decise di mandar subito una Deputazione a Milano per esporre i voti dell'Esercito e prendere gli ordini della Reggenza e del Generale Pino, facendogli riflettere che Peschiera poteva tenere molto tempo ancora, che Mantova inespugnabile aveva viveri per più di un anno, e che l'Esercito era animato del migliore spirito per la sua nazionalità e indipendenza. Fu ordinato a Zucchi (49) di tenere Manto-

---

« *sujets* »... (Lettera al conte Ferdinando Marescalchi da Verona il 27 aprile, in Arch. Privato Marescalchi, riprodotta da T. MUZZI op. cit. (62): 373

- (147) - Forse « con festa » sarebbe stato ricevuto solo per il fatto di entrarvi a capo di valorose truppe italiane e molto facilmente, sopite le opposizioni, avrebbe potuto conservare il Regno d'Italia, date anche le simpatie che aveva per lui lo Zar Alessandro (v. DE CASTRO, op. cit., pag. 163). Il Generale Teodoro Lechi fece una relazione di questi avvenimenti al Marchese CUSANI il quale la inserì a brani nella citata « *Storia di Milano* » vol. VIII. — E' molto simile a questa delle sue note biografiche.
- (148) - Sulla condotta del Principe Eugenio in questo periodo, leggi: DU CASSE - *Mémoires et corrisp. du Pr. Eugène* (Paris, 1860) e WEIL M. H.: *Le prince Eugène et Murat* (1813-14) - Paris 1902 — WEIL: *Les negociations secrètes entre J. Murat et le prince Eugène (février-mars 1814)* in « *Revue d'histoire moderne et contemp.* » (1905-1906).
- (149) - Carlo ZUCCHI n. a Reggio Emilia nel 1777, ivi m. il 31 dic. 1863. Ufficiale nei volontari reggiani del 1796 dovette emigrare in Francia,



va e Peschiera, ed aspettare gli ordini della Deputazione per la quale fummo scelti il Generale di Divisione Palombini, io ed il Generale Paolucci (50). Noi partimmo subito per Milano, ed il Principe con la famiglia partì il 27 per Verona. Prima di partire il Vicerè in compenso di avere per due

da dove ritornò nel 1800 colla Legione Italica. Capo Battaglione di fanteria nel 1803 fu promosso colonnello nel 1807, generale nel 1809, e Ispettore generale della Fanteria nel 1811. Combattè in Dalmazia, sulla Raab e a Wagram, nella Campagna del 1813 e finalmente in quella d'Italia 1814. Accolto per breve tempo nell'esercito Austriaco, si ritirò poi a vita privata e nel 1821 venne coinvolto nei processi liberali. Ebbe gran parte nei moti del '31 e, fatto prigioniero dagli Austriaci, venne condannato a morte indi alla reclusione perpetua. Nel '48 comandò la piazzaforte di Palmanova ma dovette fuggire e a Roma fu per breve tempo Ministro della Guerra. Nel 1860 ebbe il grado di Tenente generale nell'Esercito Italiano.

(150) - Giuseppe PALOMBINI nato nel 1774 a Roma. Fu al servizio delle Repubbliche Cisalpina e Romana, e come ufficiale di quest'ultima venne ferito all'assedio di Ancona nel 1799. Fu nella Legione Italica agli ordini di Giuseppe Lechi e nel 1801, fece la Campagna del Napoletano con Pino poi con Gouvion Saint-Cyr; passò poi al Corpo di Boulogne e fu in Pomerania nel 1807. Dove però ebbe a distinguersi in modo degno fu nella Campagna di Spagna (1809-13), raggiungendovi il grado di generale di divisione, dando prova di grande valore e abilità a Gerona, Segunto e Valenza. Prese parte all'ultima campagna d'Italia ma passò poi purtroppo al servizio dell'Austria nel cui Esercito raggiunse il grado di tenente maresciallo. Morì in Boemia.

(150<sup>1</sup>) - Amilcare PAOLUCCI figlio del marchese Giuseppe e di Claudia Scutellari nacque in Modena il 12 gennaio 1776 e morì in Nizza. Ufficiale di marina della Repubblica italiana, fu nel 1805 Segretario generale del Ministero della Guerra e Marina e poi nel 1806, quando il Regno d'Italia per la conquista della Venezia, divenne potenza marittima, assunse il comando di tutte le forze navali. Nel 1808, mentre incrociava nelle acque di Corfù, durante una furiosa tempesta, venne dagli Inglesi fatto prigioniero sulla sua nave «Friedland» e condotto a Londra ove rimase quattro anni sui pontoni. Riuscì ad evadere e, venuto a Milano, entrò nell'esercito di terra quale Capo di S. M. della Divisione Pino. Si segnalò a Lipsia dove fu ferito e promosso generale di Brigata, il 23 dicembre 1813. Ritornato in Italia prese parte alla breve campagna contro gli austro-naoletani e si distinse in una fazione sul Po. Caduto il Regno Italico passò al servizio dell'Austria che gli affidò il riordino della propria marina col grado di Vice Ammiraglio.

Il DE CASTRO (op. cit., pag. 167) nel suo nobile entusiasmo qualifica i tre Generali come bresciani, mentre soltanto il Lechi era di Brescia e soltanto egli si dimostrò anche in seguito vero figlio di quella città « che ha sempre saputo resistere ad ogni costo ».

Campagne comandata una Divisione col solo trattamento di generale di Brigata, e di altre spese da me sostenute, mi diede un ordine, onde mi fossero pagati a titolo di gratificazione franchi 8000 sulla cassa della Corona, e mi disse che lo aveva fatto su quella cassa, che era sua particolare, onde non incontrassi difficoltà a riscuoterli. Tutto però fu inutile, e nè Pino nè la Reggenza, nè il Maresciallo me le fecero pagare, e quest'ordine è tutt'ora presso di me. (51)

Giunti a Milano fummo dal Generale Pino, e sarebbe impossibile il ripetere quello che gli dissimo in nome dell'esercito e nostro, e le risposte da esso dateci di lusinghe, anzi certezza d'indipendenza del Regno con un buon Principe di casa d'Austria, di floridezza e di felicità avvenire, ecc., ecc. (52). Tutto fu inutile, le nostre ragioni e parole gettate al vento,

(151) - Anche con questo suo nobile disinteresse il Generale Lechi dimostrò di essere ben diverso da alcuni suoi colleghi dell'Armata Napoleonica. Leggasi in proposito di quale insaziabile cupidigia fosse preso il Generale Pino in « *Studi intorno alla Storia della Lombardia negli ultimi trent'anni e delle ragioni del difetto d'energia dei Lombardi* » - Manoscritto in francese di un lombardo, voltato in italiano da un francese (Parigi 1847). Interessante opuscolo attribuito alla Principessa Cristina BELGIOIOSO-TRIVULZIO.

(152) - Il DE CASTRO (op. cit. (143) p. 167) e il CUSANI (op. cit. (140) VII p. 191) riportano la relazione scritta dal Generale Lechi e danno i seguenti interessanti particolari di quel colloquio che fu il punto di partenza di ogni azione avvenire dei vari Generali: «... giunsero nel pomeriggio del 24 aprile a Milano. Si recarono alla casa del Generale Pino. Furono ricevuti dal medesimo, quando si levava da tavola, ed alla presenza dei suoi convitati. Gli offerse il comando dell'Esercito, insistendo si recasse seco loro a Mantova. Assicurasi che Pino rispondesse: — Che cosa avete detto laggiù di quanto è avvenuto costì? La faccenda fu ben condotta giacchè se volevasi una vittima bastò una sola, nè fu scelta male. — Si pena a credere, che il Generale, già segnalatosi sotto le nostre bandiere, si mutasse tanto e potesse tenere simile linguaggio. Lechi esciamò che Prina, onesto ed esperto Ministro, non meritava una sì orrenda fine, e ripeté calorosamente la proposta. Ma Pino troncò ogni ulteriore offerta: — Non parliamo cari amici, di simili cose! Eseguita la Convenzione, ed abbiate piena fiducia negli alleati, perocchè vogliono, siatene certi, l'indipendenza italiana, quanto e più di quello che sia da noi medesimi desiderata. — Il colloquio si accalorò, Paolucci pronosticò al collega lo sprezzo degli Austriaci, l'abbandono dei suoi compagni d'arme, il disonore. Ma quegli replicò che si doveva in tutto affidarsi agli alleati. — Trovammo Pino, — prosegue il Lechi nella citata relazione (al Cusani), — inflessibile e infatuato nella felicità d'essere governato da un principe austriaco.

e la Reggenza e Pino ordinarono la consegna delle fortezze, la sommissione dell'esercito, che sarebbe diretto nei paesi destinati dal Comandante Austriaco. (53)

La Guardia fu mandata a Bergamo e dintorni, ed io rimasi in Milano, conservandone però sempre il comando. Ero perciò obbligato tutte le mattine a fare il rapporto al Maresciallo Bellegarde, che spesso m'invitava a pranzo, ed ebbi così campo di conoscere e persuadermi della furberia, simulazione e doppiezza di quel vecchio diplomatico. Frattanto il tempo passava, e tutti i giorni si andavano sopprimendo le belle istituzioni del Regno, e si vedeva chiaramente che tutto era perduto e la nostra nazionalità sacrificata.

Una notte ricevei per istafetta l'avviso che i Veliti, e i Granatieri erano in insurrezione. Mi portai subito a Bergamo e trovai che i Veliti si erano tranquillizzati ma i Granatieri si erano armati e riuniti dicevano di voler marciare sopra Milano (54). Il bravo colonnello Crovi (55), Maggiore

---

Insistendo noi che almeno si provvedesse alla pensione delle vedove dei militari, soggiunse che si avvicinava un'era di felicità. Allora Paolucci esclamo: — Io sono il marchese Paolucci, ma non ho un soldo, dovrò quindi servire l'Austria e la servirò da militare d'onore! — Essendo Pino irremovibile, spedimmo Bertolassi, maggiore delle Guardie Reali, coll'ordine a Zucchi di cedere Mantova.

- (153) - Invece le piazze forti erano state consegnate dagli alleati con la convenzione Zucchi, ratificata dal Vicerè in Mantova, il giorno 24. L'Esercito passò agli ordini del comandante nemico. Stranissima situazione questa di un esercito vinto, che non viene immediatamente sciolto ma affinato all'esercito vincitore. Quando l'avanguardia austriaca entrò in Milano il 28 aprile le fecero ala i tre reggimenti di Cacciatori a cavallo dell'esercito del Regno Italico! (ZANOLI, op. cit., p. 312).
- (154) - Un quadro fedele e luminoso dello stato d'animo degli ex-soldati di allora è riprodotto dalla bella ed elevata prosa di Ugo Foscolo nella sua *Lettera Apologetica*.
- (155) - Clemente CROVI nacque in Modena nel 1774 da Andrea e Laura Pedrazzi e ivi morì il 7 settembre 1820. Entrato dapprima nella Gendarmeria della Cisalpina passò poi nella fanteria di linea indi nei Granatieri della Guardia Reale agli ordini del gen. Lechi. Si distinse in molte campagne ma soprattutto in Spagna nei combattimenti di Matarò e S. Lugat, e raggiunse il grado di Colonnello. Caduto il Regno Italico sdegnò di entrare al servizio del Duca di Modena e si ritirò a vita privata. Fu commendatore della Corona ferrea e cavaliere della Legion d'Onore.

del Reggimento, mi disse che si era sparsa la voce in Bergamo e fra i soldati, che il Regno era distrutto e che noi Generali ed Ufficiali (per conservare i nostri gradi) li vendavamo all'Austria (56). Ordinai al colonnello di condurre una Compagnia alla volta nella corte del mio alloggio. Cominciai dalla 1<sup>a</sup> Compagnia, i cui soldati appena mi videro si misero a gridare, essere essi soldati del Regno d'Italia e della Guardia di Napoleone e non voler essere snazionalizzati, nè servir l'Austria a qualunque costo. Dissi loro non esservi per ora nulla di deciso e non mi fu difficile persuadere quei miei bravi, che io pure nutriva gli stessi sentimenti e che come loro non avrei mai servito che la mia Patria e proposi di prestar tutti, incominciando da me, e per iscritto un giuramento, di non servire mai che la nostra Patria e di essere sempre pronti a riprendere le armi per la sua indipendenza.

(156) - I soldati ragionavano molto semplicisticamente ed erano facili, come avviene nei momenti di abbattimento, alle esagerazioni. Indubbiamente però molti ufficiali generali e superiori specialmente, avendo presente il solo miraggio dell'interesse personale della carriera, passarono purtroppo sotto le bandiere austriache. Non mancarono le lusinghe da parte del Feldmaresciallo Bellegarde, il quale nel suo Ordine del Giorno del 30 Maggio, disse: «S. M. I. R. A. l'Augusto Imperatore Francesco I si è degnato di occuparsi, prima di ogni altra cosa, dell'Esercito Italiano. La fedeltà, la bravura di cui ha dato prova per lo passato, sono state per l'augusto suo cuore una garanzia di utili servizii per l'avvenire». Pressochè tutti i Generali, dice lo ZANOLI (op. cit.: I, 35) furono accolti coi loro gradi nell'esercito austriaco. Infatti noi vedremo Domenico PINO promosso Tenente Maresciallo allo stipendio dell'Austria e perdere così la stima e la fiducia dell'armata. (Rapporto in Arch. Min. Interno, Vienna — LEMMI, op. cit. (144) doc. XXIX), SEVERO. LI promosso allo stesso grado e nominato Governatore di Piacenza nel 1820, PALOMBINI (v. nota 145), FONTANELLI ebbe cariche ed onori a Vienna, VILLATA, nominato Generale Maggiore austriaco comandò una Brigata di cavalleria leggera in Alsazia nel 1815 ed ebbe decorazioni austriache e russe, Luigi MAZZUCHELLI chiamato subito da Bellegarde al suo fianco, divisionario degli ordini del Principe Hohenzollern, all'Assedio di Strasburgo (1815), comm. dell'Ordine di Leopoldo, proprietario del Reggimento di Fanteria N. 10, Consigliere Aulico, Tenente Feld-Maresciallo Governatore di Mantova, ZUCCHI stesso in un primo tempo cedette alle lusinghe della carriera al soldo austriaco, ma per breve, invero, si dimise e scrisse una bella pagina nelle cospirazioni romagnole. Vedremo in seguito nominati coloro che rifiutarono cariche ed onori austriaci e si ritirarono sdegnosamente a vita privata; primo fra questi il Generale Teodoro Lechi. Onore ai generosi!

In allora tutti si misero a gridare: Viva l'Italia, viva il nostro Generale. Fu steso il giuramento, io lo firmai per il primo, ed in seguito li sott'ufficiali e soldati i quali tutti, come ho già detto, sapevano scrivere. Tutte le compagnie dei due Battaglioni l'una dopo l'altra fecero lo stesso ed io ripartii per Milano, portando meco quel giuramento, testimonianza irrefragabile della fedeltà di quel Corpo al suo Sovrano e dei suoi sentimenti di nazionalità e patriottismo, e così tutto a Bergamo fu finito e rientrò nell'ordine.

Dopo qualche giorno mi fu ordinato di far venire li Veliti e Granatieri a Vimercate e contorni, e le Guardie d'Onore, li Dragoni, ed artiglieria a Milano, lasciando a Bergamo i soli Cacciatori. Fu in seguito ordinato che questi prendessero numero fra li reggimenti italiani che passavano al servizio dell'Austria e che tutti gli altri Corpi fossero sciolti lasciando però l'arbitrio a quelli che volevano servire di passare sotto ufficiali nei Reggimenti della linea (57). Essi vennero a sciogliersi a Milano, ma prima di partire per Vimercate, i due Battaglioni dei Granatieri vollero avere i loro stendardi, affidarono a me le due aquile, dateci da Napoleone, abbruciarono le aste e le drapperie, si divisero le ceneri, le distribuirono nella zuppa e le ingoiarono, sembrandogli così di avere mantenuto il giuramento fatto nel riceverle di non abbandonarle giammai (58). Io nascosi gelosamente

(157) - Come è noto i Granatieri, i Veliti, la Guardia d'Onore formavano la parte eletta nella Guardia Reale che già era il Corpo più scelto nell'esercito. Il giuramento di Bergamo è la prova di quali sentimenti veramente eletti fosse mossa quella fiera parte dell'esercito Italiano. I Cacciatori invece furono incorporati nelle file dello Esercito austriaco. Tali provvedimenti si rendevano indispensabili per gli alterchi che nascevano fra i componenti dei due eserciti. Il MANTOVANI nel suo « *Diario* » ne è tutto allarmato (15 luglio 1815) « a Brescia vi furono gravi risse... potrà succedere altrettanto in « Milano dove l'ufficialità italiana con le divise e distintivi onorifici, « gira ttonfia per le strade, ed incontrando ufficiali e semplici soldati tedeschi, non lascia di ridere loro in faccia, e borbottare « sottovoce; forte incentivo a gente sospettosa per altercare ».

(158) - Il CANTU', acidissimo, nella sua *Cronistoria dell'indipendenza Italiana* (vol. I, p. 394) a proposito di tal fatto — erroneamente narrato come accaduto in Mantova dal MARTINI, *Storia d'Italia* — esce con una frase molto infelice: « Storie da quartiere! » - Il DE CASTRO, op. cit. (143), p. 172, commenta: — Oh, perchè non mi è dato di accertare questo fatto per poter rispondere a chi ne du-

quelle Aquile (59) e furono portati a Vienna i così detti guidoni che ci servivano per le manovre e conservati in quell'arsenale come stendardi della Guardia Reale. Nessun soldato della vecchia Guardia volle servire e tutti si ritirarono alle patrie loro, portando seco molti le armi e tutti l'uniforme, con proposito di rimmetterlo quando venisse il sospirato momento.

Così dopo dodici anni fu sciolto questo Corpo scelto e benemerito, ed io fui incaricato di presiedere il Consiglio di Amministrazione Generale della Guardia e di ricevere e di verificare la contabilità di tutti i Corpi. Mi fu poi ordinato dal Maresciallo di andare a Montichiari e far prestare il giuramento ai Corpi Italiani che s'incorporavano nell'Armata Austriaca, ma io mi schermii di quest'odioso incarico col pretesto di non poter abbandonare la presidenza del Consiglio per la resa dei conti, ed in mia vece fu inviato il Generale Paini. Questa operazione era lunga e doveva durare più mesi ma per me il lavoro era pochissimo, sicchè potei dedicarmi interamente alle pacifiche e domestiche occupazioni, massime alla prediletta mia passione per la pittura antica, passione si può dire ereditata dal padre, per cui io acquistai sempre quadri, in tutti i miei lunghi viaggi, a Parigi, a Vienna, in Germania, in Italia, in Dalmazia e perfino in Albania, formai così una raccolta che (sebbene ora decimata molto) contiene tuttavia molti capi d'arte, ed è in Brescia una non

---

bita: « Storie della Patria » — Ecco che la testimonianza del Generale Lechi consacra nella storia il glorioso episodio.

(159) - Furono quelle Aquile nascoste in casa, e nel Quarantotto portate a Torino e dal Lechi donate a Re Carlo Alberto (v. pag. 117). Esse sono oggi conservate in una vetrina dell'Armeria Reale di Torino. Di ottima fusione bronzea, le Aquile poggiano sopra un plinto su cui sta incisa l'iscrizione: — Napoleone - dava - li - 22 Settembre - 1805 - Regno d'Italia - Guardia Reale - Reggimento Infanteria - Battaglione Granatieri — Ulma - Monaco - Vienna - Zwain - Austerlitz - Dalmazia - Ragusi - Montenero - Illasi - Papa - Raab - Wagram - Witebsch - Ostrowno - Moscovia - Mosca - Malarlioloslawetz (sic) - Beresina - Wlopol - Cresnoy - Wrasma - Marienwerder - Grainburg - Bassano - Goito - Salò.

spregievole riunione di quadri (61). Feci fabbricare delle sale espressamente per questi, e ve li collocai nel più bell'ordine e nel miglior stato possibile nella mia casa in Milano. (62)

Verso la metà del mese di settembre [1814] venne da me il colonnello Moretti, comandante di Reggimento, il quale era stato mio Aiutante di Campo (63), e, trovatomi in giar-

(161) - Di questa celebre Galleria esistono parecchi cataloghi a stampa: il primo del 1814, venne edito in Milano, coi tipi di Giuseppe Borsani l'ultimo nel 1837.

Da essi e da un copioso carteggio esistente nell'Archivio Lechi si può ricostituire la storia di questa seconda Quadreria Lechi, meno numerosa, ma forse più scelta della prima, quella del Padre del conte Teodoro (v. nota 34). La scuola veneta e quella bolognese vi erano degnamente rappresentate. Ventisei tele del Veronese, una dozzina di Tiziano, cinque del Tintoretto, tre di Giovanni Bellini, cinque di Paris Bordone, due del Lotto, quindici del Moretto, otto del Moroni, tre del Romanino, due del Correggio, nove del Guercino, quattro del Parmigianino, sei del Caracci, ed altri molti di molte altre scuole ci dicono di quale importanza artistica fosse la raccolta di questo privato amatore. Anche di essa in altro lavoro verrà data particolareggiata descrizione.

(162) - La casa di proprietà del Generale Lechi trovavasi all'ingresso di Porta Orientale (ora Porta Venezia) e venne venduta nel 1819 al Conte Antonio Giuseppe Batiany magnate ungherese. Ne parla R. BARBIERA ne *La Principessa Cristina Belgioioso* - Milano, 1902: p. 35.

(163) - Silvio MORETTI (1772-1832) l'eroico bresciano, martire dello Spielberg. Nato a Comero, tra la Valle Trompia e la Valle Sabbia, venne giovinetto avviato agli studi ecclesiastici senza alcuna vocazione, tanto da abbandonare la veste, impostagli con la pressione, non appena nel 1797 sonò in Brescia l'ora della libertà. Fu Ufficiale nelle milizie della Repubblica Bresciana e della Cisalpina, e nel 1800 nella Legione Italica, Capitano nel 1804 nella Guardia Presidenziale, venne l'anno appresso nominato nei Veliti della Guardia Reale e combattè ad Austerlitz. Fu agli ordini del Generale Teodoro Lechi per tutta la campagna del 1805, dalla Raab a Wagram, rimanendo ferito. Colonnello nel 1813 fece la Campagna di Germania col Generale Peyri, indi con Fontanelli. Fu uno dei promotori della « congiura militare » del 1814. Scoperta la trama, il Moretti, che nel frattempo era entrato nell'esercito Austriaco, fu arrestato e condannato a morte, pena commutata in quattro anni di carcere. Ritiratosi a vita privata a Sabbio Chiese, fu preso dall'entusiasmo dei cospiratori e coinvolto nei processi bresciani e milanesi, del 1821. Arrestato il 20 ottobre del 1822 sottoposto ad un lungo processo (assai dottamente narrato da G. SOLITRO: v. *Bibliografia*) venne condannato a quindici anni di carcere duro. Chiuso nello Spielberg il 25 novembre 1824, vi ammalò nel 1828, e deperendo a poco a poco ivi cessò di vivere il 21 agosto 1832.

duno con un vaso di fiori nelle mani, mi disse che era tempo di lasciare i fiori e riprendere la spada, che egli non poteva trattenersi avendo alla porta il legno di posta con dei compagni che lo attendevano, ma che sarebbe venuto da me il colonnello Pavoni, (64) altro dei comandanti di Reggimento, e che mi pregava di ascoltarlo. Venne difatti il Pavoni la mattina dopo, e mi confidò un piano di rivolta ideato da loro colonnelli, per scacciare i Tedeschi e ristabilire il Regno (65). Consisteva questo nell'organizzare una insurrezione in Milano, dove esistevano più di 400 uomini della vecchia Guardia, molti ufficiali non piazzati e malcontenti, poi gli impiegati stati licenziati e la più gran parte della popolazione disposta alla rivolta, e finalmente la truppa italiana, che non era lontana e che a tempo sarebbe arrivata a Milano. Un reggimento era a Desenzano, e parte di esso andando a Peschiera, a prendere pane, se ne sarebbe impossessato. Due altri reggimenti erano a Brescia, due a Bergamo, la cavalleria a Crema e l'artiglieria nelle vicinanze di Cassano, e tutti essere disposti e pronti a marcie forzate e di notte a correre sopra la capitale. Tutto adunque dipendeva dall'organizzare il movimento in Milano, dove preso il castello e il Maresciallo, gli ordini sarebbero mancati, gli altri capi avrebbero certo perduto la testa e la era finita per il resto dell'Armata. Convenni con lui che questo progetto poteva riuscire, ma che poi il nemico avrebbe fatto scendere dal Veneto e dal Tirolo della truppa, si sarebbe appoggiato a Mantova, che naturalmente non poteva da noi essere presa, e coi rinforzi di quella guarnigione, che era numerosa, portare le sue forze ad un numero, al quale non avremmo potuto resistere. Mi disse anche che aveva parlato cogli Ispettori De Meester e Brunetti, e col

---

(164) - Pietro PAVONI altro bresciano nativo di Orzinuovi (7 gennaio 1784-18 giugno 1837) da Pietro e Vittoria Marinoni. Si arruolò ancor giovinetto nell'esercito napoleonico nel quale per il valore e la perizia dimostrati, soprattutto nella campagna di Spagna con G. Lechi prima indi con Pino, raggiunse presto il grado di colonnello. Fu cavaliere della Corona ferrea e della Legion d'onore.

(165) - Sulla « congiura militare », come ormai è chiamata questa prima cospirazione in danno dell'Austria, non si è ancora scritta una opera esauriente. Il DE CASTRO e il LEMMI, nelle opere citate, vi si difendono però abbastanza ampiamente.



Generale Bellotti (66), e che aveva combinata una riunione per la sera stessa, in casa di quest'ultimo. Vi intervenni e trovai i suddetti infuriatissimi, dicendo che avevano astrattamente parlato con tanti loro amici, i Generali Pino, Fontanelli, Zucchi, e tutti insomma essere dispostissimi e bramosi di poter agire. Replicai le ragioni dette al Pavoni, alle quali opposero che le truppe di Parma, Modena e le Papaline, che erano le nostre, con ufficiali pure nostri, e forse anche molte delle Piemontesi, sarebbero corse ad unirsi con noi, che Murat sarebbe venuto in nostro aiuto (67), e che lo stesso Napoleone, che era all'Isola d'Elba, avrebbe potuto mettersi alla nostra testa, se fossimo riusciti (68). Si fissò un'altra riunione in casa De Meester, e si raccomandò al Pavoni, che partiva per Brescia, la prudenza ed il segreto, al che rispose che meno i Capi, gli altri nulla sapevano, ma esser certissima l'adesione di tutti. Fu incaricato Brunetti di andare alla villeggiatura dov'era il Generale Fontanelli già Ministro della Guerra, col quale aveva già parlato e ci separammo.

La sera fissata ci riunimmo di nuovo dal De Meester, e Brunetti ci riportò essere Fontanelli pronto a mettersi alla testa della truppa, ed a emanare subito come Ministro proclami ed ordini per riorganizzare l'armata (69). Sul mio ri-

(166) - Era il barone Giacomo DE MEESTER di famiglia olandese, ma di educazione e sentimenti tutti italiani. Ricco, facile parlatore fu tra i promotori della Cisalpina in Milano nel 1800: al ritorno dalla Francia organizzò la Guardia Nazionale, della quale venne nominato generale. Nell'esercito Napoleonico fu Ispettore centrale alle Rassegne, poi Governatore dell'Orfanotrofio Militare di S. Luca.

Innocente Ugo BRUNETTI da Lodi era anch'egli Ispettore alle Rassegne, fu amico intimo di Ugo Foscolo.

(167) - Il fatto che il Generale Lechi accenni all'ipotetico aiuto di Murat quale una delle ragioni addotte dai suoi amici per replicare alle sue difficoltà, smentisce la notizia data dall'ODORICI - op. cit. (44): X, 191, e riportata dal DE CASTRO (*La Restaurazione* cap. XIV) e dal LEMMI - op. cit. (144) - che egli fosse in relazione col fratello Giuseppe, generale del Re di Napoli, per indurre questi a mettersi a capo di una congiura. Non risulta insomma che a quel tempo vi fosse alcuna intesa fra i due fratelli.

(168) - Sui tentativi per ricondurre Napoleone a riprendere la corona d'Italia, leggi DE CASTRO: op. cit. (143) p. 231 e LIVI: *Napoleone all'Isola d'Elba* - Milano 1888 — e LEMMI (op. cit.: p. 318).

(169) - Secondo il LEMMI (op. cit. p. 347) e lo HELFERT (v. *Bibliografia*) invece sembra che il Fontanelli « uomo calcolatore » pregasse di non parlare più della cosa fin dal suo primo colloquio.

fiuto di dirigere l'operazione di Milano ma di essere pronto di andare incontro, e mettermi alla testa della truppa che sarebbe venuta da Bergamo, Bellotti ne fu incaricato, e Brunetti fu mandato nuovamente da Fontanelli a prendere li ordini definitivi, e si fissò un'altra seduta dopo qualche giorno in casa del Bellotti. In questa intervennero parecchi altri e con sorpresa e dolore sentimmo da Brunetti che Fontanelli non intendeva di mettersi a capo del movimento, e Bellotti presente si rifiutava di condurre l'operazione in Milano. Fu offerto a me di rimpiazzare Fontanelli (70), ma mi rifiutai con perseveranza, e vedendo mancata tutta la trama, ci separammo, abbandonando l'avvenire alla sorte (71). Di nulla più si parlava, nè io ebbi più comunicazione di nulla, per molto tempo, per cui si credeva tutto finito, quando un savoiardo, certo Esquiron, parente del Maresciallo Bellegarde (72), venne a Milano sotto il nome di Marchese di Saint-Agnans (73), il quale incontratosi con un certo Maré-

- (170) - « Chi più adatto di lui? » dice il DE CASTRO (op. cit. pag. 634) « Godeva molto credito e lo si sapeva, degno figlio di una città di eroi ». Egli invece non si credeva all'altezza del compito, invero formidabile, che doveva assumersi.
- (171) - Il generale Lechi, nella sua riservatezza, non si dilunga altro. Questi generosi soldati avevano seguito l'impulso generoso del loro animo ma, dinanzi a difficoltà insormontabili, erano rimasti perplessi: quella incertezza rovinò tanti bei sogni! ma la prima congiura per l'indipendenza nostra, rimane nella storia del Risorgimento come una tappa, come un primo sublime esempio. Ma fu una vera congiura? A rigore nemmeno nel '21 si può parlare in Lombardia di una vera e propria congiura. Leggi in proposito, che ben si addicono al nostro caso, le bellissime parole del D'ANCONA (in *F. Confalonieri* p. 64) « congiura fu, se, come disse il Capponi, congiure sono i desideri manifestati e i disegni ad aria senza ordinate macchinazioni. Può disputarsi dell'estensione di significato da darsi alla parola; ma l'operato dei liberali lombardi se dall'aspetto morale è da dirsi congiura, non fu congiura nel senso storico e giuridico; non era almeno una congiura esemplata sui modelli antichi e noti, e come dire di tipo *classico*, ma ben piuttosto di tipo *romantico* e perciò alquanto vaporosa... ».
- (172) - E' un'altra testimonianza a carico del Maresciallo Bellegarde, le arti di governo del quale, piene di cortesia, hanno tratto in inganno molti storici posteriori, dei quali taluno come il CANTU' - op. cit. (158): Il 37 - nega, altri dubita, che egli potesse ricorrere a simili mezzi.
- (173) - Sul Visconte Esquiron DE SAINT-AGNAN, dà alcune notizie lo HELFERT - op. cit. (169) p. 180 e sgg.

chal (74), tenente di Cavalleria, che aveva altre volte conosciuto, gli confidò che egli era a Milano, con una missione del Re di Francia (il quale voleva assolutamente rimesso il Regno d'Italia) onde vedere e combinare con qualche distinto personaggio, altre volte impiegato e partitante francese, il modo di effettuare una discesa in Italia. Il Maréchal gli rispose esservi una bellissima circostanza, che il celebre professore Rasori (75) che era stato Ministro della Cisalpina, e ultimamente Medico in Capo del Regno, veniva tutti i giorni in casa sua per curare sua moglie, che era ammalata, e che quello era appunto l'uomo che occorreva nella circostanza, e fra loro combinarono di trovarsi la sera in casa all'ora che veniva il Rasori. Maréchal presentò a questi Saint-Agnans, il quale con tono diplomatico gli disse che la Francia non voleva assolutamente rinunciare all'Italia, e che il Re, ma specialmente il Duca di Berry, volevano subito prendere una determinazione in proposito, che però gli occorreva conoscere alcuni personaggi influenti, i quali si incaricassero di fargli un progetto militare di discesa dell'armata, un altro di una Costituzione adatta al Paese, ed il terzo un Proclama d'Indipendenza, onde infiammare ed entusiasmare la nazione.

Il povero Rasori tutto dedito ai principi di nazionalità ed esultante che si offrisse una sì bella occasione non pensò ad altro, gli diede l'indirizzo della sua abitazione e gli fissò la sera che doveva andare da lui, accertandolo che là avrebbe trovato uno dei più bravi ufficiali napoleonici, ed altro individuo, che uniti a lui, avrebbero fatto quanto gli desiderava. Portatosi il St. Agnas la sera del giorno fissato in casa del Rasori, lo trovò nel suo gabinetto in compagnia del colon-

(174) - G. B. MARÉCHAL era n. a Clensis in Lorena e, dopo la caduta di Napoleone aveva lasciato l'esercito e si era dato al commercio dei cavalli in Milano. Fu lui a dare, qualche anno dopo la congiura, una famosa lezione in pubblico, a Parigi, alla spia Saint-Agnan che per caso aveva incontrato tra la folla (DE CASTRO - op. cit. (143) p. 228).

(175) - Giovanni RASORI (1766-1837) nacque a Parma; docente dell'Università di Pavia, medico famoso, proposto fin dal 1814 all'Ospedale Maggiore di Milano (vedi G. DEL CHIAPPA - *Vita di Giovanni Rasori* - Milano 1838). Era socio dell'Ateneo di Brescia.

nello Gasparinetti (76), e dell'avvocato Lattuada (77). Col maggiore entusiasmo espose loro la missione della quale doveva essere incaricato dai Principi Francesi, e soggiunse che la cosa pressava moltissimo, volendo i Francesi scendere subito in Italia per approfittare del malcontento dell'armata e della popolazione, a tirar vantaggio dei partitanti della Francia, che esistevano ancora in questo bel Paese. Parlarono molto sui mezzi reciproci e sulla certezza della riuscita e finalmente Gasparinetti s'incaricò del progetto di discesa, Lattuada di quello della Costituzione e Rasori del Proclama per sollevare l'Armata e la Nazione. Credo fosse un sabato e si stabilì che al mercoledì vegnente il St. Agnan sarebbe venuto ad una seconda riunione. La sera stabilita il St. Agnan si fece aspettare per bel tempo, e frattanto Rasori ed i compagni furono prevenuti che in istrada si vedevano girare gendarmi e poliziotti. Giunse finalmente il birbante tutto alterato, e disse che era seguito dalla polizia, e che aveva dovuto fare un lungo giro, sortì dalle saccocce una pistola a due colpi, la pose sul tavolo, e protestò che avrebbe bruciato le cervella ai primi che avessero osato entrare nel gabinetto. Disse che occorreva far presto, e che gli dessero le carte, che già tutto il resto era combinato. I poveri accecati, che avrebbero dovuto accorgersi esser colui un agente di polizia, chiuderlo in camera, e farlo arrestare qual seduttore, si lasciarono carpire quelle carte che lo scellerato pose in saccoccia e come un furibondo corse fuori dal gabinetto e dalla casa e si mise in salvo in mezzo ai poliziotti. La stessa notte furono arrestati tutti e tre, e si seppe in Milano che il Maresciallo aveva nominata una Commissione detta d'inchiesta.

Non avendo io mai avuto a fare con gli arrestati ed assicurato anche da persona che doveva saperlo (78), che cioè

---

(176) - Antonio GASPARINETTI nativo di Ponte di Piave, fervente repubblicano, fu nell'Esercito Italiano nel 1801, quale Capitano Aiutante di Campo nello Stato Maggiore, venne poi promosso Maggiore al 3° Regg. di Cacciatori a cavallo, nel quale fece la Campagna di Russia; finì la carriera da colonnello del 2° Regg. id. Fu Cavaliere della Legione d'Onore.

(177) - L'avvocato Giovanni SOVERA LATTUADA da Ponte Curone (Lomellina) allievo del Romagnosi, venticinquenne, molto legato al Generale Pino.

(178) - Secondo l'ODORICI (op. cit. (44): VIII 177) sarebbe stato un fi-

io nulla aveva a temere per le cose passate, ma che guai se mi fossi immischiato in altre trame, me ne stava in Milano nell'incertezza però d'andarmene. Negli interrogatori fatti agli arrestati dalla polizia, il colonnello Gasparinetti, (ingannato dal Sotto Direttore sig. Pagani (79), che gli diceva essere pure egli Italiano, e volerlo salvare, che dovesse dire tutto, che gli altri avevano già tutto confessato) fece una deposizione non solo di tutto quanto sapeva, ma anche di quello che pensava (80), il Lattuada fece lo stesso, e Rasori confessò ciò che non poteva negare. In vista di queste deposizioni, la notte del 14 dicembre, il Generale Bellotti, gli Ispettori De Meester e Brunetti e il colonnello Cavedoni (81) furono arrestati e tradotti in Rocchetta. Nella stessa notte la mia casa fu circondata da un battaglione di Fanteria ed uno squadrone di cavalleria ed un maggiore Aiutante del Maresciallo con un Commesso di polizia, si fecero condurre alla mia stanza da letto. Introdotti m'intimarono d'ordine del Maresciallo di doverli seguire. Mentre mi vestiva, essi esaminarono minutamente in un *secrétaire*, se rinvenivano carte, poi mi dissero di dover condurli dove teneva le mie carte e la mia corrispondenza. Io allora tentai un colpo che mi riuscì, e li condussi nell'Ufficio dove aveva il mio scrittoio, e quello del Consiglio di Amministrazione, e molti libri in una scanzia, ed una infinità di carte dell'Amministrazione della Guardia, e gli dissi che là avevano da divertirsi per un pezzo. Essi proposero di suggellare la camera, ciò che fu

---

glio del co: Alfonso Litta il quale « cercò del Lechi, e trovatolo alla Scala, sussuravagli all'orecchio: — Gli Austriaci sanno tutto — Parto all'istante — replicava il Lechi. — Anzi non parta — riprendeva l'amico — so che il Governo per questa volta perdona ».

- (179) - Taluno vorrebbe in parte scagionare il Pagani (LEMMI - op. cit. (144) p. 360) ritenendo che egli fosse già da tempo al corrente della congiura, ma che avesse su di essa chiuso un occhio non informandone bene il Bellegarde. Da queste memorie sembra invece che anche l'opera del Pagani fosse perfida come quella di tutti i rinnegati italiani che erano al servizio dell'Austria.
- (180) - Della confessione del Gasparinetti parla una lettera del Chislieri al Ministro degli Interni a Vienna, Hager, in data 8 dicembre 1814 (A r c h . M i n . I n t e r n i , Vienna). V. anche ONORICI - op. cit.: X, 177.
- (181) - Bartolomeo CAVEDONI, da Modena, Aiutante Comandante, cavaliere della Legion d'Onore e della Corona ferrea.

subito fatto e si contentarono senza visitare le altre camere.

Così salvai i miei Brevetti, la corrispondenza particolare, le Aquile ed i giuramenti scritti a Bergamo dai Granatieri, che certo potevano compromettermi. Mi fecero salire in una carrozza assieme all'Aiutante ed al Commissario, e scortata dalla truppa suddetta si prese la strada del bastione. Siccome si andava lentamente così io mi addormentai, e non mi svegliai che al fermarsi della carrozza in Rocchetta, tanta era la tranquillità e la fidanza della mia coscienza, non conoscendo ancora bene con chi aveva a fare. Mi condussero ad un 2° piano, e, per una ringhiera, in una camera, che aveva una sola piccola finestra con ferriata sopra la porta, della dimensione di 7 passi sopra 10 e quel ch'è peggio una apertura che era stata otturata di fresco, e che esalava un umido ed un odore tremendo. Una stufa di ferro, un letticiolo, e comò, una seggiola, un tavolino e due scranne di paglia mobigliavano la prigione. Il profosso mi fece la visita indosso, e mi prese l'orologio e la borsa nella quale aveva circa L. 130 e poi tutti se ne andarono chiudendo la porta avanti la quale passeggiava una sentinella. Ed io mi buttai sul letto, e dormii tranquillamente. Alla mattina venne il profosso a domandarmi che cosa voleva per colazione. Ebbi caffè, poi 2ª colazione e pranzo abbondante così fu praticato anche tutti i giorni seguenti. Qualche ora dopo entrò in prigione un individuo con capotto grigio e vedendo che io non lo conosceva mi disse: « son Ghisiglieri (82), e vengo a vedere se gli occorre qualche cosa ».

Gli feci osservare il muro fresco, che col calore della stufa fumava moltissimo, e gli dissi che certo quell'umido e quell'odore non potevano che pregiudicare alla mia salute. Egli mi rispose: « Mio caro Generale, sia tranquillissimo, è ormai provato essere un pregiudizio che l'esalazione di muri freschi faccia male, anzi l'odore della calce fa bene e giova alla salute ». Mi strinsi nelle spalle e tacqui. In seguito lo pregai di farmi avere da casa dei libri da leggere, a preferenza quelli che trattavano di pittura e della carta di scrivere. Mi promise il tutto, che ebbi anche in giornata. Mi trattenne del nostro affare e con ipocrisia gesuitica si forzava di assicurar-

(182) - Sul famigerato Marchese Filippo Carlo GHISLIERI da Bologna, cfr. HELFERT, op. cit. in Bibliogr.: p. 29 e sgg.

mi che era cosa da poco, che sarebbe presto tutto finito, e che le misure che si prendevano non erano che per prevenire disordini, che avrebbero potuto succedere, e che sarei presto posto in libertà, che avrei indossato il *bell'abitino bianco* di Generale Austriaco, che l'Imperatore, che era tanto buono ed affabile, mi avrebbe parlato, ed avrebbe voluto sentire lui stesso quali erano i nostri progetti per il bene del nostro paese. Alla mia risposta che io non era più in caso di servire, e che non bramava che la mia quiete, l'impostore mi rispose: « *S'immagini se S. M. vuole perdere un militare tanto distinto e benemerito come Lei, e se vuole lasciarlo andare a casa sua! Gli darà invece avanzamenti ed onori, e se lo terrà ben caro presso di lui* ».

Dette queste e tante altre cose, se ne andò lasciando me nella più grande incertezza sui discorsi e sul carattere di quell'individuo che (per quanto diffidassi) non poteva credere tanto iniquo e scellerato. La mattina dopo fui condotto dal professo e quattro soldati in una sala a poca distanza, dove siede la commissione d'inchiesta, che era composta del Maggiore Generale Spighel Presidente, due altri militari, due borghesi, il consigliere Della Porta, il marchese Ghisilieri sunnominato, ed il Cancelliere Carini (183). Tre volte fui condotto avanti questa Commissione ed interrogato; sulle prime potei stare sull'intera negativa, ma alla terza dovetti convenire in quelle cose che sarebbe stato inutile negare, perchè provate e constatate dalle deposizioni degli altri detenuti, che mi fecero leggere e di cui verificai le firme.

Soffriva moltissimo in prigione per la mancanza d'aria, per cui metteva il tavolo alla porta e sopra di questo una scranna, e mi arrampicava così per respirare alcun poco. Un giorno che venne il Generale Spighel con due altri ufficiali, mi alzai per andargli incontro, caddi in terra svenuto e mi portarono sul letto e per una mezz'ora non potei rinvenire. Lo pregai di farmi prendere un po' d'aria, ma tutto fu inutile. Il Sig. Marchese Ghisilieri veniva poi tutti i giorni e sempre mi diceva venire da casa mia, e portarmi le nuove di

---

(183) - Questa commissione speciale era precisamente così composta: Generale di Brigata barone Raban Spiegel, Cons. d'Appello Francesco Della Porta, Franz Weiss von Rettemberg, Maggiore di S. M., Marchese Filippo Ghisilieri, Consigliere Aulico, Cancelliere Carini.

mia madre, della famiglia, che tutti stavano benissimo. Non fu mai a casa mia, e mia madre, che all'avviso del mio arresto era corsa a Milano, addolorata di nulla poter fare per me, era stata colta da un colpo di apoplezia ed era rimasta morta di tutta la parte dritta. Col tempo poi e la cura, ricuperò in parte la coscia, ma non in modo da poter servirsene e fu trasportata a Brescia, dove visse ancora 6 anni, ma sempre obbligata a letto.

Pretendeva sapere il sig. Marchese che in Milano esistesse un Comitato dirigente, cosa che io ignorava del tutto e che non poteva confermare. Mi tormentava sempre per questo, e mi disse bramare di far venire mia Madre a vedermi, ma che era imbrogliato per il Militare. La mattina dopo entrò in camera e mi disse: « Vengo da casa sua, oh, che famiglia, come è amato, adorato da tutti li suoi, quella povera Madre poi è un incanto, tutti mi circondano, appena mi vedono, mi dicono come sta il nostro Doro, e sulle mie risposte piangono di tenerezza ». Indebolito com'era e sentendo queste cose, io pure m'intenerii e mi misi a piangere. Quando l'iniquo mi vide in questo stato incalzò sul Comitato, e mi tormentò per ben un'ora. I giorni dopo mi lasciò tranquillo, ed il Maggiore Weiss dello Stato Maggiore, che pure veniva a vedermi, mi disse che se bramava di scrivere una lettera, e dar le mie nuove alla famiglia, egli s'incaricava di portarla, ma che dovessi raccomandare il più gran secreto. Scrisi subito la lettera ed il Maggiore la portò via e il giorno dopo mi disse di averla consegnata, ma alla sera tornò da me, e mi disse che il Maresciallo sul rapporto delle spie aveva trovato che la famiglia Lechi aveva ricevuta una lettera dal Generale detenuto. Soggiunse che lui nulla rischiava, perchè era stato autorizzato dal Maresciallo, ma che del resto i miei avevano in casa qualche spia. Certo che la cosa doveva essere così, e chissà quanto si riportava sul conto di tutti noi!

Il giorno di Natale vidi falegnami, muratori e fabbri,

---

(184) - Del fiero silenzio del Lechi fanno fede le lettere degli Inquisitori. Ghisilieri scrive al Ministro Hager il 24 dic. 1814: « Lechi nie, et d'après une question, que je lui ai faite, il parait sûr qu'il garde le silence pour le jurement auquel on sait que tous les complices s'étaient obligés dans leurs secrets complots ». Altrove Bellegarde all'Imperatore (Minuta in Arch. di Stato di Milano) « Malgrado l'ostinata taciturnità di Lechi... ».



che mettevano con gran premura delle spranghe di legno al di sopra del ferro della ringhiera. Venuto come al solito il signor Marchese gli domandai cos'era e che cosa facevano sulla ringhiera. Mi rispose che erano ripari onde impedire che qualcuno si gettasse abbasso. Seppi poi che il Generale Belotti dopo aver deposto e scritto ciò che non avrebbe mai dovuto nè dire nè scrivere, andando alla Commissione, aveva tentato di gettarsi dalla ringhiera. Gli risposi ridendo che io mai non avrei fatto quel tentativo, per quanto soffrissi in prigione. L'ipocrita impostore soggiunse: «Lei naturalmente crederà ad una vita futura?» «Certamente, risposi, signor Marchese, e nella quale chi fa il bene sarà premiato, e punito chi fa cattive azioni». «Ebbene, disse, il tempo della sua prigionia è già fissato, ed ora che parliamo è passato e passa alcun poco, stia dunque di buon animo».

Frattanto i giorni e le settimane passavano e nulla ci dicevano, quando nei primi giorni di febbraio 1815 venne il Generale Spighel col Maggiore Weiss e mi dissero che la Commissione aveva terminato il suo lavoro, e che aveva finito la cosa in modo che il Governo doveva essere contento, e che noi pure dovevamo essere soddisfattissimi, nè dopo più lo vidi. Si seppe dopo che la Commissione aveva proposto che noi fossimo condannati a qualche mese di arresto in fortezza come punizione disciplinare, non potendosi assolutamente constatare che vi fosse cospirazione (85). Qualche giorno dopo Ghisilieri, come cosa di somma importanza, e buona per noi, mi annunciò che saremmo stati trasferiti a Mantova, e che la cosa andava a finire, nè più lo vidi. L'infame, disprezzato ed odiato in Milano, e avvilito dallo stesso Governo, dal quale mai non potè ottenere impiego, se ne andò a Bologna, sua patria, dove poco dopo preso dal tifo esalò l'anima scellerata.

Il giorno dopo il Maggiore Weiss venne a dirmi che la notte saremmo partiti per Mantova, che egli sarebbe venuto in carrozza con me, e richiese la mia parola d'onore di

(185) - Una minuta del Rapporto del Generale Bellegarde all'Imperatore sul lavoro della Commissione trovasi all'Arch. di Stato di Milano ed è riprodotto dal LEMMI (op. cit. p. 494). Nell'Arch. di Stato di Mantova (Delegaz. Prov. Atti riservati. Protocollo particolare) trovasi l'atto d'accusa e il Rapporto del giudice istruttore.

non muovermi, quand'anche il convoglio fosse attaccato dalla popolazione, e che se voleva scrivere ad un mio fratello di portarsi a Lodi, lo avrei potuto vedere e parlare con lui. Scrisi una lettera che egli s'incaricò di portarla a casa mia; circa la mezzanotte venne a prendermi col profosso e passando nella corte framezzo a moltissimi Ufficiali montai con loro due in una carrozza che era l'ultima del convoglio, e scortati da un Reggimento di cavalleria, e sulle carrozze condotte da cavalli e soldati del treno, si prese la strada di porta Romana.

Giunti a Lodi, mentre si cambiavano i cavalli sulla strada di circonvallazione, il Maggiore mi condusse il fratello Bernardino <sup>(86)</sup> che prese la sua piazza in carrozza. Venne a parlarmi prima di ripartire, mi disse colla maggiore buona maniera <sup>(87)</sup> che mi lasciava in carrozza il fratello fino a Casal Pusterlengo, ed egli se ne andò in un'altra vettura, restando però sempre con noi il profosso. Fu un gran sollievo per me poter abbracciare e parlare col fratello, al quale dissi tante cose, fra le altre della spia che praticava in casa. A Casale mio fratello scese, ed il Maggiore rimontò in carrozza, e giunti alle porte di Cremona dove si dovevano cambiare i cavalli, egli smontò e mi disse se bramava seguirlo al caffè, che si avrebbe colà potuto fare colazione, accettai col più grande piacere, presi caffè e panera, e fu un grande sollievo per me quel poco di moto all'aria libera, ed al mio ritorno in carrozza vidi che le vetture erano circa 15 ciò che mi avvertì essere detenuti molti di più di quelli che io credeva.

Giunti a notte dello stesso giorno in Mantova fummo condotti nel Castel S. Giorgio, e fatti salire nel più alto piano di quelle torri, e chiusi in prigioni separate, dalle quali avevano il giorno prima fatto sortire i malfattori e ladri della

---

(186) - L'undecimo figlio del co: Faustino Lechi. Nato l'11 giu. 1775, di quattro anni quindi più anziano di Teodoro, fu tra i Congiurati del 1797, militando poi tra le file della Milizia della Repubblica Bresciana e Cisalpina. Ritiratosi a vita privata si diede agli studi agrari distinguendosi in esperimenti di botanica e di floricoltura nella sua villa della Nassina, tra Montirone e Bagnolo, dove morì il 15 Aprile 1869.

(187) - Si noti come traspaia nella narrazione del vecchio soldato la minore antipatia per i nemici, soldati anch'essi e cavallereschi, in confronto degli infami rinnegati.

città (88). La stessa mobiglia che a Milano, ma con la differenza che lì il letto ed il pavimento erano tanto pieni di pulci che non potei chiudere un occhio, ed era mangiato vivo. Alla mattina venne il Maggiore e vedendo quell'orrore, mi disse che subito avrebbe mandato a nettare il pavimento, e siccome era venuto a Mantova mio fratello col mio cameriere, così poteva scrivere a lui per avere un letto pulito e combinare anche per la colazione ed il pranzo. Fu difatti subito pulito il pavimento con lisciva, mi portarono un eccellente letto, un buon pranzo e la notte dormii saporitamente. La prigione era alta, grande e bella con una finestra doppia e grande a mattina ed una più piccola a mezzogiorno, danti tutte e due sulla fossa piena d'acqua del Lago, ma le muraglie erano grossissime, con due forti ferriate e la porta ad uso prigione. Mi fu concesso di vedere il fratello, il quale veniva tutte le sere e passava con me più di due ore. Seppi da lui che era stata formata una Commissione straordinaria per giudicarci composta di sette giudici, tutte persone dedite al Governo Austriaco, fra i quali i famosi Della Porta, Freganeschi, Draghi e Bonacina che si erano tanto distinti e che avevano commesso tanti orrori nei 13 mesi dell'occupazione Austriaca alla fine del secolo (89). Due volte fui tradotto davanti a questa Commissione per verificare e confermare le deposizioni da me fatte prima in Milano e qualche giorno dopo mi fu portato l'atto di accusa coll'ordine di dover sciegliermi un avvocato per difendermi in giudizio dovendo seguire questo secondo il Codice Napoleone.

L'Atto di accusa era un'ammasso di bugie ed un'infamia da non potersene formare un'idea, in cui si cercava dare un carattere di cospirazione a dei puri discorsi e progetti aerei di vecchi soldati che, avendo fatta la guerra per 18 anni e

(188) - Sono le stesse che ospiteranno anni dopo i gloriosi Martiri di Belfiore, e tra essi quel Tito Speri che il Generale Lechi accarezzerà, bambino, in Brescia qualche anno dopo la propria prigionia. (cfr. O. BONAFIN - *Tito Speri* - Brescia, 1932).

(189) - La Commissione era presieduta dal consigliere Trevisani oltre ai quattro nominati dal Lechi vi facevano parte Gianni, Cardani e Borghi. Come si vede, e doloroso a dirsi, tutti italiani. Ma la gloria di quei pochi prmissimi che si ribellarono all'Austria fin dai primi mesi della sua oppressione rifulge, nel contrasto, più luminosa.

riportate tante vittorie si vedevano ora oppressi e vilipesi da quelli che avevano sempre vinti, credevano ancora di poter fare qualche cosa ma che alla fine tutto era finito in nulla, dopo che le truppe Italiane erano già giunte per la loro destinazione in Germania. Così l'atto d'accusa voleva che fosse provata la macchinazione all'estero per quelli che erano caduti nella rete tesa dal St. Agnan che invece di un emissario estero, non era che un agente di polizia. Bramai di avere per mio difensore l'avvocato Girardi di Milano, che era reputatissimo e mio amico, il quale venne subito a Mantova, fu da me più volte e si preparò alla difesa nella quale ebbe la proibizione dalla Commissione (come tutti gli altri difensori) di toccare il punto di diritto, per non essere cioè ancora riconosciuto legalmente il Governo Austriaco. (91)

Il giorno fissato per il dibattimento, fummo condotti in una sala del Palazzo ma invece di seduta pubblica, come richiedeva il Codice, le porte erano chiuse, ed il palazzo circondato da più migliaia di soldati tra cavalleria e fanteria. Malgrado la proibizione, l'avvocato Girardi volle (come semplice dubbio) toccare il punto del diritto, ma fu dal Presidente interrotto e richiamato all'ordine e dal Procuratore Regio tacciato di facinoroso. Il dibattimento durò quattro giorni e la mattina ultima il Maggiore Weiss, che assisteva alle sedute, fu chiamato fuori dalla sala e rientrò con una lettera a più suggelli che diede al Presidente. Egli la lesse, poi guardò noi con un'aria quasi di compiacenza e di congratulazione e la fece passare agli altri Giudici, che parimenti ci guardarono in egual modo. Nel momento che si andava a far colazione in un'altra camera il Maggiore ci disse che la lettera era del Maresciallo, e che parlava della grazia che a noi faceva l'Imperatore. (92)

---

(191) - Veramente era una sopraffazione in quanto, appunto perchè la sovranità dell'Austria sopra il Lombardo-Veneto non era ancora un fatto riconosciuto e sanzionato dal Congresso di Vienna, doveva avere esecuzione il Codice di Napoleone.

(192) - Non si comprende invero questa grazia sovrana che giunge prima della sentenza. Potrebbe darsi che il Weiss, per l'indole sua buona e cavalleresca, avesse comunicato ai processati una notizia che invece doveva essere tenuta segreta, sin dopo concluso il processo. La richiesta del Procuratore Regio e la sentenza che si stava per pronunciare, erano per la pena capitale; trattandosi di delitto di alto tradimento, anche se rimasto allo stato di tentativo. All'Imperatore era

Seppi dopo dall'avvocato Ruga mio amico il quale era intrinseco del Consigliere Freganeschi, al quale un giorno domandò in confidenza, cosa era di quei poveri diavoli da tanto tempo detenuti in Mantova, e che essendo egli stato uno dei Giudici, doveva saperne qualcosa. Il Freganeschi gli rispose: « *taci, taci che io non riconosco più la Casa d'Austria*. Sappi che noi non potevamo condannare quei poveretti, ma che una lettera del Maresciallo alla Commissione, l'ultimo giorno del dibattimento al Presidente, invitava la Commissione ad essere severa e condannare, onde incuter timore, per prevenire altri mali, che egli dava la sua parola d'onore che l'Imperatore avrebbe fatta la grazia. Così la Commissione fu ingannata e noi abbiamo condannati quegli infelici ».

Finite le difese il Procuratore Regio ci lesse la sua conclusione, nella quale ci dichiarava tutti rei di morte e ne invocava la sentenza. Fummo ricondotti nelle nostre prigioni e nulla più seppimo della sentenza, che il Codice ordina sia letta al prevenuto nelle 24 ore. Vidi l'avvocato e mio fratello per l'ultima volta, avendo il Governatore ordinato a lui ed al cameriere di partire da Mantova. Prima di partire ottenne il permesso che la brava modista Fulvia Moltan continuasse a mandarmi la colazione ed il pranzo e tutto quanto mi occorreva per la biancheria od altro. Fummo riuniti in una sola camera, il Generale Bellotti, il colonnello Gasparinetti, il Capo Squadrone Ragani ed io. Il Maggiore Weiss venne a salutarci per l'ultima volta, il profosso fu cambiato con un brutale transilvano e meno lui e li due soldati che venivano a nettar la prigione, non viddimo più alcuno. Eravamo però sollevati alquanto di umore per aver potuto combinare di ricevere clandestinamente e lettere e giornali, per cui eravamo al giorno di quanto succedeva nel mondo ed avevamo le notizie delle nostre famiglie.

Venuta l'estate, tutti, compreso il profosso e la sua famiglia, furono attaccati dalle febbri intermittenti, meno io che, per la robustezza e forza del temperamento, resistei il primo estate, ma dopo poi soffrii forse più degli altri, e

---

riservato di far bella figura intervenendo con la grazia della pena di morte. Vennero in seguito a tale alto intervento condannati a cinque anni di detenzione.

l'esalazione fetida del Lago in aggiunta alle zanzare era tale che eravamo obbligati di chiudere le finestre al cader del sole, per cui la notte soffrivamo moltissimo. Una bestia di medico militare tedesco veniva a vederci, e per avere Rasori, dovevamo ogni volta fare una supplica al Governatore, alla quale non avevamo la risposta che il giorno dopo e molte volte anche negativa. Io ebbi una colica intestinale infiammatoria della quale mi salvò Rasori con sanguigne e ghiaccio per 50 ore sul ventre, ma che, in aggiunta alle intermittenti, mi rovinò la salute in modo che mai più potei riacquistarla. Passammo così trentaquattro mesi <sup>(93)</sup>, quando nel settembre 1817 fummo condotti nella camera del profosso, dove assisi ad una tavola, erano il Presidente ed il Cancelliere del Tribunale di Mantova. Il Presidente ci fece sedere e ci lesse la sentenza, pronunciata dalla Commissione straordinaria, la quale diceva che considerando non esistere nè magazzino d'armi, nè cassa di danaro, nè corrispondenza sia all'estero che all'interno, nè alcuno di quelli estremi che ci vogliono per qualificare una cospirazione, si dichiarava non esistere cospirazione, ma non avendo i Generali Lechi, Bellotti, ecc. cessato dal sentire i discorsi che li venivano tenuti dai Colonnelli Moretti, Pavoni ecc. venivano condannati al *maximum* della pena cioè cinque anni di detenzione per non aver rivelata una cospirazione che essi stessi avevano dichiarato non esistere. Dopo ci lesse il Decreto di S. M. l'Imperatore, col quale per grazia speciale, riduceva la condanna a 18 mesi di semplice arresto, cosicchè avendo già passati tre anni in prigione, compreso Milano, la grazia ci levò sei mesi, perchè il Codice di Napoleone vuole che la detenzione durante il tempo della procedura, debba essere calcolata nella condanna. <sup>(94)</sup>

(193) - E' davvero incomprensibile, e fece parte indubbiamente dei sistemi della raffinata perfidia austriaca, questo tenere in sooppeso per quasi tre anni degli sventurati contro i quali si è pronunciata, come ultima, la parola morte. Di questo processo oltre il LEMMI, il DE CASTRO parlano il CUSANI - op. cit. (140): VII, 244 - gli Studi intorno alla Storia di Lombardia, (op. cit. (151): p. 118 e seg.).

(194) - Altro provvedimento di crudele enormità: per interposizione della « clemenza imperiale » i cinque anni dovevano ridursi a 18 mesi, considerando però la passata prigionia (tre anni!) quale semplice provvedimento di pubblica sicurezza. In conclusione i nostri patrioti fecero quattro anni e mezzo di carcere.

Soggiunse che aspettava le disposizioni del Ministero, riguardo al luogo dell'arresto e che frattanto potevamo comunicare fra noi, e passeggiare da una prigione all'altra. Potevano venirci a trovare i nostri parenti ed anche qualche amico.

Nei primi giorni di dicembre fummo tradotti a Milano e condotti nella Rocchetta del Castello appunto nella camera che occupavamo prima e la sala della Commissione ci serviva per la società e per il pranzo. Io ebbi il letto ed i mobili da casa, potevamo passeggiare per la corte, ricevere ed anche invitare tutti quelli che venivano a vederci, ed avevamo una cucina ed un cuoco per farci da colazione e da pranzo. Pochi giorni dopo venne un aiutante di piazza, che amministrava anche la cassa, il quale mi fece leggere e sottoscrivere un precetto in cui era detto che S. M. mi accordava il soldo intero del mio grado sino al giorno del mio arresto, la metà durante il tempo della procedura e 4 franchi al giorno per tutto il tempo della detenzione, ma poi mi proibiva di portare uniformi e distintivi d'onore in tutti gli Stati Austriaci. Non essendo ancora del tutto ristabilita in quest'epoca, mia Madre domandò al Governatore Saurau che io potessi in casa e con quelle precauzioni ch'egli credeva, scontare li 18 mesi di arresto. Venne un medico a visitarli, e mentre credevamo accordata la domanda, un contrattempo fece tutto tramontare, e mi toccò restare dov'era, dove per verità non soffriva grandi privazioni, poichè parenti ed amici venivano a trovarmi, e passavano con noi la giornata e la sera sino alle 11 ore.

Al compiere dell'anno [1819] il Governatore Saurau ebbe un'altra destinazione e prima di partire, memore forse della domanda di mia Madre e della sua durezza di non averla accordata, mi fece mettere in piena libertà così ch'io sortii sei mesi prima degli altri. Mi recai dal Direttore di Polizia Raaz, il quale mi disse ch'io aveva nulla a temere, che stassi tranquillo e che potevo girare per lo Stato come qualunque altro cittadino, e mi fece rilasciare una carta di sicurezza, e per verità dopo quest'epoca io non ebbi più dispiaceri, nè nulla a fare con la Polizia.

Mi abbandonai nuovamente alla mia passione per la pittura antica e alli altri passatempi domestici, se non che mi venne un nuovo disturbo da parte del Governo. Circa un me-

se dopo mi fu intimato di dover rifondere nella cassa della Finanza franchi 10.241, non ammettendo la gratificazione di campagna accordata da Napoleone ai Generali che avevano passato e ripassato il Niemen, i soccorsi fatti pagare dal Vicerè a Marienwerder a tutti i Generali superstiti, e l'indennità di sei cavalli perduti in Russia, dovuta ai Generali. Mi rifiutai a questa ingiusta disposizione e non avendo potuto riuscire a farmi esonerare, promossi una lite al Fisco, avendo ragioni e documenti tali, da non temere un giudizio legale contrario. Vedendo infatti il Tribunale che sotto nessun pretesto poteva condannarmi, si dichiarò incompetente a giudicare, subito fui dal Governo condannato a versare la somma coi diritti fiscali e mi fu forza pagare.

Per la trascuranza completa, in cui aveva lasciata la mia sostanza durante i 18 anni di guerra e per la cessazione di vistosi appuntamenti, (che ammontavano, tutto compreso, a 54.000 franchi all'anno), mi trovai sconcertato nelle finanze, dovetti vendere la mia casa, ritirare i quadri in poche camere, e cercar anche di alienarli, onde supplire ai miei impegni. Il celebre scultore Comolli (95), che aveva dimorato lungo tempo all'estero ed in Inghilterra, e che tutti gli anni faceva un viaggio a Londra, si incaricò di procurarmene la vendita. Difatti, di ritorno da quella capitale, mi fece una proposizione e fu stipulato il contratto dell'intera raccolta per franchi seicentomila a condizione che ottenessi la permissione di poter far sortire i quadri dallo Stato. Scrisi subito al Governo per ottenere una tale permissione ed il Governo ordinò all'Accademia delle Belle Arti di mandare una Commissione ad esaminare i quadri. Sette professori furono scelti, e questi venuti a casa mia, dopo uno scrupoloso esame, dichiararono che per otto quadri non potevano accordare l'esportazione all'estero.

Io reclamai al Governo, facendo vedere l'immenso danno che andava a soffrire, tramontando questo contratto, che al fin fine i quadri erano una mia proprietà, della quale aveva

---

(195) - Gio. Battista COMOLLI (1778-1830) da Valenza sul Po, studiò scultura a Roma sotto Canova, e subito si distinse anche nell'insegnamento della sua arte. Fece numerosi busti e statue. Nel 1822 venne arrestato e processato, indi assolto. Ebbe poi ancora molte commissioni di carattere ufficiale (v. F. BRAIDOTTI - G. B. C. *Notizie Biografiche*, ecc. Udine, 1911).



diritto trarne partito, e che se volevano che quei quadri restassero nello Stato non avevano che a comprarli rilevando il contratto da me fatto col Comolli. Pare che il Governo fosse mosso dalle mie ragioni, perchè ordinò che la stessa Commissione ritornasse da me, che rivedesse ed esaminasse di nuovo i quadri e che, in mio confronto, ne facesse la stima. Venne la Commissione, e ben presto fu compilata la stima, la quale risultò di oltre 200 mila franchi di più del contratto stipulato. Potei in seguito vedere il rapporto che faceva l'Accademia al Governo, nel quale era detto che alcuni autori dei quadri del Lechi mancavano nella Pinacoteca di Brera, altri in quella di Venezia, e che finalmente gli altri tutti potevano formare un superbo ornamento ai palazzi Reali. Il Governo fece il suo rapporto (che mi si disse favorevole) a Vienna, da dove cinque mesi dopo (come da dispiaccio che conservo) mi fu comunicato non farsi luogo nè al permesso di asportare all'estero li quadri designati, nè all'acquisto dell'intera raccolta. Allora presi la risoluzione di lasciar Milano, e ritirarmi in Patria, nella casa paterna (96), una porzione della quale comperai dai miei fratelli, ai quali l'aveva regalata dieci anni prima; e vi fabbricai una gran sala ed un appartamento per collocarvi i miei quadri, e in verità vennero ben distribuiti e figuravano moltissimo. Mi dedicai anche all'agricoltura, e migliorai di molto un tenimento che possedeva a tre miglia da Brescia (97); cedei al fratello Giuseppe la metà del palazzo in Montirone, di cui si è già parlato (98) ed acquistai da altri fratelli delle possessioni, che in seguito ho alienate.

Passai così otto anni, e finalmente all'età dei cinquanta, mi determinai di accasarmi e prendere moglie. Fu combinato il matrimonio con la contessa Clarina dell'illustre famiglia Martinengo-Cesaresco (99), che si effettuò alla fine di gen-

(196) - Il palazzo in contrada S. Croce, v. nota (1).

(197) - E' la tenuta detta « la Pietà » presso S. Zeno.

(198) - Il Generale Giuseppe Lechi, dopo l'infelice campagna Muratiana, si era ritirato a vita privata, e viveva tra Brescia (nella casa oggi in via Mentana, n. 30) e la villa di Montirone. Egli aveva sposato la contessa Eleonora figlia di Siméon, Pari di Francia (v. nota 11).

(199) - La contessa Clara Martinengo-Cesaresco era figlia del conte Luigi (1761-1827) e della contessa Marzia Provaglio, la nobile ispiratrice di Ugo Foscolo nel periodo bresciano del poeta. Luigi era del

naio 1829. Da essa ebbi un femmina e due maschi, ma uno solo dei tre sopravvisse, il quale (200) coll'incomparabile moglie, ha formata e forma tuttora la mia domestica felicità ed il sollievo della mia vecchiaia. Dopo qualche tempo e dietro Decreto Imperiale, che modificava le disposizioni per la sortita dallo Stato dei capi d'opera d'arte, vendei al Governo la famosa S. Caterina ecc. di Gaudenzio Ferrari (01), e la Madonna col Bambino di Callisto da Lodi (02) e si permise l'esportazione degli altri. Continuava a godere della vita tranquilla, quando nel 1836, la città venne afflitta dal *cholera* ed io con la famiglia mi rifugiai in una isoletta sul lago di Garda, che apparteneva ad uno dei miei fratelli (03). Vi

---

ramo della celebre famiglia, detto dei Cesareschi dal capostipite Cesare, distaccatosi dagli altri rami sul principio del Quattrocento ed aveva il palazzo al Novarino (oggi piazza G. Carducci).

- (200) - Faustino (1831-1870) unico figlio maschio, sposò nel 1863 la contessa Giulia Malabaila di Canale, dell'illustre famiglia astigiana, e lasciò tre figli.
- (201) - E' la bella tavola che ora trovasi nella Galleria di Brera, e descritta a pag. 214 nel *Catalogo della R. Pinacoteca di Brera* di F. MALAGUZZI VALERI.
- (202) - Anche questa tavola è a Brera e descritta nel citato Catalogo a pag. 226.
- (203) - L'Isola Lechi sul Garda detta prima Isola de' Frati o di Santa Maria di Gesù, è staccata di circa trecento metri dalla punta di Portese. Essa fu certamente abitata e frequentata nei tempi romani come dimostrano moltissimi suoi marmi, illustrati dal LABUS e donati dal conte Luigi Lechi al Comune di Brescia. Il LABUS ammette che nel 1220 San Francesco vi fondasse un monastero di Frati Minori e ritiene non inverosimile che all'Isola debbasi riferire il dantesco «Luogo è nel mezzo là»; ne parla poi l'ODORICI in una monografia manoscritta inedita dedicata al conte Luigi; il LABUS in una lettera al medesimo dedicata (Verona, Libr. Tip. Ed. 1821) afferma che vi dimorò in austera penitenza S. Bernardino, e che nel principio del sec. XV vi stette, fondandovi un celebrato studio di Teologia, il Padre Francesco Lechetto o Lichetti «da molti creduto della stessa vostra famiglia». - Su tutto ciò, cfr. l'ampio studio del P. Paolo SEVESI - *I Frati Minori nell'Isola di Garda (1221-1798)* in «Brixia Sacra» a. VII, Brescia 1916: p. 98 e 125. — Meta di scorrerie e oggetto di devastazioni nei secoli XVII e XVIII l'Isola fu, dopo espulsi i Frati, venduta e rivenduta, finchè il conte Luigi Lechi l'acquistò e la ridusse a luogo di delizie e «delle muse albergo e di sofia» (ARICI), tenendola fino all'anno 1836 in cui la cedette al fratello suo, Generale conte Teodoro. L'Isola finalmente fu venduta da quest'ultimo con atto 19 luglio 1860 al Governo Nazionale il quale si propo-

rimasi tre mesi e, innamorato di quell'amenissimo soggiorno, solitario e delizioso, ne combinai col fratello l'acquisto, e mi misi a coltivarla ed aumentarne la rendita. Migliorai la casa, feci delle terrazze, fabbricai case rustiche e giardini nei quali piantai circa trecento piante di agrumi d'alto fusto, piantai gelsi, ulivi, vigne e in sei o sette anni portai la rendita di quello scoglio a circa L. 6 000. Passai sei anni parte a Brescia e parte all'Isola, ed acquistai un bel tenimento vicino agli Orzinuovi (04), coll'intenzione di vendere quello che avevo vicino a Brescia e che (in grazia dell'Isola) non poteva più sorvegliare. Avendo poi inutilmente cercato un Precettore che desideravo prendere in casa per l'educazione di mio figlio, decisi di metterlo in una pensione, che godeva di gran credito in Milano, e in novembre 1843, condussi il figlio in pensione, ed io con la moglie presi casa in Milano (05), non volendo distaccarsi da lui, ed in questa epoca vendei il tenimento vicino a Brescia. La primavera andavamo all'Isola, dove l'autunno per due e più mesi veniva con noi anche nostro figlio. In luglio 1845, il fratello Giacomo (06), che era il più vecchio, e come il perno della nostra famiglia, fu colpito da apoplezia, io corsi alla sua campagna ed arrivai in tempo a vederlo prima della sua morte. Lasciò erede della sua sostanza mio figlio e me usufruttuario, coll'obbligo di pagare un'equa pensione agli altri quattro fratelli. Mi occupai dunque di questa nuova possessione (07), fabbricando tanto nella casa dominicale che nei luoghi rustici, e mi occupai di migliorare i fondi con piantagioni ecc., dimorando però sempre a Milano. In giugno

---

neva di costruirvi una fortezza. Abbandonata quest'idea il Governo la rivendette al Barone Scotti di Bergamo e questi al Duca de Ferrari di Genova, la cui unica figlia sposata al Principe Scipione Borghese vi trovò tragica morte nel novembre 1924. E' ora posseduta da una delle figlie del Principe Borghese maritata al conte Cavazza di Bologna.

(204) - E' lo stabile detto la « Fabbrica » di circa 140 ettari.

(205) - In via Brera, in casa Bellotti (v. nota 217).

(206) - Il fratello Giacomo era il più vecchio dei viventi. Era nato nel 1769. Morì in Calvisano il 18 luglio 1845 (v. nota 11).

(207) - Il Palazzo e i terreni lasciati dal conte Giacomo al nipote si trovano (e sono tuttora in proprietà della famiglia) in Calvisano a 25 Km. da Brescia nella pianura orientale.

1847 il sig. C. esattore e cassiere della Comune di Brescia, e banchiere accreditatissimo in città, al quale aveva affidate vistosissime somme, fece fallimento doloso, portandomi via da circa 100 mila lire. Terminato da mio figlio dopo quattro anni il corso Ginnasiale in pensione, io lo ritirai in casa, ed aveva cominciato il primo anno del pubblico Liceo, avendo i necessari ripetitori, ed il maestro di cembalo in casa. L'educazione sua progrediva con successo, ed io ne ero contentissimo, quando il 13 marzo 1848 scoppiò la rivoluzione in Milano.

Io ne sapeva qualche cosa, era alienissimo da quel movimento (08) e consigliava gli amici (09) alla quiete e sofferenza, ma ad aspettare il momento favorevole, che non poteva tardar molto, ma inutilmente. Dopo i primi movimenti sortii di casa per curiosità, e giunto a S. Babila, vidi una folla che veniva dalla parte del Governo (10), fra la quale alcuni miei amici, che mi dissero avere ucciso le sentinelle e che si erano impadroniti del palazzo, e domandavano a me cosa credeva dovessero fare. Sebbene io disapprovassi la cosa, e dicessi loro che a momenti Radetsky avrebbe fatto sortire la truppa, e che sarebbero tutti perduti, dissi loro però di andare dritti alla Polizia, ed io presi la strada di casa mia dolente del successo, poichè vedeva la rovina di tutto, se il Maresciallo avesse agito come doveva, con circa diciottomila uomini, fra i quai due reggimenti di cavalleria. Giunto in casa trovai la mia famiglia nell'appartamento del-

---

(208) - Il vecchio Generale napoleonico, ormai settantenne, non nutriva fiducia nelle sommosse popolari e temeva fortemente di veder soffocato, con inutile spargimento di sangue, quel generoso movimento dalla forza preponderante del Maresciallo Radetzky « se costui avesse agito come doveva » (v. avanti). A molte persone di puro animo patriottico parvero pazzia quei primi moti. Quando Carlo Cattaneo venne invitato a seguire i più animosi si rifiutò dicendo: « Quando i ragazzi hanno il sopravvento, gli uomini vanno a casa » (VISCONTI VENOSTA - *Ricordi* cit. in *Bibliogr.* — C. CATTANEO: *L'insurrezione di Milano nel '48* Milano 1904: a. p. 77).

(209) - Egli era legato di molta amicizia con Luciano Manara, e coi dandolo i quali, assai più giovani di lui, ne avevano grande ammirazione. (*Lettere* di L. MANARA in *Archivio Lechi*). Per questo e successiva narrazione v. *Bibliogr.* in *Appendice*.

(210) - Sito in via Monforte, come oggi.

la signora Londonio, che era verso strada, e là ci fermammo onde vedere e sentire cosa succedeva fuori.

Dopo le quattro ore un usciere della Comune mi portò una lettera, con quale la Municipalità mi accompagnava un Decreto a stampa del Governatore conte O' Donnel (11), che l'autorizzava ad organizzare una Guardia Civica, in seguito a che la stessa Municipalità mi aveva nominato Generale organizzatore e Comandante di questa guardia e mi invitava a rendermi subito al palazzo Municipale (12) per dare esecuzione al decreto. Esitai per qualche tempo ma stimolato da alcuni amici, e riflettendo che la Guardia era autorizzata dal Governo, e che doveva servire per la quiete e l'ordine mi determinai di andare al palazzo, e per arrivarvi dovetti fare delle strade trasversali, poichè la truppa cominciava in molte parti a far fuoco sopra tutti quelli che passavano. Giunto a palazzo trovai il cortile pieno di gente, che replicatamente gridava: «Viva il Generale Lechi». Giunto nella sala dove era riunita la Municipalità (meno il Podestà che non aveva potuto penetrare in palazzo (13)) mi misi a formare il quadro dello Stato Maggiore della Guardia e quello di una Compagnia, quando un usciere presentò una lettera del Maresciallo e in questo frattempo i Croati avevano investito il Palazzo e facevano un fuoco vivissimo al quale i cittadini rispondevano dalle finestre e dai tetti, gettando le tegole. La lettera del Maresciallo diceva, che sapeva esser Milano in insurrezione, il decreto del Governatore essergli stato estorto, e che se al momento la popolazione non deponesse le armi, egli si sarebbe valso di 80 mila uomini e 200 pezzi di cannone che aveva a sua disposizione per reprimere l'insurrezione e punire i colpevoli. I membri della Municipalità era-

(211) - Era il Vice-Governatore poichè il Governatore generale co. G. B. Spaur, che trovavasi a Milano dal 1840, era partito il 6 marzo, richiamato in Austria. Diceva il decreto: «Il Vice Presidente vista la necessità assoluta di mantenere l'ordine, accorda al Municipio l'autorizzazione della Guardia Civica».

(212) - Il Municipio allora aveva la sede in Broletto, non a Palazzo Marino.

(213) - Il Podestà Conte Gabrio Casati, era chiuso col Vice-Governatore O' Donnel tenuto in ostaggio e con l'Assessore Beretta, in casa Vidiserti in Via del Monte Napoleone (cfr. Carlo CASATI - *Nuove rivelazioni* cit. in *Bibliogr.*).

no nel più grande imbarazzo e mi domandarono cosa credeva si dovesse fare. Io risposi che nulla si poteva fare contro la forza armata, e che conveniva ubbidire se si fosse in tempo e gettai sul fuoco tutte le carte che aveva scritte. Ma mentre si discuteva in sala, il cannone tuonava nella strada e faceva fuoco contro la porta la quale fu rotta e rovesciata (14), e la truppa entrò nel cortile, continuando sempre le fucilate.

Poco tempo dopo una palla di cannone fu diretta verso il lume che scorgevasi nella sala, ed entrata per una finestra andò nella soffitta e di là in una parete ed in terra, senza però offendere nessuno. Tutti si alzarono, erano sgomentatissimi, ed io li consigliai ad uscire di là, poichè dissi loro, dopo la prima palla sarebbe venuta la seconda e la terza, e così di seguito come difatti successe. Passammo tutti nell'appartamento del Delegato (15), dove pure vi era radunata molta gente. Di lì a poco entrarono da venti Croati, condotti da un sergente, con le baionette abbassate, e prorompendo in insulti e minacce, senza però passare a vie di fatti, in vista forse del nostro contegno dignitoso e freddo. Venne poi un colonnello, in quale mise guardie a tutte le uscite, e ci dichiarò che eravamo suoi prigionieri e che andava a prender gli ordini dal Maresciallo. Circa due ore dopo ritornò il Colonnello e ci disse che dovevamo essere tradotti in Castello, e messi in fila a due a due, e circondati dai Croati fummo diretti verso di esso. (16)

(214) - Chi prese d'assalto il Broletto fu il Tenente FISCHER che scrisse la narrazione del fatto (*Die Einnahme...* cit. in *Bibliogr.*). Anche il Lechi non parla di trattative di resa che sembrano siano una invenzione dei prigionieri (il Mascheroni) accettata però dall'OTTOLINI (op. cit.).

(215) - Il Delegato provinciale era il Conte Antonio Bellati di Feltre, sospetto quale austriacante.

(216) - Il Maresciallo Radetzky, ricevuto il rapporto dai suoi Ufficiali, credeva di avere fatto un colpo maestro « di avere reciso il nervo capitale della rivoluzione » arrestando tutti quei pezzi grossi. Invece nel frattempo in un altro punto della città il Podestà Casati e altri animosi componevano il Comitato Centrale.

Tra i prigionieri vi erano il Delegato provinciale conte Antonio Bellati, il principe Giuseppe Belgioioso, il nob. Alberto De Herra, il conte Marco Greppi e il nob. Pietro Bellotti, assessori, parecchi impiegati del Municipio e vari altri, patrizi e popolani.

Giunti nella corte della Rocchetta per una scaletta fummo introdotti in una specie di corridoio, che serviva di prigione ai soldati. Era una camera bassa e lunga, e verso la metà seduto ad un tavolino, il commissario De Betta prendeva la nota di mano in mano che passavano davanti a lui. Venuto il mio turno mi domandò chi era, ed io, convinto che eravamo detenuti come ostaggi, e che i Milanesi dovevano essere preferiti, risposi: *Bresciano* - Il nome? *Lechi* - L'età? *76 anni*, sebbene allora non ne avessi che 70. Gli dissi anche che ero un povero vecchio, malsano e che lo pregava di avermi qualche riguardo. Di mano in mano che passavamo, ci faceva una scrupolosa visita da capo a piedi, ed al chiarissimo sig. Felice Bellotti (17) (nella di lui casa io dimorava) gli portarono via la borsa nella quale aveva oltre L. 130; e furono inutili tutti i reclami, negarono il fatto e nulla potè più recuperare. Noi eravamo in 128 e 60 e più Croati furono messi nella camera dalla parte dell'entrata, e quattro sentinelle con la baionetta abbassata che ci guardavano a vista. Il Commissario disse ad alta voce, che non dovessimo fare chiasso, non gridare, non ridere, poichè quei soldati non intendevano la lingua, e se fossero successi dei guai, sarebbe stato peggio per noi, e sortì dalla stanza. (18)

Non avevamo paglia, non paglioni, non coperte, e nemmeno spazio sufficiente, se avessimo voluto tutti sederci in terra e così si passò il resto della notte. Verso le dieci ore antimeridiane li Croati fecero la loro zuppa; e qualcheduno dei nostri potè avere da loro, con del danaro, un po' di carne, di lardo, di brodo e di pane. Finalmente alle tre pomeridiane venne il commissario De Betta e ci disse: «Poveri Signori avranno fame, ma se sapessero che confusione, non ho potuto portar loro che del pane»; e ci fece dare a ciascuno un quarto d'una pagnotta da soldato, e questo fu il cibo che ci fu sempre somministrato ogni giorno, con del-

(217) - Il nob. Felice BELLOTTI (1786-1858) era Consigliere comunale, scrittore e poeta, traduttore di opere greche; tenne discorsi commemorativi patriottici, e dopo il '48 rifugiato a Lugano compose una ode a Pio IX. Fu Direttore dell'Accademia di Brera (MACCI - *Della vita e degli scritti di F. B.* Milano 1888. — NOFRI L.: *F. Bellotti. La vita ecc.* in «Rassegna Nazionale» 1-16 ag. 1912).

(218) - Sulla prigionia di quei patriotti leggi: PALADINI: *I Prigionieri in Castello ...* cit. in *Bibliografia*.

l'acqua che ci davano, pagando, i soldati. La notte del giorno 21 entrò il Commissario suddetto e disse: *è una cattiva notizia; al quale annunzio si sentì alcune voci gridare: Oh Dio!...* Il Commissario soggiunse: *no, no, non è una nuova fatale, ma occorre che faccia porre i ferri.* Fummo legati a due a due, e per tre ore circa restammo così. Fatto giorno venne il Commissario e ci disse che in seguito al suo rapporto sulla docilità con la quale avevamo subita quell'umiliazione, il Maresciallo lo aveva autorizzato a farci levare i ferri. Levati questi ci ordinò di seguirlo, ed a due a due, circondati dai Croati, ci condussero fuori della Rocchetta, e ci fecero fermare nella gran corte del Castello. In questa vi erano molte migliaia di soldati con le armi in fascio, e molti fuochi ai quali si scaldavano. Le ringhiere e le finestre erano piene di Ufficiali e sembra che noi fossimo là tradotti per dare uno spettacolo. Io mi rallegrai moltissimo (tanto più che avevamo sempre sentito il cannone tuonare in città e non si sapeva come andasse la faccenda) poichè vidi sulla guglia del Duomo sventolare la bandiera tricolore, e sentii le campane di quella Cattedrale a suonare non più a storno, ma d'allegrezza e dissi ai miei compagni che stessero allegri, che forse arrivavano i Piemontesi, ma che in ogni modo, con quel segnale le cose andavano bene. Dopo un'ora circa di quello spettacolo ci ricondussero nella nostra prigione, ed io dal movimento che si sentiva e si vedeva nel cortile da una finestra, m'accorsi che si facevano i preparativi per la partenza. (19)

Dopo la mezzanotte venne il Commissario, e chiamati col nome 18 signori, li condusse seco (20). Un Sergente dei Croati che a furia di danaro avevamo ammansato alcun poco, venne e mi disse che quei signori erano condotti a Verona e che noi si sarebbe sortiti la mattina dopo, fece il giro di tutti per farsi ancora regalare, fece prendere le armi e i sacchi ai soldati, e se ne andò chiudendo la porta con un grosso catenaccio. Si videro nella corte del Castello dei gran fuochi, si sentì un gran rumore di cannoni e carriaggi, ciò che ci

(219) - Radetzky lasciò infatti il Castello di Milano nella notte del 23 marzo.

(220) - Tra quegli ostaggi vi erano il Bellati, il De Herra, Belgioioso, De Capitani, Porro, Durini, ed altri.



fece certi della partenza di tutti. Subentrò in seguito una gran quiete e qualche tempo dopo due individui con una lanterna in mano aprirono lo sportello della porta e sulla soglia gridavano: «Coraggio Cittadini, li barbari sono partiti, ed a momenti sarete liberi», e se ne andarono. Di contro alla nostra prigione e in un'altra erano detenuti dei così detti *barabba*, i quali intese quelle parole si misero a rompere e a gettare il muro di una porta ed a gridare. Di lì a poco ne vidimo sortire da 150 circa.

Fatto giorno, venne un usciere della Municipalità ed aperto lo sportellino della porta ci disse che fra poche ore sarebbero venuti li Membri del Governo a prenderci, e che volevano essi condurci in Città come in trionfo. Io gli dissi che avremmo volentieri rinunciato a questo trionfo, e che invece ci aprisse le porte, ma egli rispose che non poteva, chiuse lo sportello e partì. Qualche tempo dopo si senti nella corte una voce gridare: «Il Delegato, il sig. Bellati, dov'è, dov'è?» Era il cocchiere del Delegato, ed era conosciuto da uno dei nostri. Questi dalla finestra gli disse che il Sig. Bellati doveva essere in una di quelle camere sulla ringhiera, ma che credeva lo avessero condotto via, gl'insegnò dov'era la scaletta che veniva da noi e lo pregò di venirci ad aprire la porta. Così fu fatto, e noi sortimmo tutti contenti e cominciammo alla porta a ritrovare degli amici, che venivano in traccia di noi. Non sarebbe possibile descriverne le congratulazioni, gli evviva, e gli abbracci che prodigarono tutti quelli che incontrai nel tragitto dal Castello a casa mia, nè la mia commozione a tanta festa, ed alla vista delle barricate, delle bandiere nazionali e delle tracce degli attacchi delle truppe e della vittoria de' cittadini.

Giunsi alla mia abitazione in uno stato veramente deplorabile dopo 5 giornate di patimenti, senza cibo, senza dormire, e quel ch'è peggio senza lavarmi nè mutarmi. Qual fu poi la mia consolazione nel ritrovare la moglie ed il figlio sani e salvi, ognuno può immaginarlo. Essi avevano molto sofferto per non aver saputo di me che il terzo giorno, e per aver dovuto di notte abbandonare la casa e fuggire per li giardini, scavalcando muraglie ecc. ecc. Nello stato in cui mi trovavo dovetti mettermi in letto. Ciononostante ricevetti i molti amici che vennero a trovarmi e udii da loro il rac-

conto dell'accaduto nelle 5 giornate, che veramente per me era meraviglioso ed incredibile.

Più tardi vennero due membri del Governo Provvisorio e mi offrirono, in suo nome, l'organizzazione ed il comando di tutte le forze disponibili. Risposi loro che io aveva oltre 70 anni, che non potevo montare a cavallo, che dopo la prigionia sofferta in Mantova aveva perduto la salute, e che non avrei potuto rendere gran servizi alla Patria. Gli dissi che, riposato quella giornata, sarei venuto l'indomani in Governo e gli avrei esposta la mia situazione. Fui di fatti il giorno 24 al palazzo di Governo, ma per quanto dicessi sulla mia situazione, tutto fu inutile e mi fu forza accettare quell'incarico, ed assicurai al Governo che avrei fatto quanto poteva ma che aveva bisogno di assistenza, e che sarei felice se potessi far ancora qualche cosa per l'indipendenza della mia patria, scopo costante di tutta la mia vita.

Il Governo mi nominò Generale in Capo e Comandante tutte le forze del Governo Provvisorio (21). Mi occupai subito della organizzazione dei Corpi regolari, ma era cosa assai scabrosa il combinare le idee della giornata col buon ordine, la disciplina militare, e scegliere fra i concorrenti soggetti degni di fare degli Ufficiali. Nominai il Capo di Stato Maggiore, un colonnello di cavalleria, uno di fanteria, ed uno per comandare la Piazza, sciogliendoli fra i vecchi napoleonici, che erano in pensione, ma la totale mancanza dei Sotto-Ufficiali e di soldati (avendo il governo fatto lo sbaglio di lasciare andare alle loro case tutti quelli dei Reggimenti austriaci che avevano disertato) necessari alla formazione delle compagnie, e la cattiva volontà e condotta di quelli che si arruolavano, rendevano la riuscita quasi impossibile, e frattanto si scialacquava l'erario gettando denaro con una quantità di così detti volontari e corpi franchi, Genovesi, Piemontesi, Napoletani, ecc. canaglia da non poterne trarre alcun partito, petulanti, insubordinati, e che tutti pretendevano gradi ed avanzamento (22). Per queste ragioni tanto chiare e pal-

---

(221) - Decreto del Governo Provvisorio del 25 marzo. Quale soddisfazione per il vecchio soldato patriota dopo tanta attesa!

(222) - A chi sembrasse troppo severo tale giudizio sui Corpi di Volontari, consigliamo di leggere quanto scrive uno di essi, uno dei più belli e limpidi eroi del Risorgimento Lombardo, Enrico DANDOLO

mari, io proponeva sempre di fare una coscrizione, e di mandare al Re che i nostri coscritti e gli individui dei Corpi già organizzati, e dei volontari, che per la loro condotta e capacità fossero giudicati suscettibili di divenire buoni Ufficiali e soldati, fossero riuniti ed incorporati nei Reggimenti piemontesi, e così formare una sola armata, che ben presto sarebbe stata si può dire raddoppiata ed egualmente brava (23). Ma tutto fu inutile, il Generale non poteva contraddire la massima, ma alcuni membri, e particolarmente il Segretario Generale (24), gridavano che era un annichilire e distruggere la nazionalità, e non mi fu accordato nemmeno la uniforme di colore eguale alla piemontese, gridando: «La nazionalità, Generale Lechi, la nazionalità!» strana maniera invero di esprimere sensi italiani! (25)

---

nel volume « *I Volontari e i Bersaglieri Lombardi* » (v. Bibl.): p. 25 e sgg.

- (223) - Era il pensiero anche dei veri combattenti delle 5 Giornate, dei gloriosi « squadristi » di allora. Dice infatti Enrico DANDOLO (op. cit. pag. 29) «... perchè coloro ai quali incombeva il comando, dimesso lo stolido pensiero di creare in pochi mesi un esercito compiuto, non incorporarono la gioventù lombarda nei reggimenti piemontesi cooperando così alla « fusione » coi fatti più che colle inopportune parole? »
- (224) - Cesare Correnti, il quale, come osserva Giulio DOLCI (op. cit. in *Bibl.*, p. 110), per il suo ingegno vivace ed intollerante delle forme e della regolarità apparì poi non molto adatto « a tale ufficio ».
- (225) - E' una delle tante scene che avvennero in seno al Governo Provvisorio dove già si era delineato il grande contrasto tra Albertisti e Repubblicani. Il Generale Lechi che in fatto di rivoluzioni non aveva da imparare da nessuno, ma che sentiva come, soltanto con l'ordine e con la disciplina, sotto le bandiere cioè di un esercito organizzato qualcosa di concreto si sarebbe potuto ottenere; il vecchio Generale che da Napoleone aveva imparato ad inquadrare in una ferrea disciplina l'entusiasmo e la baldanza, non poteva davvero approvare la disinvoltura e la poca ponderazione con le quali si voleva mettere assieme un esercito nazionale (leggi repubblicano) con gli elementi più disparati e senza legame, anche se mossi da nobile fede. Trattavasi di cozzare contro il primo esercito del mondo di allora, e per vincerlo non bastavano il sacrificio di pochi generosi e le grida di molti facinorosi, ma era necessaria una forza organizzata in una compagine salda.
- Parecchi scrittori accusano il Governo Provvisorio di inettitudine e di mancanza di volontà e di spirito organizzativo, perchè non fu capace di mettere assieme un esercito. Invece non quelle, che a

Furono nominati quattro Generali di Brigata: Alemanni, Durando, Poerio e Fanti (26), e dal Piemonte ci vennero Ufficiali di ogni grado, che per verità non erano gran cosa. In seguito venne anche il Tenente Generale Perrone (27) che

taluno poi parvero buone scuse per allontanare da sè le responsabilità delle colpe, ma ben altre ragioni causarono tale deficienza; anzitutto il contrasto increscioso tra le due tendenze che paralizzava ogni iniziativa, poi la penuria di elementi disposti a battersi senza nulla chiedere (quei pochi che vi furono, quanto sono gloriosi!) ed infine l'assoluto assenteismo delle classi della campagna che formano il grosso degli eserciti e che non avrebbero risposto se non ad una coscrizione fatta con severità. Lo stesso CATTANEO riconosce tale principio: « l'esperienza mi ha persuaso non doversi commendare la istituzione dei battaglioni accademici e delle legioni sacre, irrelevanti sempre per numero fra le masse inerti (op. cit. cap. VI).

(226) - Napoleone Michele ALLEMANDI, nativo di Genova, aveva combattuto nell'esercito napoleonico e poi era passato all'esercito sardo. Profugo in Svizzera dopo i moti del '21 prese parte alla prima spedizione mazziniana in Savoia indi nella guerra del Sonderbund durante la quale raggiunse il grado di colonnello. Egli scrisse un volume: *I volontari in Lombardia e nel Tirolo* (Bern, Haller 1849).

Giacomo DURANDO (1807-1894), fratello del Gen. Giovanni, avvocato, di idee liberali lasciò la professione e si arruolò nella Legione straniera belga. Passò poi negli eserciti portoghesi e spagnoli nei quali assai si distinse raggiungendo il grado di colonnello. Ritornato in patria venne ammesso nell'esercito sardo e messo a disposizione del Governo Provvisorio Milanese per incarico del quale ebbe il comando dei volontari nel bresciano. Senatore nel 1855, fu poi Ministro della Guerra e nel 1862 degli Affari Esteri.

Raffaele POERIO della famiglia dei chiarissimi patrioti napoletani, fratello di Giuseppe, aveva servito sotto le bandiere di Re Murat, poi, come molti nostri, soldati nell'anima, aveva combattuto in Africa nella Legione straniera francese. Ritornato in patria nel '48 venne nominato Generale nell'esercito piemontese e destinato a disposizione del Governo Provvisorio di Milano.

Manfredo FANTI, il noto generale italiano, nacque a Carpi il 26 febbraio 1808 morì in Firenze il 5 aprile 1865. Combattè nel '31, ufficiale contro gli Austriaci; poi passò in Francia, indi in Spagna, dove raggiunse il grado di colonnello. Nel '48 corse in patria e venne incaricato dal Governo Provvisorio di incombenze militari e civili. Passato nell'esercito piemontese fece la campagna del '49, quella del '55 in Crimea, e quale Generale di divisione quella del '59 distinguendosi a S. Martino. Organizzò le forze militari nell'Emilia, fondò la scuola di Modena; fu Ministro della Guerra e comandò le truppe vittoriose nella campagna del '60 in Umbria e nelle Marche.

(227) - Ettore PERRONE di S. MARTINO, nato ad Ivrea nel 1789. Luogotenente a vent'anni nell'esercito napoleonico, finì come Capo

fu nominato Ispettore della Fanteria, ottenni finalmente si facesse una coscrizione, fu nominato un Ministro della Guerra (28), al quale naturalmente era dovuta la nomina degli ufficiali, e così venni esonerato dal peso e della responsabilità, che mi sopraccaricavano come organizzatore, restandomi solo il comando supremo delle truppe. Le cose cominciarono a camminare meno male, e con migliore ordine, avendo già discretamente allestiti due reggimenti di cavalleria, due altri di alcuni Battaglioni isolati di Fanteria, un reggimento d'artiglieria, treno ecc. i quali naturalmente erano ben lontani dall'essere soldati e non erano poi in caso di fare subito la guerra. Il giorno 26 marzo il Governo mi aveva mandato a Pavia ad incontrare il Re Carlo Alberto che vi entrava coi suoi figli, alla testa della sua Armata (29), e prima mia cura fu quella di fermare due piroscafi che li si trovavano e fare allestire otto barconi, sui quali si potevano sbarcare dai quattro ai cinque mila uomini, scendere sollecitamente per il Po a Mantova, che era già nelle mani dei cittadini, far capitolare la cittadella, nella quale si erano ritirati i Tedeschi, e cercarvi già di fare una convenzione con la Municipalità (30). Portai al Generale Franzini (31) (che

Battaglione ed Aiutante di Campo del Maresciallo Gérard. Coinvolto nel tentativo liberale del '21 si ritirò in Inghilterra, ritornò nell'esercito francese dopo il 1830, ancora quale aiutante di Gérard, Ministro della Guerra; promosso Colonnello nel '31, e Generale nel '39. Lasciò la brillante carriera francese e il mandato parlamentare che stava per avere, per correre presso il Governo Provvisorio di Milano ed organizzare assieme al Generale Lechi le truppe lombarde. Fu Presidente del Consiglio dei Ministri piemontese e allo scoppiare delle ostilità corse al campo a capo di una Divisione e nella battaglia di Novara venne gravemente ferito sì da morire pochi giorni dopo.

(228) - Il co: Pompeo LITTA, nato in Milano il 27 settembre 1781, ed ivi morto il 17 agosto 1852. Entrato come semplice soldato nell'esercito napoleonico si battè ad Ulma; ad Austerlitz dove venne nominato Tenente di Artiglieria della Guardia Imperiale; capitano a Wagram indi Capo battaglione lasciò la carriera nel 1814 e si dedicò agli studi storici avviando la pubblicazione di un'opera fondamentale per la storia di *Famiglie celebri italiane*.

Il Governo Provvisorio gli affidò nel '48 il Ministero della Guerra e la Guardia Nazionale di Milano.

(229) - Il Re entrò in Pavia il 29 marzo.

(230) - In Mantova il 27 marzo non vi era che un reggimento di Ungheresi, ed il 31 vi entrarono circa cinque mila uomini fuggiti da

era Ministro della guerra e comandante l'Esercito in nome del Re) una lettera del Presidente del Governo, e procurai di persuaderlo a far eseguire la spedizione di prendere Mantova, ma tutto fu inutile, e così si lasciò sfuggire una operazione che non poteva mancare, e che tanto avrebbe avvantaggiata la guerra. Mi rispose aver pochi soldati, non essere questi agguerriti, e non poter distrarre le sue forze, e allora dovetti rinunciare all'impresa.

La sera vidi il Re che trovai benissimo intenzionato, ma incerto sulle operazioni di guerra. Mi fece molte domande, fra le quali se a Milano vi erano repubblicani. Gli risposi di sì, ma che non erano molti, e che la maggior parte godevano nome di essere giovani senza esperienza, che se (come credevasi) S. M. avesse occupata Milano militarmente e limitata la libertà di stampa, tutto sarebbe andato bene. Il povero Re mi rispose che egli veniva ad assistere, a sostenere le popolazioni e la nazionalità, che non voleva avere l'aria di conquista che se mai avrebbe fatto ciò che io gli diceva, e che toccava alle popolazioni a dichiararsi. Povero infelice quanto s'ingannava!... (32) Vidi anche il Duca di Savoia, parlai a lungo della guerra e del modo di farla, assicurandolo che i Tedeschi avevano perduta la testa, non si aveva che at-

---

Milano e ridotti in pessime condizioni (v. PISACANE - op. cit. in *Bibl.*: p. 48). Il colpo di mano suggerito dal Lechi, se eseguito con rapidità napoleonica, avrebbe dato in mano agli Italiani la seconda delle fortezze del quadrilatero!

(231) - Generale Antonio FRANZINI, nacque il 2 luglio 1788 a Casal Cermelli (Alessandria) e ivi morì il 13 febbraio 1860. Fu nell'esercito napoleonico, e poi in quello sardo nel quale fece tutta la carriera sì che nel '48 era Tenente generale. Ministro della Guerra con Balbo, durante la 1<sup>a</sup> Campagna fu anche Capo di S. M. - Nominato Senatore nel 1849, era stato dapprima creato Conte da Carlo Alberto.

(232) - Re Carlo Alberto, per lo spirito suo squisitamente cavalleresco, il Governo Provvisorio per le divisioni intestine, che ne paralizzavano l'azione, stavano in quei giorni guardandosi senza comprendersi, e perciò senza prendere una decisione. Il Generale napoleonico, vecchio ma energico, consigliava quelle azioni di politica autoritaria indispensabile nei momenti di crisi e che l'antico suo Imperatore aveva insegnato. Brescia in quei giorni, seguita da Bergamo e Piacenza, si era già pronunciata per Re Carlo Alberto, per bocca del suo Governo Provvisorio presieduto dal fratello del Generale Lechi, il conte Luigi.

taccarli, presto e con vigore, per essere certi di vincerli e distruggerli. Mi rispose che egli era persuasissimo di ciò, ma che invece avevano fatto retrocedere il Generale Trotti (33) che si era spinto sino a Lodi, e che non volevano agire con energia. Mi disse queste precise parole: «Diano a me due reggimenti di cavalleria ed una batteria e vedranno cosa farò, ma vedrà Generale che mi lascieranno alla retroguardia».

Venni a Milano accorato e non sapendo che pensare. La mattina dopo entrò il Generale Bes (34) con circa 5 mila uomini; e venuto in Governo e fatta la sua conoscenza, mi domandò cortesemente che cosa io avrei fatto al suo posto. Gli mostrai l'orologio; gli feci vedere che non era mezzogiorno, che poteva far mangiare la zuppa ai suoi soldati, e col mezzo della strada di ferro andare a dormire a Treviglio, e la mattina di buona ora attaccare la retroguardia dell'inimico, che era a Soncino nel più gran disordine, e che l'avrebbe distrutta, avrebbe presi un'infinità di cannoni e fatto un bottino immenso. Gli provai quanto diceva, con dei rapporti ufficiali che aveva ricevuti da quei paesi sulla situazione dei Tedeschi (35). Mi fece un mare di difficoltà sul poco numero, sulla stanchezza della sua truppa, al che risposi che per numero erano anche di troppo, e per la stanchezza sulla strada ferrata avrebbero riposato. Mi disse allora che sarebbe stata una imprudenza una tale spedizione non avendo ordini per questo. Gli risposi che alla mia epoca un generale non avrebbe bilanciato, e che sarebbe stato lodato e

(233) - Il Generale TROTTI comandava la Brigata «Regina» nel 1° Corpo d'Armata agli ordini del Generale Bava. Nato a Cassino (Alessandria) nel 1797 si distinse nella Campagna di Lombardia in vari fatti d'armi, così da meritarsi la medaglia d'oro al valor militare. Alla testa della stessa Brigata fece la Campagna del 1849 e nel 1855 in Crimea comandò la seconda Divisione colla quale si segnalò alla battaglia della Cernaia. Venne collocato a riposo nel 1857 e morì a Torino nel 1877.

(234) - Michele BES (1794-1855) nato a Susa, fu Guardia d'Onore nell'esercito napoleonico e poi sottotenente in quello Sardo, nel quale percorse tutta la carriera e si trovò nel 1848 Maggiore Generale avendo ai suoi ordini la Brigata «Piemonte», sei squadroni ed una Batteria, del II Corpo sotto il Generale Gerbaix de Sonnaz. Combattè a Calmarino, fu decorato con medaglia d'oro. Prese poi parte, come comandante di una Divisione alla Battaglia di Novara.

(235) Leggi quanto dice il DANDOLO in op. cit.: p. 34.

premiato. Egli mi rispose, con gran tono ed importanza, «quando Annibale discese dalle Alpi...» io non lo lasciai finire e gli risposi che capiva benissimo quell'istoria, ma che nulla aveva a che fare la posizione di Annibale con la nostra, al che egli soggiunse «nemico che fugge ponti d'oro!» Gli risposi che conosceva anche quella massima, e che l'aveva veduta messa in pratica da Napoleone ad Austerlitz, dove lasciò andare Alessandro fissandogli la strada, e le marcie, ma che qui la circostanza era ben differente e che non si trattava che di raccogliere prigionieri, cannoni ed immensità di equipaggi, come gli avevo già detto.

Tutto fu inutile e finì col dirmi che aveva ordini di non andare al di là di Milano, e per farlo arrivare il giorno dopo a Treviglio si dovette fare un processo verbale segnato dal Presidente del Governo, da me, e dai due generali piemontesi Bes e Passalacqua. (36)

Andai in seguito a Cremona, sia per rivedere il Re, che per portare al Generale Franzini le carte topografiche del paese, delle quali tutti i Generali ne erano privi, ma quale fu la mia sorpresa, sentendo il Generale dirmi che non sapeva che farne delle carte del Veneto, poichè ci voleva altro prima di averne bisogno! Gli domandai se non intendevano di fare la guerra e che noi, tutte le volte che l'avevamo fatta, si andava in quindici giorni dal Mincio all'Isonzo. Mi rispose freddamente che quelli erano altri tempi, ed altri soldati. Vidi S. M. e pranzai con lui, molto mi domandò e parlò sulle campagne da me fatte con Napoleone, ed io rispondendogli procurai sempre di fargli rimarcare che la rapidità delle marcie, la sveltezza e l'energia delle manovre, ed il prendere e l'attaccare l'inimico sul fianco e sul dietro, erano le ragioni principali dei gran risultati e delle vittorie, che continuamente avevamo riportate.

Ritornai a Milano tutto dolente e timoroso del buon an-

---

(236) - Era il comandante la Brigata « Casale », anch'egli agli ordini di Bava, PASSALACQUA di Villavernia marchese Giuseppe. Nato nel 1794, studiò dapprima leggi, ma poi entrò nell'esercito napoleonico. Promosso Generale nel 1848 fece la Campagna di Lombardia guadagnandosi la medaglia d'argento. Nella battaglia di Novara, combattendo alla testa della Brigata « Piemonte » cadde valorosamente ferito al petto. Venne decorato della medaglia d'oro al valor militare.



damento della guerra, e mi occupai di organizzare la difesa dei passaggi dello Stelvio e del Tonale, del Caffaro, colla riviera del Lago di Garda. Mandai su questa linea che era la più interessante e la più minacciata un reggimento, che si aveva organizzato a Brescia, coi disertori austriaci, che quel Governo Provvisorio, più accorto di quello di Milano aveva obbligati a servire (37) e vi aggiunsi i Volontari di Manara, Tanberg ed altri Corpi Franchi (38) in tutto cinque mila uomini e ne diedi il comando al Generale Allemandi, che era un colonnello svizzero raccomandato ed encomiato al Governo dai milanesi dimoranti a Lugano. Mandai il colonnello Apice (38,<sup>1</sup>) a comandare allo Stelvio ed al Tonale, il quale vi organizzò con dei volontari Valtellinesi e Bergamaschi una sufficiente difesa, che in seguito aumentai, di un Maggiore con 500 uomini regolari e di alcuni altri Corpi di Volontari in tutto oltre 3 mila uomini.

Si era presentato nei primi giorni un certo Anfossi piemontese che aveva perduto un fratello a Milano nell'attacco all'Ufficio del Genio (39), dicendomi, che aveva servito come

- 
- (237) - Ancora nulla si è scritto di conclusivo sopra l'azione del Governo Provvisorio di Brescia nel 1848 il quale dimostrò, nella fugace parentesi, una rara saggezza di reggimento autonomo cittadino.
- (238) - Per maggiori particolari sulle colonne e battaglioni di Volontari, leggi CAPASSO - *Dandolo, Morosini, Manara, ecc.* (v. *Bibl.*) A questo ottimo lavoro sui giovani patrioti lombardi rimandiamo il lettore per quanto riguarda la biografia di Luciano MANARA (1825-1849) (v. *ivi Bibl.* a pag. 20, nota 1)
- (238,1) - Domenico Giuseppe APICE o (d'Apice) nato a Napoli, partecipò ai moti rivoluzionari del 1820-'21 nel Regno delle Due Sicilie e, costretto a salvarsi colla fuga da una condanna certa, emigrò in Catalogna, indi in Portogallo. Combattè nel 1830 in Belgio, poi in Portogallo, nell'Afganistan e in Africa. Accorso in Italia nel 1848 ebbe il comando dei Volontari dello Stelvio, Corpo che venne disciolto il 4 agosto onde egli si rifugiò in Svizzera da dove accorse in Toscana, per ritornare in esilio dopo la restaurazione del Granduca. Prese servizio allora in Cina e ritornò in Italia nel 1859 colla speranza di potersi battere ma non poté per la mal ferma salute. Morì in Toscana il 13 genn. 1864.
- (239) - Francesco ANFOSSI (n. a Nizza 1819) dopo la cattiva prova data nel '48 tentò inutilmente di farsi assumere nei Cacciatori delle Alpi nel '59. Accolto con entusiasmo tra i « Mille » ebbe il comando della V Compagnia, ma nelle dure giornate di Palermo disertò, facendosi riconoscere suddito francese. « Garibaldi così proclive al perdono..... non perdonò a quell'uomo e il suo nome fu spento » - (ABBA: *Storia dei Mille* - 1907). Morì oscuramente a To-

tenente, che aveva molti amici, e che bramava organizzare un Corpo, col quale intendeva vendicare la morte del fratello. Lodai il suo zelo e lo animai a presentarmi un progetto, ma accortomi che egli cercava ingannarmi e che era un avventuriero non volli accordargli che la formazione di una compagnia di cento uomini. Egli si diresse al Governo, e questo, condotto sempre dal Segretario Generale, e da alcuni Membri esaltati, che non avrebbero voluto truppa regolare, senza consultarmi, gli accordò invece di organizzare un corpo che con impostura e ciarlatanismo denominò: *della morte*. L'Anfossi era infatti un pessimo soggetto, egli vendeva i gradi, e rubava più che poteva. Io mi lamentai col Governo, rifiutai di occuparmi di tale organizzazione e di avere a fare con un tal soggetto, che fu dal Governo insignito col grado di Colonnello. Riunì da 800 uomini per la maggior parte ladri, che mandai al Caffaro, dove si batterono male, disertarono in gran parte; il famoso colonnello fu accusato di rubalizzi, fu chiamato a Milano, arrestato e tradotto in Castello (40), ed i rimasugli del suo corpo vennero a Brescia, dove furono disarmati, ed arrestati dalla Guardia Nazionale, poichè si scoprì che tramavano coi condannati che erano in Castello di liberarli e saccheggiare la città.

Un altro soggetto consimile, chiamato Leoncini, disertò dal reggimento Dragoni, ed alla testa di circa 80 altri cattivi soggetti tra Dragoni e Cavalleggeri, protetto sempre dal sig. Correnti, si presentò al Governo con bandiera spiegata, ed invece di una condanna, che tutti meritavano, fu dal Governo accordato al Leoncini il grado di Maggiore, e l'autorizzazione di formare un battaglione colla denominazione di *Veliti*, cioè Corpo scelto, pretendendo imitare forse così i *Veliti* del Regno d'Italia che tanto si erano distinti in tutte le campagne napoleoniche. In breve fu portato alla forza di

---

rino. — Suo fratello Angelo (1812-1848) cospiratore nel '21, ufficiale nell'esercito egiziano, fu uno dei più animosi comandanti degli insorti durante le Cinque Giornate. Cadde colpito in fronte durante l'ultimo assalto al Palazzo del Genio. (Cfr. FABRIS - *Gli avvenimenti Militari 1848-'49* - Torino 1898).

(240) - Dice E. DANDOLO (op. cit. pag. 69): « Questo reggimento, stante la pessima sua formazione e la condotta del comandante seppes... completamente disonorarsi, rendendosi oggetto di disprezzo presso

circa 500 birbi, che mandai allo Stelvio, e sarebbe impossibile ridire gli orrori, e le devastazioni che commisero sia a Como, che su tutto lo stradale. Il colonnello Apice mi fece il più toccante rapporto, e qualche giorno dopo fu costretto a far mettere ai ferri (con molta fatica e rischio della sua vita) il Leoncini e farlo tradurre a Milano, dove in Castello doveva avere la sorte dell'Anfossi, quando (fortunatamente per loro) le vicende della guerra, e la catastrofe di Milano li salvò e furono liberati al momento dell'evacuazione del Castello.

Dopo venne anche il Garibaldi (41), il quale dal Governo fu subito incaricato di organizzare un Corpo di esaltati, ma questi, galantuomo e senza ambizione, venne da me e disse che egli non sapeva di organizzazioni, che aveva bensì comandati sei o ottocento uomini, e che non sapeva che battersi (42). Nulla più si seppe di questo Corpo. (43)

Nel mentre il Governo commetteva simili spropositi, il Ministero della Guerra non ne faceva di minori, metteva la amministrazione in pessime mani, si derubava l'erario, i fornitori lasciavano mancare il necessario all'Armata, le somministrazioni erano di pessima qualità, e persino molti convogli di scarpe, vestiti, camicie ecc., che dovevano andare all'Armata, non giungevano alla loro destinazione, ed al-

---

le altre Legioni e di spavento per i pacifici abitatori...». Leggere inoltre, *ibidem* pag. 88 e seguenti il triste episodio di Ponte Caffaro.

(241) - Come è noto Garibaldi, partito il 15 aprile da Montevideo, era sbarcato il 22 giugno a Nizza e subito circondato da emissari di Mazzini per convincerlo a dare la sua adesione ed il suo braccio alla « guerra di popolo ». Egli non si lasciò attrarre perchè « i suoi istinti e le sue simpatie erano per una illuminata ed egualitaria dittatura ». (G. GARIBALDI - *Memorie autobiografiche* — GORI, op. cit. in *Bibliogr.*, pag. 29).

(242) - Bello questo rapido cenno all'eroe che stava sorgendo per le fortune del Paese, scritto da un vecchio soldato al tramonto di una vita data tutta alla Patria. Altri tempi, altri uomini.

(243) - Garibaldi, guardato con indifferenza o prevenzione sia dai Piemontesi come dai Mazziniani, ebbe buone accoglienze da Gabrio Casati dal quale ricevette l'incarico di ordinare una colonna di volontari a Bergamo, ma in un primo tempo quel Corpo non poté formarsi (a questo allude il Lechi), poi il Comitato di Difesa, succeduto al Governo Provvisorio, dette nuove istruzioni a Garibaldi. Allora il Generale Lechi era già a Torino (v. GORI, op. cit., pag. 31 e 73).

cuni passarono anche al nemico. I gradi poi si dispensarono a larghe mani, ed a soggetti indegni sulle proposte dell'Ispettore Generale Perrone, e raccomandazioni di ognuno; basterà nominare il Colonnello Farcito, il Tenente Colonnello e due Capitani Rossi, i Maggiori Lorenzini, Branca, Rosselet, e persino l'aiutante del carnefice, e tanti e tanti altri che furono nominati nei gradi inferiori. Naturalmente queste nomine erano fatte dal Ministero della Guerra ed io non c'entrava per nulla, come molto meno entrava nell'amministrazione. Ciò nonostante l'aver io avuta esclusivamente nei primi giorni la nomina degli ufficiali, e l'organizzazione dei Corpi ed avere lo Stato Maggiore ed io Ufficio nello stesso Palazzo del Ministero, faceva sì che la maggior parte della popolazione credeva che il mio posto fosse una sola cosa col Ministero e veniva accusato di tutti i disordini che purtroppo esistevano e soffrì un'infinità di dispiaceri.

Anche nelle Provincie si organizzavano Corpi franchi o regolari a capriccio, si nominavano ufficiali, e Dio sa che soggetti, i quali poi furono tutti confermati dal Ministero. Venne poi il Generale Ramorino (44), il quale osò farmi la proposizione di rovesciare il Governo e di porci noi alla testa dell'insurrezione. Gli risposi e lo trattai come meritava e feci sì che il Governo gli pagasse mille franchi, acciò fosse abilitato a partire da Milano. Il birbo andò a Genova, ma finiti i danari, tornò a Milano e si mise ad intrigare più che mai. Si sparsero una quantità di agenti austriaci, i quali facevano i repubblicani, si univano a quelli di quel partito ed ingannavano la povera gioventù e quelli di buona fede.

---

(244) - Lo sciagurato Generale Gerolamo RAMORINO nato a Genova nel 1792, fucilato a Torino nel 1849. Entrato nell'esercito napoleonico fu nominato Capitano d'artiglieria durante la Campagna di Prussia. Coinvolto nella cospirazione del '21 si rifugiò in Francia poi in Polonia dove si battè per la rivoluzione. Fu nella invasione della Savoia con Mazzini nel '33; ma poi, accusato di tradimento, si ritirò e visse a Parigi fino al '48, anno in cui cercò inutilmente di farsi affidare incarichi. Per gli intrighi dei partiti di azione riuscì a farsi nominare nel '49 comandante di una Divisione dell'esercito Piemontese e come tale ebbe l'incarico di impedire il passo al nemico al passaggio del Po alla Cava. Disobbedendo a quell'ordine si ritirò ed il nemico ebbe agio di passare. Accusato di tradimento, venne processato e condannato alla fucilazione con sentenza del 4 maggio 1849. (Cfr. PROMIS: op. cit. in *Bibliogr.*).

Venne poi a compire l'opera il grande Mazzini e la compagnia drammatica fu al completo. (45)

Li scritti sulle muraglie, le grida, gli schiamazzi e le improprie che si vomitavano nei circoli e sulle piazze avanti il palazzo del Governo erano tali da fare raccapriccio e disanimare chiunque (46). Io prevedeva la cattiva riuscita della nostra causa e più volte fui tentato di dimettermi e di ritirarmi; ma gli amici mi sconsigliavano di farlo, mi facevano riflettere che nessuno poteva rimpiazzarmi, che alla fin fine faceva del bene e che impediva anche molti disordini. Mi sacrificai dunque, tutto confidando nelle favorevoli circostanze e nell'Armata, che sperava ancora potesse sortire vittoriosa. Andai al Quartier Generale alla Volta (47). Vidi parte dell'Armata mal nutrita e peggio accampata, parlai al Generale Franzini ed al conte di Castagneto (48) ed al Re, il quale si lamentava della tardanza alla fusione, e della titubanza del Governo di Milano. Ne convenni perfettamente,

(245) - Il giudizio dato con un così rapido tocco è severo, ma più che giustificato in un generoso e leale albertista qual era il Lechi. D'altra parte l'azione del Mazzini nel 1848 in Milano (dove giunse l'8 aprile) è molto discussa. (Cfr. GORI: op. cit. pagg. 20, 31, 44, 60, 144 e sgg.).

(246) - Allude alle manifestazioni di piazza che culminarono a Milano nel tentativo rivoluzionario del 29 maggio, con l'invasione di Palazzo Marino, la scenata del balcone ed il fiero gesto del Presidente Casati. (Cfr. DOLCI: op. cit., p. 193 e sgg.).

(247) - Queste frequenti e doverose visite del Comandante le forze lombarde al Quartiere Generale del Re davano molto fastidio al Cattaneo, il quale nella sua opera (cap. XI *La Guerra*) critica il Lechi che si recava per ... « far baciamano al magnanimo Re ». L'ardente repubblicano e federalista non misurava le espressioni, e, prevenuto contro chi non la pensava come lui, da vero settario non badava alla gravità delle parole.

(248) - Il conte Cesare TRABUCO di CASTAGNETO nacque a Torino nel 1802, morì in Moncalieri nel 1888. Fu nel 1828 Segretario del Principe di Carignano e più tardi collaboratore di Re Carlo Alberto nella redazione dello Statuto, dedicando a quell'opera le umili e solitarie meditazioni nel Castello di Racconigi. Nel '48 venne nominato Senatore del Regno e dopo la disfatta di Novara volle raggiungere il suo Re in esilio, ma non gli fu concesso. Combattè la Legge Siccardi; fu Tesoriere Generale dell'Ordine Mauriziano e dopo il 1870 non pose più piede in Senato. — Cfr. VINCENZI C. - *Il conte C. T. di C. segretario del Re Carlo Alberto* - Milano, Marcolli, 1908. — FERRARI V., - *Carteggio Casati-Castagneto* (marzo-ottobre 1848) - Milano, Ripalta, 1909.

e gli dissi che se voleva che Brescia desse l'esempio, io, passando per di là, ero certo di fare che quella Città gli mandasse subito una Deputazione sottomettendogli i voti di tutta la Provincia per la fusione e che ciò avrebbe fatto decidere anche le altre.

Il magnanimo Re non volle acconsentire, ed io me ne tornai a Milano mortificato e disanimato del modo e della lentezza con la quale si faceva la guerra, che non mi presagiva nulla di buono. A Milano la solita confusione, la solita anarchia, i soliti schiamazzi, i soliti disordini nell'amministrazione, e la solita impossibilità di porvi rimedio.

I Corpi militari però cominciavano a farsi ed a istruirsi ed a poco a poco a presentare un'apparenza marziale ed anche la cavalleria e l'artiglieria soprattutto facevano prodigi. Quello che maggiormente mancava, ed era impossibile di riuscire per il momento, era la disciplina per la quale ci vuole del tempo e molto anche tra i corpi meglio organizzati, ed in tempi in cui le idee sovvertono le menti della gioventù, come purtroppo era in allora in grado superlativo. Io continuava a regolare la difesa della montagna, e feci fare un tentativo in Tirolo dalla parte del Caffaro, che non riuscì per le cattive disposizioni del Generale Allemandi (49), che non andò nemmeno in persona, e per la pessima condotta dei Volontari che disgustarono gli abitanti, i quali si voltarono contro. In conseguenza di ciò e dell'inettiludine assoluta del Generale Allemandi, lo feci rimpiazzare dal Generale Durando Giacomo che prima era stato da me proposto e brevettato, rinforzando la linea con altre truppe bene organizzate a Brescia, in rimpiazzo dei Volontari che già si sbandavano. Qualche giorno dopo andai ancora al Quartier Generale che si trovava a Valeggio e vi giunsi per proporre al Re una spedizione che avrebbe fatto cambiare aspetto alla guerra, e forsanco terminata quella campagna.

Gli abitanti di Trento erano pronti ad aiutare i Lombardi ed a riunirsi a noi, ne scrissero al Governo di Brescia,

---

(249) - Cfr. CAPASSO: op. cit., pag. 59 e sgg. e DANDOLO: op. cit. pag. 53 e sgg.. Circa l'inettiludine dell'Allemandi dice il DURANDO (in « Ufficiale Piemontese »: *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'Indipendenza Italia* - Torino 1849) che « si era posto meglio alla coda che al capo di questa spedizione, non sapendo resistervi nè avendo la fermezza di moderarla ».

ma domandavano l'aiuto di un Corpo di truppa, che non fosse di volontari, ma regolari, come era ben ragionevole. Portai al Re queste lettere e gli feci vedere che, occupata quella città, si poteva discendere da Pergine a Bassano e fare la riunione col Generale Durando Giovanni (50), che comandava gli Svizzeri e i Romani coi Bolognesi e coi Veneti e tutti riuniti con le risorse di Venezia coll'appoggio di Palmanova e di Osopo, tagliare interamente e da tutte le parti la comunicazione della Germania con le Fortezze di Mantova, Verona e Peschiera, le quali alla fine avrebbero dovuto soccombere. Piacque estremamente al Re tale progetto, parlammo a lungo sui mezzi di eseguirlo e gli provai che cinque mila uomini in aggiunta ad altri cinquemila che io aveva al Caffaro con qualche pezzo di artiglieria, un po' di cavalleria, un generale attivo, vigoroso e capace (non potendo io incaricarmene per non potere stare a cavallo, nè sopportare le fatiche) erano più che sufficienti per essere certi della riuscita (51). Mi disse di andare dal Gene-

(250) - Giovanni DURANDO, n. a Mondovì nel 1804, m. a Firenze nel 1869, fratello di Giacomo, fu dapprima al servizio del Re di Sardegna, ma poi, amante di avventure, passò in Portogallo nel 1831 indi in Spagna, comportandosi ovunque valorosamente. Per i suoi segnalati servizi fu più volte decorato e a 35 anni promosso Generale di Brigata. Rimpatriato nel 1843 ebbe nel 1848 il comando generale delle truppe pontificie che mossero sul Po in aiuto di Carlo Alberto; emanò a Bologna un celebre proclama alle truppe; si portò indi nel Veneto contro Nugent che sopravveniva dall'Austria, ma una sua brigata fu vinta a Cornuda. Ritiratosi in Vicenza, la difese con eroismo, ma poi, per evitare gravi danni alla città, ottenne di uscire con le armi, e ritirarsi oltre il Po. Entrato nell'esercito piemontese combattè a Novara in testa alla I Divisione, partecipò pure alla guerra di Crimea e a quella del '59. Creato Senatore e Comandante d'Armata, nel 1860 combattè anche a Custoza dove riportò l'ultima delle sue ferite. — Vedi DE CESARE - *Gio. D. generale d'Armata* - Torino, Cassone, 1865. — *Schiarimenti. La campagna del 1848 giusta il carteggio inedito di G. D.*, in « *Rassegna Naz.* » genn. lugl. 1889. — BECCARIA A. - *La guerra del 1849 nei carteggi e nei documenti del gen. Gio. D.* in « *Arch. St. It.* » 1912 p. 282 e sgg. — CHIALA L. - *Ricordi della vita di due generali italiani / F. Brignone e Gio. Durando* - Roma, Voghera 1879.

(251) - Il disegno ardit e ben ideato, perchè avrebbe tagliate agli Austriaci tutte le vie di comunicazione con l'Impero, richiedeva forse un maggiore numero di truppe ed una preparazione, in esse e nei loro comandanti, più completa. La concezione era napoleonica; non si aveva purtroppo lo strumento, i mezzi per realizzarla. Que-

rale Franzini in suo nome, e di combinare questa operazione. Ma quale fu la mia sorpresa sentendo rispondermi da questo Generale, che vedeva benissimo tutti i vantaggi che sarebbero risultati da questa spedizione, ma che egli non aveva un Generale, nè poteva distaccar un sol uomo dall'armata, la quale sarebbe stata disfatta, se in quel mentre fosse stata attaccata. Mi replicava sempre la solita storia, che i suoi soldati erano paesani e non avezzi alla guerra. Per quanto gli facessi vedere e provare che Radetzky non poteva far un serio attacco colle poche forze, che aveva disperse nelle fortezze, che nulla aveva a temere da questo lato, ma tutto a temere al contrario, se le comunicazioni con la Germania non si tagliavano, e non s'impediva ai soccorsi di raggiungerlo, tutto fu inutile; mi fu forza il dirgli che alla fine S. M. lo aveva ordinato e che era in suo nome che era venuto da lui per combinare la spedizione. In allora egli mi rispose: « Il Re può bene destituirmi come Generale ma io sono Ministro Costituzionale, e come tale mi oppongo a tale spedizione, e non lo farò mai e poi mai ». Nessuno saprebbe figurarsi la mia rabbia e dolore, vedendo andare in fumo una spedizione il cui risultato era immancabile, che cambiava le fasi della guerra, e che poteva anche finirla. Presago dell'avvenire me ne partii subito, e venni a Brescia, dove ai miei fratelli confidai i miei timori, e pronosticai loro la mala riuscita della guerra, e la perdita della santa causa.

A Milano la confusione e gli schiamazzi aumentavano ancora più per il progetto della fusione; ed il disordine, e la dilapidazione nell'amministrazione della guerra, se non si faceva maggiore certo non diminuiva, a tal che era da prevedersi una non lontana catastrofe. Il personale soltanto del militare andava giornalmente guadagnando, mercè anche le cure e le assiduità del Generale Perrone, e si può propriamente dire che facevano prodigi, ciò che prova qual partito si avrebbe potuto tirare dal nostro paese, se si avessero usa-

---

sto era quello che preoccupava il Generale Franzini. D'altro canto in quei giorni (fine di maggio) l'esercito di Radetzky attraversava il suo periodo più critico ed attaccarlo alle spalle sarebbe stato ottima e propizia occasione per batterlo. (Cfr. PISACANE, op. cit., cap. IV e V).



ti altri mezzi e prese altre misure governative, ma la sorte di quello era scritta, e tutto doveva andare alla peggio.

Qualche giorno dopo ebbi un lampo di consolazione e di lusinga, sentendo che Radetzky da Verona era andato a Mantova e di là era sortito con tutte le sue forze, che aveva attaccati i nostri i quali lo avevano respinto, gli avevano forzato e rotto il centro dell'Armata, che avrebbero potuto dividerla dalla sua sinistra, la quale sarebbe stata obbligata di arrendersi (52). Mentre ferveva la battaglia il Re ricevette la nuova che Peschiera si era arresa; l'esaltazione dell'Armata fu grande, e tutta si mise a gridare: *Viva il Re d'Italia!* e se si avesse potuto approfittare di quell'occasione, l'armata nemica era distrutta. Invece l'armata si arrestò, e durante la notte, facendo credere con dei fuochi accesi che restasse sul posto, il nemico potè richiamare la sua ala sinistra, ritirarsi in Mantova e ridersi della bonomia dei nostri che lo avevano lasciato fuggire dalla trappola. All'annuncio della vittoria io ritenevo sentire il giorno dopo i gran risultati, ma anche una volta fui deluso nella mia aspettativa e mi convinsi sempre più che tutto era perduto.

Ritornai al Quartiere Generale a Valeggio per parlare col Re, proporgli che io credeva che alcuni dei corpi da noi organizzati potessero essere in caso di entrare in campagna, e che se lo accordava gli avrei mandata una divisione di 14 o 15 mila uomini comandata dal Generale Perrone. Accolse col più gran piacere questa offerta, e così quella di riunire 9 mila coscritti, che non potevamo incorporare nei Corpi Lombardi, alle riserve piemontesi, che dovevano formare la 2° linea dell'armata; ciò che fu eseguito, ma senza portare vantaggio, poichè arrivate appena queste riserve, e ricevuti li coscritti, cominciò la ritirata col più gran disordine di queste, e lasciati liberi questi coscritti se ne ritornarono tutti alle loro case. Il Re mi disse che il nemico marciava sopra Montagnana, ed io gli risposi che sarebbe andato a Padova, ed a Vicenza per punirle della loro ribellione, e gli soggiunsi che frattanto egli avrebbe potuto fare un colpo sopra Verona, dalla quale certamente Radetzky doveva aver condotto via tutta la truppa disponibile e migliore,

---

(252) - E' la battaglia di Goito del 30 maggio.

e che vi era tutto da sperare di riuscire nell'impresa (53). Mi rispose: « è la mia intenzione » al che gli soggiunsi di far presto, ma egli mi assicurò avergli scritto Durando, che avrebbe tenuto a Vicenza otto giorni. Gli dissi anche e gli provai che la sua armata era mal piazzata per l'aria cattiva dei dintorni di Mantova, e che io in quelle posizioni, essendo allora colonnello, avevo in meno di un mese veduto andare all'ospedale tutto il reggimento e perduta molta gente, e così sarebbe successo della sua armata. Il povero Re replicatamente rispose: « *Vedrà Generale Lechi, che vinceremo, vedrà che vinceremo* ». Mi congedai, raccomandandogli ancora l'attacco immane di Verona, nè più lo vidi che in Piemonte. Vidi il Generale Franzini, e gli dissi dell'attacco di Verona, le intenzioni del Re. Egli mi rispose che aveva mandato in Verona alcuni per combinare con quei nostri partitanti l'operazione, e che avuta la risposta avrebbe subito attaccato. Gli raccomandai di non perdere tempo, e me ne ritornai a Milano, colla lusinga di sentir presa Verona, e rimediato così in parte agli spropositi commessi.

Due giorni dopo invece della presa di Verona, ricevetti da un ufficiale che aveva mandato presso il Generale Durando, il rapporto dell'eccidio di Vicenza, e la rientrata di Radetzky in Verona. Naturalmente non occupato il Friuli, ne venne per conseguenza la riunione del Corpo di Welden con Radetzky ed io previdi che presto avrebbero preso la offensiva. Palmanova dovette cedere, e fu occupata dagli austriaci. Venne anche la notizia della catastrofe di Napoli (54), e l'Enciclica di Pio IX, per cui nel mio interno perdei tutte le speranze e giudicai tutto perduto. Fu presto allestita la Divisione, ed il Generale Perrone partì alla testa di 16 Battaglioni, di circa 15 mila uomini e 300 di cavalleria. Feci partire anche per l'Armata un bel Battaglione di studenti, indisciplinato ed esaltato d'idee, ma che al caso si sarebbe battuto. Si continuò l'organizzazione dell'artiglieria-

---

(253) - Così la pensa anche il PISACANE (op. cit. pag. 114) e non è chi non veda la chiarezza di simile semplicissima manovra.

(254) - Accenna alla repressione compiuta dal fedifrago Re Ferdinando il giorno 15 maggio. (Cfr. PETRUCCELLI - *La rivoluzione di Napoli nel 1848* in « Bibl. St. Ris. Ital. », 1912 e PALADINO - *La rivoluzione Napoletana nel 1848* - Vallardi, Milano 1914).

ria, cavalleria ed altri battaglioni, ma sempre con maggior difficoltà, per la mancanza degli ufficiali ed in seguito alla fusione non potendo più essere un generale in capo lombardo, io rassegnai i miei poteri al Re, informandolo con dettagliato rapporto del mio operato e della posizione e forza dei Corpi Lombardi (55); al quale rapporto il Re mi fece rispondere una lettera soddisfacentissima. (56)

Si stava pure riunendo in Brescia con della truppa colà organizzata, ed altra in alcune Provincie, un altro Corpo coll'aiuto anche del veterano Generale Zucchi (57), che era venuto a Milano dopo la resa di Palmanova, quando venne la triste notizia della battaglia di Custoza. Tutti allora perdettero la testa. La fusione era pubblicata, il Presidente del Governo, Conte Casati, nominato Presidente del Consiglio dei Ministri, era partito per Torino e gli altri membri dietro proposta del Ministro della Guerra Generale Sobrero credertero bene di nominare il colonnello Griffini generale ed inviarlo a Brescia quale Dittatore (58), e creare in Milano

(255) - Il Rapporto a Re Carlo Alberto del 25 giugno 1848 è riportato integralmente da A. LUMBROSO: *Attraverso la Rivoluzione e l'Impero*, p. 300 — E' un bel documento rispecchiante l'integra nobiltà di carattere del vecchio veterano.

(256) - Lettera del marchese Desambrois del 27 giugno in Arch. Lechi. Anche questa lettera è riporta da LUMBROSO, op. cit., p. 102.

(257) - Prima che lo Zucchi venisse a Milano scrisse all'antico camerata due lettere piene di cordialità militaresca (Arch. Lechi. in Calvisano).

(258) - Era il GRIFFINI Saverio nato a Lodi nel 1800 e morto a Montenale presso Stradella il 17 dicembre 1884. Coinvolto nei moti liberali lombardi del '21, emigrò in Spagna, dove, arruolatosi, percorse la carriera militare ed ebbe cariche ed onori. Ritornato in Italia alle prime notizie di libertà del 1848 raccolse un buon nerbo di volontari di Casalpusterlengo e si battè in Lombardia guadagnandosi la medaglia d'oro al valor militare alla battaglia di Goito. Promosso maggior generale venne per breve tempo incaricato della difesa di Brescia a capo di 5000 volontari ma poi dovette ritirarsi. Entrò in seguito nell'esercito regolare piemontese. Dopo il '48 il Griffini tenne una copiosa corrispondenza col Generale Lechi, assai interessante sulle condizioni della Lomellina ed il Pavese prima del '59 (Arch. Lechi - Epistolario Teodoro Lechi).

In Brescia il 28 luglio con l'aggravarsi della situazione, temendosi da un momento all'altro il ritorno degli odiati nemici, erano stati rivestiti di poteri dittatoriali, il conte Luigi Lechi, il nob. Angelo Averoldi ed il generale Manfredo Fanti col mandato di

un così detto *Comitato di difesa* concentrando in esso tutta l'autorità del Governo, composto di tre Membri: il Generale Fanti, l'avv. Restelli ed il medico Maestri (59). Il primo era stato Capo di Battaglione in Francia, poi in Spagna come colonnello e gli altri due, classici per le loro idee esaltate e repubblicane (60), ne sapevano tanto di difesa quanto le mie zabatte. Sarebbe curioso e persino ridicolo ridire gli ordini e le misure che costoro pubblicarono. Fu decretata anche la leva in massa, ma pochi accorsero in Milano, e nelle provincie quelli che si presentarono non essendo nè organizzati nè pagati ritornarono alle loro case. Frattanto l'armata era in piena ritirata, per non dire in fuga, a talchè il Generale Perrone scrisse da Cremona, che la confusione ed il disordine dell'armata era tale che *simile non l'aveva veduta in Russia*. Ciò malgrado il povero Re sempre pronto a sacrificarsi scrisse al Governo, che sarebbe venuto a Mi-

---

provvedere alla tutela dell'onore e della salute della patria. (v. « Gazzetta di Brescia » 31 lug. 1848). Il Governo centrale di Milano non approvò tale deliberazione e affidò al Generale Griffini *tutti i poteri straordinari* (v. « Gazzetta di Brescia » ag. 1848 — ODORICI, op. cit.: XI, 105 e sgg).

(259) - Cfr. GORI, op. cit.: XI, 105 e sgg. — L'opera del Gori mi sembra la più serena ed imparziale scritta su quei tristissimi tempi della nostra storia. Il CATTANEO (op. cit.: XII) ed il PISACANE (op. cit.: X e XI) sono troppo partigiani.

(260) - Il dott. Pietro MAESTRI, nato a Milano nel 1815 repubblicano convinto, di tipo però tutto cittadino, era avverso a Carlo Alberto e a Mazzini. Rivoluzionario della vigilia, non approvò mai l'azione del Governo Provvisorio, scrivendo in forma misurata nella « Voce del Popolo », il piccolo quotidiano di R. Griffini. Caduta Milano andò in Toscana indi a Roma con missioni di Mazzini. Poi riparò a Torino dove visse fino al 1853 e da lì dovette emigrare in Svizzera. Nel 1859 fece la campagna con Garibaldi quale medico d'ambulanza e fu ferito a Treponti. Nel 1862 assunse l'Ufficio di Statistica nel Ministero di Agricoltura e Commercio. Morì a Firenze il 4 luglio 1871.

L'avv. Francesco RESTELLI, nato in Milano il 5 ottobre 1814, fervido repubblicano e democratico anch'esso, fu inviato a Venezia presso la giovane repubblica per rappresentare il Governo Provvisorio di Milano e quivi si mostrò pieno di doti politiche. Ritornati gli Austriaci ebbe la confisca dei beni e dovette andare in esilio fino al 1851. Partecipò a tutti i fatti del 1859. Nella VII Legislatura venne eletto Deputato, nel Collegio di Gallarate, e rimase tale sino alla XIII Legislatura. Fu Vice-presidente della Camera e Senatore nel 1885. Morì a Milano il 7 marzo 1890.

lano per difenderlo. Io ricevei a mano del Generale Olivieri (61), una lettera del Ministro della Guerra (27 luglio) nella quale mi diceva che S. M. il Re in seguito alla fusione aveva nominato qual Generale Commissario Regio, e come tale doveva comandare anche la truppa e che io avrei avuta dal Re un'altra destinazione.

Dissi al Generale Olivieri che il Capo dello Stato Maggiore e gli altri Ufficiali erano ai suoi ordini, e che dal suddetto Capo di Stato Maggiore sarebbe stato informato dei Corpi e della loro posizione, ma egli mi rispose che ritornava a Torino e che sarebbe di ritorno il 1° o il 2 di agosto al più tardi, e che allora se la sarebbe intesa col Capo di Stato Maggiore. Il 1° agosto il famoso *Comitato di difesa* volle riunire un così detto Consiglio di guerra, (62) al quale intervennero i membri del comitato, meno il Generale Fanti occupato a fortificare Milano, li altri Membri del Governo, io, i Generali Zucchi, Sobrero, Litta, Antonini (63) e Garibaldi che se ne andò subito. Vollerò parlare della difesa della città, e dei mezzi di metterla in opera, ma io mi opposi, e mi parve di aver provata l'impossibilità assoluta di poter fare una regolare difesa, e proposi invece di mandare una Deputazione al Re, provargli l'inutilità della sua marcia su Milano, pregarlo invece di voler ritirarsi dietro il Po a Piacenza e là riunire ed organizzare la sua Armata, chiamare le sue riserve, e restare per il momento sul fianco del nemico con 60 mila e più uomini, il quale nemico, o non avrebbe azzardato di venire a Milano, o si avrebbe potuto scacciarlo poco dopo.

(261) - OLIVIERI (e anche Oliviero) nato a Vercelli nel 1794, Generale del Genio Piemontese ebbe varie missioni nel 1848 e tra l'altre venne mandato a Venezia quale Ispettore delle Opere forti per la difesa di quella città. Si trovò alla battaglia di Novara e morì a Torino nel 1856.

(262) - Cfr. GORI: op. cit. p. 95 e CATTANEO op. cit., XII.

(263) - Raffaele Carlo SOBRERO aveva assunto l'interinato del Ministero della Guerra dopo la fusione. Nato a Cavallermaggiore nel 1791, dopo aver servito nell'esercito napoleonico, entrò quale Capitano d'Artiglieria nell'Esercito sardo e combatté contro i Costituzionali nel 1821. Maggior Generale nel 1839, ritornato nell'Esercito dopo la parentesi ministeriale, venne collocato a riposo e nel 1851 e morì a Torino il 30 gennaio 1878. (v. G. B. GARNERI - *Cenni biografici intorno al barone R. C. S. generale* - Torino, Roux e Farabe, 1879).

In quanto a noi suggerii di far subito incassare i nostri denari, i nostri argenti, tutti gli Archivi, e, con le truppe che avevamo, portarli al di là del Ticino, e di condurre con noi pure quanti della Guardia Nazionale avessero voluto seguirci, di comandare ai Generali che comandavano al Cafaro ed a Brescia, e al Tonale ed allo Stelvio di abbandonare il paese, ed a marcie forzate per le montagne (cosa non difficile da eseguire) raggiungerci dietro il Ticino e che avremmo in questo modo potuto riunire dai 18 ai 20 uomini da tenere in suggezione il nemico; lasciando la cura al Comune ed all'Arcivescovo di placare Radetzky, e salvare Milano dalla tedesca rabbia. I Generali Sobrero, conte Pompeo Litta, e qualche altro del Governo furono del mio parere, ma i signori Maestri, Restelli ed Antonini strepitarono, e ci considerarono forse anche come traditori (64). Finalmente il Generale Zucchi parlò in favore della difesa, questo partito pazzo prevalse. Sortendo dalla sala io presi lo Zucchi per la mano e gli dissi: « Come mai tu vecchio e bravo soldato puoi dire che Milano si può difendere? » Mi rispose: « So anch'io che non può difendersi, ma io ho parlato per scuotere quei c..., d'altronde credo che l'aspetto di una difesa ostinata potrà giovarci in ogni caso, per fare vantaggiosa capitolazione ». Io gli soggiunsi: « Farete voi altri, io me ne vado perchè non voglio più rimanere con questi pazzi imbecilli ». Andai subito a casa, e prevedendo la catastrofe feci partire subito mia moglie per Novara. Mi portai in seguito al mio Ufficio, pregai il Capo di Stato Maggiore colon-

(264) - E' l'eterna e grave questione che è sempre sorta tra militari e civili in una grande città prossima ad essere investita dal nemico; proponendo i primi l'abbandono per evitare inutili stragi di cittadini e per lasciare all'esercito libertà di manovra, opinando i secondi per la resistenza e la difesa ad oltranza per timore di essere tacciati di codardia o peggio di tradimento dai cittadini. E' noto che il dì appresso venne inviata una deputazione al Re che si trovava a Lodi, per assicurarlo che i Milanesi erano pronti a difendersi assieme all'esercito piemontese; ma che poi il Generale Fanti viste le condizioni delle truppe sarde era venuto del parere del generale Lechi (che di quelle condizioni era al corrente per le notizie avute) e cioè di portarsi con l'esercito in Piacenza e minacciare il fianco nemico. Malgrado altri Generali fossero della stessa opinione, il Re cavalleresco volle mantenere la promessa e marciò su Milano.

nello Jacopetti (65) di andare dal Re, dirgli l'arrivo del Generale Olivieri, esporgli la mia situazione di essere all'età di oltre settant'anni, e sempre malaticcio e pregarlo di volermi accordare il mio ritiro. Il magnanimo Re trovavasi in Lodi e mi fece scrivere la lettera che ricevei la notte del 1° agosto. (66)

(265) - Giuseppe JACOPETTI, nato in Novellara (Reggio Em.) nel 1774 e morto in Torino il 23 gennaio 1863. Compiuti gli studi classici, si arruolò nella Coorte Modenese l'anno 1796. Luogotenente nella Legione Italica, Capitano nella campagna del Tirolo del 1801, Aiutante di Campo di Fontanelli nel 1805, fu poi con T. Lechi in Dalmazia, a Caldiero, alla Raab e a Wagram. Quale Capo di Battaglione fu nel 1812 e '13 con Zucchi in Germania dove, ferito nel combattimento di Dennewitz, fu fatto prigioniero. Tornato in Patria, non volle entrare in servizio dell'Austria, e tolse in moglie Fulvia, figlia di Pietro Verri, legandosi d'amicizia con insigni uomini del suo tempo. Nel 1848 fu nominato Colonnello Capo di S. M. e fu di valido aiuto al Generale T. Lechi nell'organizzazione delle truppe Lombarde. Fuggito nel Canton Ticino, fu poi a Genova, per poco tempo, indi a Torino dove fu collocato a riposo col grado di colonnello (da *Note biografiche* scritte dal figlio Piero JACOPETTI - Torino, 1884).

(266) - Lettera del Capo di Stato Maggiore del 1. Agosto 1848.

Comando Generale dell'Armata

Dal Quartier Generale di Lodi 1. Agosto 1848.

A S. E. il Generale Comandante in Capo l'Esercito Lombardo.

S. M., a cui ho rassegnato il desiderio di V. E. espressomi dal sig. Jacopetti, Capo del suo Stato Maggiore, ha preso in benigna considerazione le ragioni che l'hanno determinata a domandare di essere posto in riposo dalle lunghe fatiche che ebbe a durare nei passati tempi, e conscia egualmente dello zelo e della abilità con cui V. E. ha mai sempre disimpegnate le incombenze che Le furono affidate, vuole darLe una manifesta prova del suo gradimento col conferirLe il grado di Generale d'Armata, lasciandoLe la facoltà di rendersi a Torino, se Ella brama di passare colà i giorni di riposo di cui la travagliata sua vita La rese cotanto meritevole. Mi compiaccio parimenti di annunciarLe che S. M. ha voluto dare a V. E. un'altra prova della sua benevolenza fregiandoLa del Gran Cordone dell'Ordine militare de' SS. Maurizio e Lazzaro, decorazio-

Mi pregio frattanto di rinnovarLe gli atti della mia devotone che ho l'onore di qui compiegata trasmettere all'E. V.

osservanza.

Il Capo dello Stato Maggiore Generale

f.º Salasco

La mattina del giorno 2 andai dal f.f. di Ministro, Generale Sobrero, per prevenirlo della mia nuova destinazione, onde volesse farla conoscere all'Armata, in uno con la nomina del Generale Olivieri. Egli nulla fece, quantunque fosse suo dovere e me lo avesse promesso, e lasciò i Generali Durando, Griffini ed Apice, senza istruzione ed ignari di quanto succedeva e di ciò che dovessero fare. Il Generale Olivieri fece lo stesso. Poche ore dopo io partii per Novara in compagnia di mio figlio che era stato nominato mio Aiutante di Campo sotto tenente. Rimasi il 3 in Novara, per sapere dell'Armata e di Milano e il 4 partii per Torino dove arrivai con la mia famiglia il giorno 5 agosto. Quivi sentii verificarsi uno dopo l'altro tutti i miei tristi presagi e finalmente l'armistizio e la ritirata del Re in Alessandria.

Dopo qualche tempo mi portai in quella città per inchinare S. M. e nello stesso tempo offrirgli con l'unito scritto le due Aquile, che l'Imperatore Napoleone aveva affidate al Reggimento Granatieri della sua Guardia Italiana, delle quali ho già parlato e che io aveva salvate con gran fatica dalla fatale ritirata di Russia e tenute nascoste per 34 anni con molto pericolo alle ricerche degli Austriaci (67). Il Re

---

(267) - Crediamo doveroso, per la memoria del nostro patriota, riportare per esteso la lettera con la quale egli accompagnava l'offerta dei gloriosi simboli.

« Sire,

« questi simboli della fedeltà militare italiana affidò il Gran Napoleone Imperatore e Re di propria mano, nel settembre del 1805, alla custodia dei Granatieri della Reale sua Guardia che avevo l'onore di comandare. Nel riceverli dalle sue mani in quella solenne cerimonia feci il giuramento, e meco i miei valorosi, di difenderli dal nemico e di non abbandonarli giammai.

« Uscirono queste Aquile trionfanti dalle battaglie di Ulma, Austerlitz, Raab, Wagram, Moscovia, Majolaroslavetz, (sic) e cent'altri combattimenti.

« Ardua fu l'impresa di salvare queste onorate insegne nella fatale ritirata di Mosca, e più difficile di sottrarle (caduto il Regno Italico) alla cupidigia Austriaca.

« La storia contemporanea registrò il magnanimo tratto dei miei Granatieri, che abbruciarono le aste di queste Aquile e i panneggiamenti che le ornavano, se ne divisero le ceneri nelle zuppe e le



le aggradi ed accolse col più grande piacere e col più vivo interesse, e facendomi raccontare le battaglie alle quali il Reggimento aveva preso parte, come le avessi salvate, ed il tratto di fedeltà dei Granatieri di avere abbruciati gli stendardi ed ingoiatene le ceneri piuttosto che consegnarli agli austriaci, che essi consideravano sempre nemici. Mi raccontò le disavventure della sua Armata e finì col dirmi: « *A Milano dicono che sono un traditore, vedranno se sono un truditore!* »

Di ritorno a Torino fui nominato Presidente di una Commissione di scrutinio composta di altri tre Generali, di un Membro della Consulta Lombarda, di un Commissario di Guerra, segretario, per giudicare della validità dei documenti, dei meriti personali, condotta, carattere ecc. degli Ufficiali stati nominati dal Governo Provvisorio di Lombardia, ma un attacco di podagra mi obbligò di rinunciare a tale incarico. Ricevei in seguito il Decreto del Re e la Patente di Generale d'Armata e del riposo accordatomi con l'annua pensione di L. 8000. (68)

Mi venne pure diretta la Patente di Cavaliere di Gran Croce decorato del Gran Cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (69). Piacque pure a S. M. di accordarmi sulla cassa dell'Ordine una pensione annua di L. 1000. (70)

Un nuovo favore ottenni dal Re, il quale mi accor-

---

ingoiarono. Mentre io, sostituendo quelle simulate alle vere, serbai queste che ora depongo incolumi ai piedi della M. V. qual monumento storico di gloria patria degno di un posto nel suo Real Museo.

« Sire, io intendo di accompagnare l'umile mia offerta da un secondo giuramento di fedeltà alla Sacra Vostra persona, come ultimo atto della mia vita logora da tante campagne e travagliata da svariate e dolorose vicende.

« Piaccia alla M. V. di accogliere benignamente la mia obblazione, non disgiunta dai sentimenti ossequiosi dell'alta mia riconoscenza, e di leale e fedelissima sudditanza ».

(268) - Lettera del Ministro della Guerra del 19 settembre e Patente della stessa data (in Arch. Lechi, ecc.)

(269) - Lettera della Regia Segreteria del Gran Magistero dell'Ordine e Patente del Re del 7 settembre; con accompagnamento del Ministro della Guerra del 21 settembre (in Arch. Lechi ecc.).

dò che mio figlio fosse aggregato allo Stato Maggiore. Ma una tale carriera non conveniva ad esso e circa due anni dopo si ritirò dal servizio.

Stomacato e dolente delle esagerazioni delle Società e dei Circoli cosiddetti patriottici (71) e dei furori ai quali si abbandonavano i così detti emigrati fra cui si distinguevano molti agenti austriaci, presagendo nulla di buono, io passava la mia vita in famiglia, isolato e lontano affatto da ogni intrigo così detto liberale.

Andava spesso dal Re, il quale aveva la bontà di intrattenermi per del tempo, e parlarmi delle circostanze del Paese, e della guerra. Mi invitava a pranzo, mi interrogava sempre sulle battaglie e campagne napoleoniche. Un giorno che seppi la nomina di Ramorino a Generale comandante la Divisione Lombarda, in seguito ai discorsi del Circolo e agli intrighi di alcuni militari esaltati, andai dal Re e gli dissi con quale sorpresa e stupore avessi inteso la nomina di quel birbante. Egli mi disse: «E' il Ministero che lo ha voluto, ma il Ministero se ne pentirà». Gli risposi che tutti ci saremmo pentiti di quella nomina, e così fu (72). Frattanto il tempo passava, e mentre il Ministero, così detto *democratico* formava le speranze della generalità, e la maggior parte degli emigrati sospiravano la *riscossa* e credevano certo il rientro in Patria, io invece non avevo speranze, anzi nell'esaltazione del Ministero e dei fanatici, vedeva la nostra rovina. Venne il mese di marzo, si denunziò l'armistizio e mentre la maggior parte tripudiava, io tremava, e la ragione di questo mio timore, era la nessuna confidenza che aveva nel Generale in Capo (73), l'aver veduti trascurati tutti i mezzi di una buona organizzazione dell'Armata, il cattivo spirito in generale degli Ufficiali di questa, la divisione dei partiti, che in essa esisteva, e finalmente le misure *demo-*

(270) - Lettera della R. Segreteria dell'Ordine del 23 ottobre e Concessione del Re, Gran Maestro, del 27 ottobre (in A. c. h. L. e. c. h. i.).

(271) - Certamente allude al *Circolo Politico di Torino*, ritrovo del partito d'azione, dal quale il 30 agosto 1848 Vincenzo Gioberti lanciò una famosa accusa contro il Ministero, suscitando proteste senza fine nel campo dei « moderati » e tra questi primissimo il Cavour.

(272) - Cfr. (244).

(273) - Allude al Generale Bava o forse, e più probabilmente, al polacco Generale Czarnowsky.

*cratiche* ed insurrezionali alle quali si ricorreva, in aggiunta al lavoro ed all'opera degli agenti e spie dell'Austria, che in gran quantità erano sparse fra i così detti repubblicani.

L'infelice Carlo Alberto partì da Torino, nè più lo vidi. Sulle prime voci della battaglia di Novara, e nella confusione della disfatta io mi ritirai con la mia famiglia (come aveva previsto) verso la Francia, ma firmato l'armistizio del nuovo Re Vittorio Emanuele me ne ritornai a Torino. Prevenuto più tardi da Lombardia, che mi avevano messo una tassa di guerra di L. 40 mila feci una domanda al Ministro della guerra per aver un certificato che dichiarasse essere io al servizio di S. M. onde schivare con questo di pagare tal tassa, ma il Ministero si rifiutò. Fui dal Presidente dei Ministri Generale Delaunay (74) per reclamare questo rifiuto, ma quel Signore mi rispose con tono compassionevole e rassicurante che S. M. l'Imperatore d'Austria era tanto buono, umano e clemente che era inutile il certificato che io domandava, e che tutto avrebbe perdonato. Mi risentii con forza dicendogli che io non abbisognava, nè domandava grazia, ma una dichiarazione di un fatto vero qual'era quello di essere al servizio di S. M. il Re di Sardegna. Tutto fu inutile, disse che il Ministero non poteva immischiarsene ed io gli voltai la schiena, e me ne andai lasciandolo come meritava.

Al 13 settembre andai da S. M. il Re e gli dissi che il termine fissato dal Maresciallo Radetzky per l'ammistia era vicino a spirare e che io essendo al suo servizio, dipendendo da Esso domandava suoi ordini. Egli ebbe la degnazione di rispondermi: «Io ho il diritto, in seguito al trattato concluso con l'Austria, di tenere dei Lombardi a mio servizio, e tengo Lei con tutto il piacere». Gli diedi una domanda, lo ringraziai, e lo pregai di voler dare i suoi ordini in proposito. Una simile domanda aveva inviata al Ministro della

(274) - Il Gen. DELAUNAY (Claudio Gabriele) savoiaro (1786-1850) servì nell'Esercito Austriaco sotto il Gen. Bubna; tornato nel 1815 in Piemonte fu nominato Maggiore nelle Guardie e raggiunse il grado di Generale nel 1837. Dal 1843 al '48 fu Vicerè in Sardegna e nel 1848 Generale d'Esercito e Senatore. Si comportò energicamente in Genova contro le mene dei demagoghi e il 27 marzo 1849 fu incaricato di formare il Ministero nel quale ebbe la Presidenza e gli Esteri. Ristabilito l'ordine e avviate le trattative di pace con l'Austria lasciò il Governo al Ministero d'Azeglio il 7 maggio 1849. (v. cenno di F. LEMMI in *Enciclopedia Italiana Treccani*).

Guerra e lo stesso giorno ricevei la risposta ad entrambe (75) con la quale mi insinuava di procurarmi l'emigrazione. Corsi dal Ministro, e gli dissi che S. M. mi aveva detto di comprendermi nella nota degli Ufficiali, che riteneva al suo servizio. Il Ministro mi rispose essere vero, e il Re averlo detto, ma che io non avendo servito l'Austria, nè avendo giurato nè obblighi di sorte con essa, non arrischiava nulla, e che non comprendo me nella nota, si guadagnava di poter sostituire uno invece tra i compromessi. Trovai plausibili e ragionevoli queste ragioni, vi acconsentii, e feci la domanda per ottenere l'emigrazione all'Imperiale R. Delegazione Provinciale di Milano a norma delle prescrizioni volute dalla patente sovrana 24 marzo 1832, e del Problema del Maresciallo 12 agosto p. p. Mi venne accordato il proscioglimento della sudditanza austriaca con rescritto della Luogotenenza Lombarda (76) dietro al quale domandai ed ottenni la naturalità nei R. Stati. (77)

In seguito continuai a vivere in Torino ritirato interamente con la mia famiglia, vedendo pochi amici (78), e non curante del tutto degli affari politici. Piacque a S. M. di concedermi la Medaglia Mauriziana per Merito Militare di Dieci Lustri (79) e di rivoltarmi l'assegnamento accordatomi sul Tesoro dei SS. Maurizio e Lazzaro in pensione definitiva. (80)

Nell'agosto 1852, ristabilita in Francia la festa di S. Napoleone il giorno 15, non potei trattenermi dall'andare

(275) - Lettera del Ministero della Guerra del 13 settembre 1849 in Arch. Lechi.

(276) - Domanda in data 20 sett. 1849 e rescritto 2 febr. 1850 del Podestà di Milano, a tergo della stessa domanda.

(277) - Decreto di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, 4 marzo 1850.

(278) - Racconta il CARRANO nella *Vita di Guglielmo Pepe* che tra gli amici che circondarono il Pepe negli ultimi suoi giorni a Torino vi era il Generale Teodoro Lechi e che spesso quegli additandolo ai giovani diceva: « ecco un mio superiore di 55 anni addietro; comandava un Battaglione della Legione Italica nel passaggio del San Bernardo ». — « Reliquie onorande — soggiunge il Carrano — che non poco onore procurarono alle armi italiane ».

(279) - Lettera del R. Segretario di S. M., 1° feb. 1851: Patente Sovrana 21 genn. 1851 (Arch. Lechi in Calvisano).

(280) - Lettera della R. Segreteria del Sommo Magistero 3 lug. 1851 con la quale accompagna. — Carta Magistrale della stessa data. (Arch. Lechi).

a Parigi, onde festeggiare anch'io dopo tanti anni la memoria del Grande Uomo, al quale ero stato tanto affezionato e vicino, e col quale avevo fatto tante campagne, sia per piangere sulle sue ceneri nel Tempio degli Invalidi. A Parigi trovai pochissimi dei miei antichi camerati, fu ricevuto cortesemente dal Presidente della Repubblica, pranzai con lui, mi parlò delle campagne e delle battaglie alle quali mi era ritrovato collo Zio, mi regalò una tabacchiera ed in seguito mi promosse al grado di Commendatore nell'Ordine della Legion d'Onore, facendomi dire, che essendo io portato sul Gran Libro dell'Ordine come francese, non poteva farmi fare che un passo alla volta (81), quantunque da oltre quarant'anni avessi il grado di Ufficiale! Veramente avrebbe potuto fare di più per un vecchio Generale della Guardia di suo Zio, il quale aveva date tante prove di fedeltà e di attaccamento alla causa napoleonica, ma forse delle ragioni politiche verso l'Austria lo hanno trattenuto. Di ritorno a Torino ripresi il mio solito sistema di vita, malgrado il quale il Governo austriaco credè bene di porre il sequestro su tutti i miei beni in Lombardia, sequestro che tutt'ora continua (25 aprile 1855) malgrado la sua illegalità, ed i replicati reclami fatti da mio fratello, procuratore della mia sostanza.

Un giorno, 14 febbraio 1856, ricevei una lettera di S. E. il Duca di Grammont Ministro di Francia con la quale mi accompagnava le Insegne di Grande Ufficiale della Legione d'Onore al quale grado S. M. l'Imperatore dei Francesi aveva voluto innalzarmi con decreto del 28 giugno 1856. (82)

In ottobre 1856 fu levato il sequestro sui miei fondi in Lombardia per decreto di S. M. l'Imperatore d'Austria.

In febbraio 1858 mi fu spedita dal Gran Cancelliere della Legione d'Onore la Medaglia di S. Elena. (83)

In settembre 1865 mi venne spedita dal Ministero della

(281) - Nomina di Commendatore del 25 sett. sottoscritta dal Cancelliere dell'Ordine, ed autorizzazione di fregiarmene del Ministero della Guerra dietro ordine di S. M. del 16 nov. 1852 (Arch.

(282) - Nomina di Gr. Uff. egnata dal Gran Cancelliere dell'Ordine il 2 febr. 1856. Autorizzazione di potersene fregiare dal Ministero della Guerra del 23 febr. 1856.

(283) - Patente del Gran Cancelliere.

Guerra l'autorizzazione di fregiarmi della medaglia commemorativa delle guerre combattute per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia. (84)

Nel febbraio 1866, costituitosi in Torino un Comitato sotto la Presidenza di S.A.R. il Principe di Carignano all'oggetto d'invitare tutti i cittadini a far fronte con offerte spontanee alle grandi spese e diminuire il debito dello Stato (85), io fra i primi accolsi con entusiasmo la sublime idea e vi concorsi come meglio potei.

Così come a diciott'anni consacrai già alla Patria la mia vita, ad ottantotto potei per somma ventura fare per essa ancora un sacrificio e chiudere in tal guisa la mia lunga carriera intieramente a lei dedicata. (86)

(284) - Dichiarazione del Ministro della Guerra.

(285) - Allude alla fondazione dell'Istituto detto « Consorzio Nazionale » il quale si proponeva il patriottico scopo di estinguere con le offerte dei cittadini il Debito Pubblico. Questa benemerita istituzione, cui presiedette ultimamente il Duca Tommaso di Savoia Genova, venne recentemente assorbita da analoghe Istituzioni Statali per il medesimo scopo.

(286) - Il Generale Teodoro Lechi ebbe la consolazione di poter tornar in Lombardia nel 1859 e si stabilì di nuovo in Milano nell'appartamento di via Bigli nel Palazzo Taverna, dove chiuse la lunghissima vita il 2 maggio 1866. « Morì sereno, chiedendo dell'imminente guerra, da cui aspettava con sicurezza il compimento del nostro riscatto ». Sino dal 1848 aveva lasciato scritto per memoria al figlio: « Se morirò in Piemonte farai tutto il possibile per collocarmi a Genova, accanto a mio Padre; ma se Brescia sarà libera dallo straniero, fa che io riposi colà nella tomba di famiglia ». (G. GALLIA, op. cit.)

Quest'ultimo desiderio potè essere assecondato. Un monumento del Tantardini venne elevato nel Cimitero Vantiniano di Brescia (il terzo nel segmento orientale del grande emiciclo dell'ingresso) sul quale leggesi incisa la seguente iscrizione dettata, con amore e con limpida forma, dal prof. Giuseppe GALLIA, Segretario dell'Ateneo:

TEODORO LECHI  
NATO IN BRESCIA IL XVI GENNAIO MDCCLXXXVIII  
MORTO IN MILANO IL II MAGGIO MDCCCLXVI

I.

DECIMOQUARTO FIGLIO DEL CONTE FAUSTINO, ALLEVATO NEGLI AFFETTI DOMESTICI, D'INDOLE SOAVE GENEROSA, ACCOLSE LE ASPIRAZIONI DELLA NUOVA ETA', E CON QUATTRO FRATELLI MAGGIORI FU NEL NUMERO DEI XXXV CHE IL XVIII MARZO MDCCLXXXVII MERITARONO LA MEDAGLIA DI

ARGENTO DELLA LIBERTA' BRESCIANA. ARRUOLATOSI VOLONTARIO A XVIII ANNI, COMBATTE' CAPITANO NELLE ROMAGNE, CAPOBATTAGLIONE A NAUDERS, E, SCESO COL PRIMO CONSOLE IL SAN BERNARDO, A VARALLO E A LECCO. PRESE, CORRENDO PRIMO SUL NEMICO, IL PONTE DI TRENTO, CIO' CHE GLI VALSE IL GRADO DI COLONNELLO. LA PRODEZZA, LA SEVERA DISCIPLINA, LA BELLA PERSONA, IL RESERO TOSTO CARO A NAPOLEONE, CHE GLI FU LARGO DI RICOMPENSE ED ONORI.

## II.

RICEVUTE NEL MDCCCV DALLE MANI STESSE DELL'IMPERATORE LE AQUILE PER I SUOI BATTAGLIONI, PUGNO' COLONNELLO DEI GRANATIERI DELLA GUARDIA REALE A ULMA E AUSTERLITZ, GENERALE DI BRIGATA IN DALMAZIA, A RAAB, A WAGRAM, COMANDANTE LA DIVISIONE DELLA GUARDIA REALE AD OSTROWNO, ALLA MOSCOWA, A MALO-JAROSLAWETZ, DOVE COI SUOI GRANATIERI DECISE QUELLA SANGUINOSA VITTORIA. USCITO DAI DISASTRI DELLA BERESINA, COMANDO' NEL XIII LA V DIVISIONE DELL'ESERCITO ITALIANO FERMO NELLA SUA FEDE, RIFIUTO' LE INSEGNE DELL'AUSTRIA CHE NE PUNI' CON PROCESSO INIQUO LA DEVOZIONE ALLA PATRIA.

## III.

CHIAMATO NEL XLVIII GENERALE IN CAPO DELLE MILIZIE LOMBARDE, CARLO-ALBERTO LO AMO' CON PARTICOLARE AFFETTO, LO CERCO' DI CONSIGLI, NE VOLLE PREMIATI I MERITI ANTICHI E NUOVI COL GRADO DI GENERALE D'ARMATA E COL GRAN CORDONE MAURIZIANO. L'ETA' LO COSTRINSE AL RIPOSO, CHE LE DOLCEZZE DELLA FAMIGLIA E L'AMORE DELLE ARTI GLI RESERO FELICE. SPIRO' NELL'AMPLESSO DEI SUOI, VICINO AL XC ANNO, SERENO, CHIEDENDO DELL'IMMINENTE GUERRA CHE DOVEVA COMPIERE IL RISCATTO D'ITALIA. L'UNICO FIGLIO FAUSTINO CONSACRA AL PADRE ADORATO QUESTO TITOLO DI PERENNE DOLORE. FU BARONE DELL'IMPERO FRANCESE, GRANDE UFFICIALE DELLA LEGIONE D'ONORE, COMMENDATORE DELLA CORONA FERREA, DECORATO DELLA MEDAGLIA PEL MERITO MILITARE DI X LUSTRI E DI QUELLE DI SANT'ELENA E DELLA INDIPENDENZA ITALIANA.

---

## BIBLIOGRAFIA

## Periodo 1797-1814

- ARMAND - *Vie militaire du Prince Eugène* - Paris 1843.
- ARRIVABENE - *Memorie* - Firenze 1879.
- AUBRIET - *Vie politique et militaire de Eugène de Beauharnais* - Paris 1824
- AVANZINI - Diario ms. in Brescia Queriniana, fondo Fé.
- BASTARI Pietro - *Paolo Olini* - Biografia nel numero unico « Nel cinquantenario delle X Giornate » a cura dell'Ist. Soc. d'Istruzione di Brescia — Bergamo, Ist. Arti Graf. 1899.
- BELGIOIOSO TRIVULZIO Cristina - *Dernière Campagne de l'Armée Franco-Italienne sous les ordres d'Eugène de Beauharnais en 1813-14*, suivie des Mémoires etc.
- BELGIOIOSO-TRIVULZIO Cristina (?) - *Studi intorno alla Storia della Lombardia ecc. e delle cagioni del difetto d'energia dei Lombardi* - Parigi 1847.
- BIANCHI Nicomede - *Memorie del Generale Carlo Zucchi* - Milano, Guigioni 1861.
- Biblioteca Civica di Novara - Fondo Prina.
- Biografia degli Italiani viventi* - Lugano, Veladini 1819.
- BONFADINI R. - *Mezzo Secolo di Patriottismo - Saggi storici* - Milano 1886.
- BOTTA - *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*.
- BROGNOLI Giuseppe - Diario - Memorie - 1796-1806 (ms. presso il co: Vincenzo Calini-Carini, Brescia).
- Campagne du Général Bonaparte en Italie*, etc, par un Officier Général - Paris 1797.
- Campagne d'Italie par Bonaparte 1796-97* - Paris 1834.
- Campagne des Français en Italie* etc - Paris 1802. — 6 voll.
- Campori (Fondo) - Presso la Biblioteca Estense di Modena.
- CANTÚ Cesare - *Reminiscenze*.
- *Monti e l'età che fu sua*.
- *Storia degli Italiani* (vol. X e XI).
- *Cronistoria dell'Indipendenza Italiana* (3 vol.) Torino 1872-76.
- *Corrispondenza di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia* (1° voll.) Milano 1885.



- CASATI Carlo - *Lettere e scritti inediti di Alessandro e Pietro Verri* - Milano 1881.
- CASINI T. - *La rivoluzione di Milano nel 1814* - Roma 1897.  
— *Fonti per la Storia della Consulta di Lione* - Modena 1907.
- CASTELREAGH (Visconte of) - *Correspondence*.
- CATTANEO Carlo - *L'antico esercito Italiano* in « *Pollitecnico* » VIII, ecc. Londra 1853.
- CERVETTO L. A. - *Genova cent'anni fa* « *Il Cittadino* » (di Genova) anno 1900, n. i 6, 8, 12, 19, 29.
- COMANDINI Alfredo - *L'Italia nei cento anni del sec. XIX* - Milano, Vallardi.
- CONFALONIERI Federico - Lettera ad un amico da Milano 15 mar. 1815, in *Memorie e lettere* per cura di G. CASATI - Milano Hoepli 1890.
- CORIO Lodovico - *Vita di Ugo Foscolo* - Milano 1851.  
— *Rivelazioni intorno a Ugo Foscolo* - Milano 1873.  
— *Milano durante il Primo Regno d'Italia 1805-14* - Milano 1904.
- CORRENTI Cesare - *L'Austria e la Lombardia*.
- COSSA Angelo - *Delle condizioni di Milano dal 1796 al 1840* - Milano 1840.
- CURTI Ant. - *Appunti storici [Italiani in Russia]* - Milano, Cogliati 1913.
- CUSANI - *Storia di Milano* (8 voll.) - Milano 1861-84 (vol. IV, V, VI, VII).  
— *Milano e la Repubblica Cisalpina* - Milano, Dumolard 1879.  
— *Milano durante la dominazione Napoleonica, giusta le poesie, caricature e altre testimonianze del tempo* - Milano 1880.  
— *La caduta del Regno Italico* - Milano, Treves 1882.  
— *La restaurazione austriaca in Milano* in « *Arch. Storico Lombardo* » vol. V, a. XV (1888) fasc. 2°.
- D'ANCONA A. - *Federico Confalonieri* - Milano, Treves, 1898.
- DE CASTRO Giov. *Storia d'Italia dal 1799 al 1814* - Milano, Vallardi, 1881.  
— *Milano e le Cospirazioni Lombarde 1814-'20* - Milano, Dumolard, 1892.
- DRIAULT E. - *Napoléon en Italie* - Paris, 1906.
- DU CASSE A. - *Mémoires et correspondances politique et militaire du Prince Eugène* - Paris, Fontemoing 1902.
- EMMERT BRUNO - *Contributo ad una Bibliografia della Storia Militare del Regno Italico* in « *Il Risorgimento Italiano* » anno III f. I.  
*Essai de bibliographie pour servir à l'histoire de l'influence française en Italie de 1796 à 1814* — in M. DEJIBO - *Madame de Staël et l'Italie* - Paris 1890.
- FABI M. - *Il ministro Prina* - Novara 1860.
- FÈ OSTIANI Mons. Luigi - *Brescia nel 1796* - Brescia 1908.
- FERRARI Giuseppe - *La révolution et les révolutionnaires en Italie*, in « *Revue des deux Mondes* » (15 nov. 1844 e 1° giu. '45).
- FILLOS Francesco - *Autobiografia* in « *Atti d. Acc. J. Agiati* » Rovereto 1928.

- FIorentino - *La giornata d'Austerlitz* - Livorno 1840.
- FOURMESTRAUX E. - *Le Prince Eugène* - Paris 1867.
- FOSCOLO Ugo - Lettera Apologetica in « *Prose Politiche* ».
- *Prose politiche*.
- *Epistolario*.
- GACHOT E. - *La troisième Campagne d'Italie (1805-'06)* - Paris 1911.
- GALLAVRESI Giuseppe - *Il carteggio intimo di Andrea Borda (1811-'14)* in « *Arch. Stor. Lomb.* » 1920: p. 482.
- *Ricerche intorno alla Rivoluzione Milanese del 1814* in « *R. c. del R. Ist. Lomb.* » serie II, vol. XL.
- *La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese* in « *Arch. Stor. Lomb.* » serie IV, vol. XI, 1919.
- *Per una futura biografia di Federico Confalonieri* in « *Arch. Stor. Lomb.* » vol. 34° - 1907: p. 428.
- GALLIA Gius. - *Biografia del Generale conte Teodoro Lechi* - Brescia, « *Comment. dell'Ateneo* » 1867.
- GIULINI A. - *Carteggio inedito Trivulzio-Serbelloni* in « *Arch. Storico Lombardo* » anno XXXI (1912).
- GREPPI Gius. - *La rivoluzione Francese nel carteggio di un osservatore italiano* (Paolo Greppi) - Milano 1904 (3 voll).
- GUALTERIO - *Rivoluzioni Italiane*.
- GÜNTHER D.r Reinhold - *Geschichte des Feldzuges von 1800 in Ober Deutschland, Schweiz und ober Italien* - Frauenfeld Huber 1893.
- HELFERT (von) - *Ausgang des Französischen Herrschaft in ober Italien und Brescia-Mailänder Militär Verschwörung* - trad. da L. CUSANI CONFALONIERI - Bologna 1894.
- HOUSSAVE Henri - *1814* - Paris, Perrin 1899.
- HUGEL (von) *Diario - La restaurazione in Italia nel 1814* presentato da LEMMI F. - Roma, Albrighi e Segati 1910.
- JACOPETTI - *Vita del Generale Fontanelli*.
- JORI Silvio - *La Legione Italica nella campagna del 1800* in « *Arch. Milit. It.* » - Roma 1909, fasc. V.
- Journal historique des opérations de l'Armée d'Italie de 27 Frimaire au 26 Nivose (18 dic. 1800-16 gen. 1801)* - Milano, Crivelli, anno IX.
- LABAUME E. - *La campagne del 1812 in Russia* - Milano 1836.
- LAKOS J. B. - *Macdonalds Zug über dem Splugen etc.* in « *Oesterreichische militärische Zeitschrift* » Wien 1821, vol. II.
- LANDRIEUX - *Mémoires* - Paris, Savine, 1893.
- LAUCIER de Bellecourt - *Fasti e vicende dei popoli Italiani dal 1801 al 1815 o Memorie di un Ufficiale, per servire alla storia militare It.* - Firenze, Battelli 1836.
- LEMMI M. - *Le origini del Risorgimento Italiano 1789-1915* - Milano 1906.
- *La restaurazione austriaca in Milano 1814* - Bologna, Zanichelli 1902.
- LEPLUS Henri - *Le campagne del 1800 à l'Armée des Grisons* - Paris 1908, Chapelot.

- LINAKER Arturo - *La vita ed i tempi di Enrico Mayer* - Firenze 1898.
- LOMBROSO G. - *Vite dei primari Marescialli e Generali francesi ed italiani che ebbero parte nelle guerre napoleoniche* - Milano, 1840.
- *Biografia dei primari Generali ed Ufficiali, la maggior parte Italiani, che si distinsero nelle Guerre Napoleoniche* - Milano 1857.
- LUMBROSO Alberto - « *Il generale Teodoro Lechi e la sua famiglia* » in *Attraverso la Rivoluzione e il 1° Impero* - Torino, Bocca 1907.
- MANACORDA - *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800* - Diario di Vincenzo LANCETTI in « *Mem. dell'Acc. di Torino* », 1907.
- MANTOVANI - *Diario politico ed ecclesiastico di Milano dal 14 mag. 1796 al 31 gen. 1824.* (Ms. in A m b r o s i a n a, Milano).
- MARELLI - *Giornale storico 1797-1806* (38 voll. mss. in A m b r o s i a n a, Milano).
- MARTINELLI - *Documenti della vita militare di Ugo Foscolo* in « *Rivista Europea* » 1882.
- MEDICI (de') Edoardo - *La legione italiana da Digione a Trento* in « *Rivista Mil. It.* » Roma, 1904: fasc. XI.
- Memoires sur la cour du Prince Eugène et sur le royaume d'Italie* etc. Paris, 1824.
- MUTINELLI Fabio - *Storia del Regno d'Italia* - Venezia 1848.
- ODORICI Federico - *Storie Bresciane*, voll. X-XI - Brescia, Gilberti 1865.
- PECCHIO - *Vita di Ugo Foscolo* - Milano, Ferrario 1851.
- PELLINI Silvio - *Il Generale Pino e la morte del Prina* - Novara, Miglio 1905 (v. anche bibliogr. in « *Arch. Stor. Lomb.* », a. 24° - 1907: p. 244).
- *Giuseppe Prina* - Novara, 1900.
- PINGAUD - *Les hommes d'Etat de la République Italienne* - Paris 1914.
- PINO G. (Generale) - *Le lamentazioni o Le notti del Generale Pino*, etc.
- PORRO Ferdinando - *Discorso funebre in onore del tenente Maresciallo Pino* - Lugano, Vanetti 1826.
- POTOCKA (contessa) - *Voyage en Italie* a cura di Casimiro STRYIENSKY.
- PRINA - *Lettere*, nella Biblioteca Civica di Novara.
- REVEREND - *Armorial de l'Empire* - Paris 1896.
- RICCOBELLI Pietro - *Memorie storiche della Provincia bresciana e particolarem. d. Valli Sabbia e Trompia dal 1796 al 1814* - Brescia, Venturini, 1847.
- RONCAGLIA - *Vita del Generale Fontanelli*.
- RUFFINI Guido - *Note biografiche sul colonnello Paolo Olini di Quinzano*, in « *Comment. dell'At. di Brescia* » anno 1928.
- SOLITRO Gius. - *Un martire dello Spielberg - Il colonnello Silvio Moretti* - Padova 1910.
- S. S<sup>o</sup> (Le Chevalier) témoin oculaire - *Dernière campagne de l'armée Franco-Italienne en 1813-1814, suivie des Mémoires secrètes sur la Révolution de Milan du 20 Avril* etc. - Paris Dentu, réimprimé à - Lugano, Veladini e C<sup>o</sup> 1817.

- TONNI BAZZA Vincenzo - *La congiura militare bresciana del 1814 in « Nel cinquantenario delle Dieci Giornate »* a cura dell'« Istituto Soc. d'Istruzione di Brescia » - Bergamo, Arti Graf., 1899.
- TUROTTI - *Storia delle Armi Italiane dal 1796 al 1814* - 3 voll. Milano 1855.
- VACANI - *La bataille du Mincio* - Milano 1857.
- VANNUCCI Atto - *I martiri della libertà Italiana dal 1794 al 1848* - Prato Milano, Bertolotti 1887.
- VAUDAUCOURT - *Histoire politique et militaire du Prince Eugène* - Paris, 1872.
- *Histoire des campagnes d'Italie en 1813-'14* - Londra 1817.
- WEIL M. H. - *Les négociations secrètes entre Murat et le Prince Eugène (Février-Mars 1814)* in « *Revue d'Hist. moderne et contemp.* » Paris 1905-1906.
- *Le dessous du Congrès de Vienne d'après documents originaux des Arch.* etc. - 2 voll. - Paris, Payot 1917.
- *Le Prince Eugène et Murat* - Paris 1902.
- ZANOLI - *Sulla Milizia Cisalpina Italiana - Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*. 2 voll. Milano 1845.
- ZUCCHI (Generale) - *Memorie* - Torino, Bianchi 1861.

### Periodo 1848-1849

- BARBIERA Raffaello - *La Principessa Belgioioso, i suoi amici e nemici* - Milano, Treves 1902.
- BASSI Carlo - *Quarantotto intimo - Reminiscenze*. « *Rassegna Nazionale* » Firenze, 1911.
- BELGIOIOSO-TRIVULZIO Cristina - *L'insurrection lombarde et le gouvernement provisoire de Milan*. Tradotto in Ital. col titolo « *L'Italia e la Rivoluzione italiana nel 1848* », Lugano, Tip. della Svizzera 1849.
- CAPASSO Giuseppe - *Dandolo, Morosini, Manara, e il Primo Battaglione dei Bersaglieri Lombardi 1848-49* - Milano, Cogliati 1914.
- CASATI Carlo - *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-'48* tratte da documenti inediti - Milano, Hoepli, 1885.
- CATTANEO Carlo - *L'insurrezione di Milano nel 1848 e la successiva guerra*. — Lugano, Tip. della Svizzera Ital. 1849.
- CHIATTONE Dom. - *Contributo alla Storia delle Cinque Giornate* in « *Bibl. Stor. Risorg. Ital.* » 1906.
- CLERICI Edmondo - *Giovita Scalvini* - Milano, Libr. Edit. Milan. 1912.
- COLOMBO A. - *Le Cinque Giornate di Milano e le loro ripercussioni secondo le carte della Polizia Sarda* in « *Rass. Stor. Ris. It.* » 1924-25.
- DANDOLO Emilio - *I Volontari e i Bersaglieri Lombardi* - Nuova Ed. Milano, Soc. Edit. Dante Al., 1917.

- DOLCI Giulio - *Milano nel Quarantotto* - Milano, Fam. Meneghina Ed. 1927
- DONAVER F. - *Lettere inedite di Gabrio CASATI 1848* in « *Rass. Stor. del Risorg. Ital.* » 1897.
- FACONTI A. - *Le cinque giornate. Morti, feriti, benemeriti* - Milano, Chiesa, 1885.
- FISCHER - *Die Einnahme des Municipalpalaste in Mailand aus 18 März 1848. Gli ultimi tristissimi fatti di Milano* narrati dal Comitato di Pubblica Salute (Dr. MAESTRI e Avv. RESTELLI) - Lugano, Tip. d. Svizzera Ital., 1848.
- GORI A. - *Milano tra il cadere del luglio e l'entrare dell'agosto 1848* - in « *Bibl. Stor. Risorg. Ital.* » Roma 1901.
- HELFFERT J. A. - *Casati und Fillersdorf und die Anfänge der italienischen Einheitbewegung. Mit eine urkundlichen Anhang* - in » *Archiv. für Oesterr. Gesch.* » Wien 1902.
- *Radetsky in den Tagen seiner ärgsten Bedrängnis* (18-30 März 1848) in « *Archiv für Oesterr. Geschichte* » Wien 1906.
- HUBNER (VON) G. A. - *Milano nelle Memorie del diplomatico Austriaco von H.* - Trad. da COMANDINI. - Milano, Vallardi, 1898.
- LA CECILIA C. - *Memorie storiche politiche dal 1820 al '76.* - Roma, Astero, 1876.
- LOCATELLI-MILESI G. - *I Volontari bergamaschi nel Trentino e in Valcamonica (1848)* - Bergamo, Ist. Arti Graf., 1896.
- LUZIO Alessandro - *Le Cinque Giornate nelle narrazioni austriache* - in « *Bibl. stor. Risorg. Ital.* » - Roma, 1899.
- *Profili biografici e bozzetti storici* - Milano, Cogliati, 1927.
- MONTI Antonio - *Carteggio del Governo Provvisorio di Lombardia coi suoi rappresentanti al Quartier Generale di Carlo Alberto* - Milano, Caddeo, 1923.
- OTTOLINI V. - *La rivoluzione lombarda del 1848-49* - Milano, Hoepli, 1887.
- PAGANI D. - *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848.* - Milano, Cogliati, 1906.
- PALADINI L. - *I prigionieri in Castello nelle cinque giornate di Milano del 1848. Racconto fatto cinquant'anni dopo da uno dei rinchiusi.* Firenze, Mozzon, 1898.
- PISACANE Carlo - *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49* - Roma-Milano, Soc. Ed. Dante Al. di Albrighi e C., 1906.
- PROMIS C. - *Considerazioni sugli avvenimenti militari del 18 marzo 1849. - Processo del Generale Ramorino* - Torino 1849.
- Raccolta dei Decreti, Avvisi, Proclami emanati dal Governo Provvisorio di Brescia* - Brescia, Ed. Gerolamo Quadri, 1848.
- ROMUSSI C. - *Le cinque giornate di Milano nelle Poesie, nelle Caricature, ecc.* - Milano, Ronchi, 1904.
- SALZA H. - *Carteggio di Alessandro Torri* - in « *Annali d. Scuola Normale Sup. di Pisa* » - 1897.
- SCANDELLA - *Vita del Vescovo G. M. Nava* - Brescia, 1857.

- VISCONTI-VENOSTA Giov. - *Ricordi di gioventù - Cose vedute o sapute 1847-1860* - Milano, Cogliati, 1904.
- VISMARA A. - *Bibliografia Storica delle Cinque Giornate e degli avvenimenti politico-mil. in Lombardia nel 1848.* - Milano, Agnelli, 1898.
- ZAMBELLI *Biografia di Francesco Torriceni.*
- ZAMBELLI (Abate) - *Cenno biografico del conte Luigi Lechi* - in « Gioventù », 1867.

## Indice delle persone

- Alessandro (Zar): p. 101 n. 147
- Allemandi gen. piem. : p. 107; n. 226, 249
- Anfossi Ang. e Fr. : p. 102, 103; n. 239, 240
- Antonini gen. piem. : p. 114, 115
- Apice col. Dom. Gius. : p. 102, 117; n. 238<sup>2</sup>
- Arici col. Vinc. : n. 133
- Augusta Amalia (Viceregina): p. 37
- Averoldi nob. Ang. : n. 258
- Battaglia col. napoleon. : n. 133
- Bava gen. piem. : n. 233, 236, 273
- Beauharnais Eugenio: p. 32, 37, 41, 43, 45, 46, 49, 51-58, 60-62; n. 97, 114, 117, 119, 122, 132, 140, 146, 148, 153.
- Belgioioso princ. Gius. : n. 216, 220
- Bellati co: Ant. : p. 94; n. 215, 216, 220
- Bellegarde (Maresc. austr.): p. 64, 67, 73, 77, 81, 82; n. 139, 156, 172, 179, 184, 185
- Bellotti gen. Gasp. : p. 54, 70, 71, 74, 78, 82, 83; n. 136
- Bellotti (nob. milan.): p. 82; n. 216, 217
- Beretta (a Milano): n. 213
- Berry (Duca di): p. 72
- Berthier (Maresc.): n. 52, 83
- Bertolassi magg. napoleon. : n. 152
- Bes Mich, gen piem. : p. 100; n. 234
- Bessières (Maresc.): p. 32, 36; n. 64
- Bielli Doralice in Lechi: p. 77, 84; n. 1
- Bonacina, giudice: p. 80
- Bonfanti col. Fil. : p. 53; n. 99
- Borghì, giudice: n. 189
- Branca, magg. piem. : p. 105
- Broussier: n. 126
- Brune (Maresc. fr.): n. 50 139
- Brunetti Innoc. : p. 69-71, 74; n. 166
- Calvi cap. : n. 23
- Cavalli cap. : n. 28
- Caprioli Fr. : p. 11; n. 15
- Carboni (pitt.): n. 25, 75
- Cardani, giudice: n. 189

- Carini (cancell.): n. 183  
 Carlo (Arciduca): n. 139  
 Carlo Alberto: p. 98-101, 106-114,  
 117-120; n. 229, 232, 264  
 Casati eo: Gabrio: p. 90, 112; n.  
 213, 216, 243, 246  
 Cattaneo Carlo: n. 208, 225, 247  
 Cavedoni col. Bart.: p. 74; n. 181  
 Cavour: n. 271  
 Charpentier gen.: n. 57  
 Chizzola Enrico: n. 61  
 Comolli (scult.): p. 85; n. 195  
 Cornetti cap. napoleon.: n. 137  
 Corradini col. napoleon.: n. 60, 78  
 Correnti Cesare: p. 96, 103; n. 224  
 Crovi col. Clem.: n. 155  
 Czarnowsky Gen.: n. 273  
  
 Dandolo Enrico: n. 209, 222, 235,  
 240  
 Davidovich gen. austr.: n. 52  
 Davoust gen.: n. 116  
 De Betta (commiss.): p. 92, 93  
 De Capitani: n. 220  
 De Herra nob. Ant.: n. 216, 220  
 Delaunay gen. piem.: p. 120; n. 274  
 Della Porta, giudice: p. 80; n. 183  
 Delmas gen.: p. 14  
 De Meester bar. Giac.: p. 69, 70,  
 74; n. 166  
 Desambrois march.: n. 256  
 De Sonnaz — v. Gerbaix  
 Dombrowsky gen.: n. 49  
 Draghi: giudice: p. 80  
 Durando gen. Giac.: p. 107; n. 226,  
 49  
 Durando gen. Giov.: p. 108, 111,  
 117; n. 250  
 Durini conte: n. 220  
 Duroc gen. Mich.: n. 63  
  
 Esquiron — v. Saint-Agnan  
  
 Fagnani march.: n. 143  
 Fanti gen. Manfredo: p. 113, 114;  
 n. 226, 258, 264  
 Farcito: pag. 105  
 Fenaroli Gius. e Fed.: n. 48  
 Ferdinando (Re di Nap.): n. 254  
 Filippi (prete): n. 47  
 Fischer ten.: n. 214  
 Fontanelli gen.: p. 70, 71; n. 96,  
 156, 163, 169, 265  
 Fortis ten.: n. 82  
 Foscolo: n. 144, 154  
 Francesco (Imperat.): p. 42, 81; n.  
 156  
 Francesco Giuseppe: p. 120  
 Franzini gen. Ant.: n. 101, 106,  
 109, 111; n. 231, 251  
 Freganeschi, giudice: p. 80, 82  
 Fressinet gen.: n. 26  
  
 Garibaldi: p. 104, 114; n. 241, 242,  
 243  
 Gasparinetti col. Ant.: p. 73, 74,  
 82; n. 176  
 Gerbaix de Sonnaz gen.: n. 234  
 Ghisilieri march. Fil.: p. 38, 75,  
 77, 78; n. 182, 183, 194  
 Gianni, giudice: n. 189  
 Gioberti Vincenzo: n. 271  
 Giovanni (Arciduca): p. 40; n. 102  
 Girardi avv. milan.: p. 81  
 Grammont (Duca di): p. 122  
 Greppi eo: Marco: n. 216  
 Griffini gen. Saverio: p. 112, 117  
 Guaineri fam. bresec.: n. 1  
 Guarneri cap.: n. 28  
  
 Hulin gen. Pietro: p. 20; n. 65  
  
 Ilowriskoi gen.: 123

- Jacopetti col. piem. : p. 116; n. 265, 266  
 Jarau gen. fr. : p. 28
- La Hoz gen. Gius. : n. 16  
 Lannes (Maresc.): n. 77  
 Lattuada avv. Giov. : p. 73, 74; n. 177  
 Laudon gen. : n. 45  
 Lauriston gen. Giac. : p. 38; n. 91  
 Lechi co: gen. Ang. : p. 23, 26, 32; n. 11, 84  
 » » Bernardino: p. 79, 80, 82; n. 11, 186  
 » » Faustino: p. 8; n. 1, 33  
 » » » q. Teodoro: p. 88, 89, 117, 119; n. 200  
 » » Galliano: n. 1, 27  
 » » Giac. : n. 11, 206  
 » » gen. Gius. : p. 10, 18, 23, 29, 44, 46, 49, 52, 58, 96, 144, 167, 198; n. 11, 12, 21, 22, 27, 28, 38, 43  
 » » Luigi: n. 33, 203, 232, 258  
 » » Pietro: n. 1, 75  
 » » » q. Faustino: n. 33  
 » (v. anche Bielli, Malabaila, Martinengo)
- Leoncini: p. 103, 104  
 Litta co: Alfonso: n. 178  
 Litta co: Pompeo: p. 114, 115; n. 228  
 Lorenzini: p. 105  
 Luigi XVIII: p. 72
- MacDonald (Maresc.): p. 27; n. 50, 53  
 Mack gen. : p. 34  
 Maestri D.r Pietro: p. 113, 115; n. 260  
 Malabaila di Canale co: Giulia: n. 200
- Manara Luciano: p. 102; n. 209, 238  
 Maréchal ten. G. B. : p. 72; n. 174  
 Marescalchi march. Ferd. : n. 62, 146  
 Marmont (Maresc.): n. 89  
 Martincour: n. 27  
 Martinengo Cesaresco co: Clara: p. 86; n. 199  
 Massena (Maresc.): p. 22; n. 28  
 Mazzini: p. 106; n. 245  
 Mazzuchelli gen. Luigi: n. 22, 25, 143, 156  
 Millosewitz: n. 27  
 Miloradovich: n. 124  
 Molitor gen. Gabr. : n. 90  
 Moreau gen. : p. 32, 50  
 Moretti col. Silvio: p. 83; n. 61, 163  
 Murat (Re): p. 29, 45, 51, 53, 70; n. 56, 117, 120, 132, 144  
 Mussi cap. : n. 107
- Napoleone I: p. 23, 24, 30-36, 41, 42, 47, 48, 101; n. 108, 122  
 Napoleone III: p. 122  
 Narboni G. B. : n. 118  
 Ney (Maresc. fr.): n. 77, 129  
 Nugent gen. austr. : n. 250
- O'Donnel (vicegov. austr.): p. 90; n. 211, 213  
 Oliviero gen. piem. : p. 114, 116, 117; n. 261  
 Ottavy gen. fr. : n. 27  
 Oudinot (Maresc.): p. 35; n. 79
- Pagani (polizia): p. 74; n. 179  
 Paini gen. : p. 67  
 Palombini gen. napoleon. : n. 150, 156  
 Paolucci gen. napoleon. : n. 150, 152



- Passalacqua gen. piem. : p. 101; n. 236  
 Pavoni col. napoleon. : p. 69, 70, 83; n. 164  
 Pepe Guglielmo: n. 278  
 Peyri col. napoleon. : n. 38, 49, 163  
 Peraldi col. napoleon. : p. 55, 56, 58  
 Perrone di S. Martino gen. piem. : p. 105, 109-111, 113; n. 227  
 Pino gen. napoleon. : p. 32, 53, 61, 63, 70, 111, 120, 122, 136, 143, 151, 152, 156, 177; n. 49, 58, 73, 96  
 Pisacane: n. 253  
 Pittoni G. B. (pitt.): n. 75  
 Poerio gen. Raff. : n. 226  
 Polfranceschi gen. napoleon. : n. 52  
 Polini Teodoro (bresc.): n. 1  
 Poniatowsky (Princ.): n. 121  
 Porro (co: milan.): n. 220 ,  
 Prina (Ministro): n. 145, 152
- Raaz (Dir. Polizia): p. 84  
 Radetzky: p. 90, 93, 109, 1110, 111; n. 208, 216, 219, 251  
 Ragani (napoleonico): p. 82  
 Ramorino gen. piem. : p. 105, 119; n. 244  
 Rapp gen. fr. : p. 35; n. 81  
 Rasori dott. Giov. : p. 72-74, 83; n. 175  
 Rejna avv. milan. : n. 143  
 Restelli avv. milan. : p. 113, 115; n. 260  
 Rohan (Principe austr.): n. 43  
 Rosselet: p. 105  
 Rossi: p. 105  
 Ruga avv. : p. 82  
 Rusca gen. fr. : n. 4
- Saurau gen. austr. : p. 84  
 Schedoni Dom. (napoleon.): n. 101  
 Scherrer gen.  
 Severoli gen. napoleo. : n. 38, 96, 136, 156, 166  
 Sobrero gen. piem. : p. 112, 114, 115; n. 263  
 Sorbier gen. fr. : p. 40; n. 98  
 Speri Tito: n. 188  
 Spiegel gen. austr. : p. 76, 78; n. 183
- Tanberg: p. 102  
 Teuillé gen. fr. : p. 25; n. 25, 26, 38  
 Trabuco di Castagneto gen. piem. : p. 106; n. 248  
 Trevisani (consigliere): n. 189  
 Trotti gen. piem. : p. 100; n. 233
- Uggeri Carlo (bresc.): n. 1
- Valcarengli (cremon.): n. 23  
 Venturi sen. tosc. : p. 37  
 Viani col. napoleon. : n. 60, 78  
 Vidiserti (casa milan.): n. 213  
 Villata gen. napoleon. : n. 156  
 Vittorio Emanuele II: p. 99, 120
- Weiss von Rettemberg magg. austriaco: p. 77-72; n. 183, 192  
 Welden gen. austr. : p. 111  
 Widmann-Rezzonico col. napoleonico: n. 133
- Zinni co: Gioac. (Dir. Polizia): n. 144  
 Zucchi gen. napoleon. : p. 60-61, 70, 112, 114, 115; n. 149, 152, 153, 156, 257

# INDICE



---

Mario BATTISTINI - <i>Esuli italiani nel Belgio - Antonio Bernardo Panigada</i> .. .. .	Pag. 95
Carlo BONARDI - <i>Carlo Bonardi dei Mille</i> .. .. .	» 41
Italo BONARDI - <i>Evelina Martinengo Cesaresco</i>	» 163
Ugo DA COMO - <i>La Città delle X Giornate</i> .. .. .	» 9
(Vincenzo GIOBERTI - <i>Un indirizzo ai Bresciani: vedi SCRINZI</i> ).	
(Domenico GRISETTI - <i>Memorie della mia vita: vedi Guido LONATI</i> ).	
Fausto LECHI - <i>Note autobiografiche del conte gen. Teodoro Lechi, patriota bresciano</i> .. .. .	» 233
(Teodoro LECHI - <i>Memorie sulla mia vita per mio figlio: vedi Fausto LECHI</i> ).	
Guido LONATI - <i>La Campagna del 1813 nelle memorie d'un ufficiale bresciano: Domenico Grisetti</i> .. .. .	» 59

---

Vincenzo LONATI - <i>Introduzione</i> .. .. .	Pag.	5
(Silvio MORETTI - <i>Memorie defensionali</i> : vedi G. SOLITRO).		
Luigi RE - <i>Il conte Luigi Lechi nel processo del 1821</i> .. .. .	»	171
Alessandro SCRINZI - <i>Un indirizzo del Gioberti ai Bresciani</i> .. .. .	»	227
Giuseppe SOLITRO - <i>Dalle fosse dello Spielberg. La voce di un bresciano dopo cent'anni dalla sua morte: Silvio Moretti</i> .. .. .	»	119

---



Compiuta la stampa  
in Brescia il 1° settembre 1933-XI  
negli  
Stabilimenti Tipografici F. Apollonio & C.  
Cav. Guido Lenghi - Proprietario  
Damiano Guizzon - Direttore





